« L'interesse e il valore del libro di Mariano Ambri sono a mio avviso assai notevoli... Egli ha sentito il bisogno di discutere e di rompere un certo schema corrente, studiando da vicino tre casi concreti del « fascismo unico », e giungendo alla conclusione che in realtà essi erano dei « falsi fascismi ». A parte il suo oggettivo interesse, mi pare che l'opera dell'Ambri costituisca la migliore dimostrazione — oltre che della sensibilità storica e della capacità di analisi del suo autore — che la discussione in atto tra gli specialisti corrisponde ad una reale esigenza di comprensione storica del fenomeno fascista... mi pare come essa dimostri che la problematica più recente sul fenomeno fascista da tema di ricerche specifiche stia diventando un fatto di cultura nel senso proprio del termine. Un fatto di cultura in grado ormai di tradursi anche in concreti autonomi contributi come questo dell'Ambri » (dal saggio introduttivo di Renzo De Felice).

MARIANO AMBRI, siciliano, ha collaborato a varie riviste specializzate (*Affari Esteri, Relazioni Internazionali, Clio, Rivista di Studi Politici Internazionali*) con saggi ed articoli su questioni storiche e di politica estera. In un suo libro su « La dottrina Brezhnev » (Milano, 1973) ha analizzato i rapporti tra ideologia marxista-leninista e diplomazia sovietica.

I FALSI FASCISMI
UNGHERIA, JUGOSLAVIA, ROMANIA
1919 - 1945

DI MARIANO AMBRI

con un saggio introduttivo
di RENZO DE FELICE



JOUVENCE

I FALSI FASCISMI

UNGHERIA, JUGOSLAVIA, ROMANIA
1919 - 1945

DI MARIANO AMBRI

con un saggio introduttivo
di RENZO DE FELICE



JOUVENCE

00191 Roma - Via Castelfranco Veneto, 88 - Tel. 06/32.77.521

IL FENOMENO FASCISTA

Negli ultimi quindici-venti anni il fascismo è stato al centro degli studi non solo di molti storici, ma anche di numerosi sociologi, politologi, studiosi dello sviluppo economico e persino filosofi di tutto il mondo e in particolare tedeschi, italiani e statunitensi. Grazie a questi studi, oggi le nostre conoscenze sulle varie realtà nazionali del fascismo e le loro trasformazioni temporali si sono fatte molto più precise e talvolta si sono persino capovolte, al punto che su alcune questioni, anche importanti, si è venuto a determinare un profondo divario tra la cultura dell'uomo comune e ciò che è stato acquisito dagli specialisti di questi studi. Faccio un solo esempio. L'uomo comune, fornito di quella che si suole definire una cultura media, ritiene ancora che la Germania nazista sia stata un blocco monolitico, estremamente centralizzato, in cui tutto procedeva dall'alto, dal Führer, verso il basso, attraverso una struttura del potere estremamente efficiente e disciplinata; per gli specialisti della storia della Germania nazista questa immagine è in gran parte falsa: caratteristiche del III Reich non furono l'autorità e l'ordine, bensì una sostanziale anarchia e la mancanza di rigide strutture; i nazisti non crearono uno Stato monolitico accentrato, bensì una sorta di anarchia pluralistica.

Non è su questi studi relativi alle varie realtà nazionali del fascismo che mi voglio però qui intrattenere. In parte in conseguenza di essi, in parte autonomamente, in questi stessi anni si sono avuti altri studi che, in un certo senso, hanno ancor più rinnovato il discorso sul fascismo. E' su essi che voglio richiamare l'attenzione, sia perché si tratta di un discorso ancora aperto, sia soprattutto perché mi pare che i problemi che tale discorso affronta e va mettendo in luce costituiscano un momento impor-

tante e direi decisivo non solo per il progresso degli studi sul fascismo, ma per una giusta comprensione di molti aspetti assai importanti della storia contemporanea europea e indirettamente anche dei paesi extraeuropei.

Sino al 1933, sino all'andata cioè al potere del nazismo in Germania, di un "fenomeno" fascista si era parlato molto poco. Sino a quel momento assai pochi erano stati coloro che avevano visto nel fascismo un fenomeno sostanzialmente non solo italiano. Al massimo, qualcuno aveva accennato alla possibilità che il fascismo italiano potesse esercitare una certa suggestione in alcuni paesi dell'Europa orientale, privi di una salda tradizione liberale e di uno stabile sistema parlamentare e poco sviluppati economicamente e socialmente. Se si prescinde dalla III Internazionale e da alcuni marxisti (e anche qui non senza ripensamenti e diversità di opinioni), per i più il fascismo andava visto in relazione alla specifica realtà italiana del dopoguerra, alle debolezze della sua tradizione liberal-democratica, alle deficienze della sua classe politica. Né mancavano coloro che si appellavano al particolare "temperamento" degli italiani e che ritenevano che un governo forte, impensabile in paesi come la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, potesse avere nella situazione italiana una sua funzione. L'andata al potere di Hitler diede, come ho detto, un carattere in buona parte nuovo al discorso sul fascismo. Molti, in Europa e in America, cessarono di considerarlo un fenomeno sostanzialmente italiano e di scarsa importanza. I progressi in questa direzione furono però abbastanza lenti e non proprio rettilinei. Il contrasto italo-tedesco per l'Austria e l'assenza di antisemitismo nel fascismo italiano sino al 1938 costituirono per non pochi dei fatti che inducevano ancora a distinguere tra fascismo e nazismo. Il moltiplicarsi dei movimenti fascisti in tante parti d'Europa, la guerra civile spagnola e il conseguente intervento italo-tedesco a sostegno di Franco, l'Asse e poi il "patto d'acciaio" resero però via via sempre meno diffusa e sostanziale la distinzione. E' però significativo che sino a quando l'Italia non entrerà in guerra non mancarono coloro che ritenevano possibile una sua neutralità e persino un suo intervento contro la Germania. Persino la III Internazionale, con un articolo di Dimitrov del novembre 1939, arrivò a dire che l'Italia fascista stava attendendo di vedere meglio chi sarebbe stato il più

probabile vincitore per schierarsi al suo fianco, dimostrando così chiaramente di non dare un valore decisivo alla per altro conclamata comune natura fascista dei regimi italiano e tedesco.

A una vera e sistematica identificazione del fascismo e del nazismo si giunge solo con il 1940-41. Allora il termine nazi-fascismo divenne di uso generale e si prese a parlare con sempre più insistenza di un "fenomeno" fascista dalle cento teste che andava da Roma a Berlino a Tokio, a Madrid, ai regimi filo Asse dell'Europa Orientale, ai governi quisling instaurati in Europa, ai movimenti fascisti, profascisti e persino solo favorevoli alle potenze del Tripartito perché contrari ai regimi coloniali a cui erano soggetti i loro paesi sparsi in tutto il mondo. I fini eminentemente pratici che erano alla sua base e i decisivi interventi in campo, le esigenze di una guerra che aveva tutti i caratteri di una lotta per la sopravvivenza fecero sì, inevitabilmente e comprensibilmente, che questa identificazione assumesse durante la guerra un carattere essenzialmente ideologico-politico anche più marcato di quello che già per molti aspetti era venuto assumendo ad opera dell'antifascismo europeo e in particolare degli esuli tedeschi nella seconda metà degli anni trenta. Da qui un'accentuata tendenza a generalizzare, a mettere l'accento sugli elementi comuni ai vari fascismi (anche se talvolta erano i meno significativi o i più patologici) e a sottovalutare le differenze, a dare importanza ad alcuni aspetti e a negarla ad altri, ad insistere troppo sugli elementi nazionalistico-tradizionale e coercitivo-terroristico e a risolvere in essi il problema del consenso (e delle sue motivazioni) che pure i fascismi italiano e tedesco (e non solo essi) avevano riscosso e saputo estendere; e da qui, ancora, un'accentuata tendenza a risolvere in chiave demonologica un fenomeno che, indubbiamente, aveva aspetti aberranti, ma che ciò nonostante, aveva una propria razionalità e poteva quindi essere, come ogni altro, spiegato storicamente. Nonostante questo carattere e questi limiti, nella letteratura sul fascismo degli anni tra il 1933 e il 1945 è tuttavia possibile rintracciare i primi spunti e i primi abbozzi di alcune successive interpretazioni del fenomeno fascista. L'importanza e il valore di questa letteratura non vanno però ricercati in questa direzione. Nata in funzione della lotta antifascista, essa ebbe soprattutto una importanza e un valore immediati politici o, se si vuole, etico-politici: per una se-

rie infinita di canali e attraverso infinite esemplificazioni e schematizzazioni essa contribuì in misura assai rilevante ad alimentare sia in campo democratico sia in campo comunista la propaganda e la lotta antifasciste e a costituire quel patrimonio di idee e di valori morali e politici grazie al quale la seconda guerra mondiale assunse uno spiccato carattere ideologico e poté essere vissuta, combattuta e vinta dagli avversari del Tripartito nello spirito di una crociata per la libertà e la civiltà.

Fu comunque da alcune idee-forza che costituivano il sottofondo di questa letteratura che in quegli stessi anni e soprattutto in quelli immediatamente successivi la fine della guerra scaturirono le prime grandi interpretazioni del fascismo che hanno dominato e in una certa misura ancora dominano la cultura e la politica del nostro tempo. Non mi dilungherò su di esse, poiché sono assai note e su di esse esistono lavori che hanno avuto nell'ultimo decennio circolazione tra gli studiosi. Ai fini del mio discorso, basterà ricordare sommariamente le tre principali: quella, che si può definire di ispirazione liberale, del fascismo come prodotto della crisi morale della società europea (senza sostanziali differenze a livello delle varie classi sociali) della prima metà del Novecento e più particolarmente in seguito al trauma determinato dalla prima guerra mondiale; quella che si può definire invece di ispirapaesi europei, Italia e Germania in testa; e quella marxista del fascismo come stadio senescente del capitalismo o, almeno, come prodotto estremo della lotta di classe. A queste interpretazioni che io ho definito "classiche" se ne sono aggiunte successivamente, soprattutto negli anni cinquanta e sessanta, altre sempre più sofisticate e che sono state elaborate quasi tutte nell'ambito delle scienze sociali. Anche a proposito di esse non entrerò in particolari. Come per le precedenti mi permetto di rinviare alla ricostruzione che ho fatto nel mio libro Le interpretazioni del fascismo, *del 1969, tradotto in varie lingue, e a quella che ne ha fatto tre anni dopo A. J. Gregor in un altro lavoro dallo stesso titolo. Schematizzando, si può dire che queste nuove interpretazioni hanno visto il fenomeno fascista essenzialmente sotto uno di questi profili: quello psicosociale (della psicologia di massa), quello zione radicale, del fascismo come prodotto dei ritardati e atipici processi di sviluppo economico e di unificazione nazionale di alcuni*

sociologico (della mobilitazione sociale in una società di massa), quello socio-economico (degli stadi di sviluppo). A fianco di queste interpretazioni una notevole fortuna hanno avuto anche altre che hanno cercato di caratterizzare il fenomeno fascista in un modo più compiuto, attingendo in qualche misura un po' a tutte le precedenti. Ricordo quella, che ha avuto i suoi massimi sostenitori in Hanna Arendt, Carl Friedrich e Zbigniew Brzezinski, che ha visto nel fascismo, così come nello stalinismo, una manifestazione del totalitarismo; quella, tutta fondata su una problematica di tipo filosofico, che ad opera soprattutto del tedesco Ernest Nolte e dell'italiano Augusto Del Noce, ha dato del fascismo una spiegazione "trans-politica" (come residenza alla trascendenza pratica e insieme lotta contro la trascendenza teorica); e, infine, quella, i cui maggiori esponenti sono gli americani Henry A. Turner jr. e James Gregor e l'italiano Ludovico Garruccio, che lega strettamente il fascismo alla modernizzazione, facendone uno stadio di essa e, quindi, un fenomeno tutt'altro che storicamente concluso, ma che, al contrario può, grosso modo, ancora riprodursi e si sarebbe anzi riprodotto in vari paesi in via di sviluppo. Di tutte le interpretazioni, "classiche" e più recenti, quest'ultima, che ha assorbito in qualche misura tutte quelle precedentemente elaborate dalle scienze sociali, è oggi — insieme a quella della "crisi morale" — la più presente a livello culturale. In netto declino (anche se ad essa si rifà uno studioso della statura di Karl Dríetrich Bracher) è, invece, quella fondata sul concetto di totalitarismo, che pure sino a pochi anni orsono ebbe grande fortuna, apparendo ormai sempre più una generalizzazione che — ponendosi, come ha notato George L. Mosse, in una prospettiva tipicamente liberale — vela le differenze sostanziali che esistono tra fascismo e comunismo.

Ho ricordato queste interpretazioni non solo perché esse hanno avuto un ruolo centrale negli studi sul fascismo, in quanto "fenomeno" e in quanto singole realtà di esso, ma perché se non ci si rifà a queste interpretazioni e alla visione unitaria — come "fenomeno" appunto — che esse hanno dato del fascismo per decenni è impossibile capire il significato di rottura che ha il punto a cui è giunto oggi il discorso scientifico sul fascismo e, quindi, la vivacità delle polemiche che dividono gli studiosi, anche quelli

(e in Europa e soprattutto in Italia e in Germania, dove il problema del fascismo è più drammaticamente sentito, essi sono ancora non molto numerosi) che non sono condizionati da preconcetti e da preoccupazioni di ordine ideologico- politico.

Quale è questo punto? Cercherò di sintetizzarlo al massimo. Sorte per dare una spiegazione a una delle realtà più drammatiche della storia europea e indirettamente di quella mondiale del secolo XX, che ha portato alla guerra più sterminatrice che l'umanità abbia conosciuto e, in conseguenza di questa, alla fine dell'egemonia europea nel mondo, tutte queste interpretazioni, tanto le più onnicomprensive quanto le più articolate, si sono via via dimostrate insoddisfacenti a dare una convincente spiegazione del fascismo e tutte inficiate dalla loro estrema ideologizzazione. Tutte contengono un fondo di verità, ma singolarmente prese non soddisfano. Né soddisfano i tentativi di giungere ad una spiegazione del fascismo integrandole tra loro. Tutte le tipologie, tutte le sintesi fenomenologiche che sulla base di esse sono state tentate sono risultate o troppo generiche o troppo costellate di eccezioni, di casi particolari, di distinzioni, da risultare nell'uno come nell'altro caso praticamente inutilizzabili per spiegare una realtà, un fenomeno che, pure, è stato giustamente definito dal Nolte *"epocale", caratterizzante cioè un intero periodo storico. E ciò, per di più, mentre il progresso degli studi storici sui singoli fascismi e delle relative analisi comparative, mettendo in luce, più che motivi di identità o di reale somiglianza, motivi di differenziazione, spesso assai netti, tra i vari "fascismi", ha reso sempre più difficile una visione unitaria di essi. Una eco della insoddisfazione e soprattutto della consapevolezza dei gravissimi problemi storiografici e culturali che ciò poneva si può cogliere già chiarissima nelle pagine scritte da Bracher a conclusione della sua* Deutsche Diktatur *nel 1969. Da allora ad oggi questa insoddisfazione è diventata talmente radicale che i migliori storici hanno abbandonato il terreno delle interpretazioni, delle tipologie, delle sintesi fenomenologiche. Questo non vuole però dire che essi abbiano anche risolto i problemi che hanno fatto loro abbandonare tale terreno.*

*Una prima spinta a distinguere tra tanti, troppi "fascismi" che si affollavano davanti agli occhi degli studiosi è venuta da un ripensamento delle vicende interne più evidenti di alcuni paesi in cui il "fascismo" si sarebbe manifestato e sarebbe persino giunto al potere: in Spagna la Falange fu praticamente eliminata come forza autonoma nel 1937 con l'arresto di Manuel Hedilla, il successore del suo fondatore José Antonio Primo De Rivera; in Romania la Guardia di Ferro di Codreanu fu in buona parte sterminata dal governo del generale Antonescu; in Ungheria le Croci Frecciate si ponevano in posizione negativa rispetto al governo dell'ammiraglio Horthy; in Portogallo il capo del movimento nazionalsindacalista, Rolão Preto, fu esiliato da Salazar e il suo movimento praticamente soppresso; in Brasile l'integralismo, dopo un tentativo fallito di prendere il potere, fu dissolto nel 1937 da Getulio Vargas, il fondatore dell'Estado Novo; ecc. Spiegare, come è stato tentato, questi fatti distinguendo tra fascismi preindustriali, espressione dei ceti sociali inferiori ed esclusi dal potere, e l'*establishment *di destra è possibile e soprattutto giusto, ma ciò ha comportato come conseguenza di dover prendere in considerazione due necessità: quella di dover espungere dal novero dei fascismi i regimi espressi da questi* establishments *e quella di considerare decisiva per una retta individuazione dei veri fascismi la loro base sociale. Su questa strada e tenendo altresì conto di tutta un'altra serie di elementi relativi alle forme di potere, al tipo di rapporto con le masse, all'ideologia messi in luce dal progresso delle ricerche storiche si è finito per espungere prima i regimi di Horthy, Antonescu, Salazar, Vargas e poi anche, sia pure con qualche incertezza, quello di Franco. Per non parlare delle dittature militari di questi ultimi anni in Grecia e in Cile, che pure tanto spesso sono state e vengono definite fasciste. Oggi pressoché nessuno ha più dubbi sul fatto che tali regimi non debbano essere annoverati tra quelli fascisti, ma considerati classici regimi conservatori e autoritari. A parte altre che per brevità tralascio, la differenza tra questi due tipi di regimi è oggi individuata nel loro diverso rapporto con le masse. I regimi conservatori e autoritari hanno sempre teso a demobilitarle e ad escluderle dalla partecipazione attiva alla vita politica offrendo loro dei valori e un modello sociale già sperimentati nel passato e ai quali viene attribuita la capacità di impedire gli inconvenienti e gli errori di qualche recente parentesi rivoluzionaria. Al contrario il fascismo ha sempre teso a creare nelle masse la sensazione di essere sempre mobilitate,*

di avere un rapporto diretto con il capo (tale perché capace di farsi interprete e traduttore in atto delle loro aspirazioni) e di partecipare e contribuire non ad una vera restaurazione di un ordine sociale di cui sentivano tutti i limiti e l'inadeguatezza storica, bensì ad una rivoluzione dalla quale sarebbe gradualmente nato un nuovo ordine sociale migliore e più giusto di quello preesistente e, soprattutto, nuovo, mai sperimentato prima. Procedendo su questa strada, anche il peronismo è stato espunto dal novero dei fascismi. Decisivo per giungere a questa conclusione è stato lo studio della base sociale che lo ha espresso e sostenuto: non, come per i fascismi italiano e tedesco e per i minori fascismi europei non arrivati mai al potere, come quelli francese e inglese, la piccola borghesia attraverso un processo — per dirla con Gino Germani, che al problema della definizione del peronismo ha dato il maggiore contributo — di mobilitazione secondaria, ma le classi popolari in fase di mobilitazione primaria. In base allo stesso tipo di argomentazioni più di uno studioso ha sentito la necessità di non considerare veri fascismi anche i movimenti dell'Europa centro-orientale, Guardia di Ferro compresa, ritenuti sino allora tali. E, a maggior ragione, molti — ritenendo decisive le diversità dei contesti storici generali e culturali — hanno rifiutato persino la possibilità di considerare fascisti i regimi autoritari di massa a partito unico del Terzo Mondo a cui questa qualifica è stata data in sede politica ovvero da coloro che hanno voluto spiegare il fascismo alla luce della problematica della modernizzazione. Sicché si può dire che oggi tra gli specialisti di storia del fascismo (diversa è la situazione tra i politologi e i sociologi, in genere più propensi ad usare il termine fascismo con criteri meno restrittivi) quasi più nessuno è disposto a parlare di fascismi che si collochino fuori da una ben precisa area temporale (il periodo tra le due guerre mondiali) e geografica (l'Europa).

A questo punto, sgombrato il campo da quei regimi e movimenti che fascisti o non erano o erano stati considerati tali (e talvolta si erano essi stessi proclamati) per le particolari circostanze del momento e in virtù della logica semplificatrice della lotta politica o, infine, lo erano solo parzialmente (presentando innesti più o meno numerosi di fascismo su tronchi per altro sostanzialmente non fascisti) e ristretto così il campo stesso ai fascismi italiano e tedesco e a pochi altri movimenti minori dell' Europa centro-occidentale, è sembrato per un momento che il discorso sul fascismo potesse finalmente passare alla fase della spiegazione dei suoi caratteri peculiari e, quindi, del suo significato storico complessivo. In realtà è stato proprio a questo punto che il discorso sul fascismo ha incontrato le difficoltà maggiori e quello che era sembrato per un momento il punto d'avvio alla sua conclusione si è rivelato una sorta di punto di rottura del discorso stesso, almeno per quel che concerneva i temi fondamentali che lo avevano sin lì caratterizzato.

Per anni il discorso sul "fenomeno" fascista si era concentrato sul versante dei fascismi minori e più controversi, dando per scontata la sostanziale omogeneità dell'altro versante, quello dei fascismi maggiori, l'italiano e il tedesco. Che tra essi esistessero delle differenze era noto e accettato e ne era stato tenuto conto anche in sede di interpretazioni. I casi forse più significativi in questo senso erano stati quello dell'Organski che, elaborando sulla scia di Rostow la sua interpretazione socio-economica, aveva collocato il fascismo italiano nel secondo stadio (quello immediatamente successivo al decollo) e il nazismo nel terzo (quello della piena industrializzazione) e quello di alcuni sostenitori della teoria del totalitarismo che avevano dovuto definire il fascismo italiano un totalitarismo a lungo incompleto (H. Arendt) e addirittura "un regime autoritario di mobilitazione" (D. Fisichella). Tali differenze però non erano state mai considerate altro che marginali conseguenze delle diversità delle due storie nazionali, non tali da autorizzare nette distinzioni tra i due fascismi. Ora, mentre su un versante i termini del discorso si chiarivano, le sempre più approfondite ricerche storiche condotte negli ultimi quindici-venti anni sul fascismo italiano e sul nazismo mettevano in luce proprio sull'altro versante tutta una serie di differenze e di peculiarità che alcuni studiosi e in particolare Bracker e chi scrive non ritenevano affatto marginali, ma, al contrario, sostanziali e tali da comportare una netta distinzione anche tra i due fascismi maggiori. Ne ricordo solo alcune più evidenti e più gravide di conseguenze negative per un discorso unitario: per quel che riguarda la base sociale che espresse e caratterizzò i due movimenti nella fase della conquista del potere, se questa fu in entrambi i casi essenzialmente piccolo

e medio borghese, in Italia si trattò però in gran parte di piccola borghesia emergente, di recente promozione, desiderosa di una propria affermazione e di una propria integrazione e partecipazione politica, mentre in Germania si trattò invece essenzialmente di ceti piccolo e medio borghese già integrati da tempo e in quel momento in fase discendente o comunque in gravissime difficoltà a mantenere il proprio status *in seguito alla crisi economica del 1929; per quel che riguarda l'ideologia, caratterizzante nel nazismo che, invece, era estranea al fascismo, e ciò aveva come conseguenza un diverso e antitetico modo di porsi di fronte all'idea di progresso; per quel che riguarda la figura del "capo", questa fu centrale nel fascismo e secondaria nel nazismo, per il quale (come ha dimostrato G. L. Mosse) non aveva un valore personale e carismatico, ma era parte del ben più importante e caratterizzante* rituale *nazionale; per quel che riguarda poi il regime, quello nazista si basava sulla totale preminenza del partito sullo Stato; anche qui, dunque, tutto il contrario che per quello fascista che perseguiva la depoliticizzazione del partito e la sua netta e programmatica subordinanza allo Stato; oltre a ciò il regime nazista fu un vero Stato totalitario, che perseguiva una politica di massa fortemente terroristica e concentrazionaria, mentre quello fascista non perse mai alcuni caratteri di Stato di diritto, non conobbe né il terrore né il sistema concentrazionario di massa e di totalitario ebbe solo alcuni aspetti, per un verso mai completamente realizzati, e, per un altro verso, improntati ad una concezione del totalitarismo tutta diversa da quella del nazismo (e da quella ricostruita* in vitro *dai sostenitori della teoria del totalitarismo).*

Di fronte a queste differenze quali conclusioni si devono trarre? E' possibile continuare a considerarle marginali, come qualcuno vorrebbe, e bisogna concludere che di un "fenomeno" fascista non si può più parlare e che, scientificamente, è più corretto parlare solo di una serie di movimenti e di regimi con alcuni tratti comuni, altri simili e altri diversi e che di effettivamente comune ebbero solo l'ostilità al liberalismo, alla democrazia e al comunismo in quanto ideologie e in quanto regimi che su di esse si fondavano? Il problema non è certo di poco momento. E non perché io, per esempio, abbia qualche remora a rinunciare all'idea di un "fenomeno" fascista, ma perché, a ben vedere, mi pare che, anche se si mette da parte l'idea del "fenomeno" che sin qui ci ha guidati e si ritiene — come io ritengo — che la stessa partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale a fianco della Germania non era affatto una necessità *che discendeva direttamente dal comune "fascismo" dei due regimi, tutto ciò non risolve il problema storico del fascismo. Questo infatti resta in piedi, perché rimane sempre da spiegare perché questi movimenti e regimi siano sorti in un certo periodo della storia europea e, pur nella loro diversità, l'abbiano sostanzialmente caratterizzata per un quarto di secolo e abbiano sentito, nonostante tutte le differenze, un reciproco richiamo che non può essere spiegato solo con opportunità e necessità politiche (i nemici dei miei nemici sono miei amici) che assai spesso non esistevano (si veda il caso dei rapporti tra l'Italia e la Germania).*

Stando così le cose, il compito dello storico è per me quello di riuscire ad individuare quel minimo comun denominatore che permetta di capire cosa vi era di comune tra i vari fascismi e, nonostante tutte le differenze, ne faceva un fenomeno se non unitario, certo dotato di propri caratteri peculiari. L'impresa non è certo facile, ma è mia convinzione che — grazie soprattutto alle ricerche e alla nuova impostazione data al problema da alcuni studiosi e soprattutto da Jacob Talmon, George L. Mosse, Eugen Weber — non sia impossibile. La strada su cui si deve procedere è a mio avviso la seguente. Per individuare il minimo comun denominatore che costituisce il problema storico del fascismo, è necessario prendere le mosse dalla realtà della società di massa, senza però trascurare il suo diverso grado di realizzazione nei vari paesi (a cui corrispondeva un diverso grado di "nazionalizzazione" delle masse, che si tradusse a sua volta nella maggiore o minore possibilità dei vari fascismi di assurgere a movimenti di massa e, giunti al potere, di integrare o no le masse); di conseguenza è necessario prendere le mosse dall'esistenza di un più o meno diffuso stato di alienazione delle masse stesse e, quindi, di uno stato d'animo di disagio e di reazione contro di essa. Questo stato d'animo (in alcuni paesi già riscontrabile sin dalla fine dell'Ottocento) si estrinsecava sostanzialmene in due modi o, se si preferisce, a due livelli. Il primo, nel rifiutare la società esistente, con-

siderata nel suo complesso un prodotto tutto razionale e, quindi, artificiale, falso e disumanizzante, di una oligarchia, e nel contrapporre alla società la comunità, frutto della tradizione, del sentimento, della spontaneità, della volontà, del "cameratismo" degli uomini (ovvero della razza, nel caso della Germania) e alla gerarchia dello status sociale, *posta a fondamento della società, la* gerarchia delle funzioni, *che negava ogni altra gerarchia, compresa quella del numero e cioé la democrazia. E con questo siamo al secondo livello di estrinsecazione di questo stato d'animo, a quello del rifiuto dell'assetto politico democratico e delle sue "correzioni" socialistiche. A essere messo in discussione era così l'intero "sistema liberale".*

Di questo stato d'animo è possibile rintracciare facilmente precedenti e formulazioni culturali che affondano la radici sin nel romanticismo. Per importanti e significativi che siano, per capire veramente il fascismo, questi precedenti e queste formulazioni culturali non vanno però sopravvalutati. Come ha sottolineato vigorosamente Mosse, il fascismo fu infatti essenzialmente e si considerò sempre e comunque "un atteggiamento mentale", "un atteggiamento verso la vita" (e in questo senso se esso fu tipico delle classi medie, le più colpite dal processo di massificazione e dal trauma dell'alienazione, bisogna però tener presente quanto i "valori" e la "cultura" delle classi medie già prima del 1918 si fossero estesi alle altre classi, in particolare settori tutt'altro che trascurabili di quella operaia); perciò quando si studia la cultura del fascismo bisogna intendere questo termine non tanto nel suo senso proprio, quanto nel senso antropologico. Ugualmente (anche se organici studi sono a questo proposito appena agli inizi, tant'è che, a parte quello tedesco, l'unico caso ben conosciuto è quello della Francia, grazie al recente bel lavoro di Zeev Sternhell) si possono rintracciare quasi sempre importanti precedenti del fascismo anche a livello politico, talvolta sin dal penultimo decennio del XIX secolo. Caratteristica di tali precedenti (che in ciò anticipano il superamento della tradizionale contrapposizione destra-sinistra che si ha col fascismo) è che essi non si inserivano nel solco del classico sistema politico del secolo XIX (liberalismo, democrazia, socialismo), in cui in ultima analisi si inserirà anche il comunismo, ma tendevano a negarlo radicalmente: partendo da

posizioni di destra, ma collegandosi a sinistra con la critica più radicale al sistema liberal-democratico e con la lotta contro di esso attuata senza risultato dalla sinistra.

Per importante che sia, la realtà della società di massa non è però da sola sufficiente a costituire il minimo comun denominatore che stiamo cercando. Ad essa manca ancora la carica dirompente, il fatto decisivo e necessario per fare sbocciare dai semi preesistenti i frutti del fascismo: mancano il trauma della prima guerra mondiale e la crisi da essa determinata in maggiore o minore misura in tutta l'Europa. Chi ha meglio colto questo nesso è stato Mosse: "Il fascismo, in quanto concreto movimento storico, è stato il prodotto della prima guerra mondiale e questo dato di fatto è stato usato o per negare o per sottovalutare i suoi legami con il passato prebellico: senza la guerra e la pace che ne seguì non vi sarebbe stato un movimento fascista e da questo si deduce che in fondo il periodo prebellico non sia di grande interesse. Il fascismo viene in tal modo strettamente collegato alla sua "epoca", cioè all'Europa tra le due guerre... Vi è parecchia verità in questa analisi, perché il crollo dell'Europa dopo la guerra fu una componente essenziale del fascismo e diede una grande efficacia alla sua forza d'attrazione popolare. Eppure, malgrado ciò, tutti questi storici ignorano il fascismo in quanto movimento di massa e anche in quanto democrazia di massa, fenomeni tutti e due, che avevano una lunga storia dietro di sé prima che i nazisti e gli altri fascisti ne facessero buon uso". Fu a causa della guerra e della crisi da essa provocata che il fascismo poté acquistare il suo vero carattere e la sua suggestione di massa. Da generico prodotto del malessere e della crisi di identità delle classi medie e dei settori operai da esse influenzati si trasformò nella ideologia, all'interno di entrambi, soprattutto degli ex combattenti e dei giovani, con la conseguenza, per un verso, di esaltare al massimo il già latente mito della comunità *e del "cameratismo", per un altro verso, di farsi portatore di una sorta di etica della militarizzazione e della totalitarizzazione della vita e della lotta politica e, per un altro verso ancora, di derivare da tutto ciò una forza e un dinamismo sino allora ignoti. Visto in questa prospettiva, il fascismo appare come un fenomeno che, a livello di movimento (ché a livello di regime dovette anch'esso fare i conti con*

la realtà in cui doveva agire), non solo risentì profondamente di quella che il Mosse ha definito la "brutalizzazione" della vita provocata dalla prima guerra mondiale, ma non ebbe nulla in comune con i partiti sino allora conosciuti (diverso e più complesso è il discorso rispetto al bolscevismo suo coetaneo, di cui, comunque, non può essere in nessun modo considerato solo una reazione). E ciò sia perché i suoi obiettivi erano ben più radicali e in questa prospettiva rivoluzionari, sia per la sua estrema modernità che, nel 1934, nel corso di una polemica con la destra tradizionale francese, avrebbe fatto dire a Drieu La Rochelle: "un monarchiste n'est jamais un moderne: il n'a point la brutalité, le simplisme barbare d'un moderne".

Ributtare il fascismo nel passato, nel premoderno, come tante volte viene fatto, può soddisfare la nostra sensibilità e la nostra coscienza di uomini moderni. Non serve però a trovare quel minimo comun denominatore, tutto moderno, che dà un significato peculiare alle sue varie manifestazioni e non vale — ci piaccia o no — a renderlo intellegibile, come ogni altro aspetto di questa nostra drammatica epoca di transizione verso qualcosa che ancora ignoriamo.

*Al punto a cui è arrivato il discorso sul fascismo i nodi da sciogliere sono tali da comportare da parte degli storici — è inutile nasconderlo — un impegno intellettuale notevole. Tre anni orsono, nell'*Intervista sul fascismo*, esortai a studiare a fondo il fascismo prima di avventurarsi sul terreno delle generalizzazioni e delle interpretazioni. Oggi non rinnego quelle affermazioni, anche se esse rispondevano in parte ad una logica "provocatoria" e si rivolgevano soprattutto a coloro che in Italia si occupavano del fascismo senza riuscire ad affrontarlo in una prospettiva non ideologica e cioè effettivamente storica. Oggi come allora, sono convinto che molto vi è ancora da ricercare, documentare, ricostruire riguardo sia al fascimo italiano sia agli altri. Per gli storici c'è in questa direzione ancora un gran lavoro da fare. Detto questo, sono però altrettanto convinto: 1) che se in sede internazionale il dibattito sul fascismo ha fatto nell'ultimo decennio tanti progressi ciò è stato dovuto in buona parte al contributo e allo stimolo che ad esso hanno dato alcune opere di ricerca e tra esse particolarmente le mie e quelle di Mosse; 2) che, però, il dibattito è oggi*

giunto ad un punto che per essere definitivamente superato ha bisogno non solo e, direi, non tanto di nuove ricerche, di nuova documentazione, di nuove ricostruzioni del tipo di quelle che gli hanno permesso di fare i progressi che ha fatto, ma soprattutto di trarre culturalmente le conseguenze di quanto è stato sin qui acquisito. Se non si riuscirà a fare questo "salto culturale" rimarremo in una posizione di stallo e i risultati delle nuove ricerche, per importanti che potranno essere, saranno sostanzialmente modesti o, comunque, marginali. E, per di più, si correrà il rischio che i progressi conseguiti facciano credere che ormai se ne sappia abbastanza per poter ritenere finalmente giunto il momento per sintesi interpretative veramente scientifiche. Il recentissimo lavoro di Domenico Settembrini, Fascismo controrivoluzione imperfetta, *in cui non mancano per altro osservazioni acute e spunti da non lasciare cadere, ma che, a mio avviso, riporta sostanzialmente tutto il discorso sul fascismo indietro di dieci anni e lo rigetta nel pantano delle interpretazioni ideologiche, mostra quanto questo rischio sia reale.*

Se si ritiene giusto l'indirizzo preso dal dibattito internazionale, è giunto il momento di non limitarsi a studiare il fascismo come un'espressione della società di massa e in particolare della sua "cultura", ma di farlo mettendo da parte tutti gli schemi, non solo quelli marxisti (sempre più evidentemente insufficienti a spiegare la realtà del fascismo) ma anche quelli liberal-democratici, anch'essi insufficienti alla bisogna, e utilizzando, oltre alle usuali, nuove categorie culturali più idonee ad affrontare e capire la realtà della società di massa. Mosse ha cominciato a farlo con risultati assai convincenti. E' su questa strada che è necessario procedere, senza, per altro, essere tentati ancora una volta a trarre conclusioni interpretative definitive. Personalmente, non credo si possa andare ancora oltre alcune ipotesi, molto probabilmente giuste, ma pur sempre da verificare in concreto.

Il libro di Mariano Ambri si pone solo parzialmente nella prospettiva di sviluppo degli studi che ho testé indicato. Rispetto al dibattito storiografico sul fenomeno fascista il suo interesse e, direi, il suo valore sono però a mio avviso assai notevoli: per quel che dice e per quel che significa nel panorama della letteratura storica.

L'Ambri è un diplomatico, un uomo di cultura, fine, intelligente, ma pur sempre, rispetto agli studi storici, un laico. *Ma* di*rei che l'interesse, il valore del suo libro traggono origine in buona parte proprio da questa fisionomia atipica, come studioso, del suo autore. Lo storico di mestiere, lo specialista di storia del fascismo potrà forse non essere d'accordo con alcune sue singole affermazioni: io personalmente apprezzo, per esempio, più i capitoli sull'Ungheria e sulla Romania che quello sulla Jugoslavia, ancora legato, a mio avviso, ad una visione un po' troppo tradizionale del movimento ustaša e della sua collocazione rispetto al partito croato dei contadini. Tutte cose, per altro, che valgono anche per opere di storici di mestiere e che costituiscono un elemento solo marginale di giudizio. Ciò che mi pare importante è che proprio un* laico, *fuori dunque dalla "corporazione" degli storici di mestiere ed estraneo alle sue disquisizioni "da professori", abbia sentito anche lui il bisogno di discutere e di rompere un certo schema corrente, studiando da vicino tre casi concreti del "fascismo unico" e giungendo alla conclusione che in realtà essi erano dei "falsi fascismi". A parte il suo oggettivo interesse, mi pare che quest'opera costituisca la migliore dimostrazione — oltre che della sensibilità storica e della capacità di analisi del suo autore — che la discussione in atto tra gli specialisti non è una disquisizione bizantina, ma corrisponde ad una reale esigenza di comprensione storica del fenomeno fascista che ormai si sta imponendo anche fuori della "corporazione". Detto in altri termini, mi pare che essa dimostri come la problematica più recente sul fenomeno fascista da tema di ricerche specifiche stia diventando un fatto di cultura nel senso proprio del termine. Un fatto di cultura in grado ormai di tradursi anche in concreti autonomi contributi come questo lavoro.*

RENZO DE FELICE

FASCISMO, FASCISMI?

Prendiamo, a caso, un esempio. Si tratta di un'intervista rilasciata dalla signora Yelena Sakharova durante un suo soggiorno in Italia alla fine del 1975. Dopo aver osservato con ovvio buon senso che « il termine fascismo viene usato con molta leggerezza », la moglie del premio Nobel sovietico asseriva testualmente che « il fascismo sosteneva che gli italiani sono una razza inferiore »[1]. Questa affermazione, che non solo non dice nulla di utile per la comprensione del fascismo ma appare addirittura assurda se si pensa che uno dei suoi caratteri era semmai un esagerato nazionalismo, getta però un significativo fascio di luce su tutto un retroterra mentale che merita di essere analizzato più da vicino.

E' evidente che nella frase citata il termine « fascismo » è stato usato al posto di « nazionalsocialismo »: questo in effetti sosteneva la superiorità dei popoli germanici sugli altri (e, quindi, anche su quello italiano). Ma nell'uso giornalistico, politico ed anche storico sovietico — e non solo sovietico — i due termini sono usati come perfetti sinonimi, malgrado le contraddizioni a cui ciò inevitabilmente conduce. Tuttavia è quasi sempre il primo termine che viene usato di preferenza.

Se ci chiediamo perché, la risposta che viene subito alla mente è che si vuole evitare — coscientemente o no — di implicare nel giudizio che si dà dei due fenomeni — fascismo e nazionalsocialismo — la parola socialismo. Una riprova è data dal fatto che quando è proprio necessario chiamare il secondo fenomeno con il suo nome, si usa piuttosto la parola « nazismo », in cui infatti non vi è più alcuna traccia di « socialismo ».

[1] Intervista a « *Il Giornale nuovo* », 20 novembre 1975.

Ma c'è anche una ragione più importante: l'impiego di un solo termine, a cui vien dato un significato generale, riafferma implicitamente l'interpretazione marxista del fenomeno, visto come un tutto unico, vale a dire come la fase estrema del capitalismo minacciato dalla sua crisi finale; il fascismo insomma come « i cento giorni del capitalismo ». Com'è noto l'interpretazione elaborata nel 1928 dal Comintern (« il fascismo è la dittatura terroristica del grande capitale... la dittatura, aperta e coerente di banchieri, grandi industriali ed agrari »[2]) subì varie modificazioni sia nella sua formulazione ufficiale sia ad opera di alcuni esponenti della Terza Internazionale, tra cui Togliatti; ma in linea generale lo schema complessivo rimase sempre lo stesso, ed in particolare fu tenuta ferma la sostanziale identità di tutti i movimenti e di tutti i regimi autoritari, dittatoriali e totalitari non comunisti.

Tale identità, sia pure con qualche riserva e qualche limitazione, è affermata anche da diversi studiosi che pur non si riconoscono nella interpretazione, o nelle interpretazioni, di tipo marxista; per essi — malgrado differenze anche notevoli dovute a particolari circostanze locali — ci si trova di fronte ad un fenomeno unico nelle sue origini ideologiche, economiche e sociali. Era questa l'ipotesi di base del notissimo lavoro di Ernst Nolte *Der Faschismus in seiner Epoche,* e di numerose altre opere di autori che pure non riescono a scorgere, come fa il Nolte, il nesso che esisterebbe tra una *Action Française* dagli occhi rivolti verso « i quaranta re che in mille anni hanno fatto la Francia », il fascismo italiano ed il nazionalsocialismo. Paradossalmente accettano l'idea di un solo fascismo dalle molteplici manifestazioni anche coloro che in esso vedono una sottospecie del più ampio fenomeno totalitario (nel senso che ad una tale categoria attribuiscono Friedrich e Brzezinski), a sua volta prodotto dalla orteghiana *rebelión de las masas;* ribellione che, essendo stata appunto comune ad un certo numero di paesi nel nostro secolo, ha finito per provocare risposte politiche analoghe, sotto forma di movimenti di masse « amorfe » e di regimi totalitari. E' vero d'altra parte che

[2] Questa ed altre definizioni date dal Comintern in J. Degras, *The Communist International (1919-1943), Documents,* Londra 1956-1965.

nella formulazione della Arendt soltanto nazionalsocialismo e bolscevismo sono totalitari, mentre il fascismo italiano e numerosi altri movimenti e regimi sono soltanto dittatoriali[3]. Se, comunque, la teoria del totalitarismo si è dimostrata utile per mettere in evidenza certi « sintomi » — partito unico, capo carismatico, terrore come mezzo di azione politica, centralizzazione economica, monopolio degli strumenti di informazione — essa dice poco o nulla sul perché certi paesi abbiano scelto, o subìto, dei regimi totalitari che si ispirano al marxismo ed altri abbiano scelto, o subìto, dei regimi totalitari che il marxismo rifiutano o ad esso si oppongono; ed in definitiva dice poco o nulla sul fascismo in sé stesso. Stabilire se quest'ultimo esista nello stesso senso in cui esistono il liberalismo o il socialismo, vale a dire come qualcosa di fondamentalmente unico al di là ed al di sotto delle sue manifestazioni storiche, riveste una grande importanza anche perché dalla risposta affermativa molti fanno discendere la conseguenza che la solidarietà diplomatica e militare tra i vari paesi « fascisti » durante la seconda guerra mondiale era inevitabile; e ciò sia perché « tutti i fascismi portano in sé la guerra come la nuvola porta la tempesta », sia perché i loro dirigenti erano indotti ad affermare i loro principî anche a costo di andar deliberatamente contro gli interessi nazionali[4].

Fenomeno unico, dunque, al di là delle differenti manifestazioni nel tempo e nello spazio? Ma perché unico? Quali sarebbero i caratteri comuni a tutti i fascismi (e, beninteso, ad essi soltanto)? Il fatto che tutti i « sospetti » siano stati, o abbiano tentato di essere, movimenti di massa ha particolarmente attirato l'attenzione: i nazionalisti italiani non tentarono mai di divenirlo. Ma perché sia compreso nella categoria non basta che un partito sia di massa; ci mancherebbe altro.

Bisogna, secondo una opinione diffusa, che è stata formulata da Togliatti, che la massa sia di un particolare tipo, reclutata in determinati strati o gruppi sociali (si vedrà poi quali), e principal-

[3] H. Arendt, « *The Origins of Totalitarianism* », New York 1951; traduzione francese *Le système totalitaire,* Parigi 1972, pag. 30.
[4] Per esempio, recentemente, J. Petersen in *Fascismo e neofascismo,* « I problemi di Ulisse », ottobre 1956.

mente che il movimento sia « reazionario ». Qui ci si potrebbe credere su un terreno solido. Reazionario è infatti chi vuole ritornare indietro, chi vuole ricostituire una organizzazione politico-sociale che non esiste più. L'applicazione pratica di questo criterio non è, tuttavia, senza problemi. Nessun dubbio che gli *ultras* rientrati a Parigi con Luigi XVIII nei furgoni dei vincitori di Napoleone I fossero reazionari: quello che volevano era annullare la storia di un quarto di secolo. Ed erano reazionari Vittorio Emanuele I e la sua Corte tornati a Torino con in mano il Palmaverde. Ma non lo erano anche gli uomini politici italiani — i *revenants,* per dirla con Vittorio Emanuele III — che dopo il 25 luglio 1943 volevano riprendere le fila che erano state spezzate il 29 ottobre 1922, o il 3 gennaio 1925? « Heri dicebamus »: che cosa di più reazionario di tale motto?

Reazionaria era indubbiamente — voleva esserlo — *l'Action Française,* decisa a considerare tutto quanto era accaduto in Francia dopo il 1789 come « nullo e non avvenuto »; ed era reazionario Pétain che quel sogno parve realizzare, ponendo se stesso al posto dell'ultimo Borbone nella cornice, molto meno brillante del Castello di Versailles, di una triste stazione termale. Ma non lo era anche Rákosi che, egli pure circondato e protetto, come Pétain, da truppe straniere d'occupazione, risuscitò la repubblica comunista che il suo capo-nemico Béla Kun aveva precipitosamente abbandonato più di un quarto di secolo prima?

Comunque sia, nessuno dei movimenti e dei regimi considerati come « fascisti » fu reazionario: Mussolini non intendeva rifare l'Italia della Destra Storica, né Hitler quella di Guglielmo II, né sul piano istituzionale né su quello economico-sociale. Ci sono di mezzo, a prima vista, le « masse », la cui irruzione nella scena del mondo aveva cambiato totalmente i dati fondamentali del problema politico; per cui la definizione « movimento reazionario di massa » è, più che contraddittoria, priva di senso.

Si può intendere, naturalmente, che attraverso la mobilitazione delle masse, queste venissero obbligate — per mezzo di un inganno abilissimo e colossale — ad assicurare la conservazione di quelle strutture che esse stesse avrebbero dovuto distruggere. Convinte di partecipare ad una rivoluzione esse venivano utilizzate per fare esattamente il contrario: una politica « di destra ». Il fascismo, se non reazionario, sarebbe dunque un fenomeno di

destra (ed in quanto la destra è minacciata, esso sarebbe « contro-rivoluzionario »; addirittura esso sarebbe — secondo un'altra definizione — una « contro-rivoluzione preventiva »). Guidati spesso da uomini provenienti da sinistra, con un gran numero di seguaci reclutati negli strati sociali che avrebbero dovuto naturalmente essere di sinistra, i « fascismi » sarebbero stati dunque dei movimenti di destra?

Il fatto è che certe parole, create per definire delle situazioni o delle idee, continuano ad essere impiegate quando quelle situazioni o quelle idee non esistono più o, ciò che è lo stesso, si sono profondamente trasformate. Il caso di « destra » e « sinistra », termini messi in circolazione alla fine del Settecento e diffusisi durante tutto il secolo scorso è, a questo riguardo, esemplare. Ma tra la « destra » di un Burke o di un De Maistre (esse stesse diversissime) e quella ad esempio, di un Bismarck o di un Sonnino, non c'è evidentemente molto in comune.

Ma il cambiamento più radicale del contenuto dei due termini « destra » e « sinistra » fu indubbiamente conseguenza della crisi dell'ideologia del progresso, verificatasi sul finire del secolo scorso; crisi che, con la contemporanea revisione bernsteiniana, investì anche il marxismo, vale a dire la teoria ottimistica per eccellenza, quella che aveva fondato « scientificamente » e deterministicamente la certezza del lieto fine delle umane vicende.

In che senso, dopo quella crisi, le denominazioni « destra » e « sinistra », già imprecise, cambiarono totalmente di significato? Sino ad allora la prima aveva designato i partigiani di una autorità che non doveva giustificarsi di fronte al corpo sociale sul quale era imposta; i credenti nell'immutabilità della natura umana e nella conseguente esigenza di porre dei limiti e dei freni alla libertà. Lo scetticismo nei confronti delle pretese virtù del progresso era il corollario logico di queste convinzioni. La « sinistra » era esattamente il contrario: fede nell'inevitabile trasformazione dell'« umanità », legata strettamente allo sviluppo degli eventi, con o senza l'intervento del materialismo storico.

Da queste premesse ogni assolutismo, più o meno mascherato, si poneva decisamente a « destra »; altrettanto decisamente di « sinistra » erano il liberalismo (in quanto ancora credeva in sé stesso), la socialdemocrazia marxista, alcuni tipi di anarchismo.

Ma nei primi vent'anni del nostro secolo si assistette alla formazione di movimenti che si potrebbero chiamare di « sinistra pentita ». Non che essi avessero rinunciato al sogno di una società diversa (e di un « uomo nuovo » che avrebbe dovuto esserne il prodotto); ma non credevano al *processo* che avrebbe dovuto condurre a questa trasformazione. Più che di trasformazione, per essi non poteva trattarsi ormai che di una rottura totale, di un salto nel vuoto, forse anche di una scommessa.

Che tali movimenti si siano andati affermando durante e subito dopo la guerra mondiale non è, naturalmente, senza significato: ciò che era apparso più di mezzo secolo prima a pochi artisti e pensatori e che era divenuto poi moneta corrente tra giornalisti, divulgatori e qualche politico inquieto, era ormai sotto gli occhi di tutti. Come dubitare della irrazionalità della storia dopo l'orribile carneficina a cui si erano abbandonati i civilissimi popoli europei? Dopo mezzo secolo di pace (un secolo anzi, se si considera che nessuna delle guerre post-napoleoniche aveva avuto un'estensione continentale), dopo un secolo di conquiste inaudite in tutti i campi del progresso materiale ed anche del benessere collettivo, tutto era stato rimesso in gioco per dei motivi che, se raffrontati alle dimensioni della tragedia bellica, apparivano di scarsa importanza. Avevano un bel dire gli inguaribili ottimisti che l'Europa del dopoguerra era migliore di quella ottocentesca: la realtà delle nuove minoranze oppresse, degli odî nazionali e sociali esacerbati li smentiva; e comunque restava il fatto che la scienza della quale si era menato tanto vanto era servita a moltiplicare le conseguenze di quegli odî, non ad eliminarle; che lo sviluppo economico piuttosto che spingere all'armonioso superamento dei contrasti li aveva al contrario resi più violenti; e che le peggiori passioni non erano mai apparse così diffuse e virulente. In che cosa era cambiata l'umanità rispetto ai secoli dell'ignoranza?

In questo clima le voci di coloro che avevano invocato un nuovo modo di affrontare la storia, di farla non secondo degli schemi più o meno logici ma come un'avventura rischiosa ed esaltante, non potevano che trovare un'eco assolutamente inimmaginabile pochi anni prima.

Per quanto grande fosse l'influenza di Mussolini in seno al partito socialista, questo nel suo complesso era rimasto prima

della guerra sostanzialmente fedele, se non altro per forza di inerzia, alle sue tranquille certezze: il tempo lavorava per le classi lavoratrici, il grande momento sarebbe arrivato. Le frasi roboanti servivano a mantenere sveglia la speranza, non a spingere all'azione. Dal canto suo la frazione leninista non contava molto nel variopinto mondo dei socialismi dell'impero russo. Né Lenin né Mussolini avevano prima della guerra alcuna possibilità di trascinare veramente delle masse più o meno ampie fuori dal solco delle convinzioni progressiste se la guerra non avesse reso queste praticamente incredibili.

Dire che senza la guerra non ci sarebbe stato né bolscevismo né fascismo (né tanti altri movimenti affini) è certamente una di quelle affermazioni che hanno la vertiginosa profondità dell'ovvio ma che non spiegano nulla. E tuttavia può essere piacevole abbandonarsi per un attimo alla fantasticheria ed immaginare Francesco Ferdinando accolto festosamente a Sarajevo da una folla dove un Gavrilo Princip, pentito dei suoi neri disegni, piangendo lacrime di gioia e di commozione, applaude con entusiasmo. E pensare perciò ad un Lenin che invecchia pacificamente a Londra o a Parigi, immerso nei libri del *British Museum* o della *Bibliothèque Nationale,* nell'attesa sempre delusa di qualche notizia eccitante dalla Russia zarista, resa economicamente stabile dalla realizzazione della riforma di Stolypin. E rappresentarsi un onorevole Mussolini, magari diventato capo del suo partito e perciò impegnato a profondere tesori di abilità per evitare sempre nuove scissioni tra massimalisti, unitari e riformisti; ed infine, in età più matura, premiato con il posto di Ministro dei Trasporti in un governo Nitti o Bonomi...

Fantapolitica retrospettiva. La realtà è che quei movimenti esistettero, si formarono sulla base di certe idee, si affermarono in conseguenza di certi fatti. Si dissero di destra o di sinistra; ma in effetti quelle denominazioni non convenivano per nulla a dei fenomeni totalmente diversi da tutto ciò che era esistito sino ad allora. Non erano di destra perché, per definizione, erano dei nemici giurati del vecchio ordine, o di quanto ne restava, delle sue gerarchie ereditarie, del suo tranquillo scetticismo. Ma non erano di sinistra perché non credevano più alla razionalità della storia né ai suoi sviluppi, rivelatisi così deludenti.

Eppure avevano qualcosa della vecchia destra e della vecchia sinistra: della prima la convinzione che, dopo tutto, l'autorità fosse necessaria, e che andasse anzi rinvigorita; e che alcuni dei vecchi valori polverosi, una volta rammodernati, potessero avere se non più una validità assoluta almeno una certa utilità sociale. Della sinistra conservavano il bisogno di una qualche legittimazione popolare. Che quei movimenti riescano o no ad attirarle, le masse rimangono il loro vero alibi. Se conquistano il potere si affrettano a proclamare che ciò è avvenuto in realtà ad opera delle masse e per loro volontà, anche se invece il merito va ad un fortunato colpo di mano o all'intervento di eserciti stranieri.

Dove metteremo dunque questi rivoluzionari? Se lo spazio non fosse convenzionalmente occupato da tutt'altra sorta di persone, li metteremmo al centro, a metà strada tra destra e sinistra, nemici e partecipi dell'una e dell'altra.

Non si tratta, secondo il gergo di moda, di mettere nello stesso sacco gli « opposti estremismi », tanto più che in un certo senso non sono neppure degli estremismi. Le cosidette destre estreme o radicali sono in genere meno conservatrici delle destre classiche; ed allo stesso modo gli « ultrasinistri », non sono affatto fiduciosi, come erano senza riserve le sinistre classiche, in un avvenire migliore che sarebbe creato dal corso della storia.

Questa posizione *centrale* spiega l'apparente paradosso che ogni tanto viene riscoperto con grande sorpresa: « gli estremi si toccano ». Si toccano, vale a dire sono simili, proprio perché non sono « estremi », perché hanno una stessa origine, ed in fondo una stessa concezione generale della vita.

Naturalmente le osservazioni che precedono sono tali da fare arricciare molti nasi. Anche ammesso — si obietterà — che vari movimenti di cui si è parlato siano stati generati dalle stesse crisi — crisi di valori e crisi politiche — non è possibile ignorare i molteplici caratteri che li differenziano, quali le origini sociali degli iniziatori e dei principali esponenti, la composizione sociale dei militanti e di tutti i seguaci, certe manifestazioni esteriori e, principalmente, i fini proclamati, quelli perseguiti e magari quelli realizzati.

Quello delle origini sociali dei dirigenti ed in particolare dei fondatori è ritenuto da alcuni un elemento importantissimo, probabilmente in base ad un più o meno conscio marxismo elementare secondo il quale il demagogo non marxista (o antimarxista) non può provenire dalla classe operaia; egli deve sorgere da uno strato ibrido, estraneo sia ai valori della grande borghesia capitalistica che a quelli del proletariato. Tale strato non può essere che la classe piccolo-borghese o, secondo altri, il ceto medio. Questo secernerebbe naturalmente degli elementi instabili perché combattuti tra l'invidia nei confronti delle classi superiori e privilegiate ed il timore di essere ricacciati in quelle inferiori da cui ritengono di essersi elevati. Pur coscienti delle ingiustizie e dei privilegi della società in cui vivono, questi elementi piuttosto che cercare di eliminarli sono portati a preservarli per poterne essere i beneficiari.

Senza entrare nell'analisi del ceto medio e della sua posizione nelle moderne società, si può ammettere che da esso proveniva un certo numero di fondatori ed esponenti di movimenti « fascisti ». Un Hitler ed un Szálasi erano entrambi figli di modesti funzionari asburgici; il padre del primo era doganiere, quello del secondo sottufficiale dell'esercito (ma è giusto aggiungere che mentre Hitler, prima di dedicarsi alla politica, poteva esser considerato un fallito rispetto alla situazione di partenza, Szálasi si era socialmente elevato, diventando ufficiale di Stato Maggiore). In altri casi tuttavia — in particolare quelli Pavelić, o di Perón — non si può parlare di piccola, ma semmai di media borghesia: la « classe » a cui appartenevano, per esempio, anche Lenin e Trotski. Ma il caso di Mussolini è diverso, pur se — a torto — ritenuto esemplare. Con più sicurezza che precisione, ad esempio, è stato scritto recentemente che Mussolini « di quel ceto medio era tipica espressione (figlio di un artigiano, divenuto intellettuale, cioè maestro e professore di francese) »[5]. A prescindere dal fatto che nella seconda metà del secolo scorso un artigiano era considerato, e si considerava di pieno diritto, membro della classe operaia (la Comune era stata principalmente opera degli artigiani), non fu certo per essere divenuto maestro elementare e per aver ottenuto l'abilitazione all'insegnamento del francese che Mussolini entrò a far parte del ceto medio. Ciò avvenne piuttosto in conseguenza della sua « carriera » in seno al partito socialista. Vale la

[5] L. Basso, *Perché il fascismo,* in « I problemi di Ulisse ». ottobre 1956.

pena infatti di ricordare che, come aveva dimostrato il Michels proprio in quegli anni, gli esponenti più o meno importanti dei partiti socialisti, quando non provenivano dalla piccola borghesia, finivano per farne ugualmente parte, anche se erano partiti da strati sociali più modesti. Chiamati a svolgere funzioni di una qualche responsabilità nel partito, nella sua stampa o nelle organizzazioni sindacali, essi infatti, pur continuando ad ostentare le loro origini proletarie, inevitabilmente si distaccavano dalla massa ed acquistavano, con le necessarie cognizioni e l'esperienza del comando e del negoziato, non sole le abitudini ed il tenore di vita ma anche la *forma mentis* del mondo « borghese » in cui dovevano operare: quello degli esponenti parlamentari, dei funzionari statali, dei datori di lavoro... Si verificava insomma quella che Michels ha chiamato « la metamorfosi psicologica dei capi »[6].

Se è vero che il sociologo tedesco aveva fatto il suo studio tenendo d'occhio principalmente il partito socialista tedesco ed in misura minore quelli italiano e francese, i suoi risultati avrebbero potuto essere applicati ad altri partiti, non escluso quello russo: la « carriera » di Stalin prima della guerra è sorprendentemente simile a quella di Mussolini, talché anche del primo potrebbe scriversi: « figlio di un artigiano, divenne intellettuale (studiando in seminario) ». Non sembra tuttavia che qualcuno abbia notato che egli era « una tipica espressione del ceto medio russo ».

Affermare perciò che fondatori e dirigenti dei movimenti « fascisti » appartenevano allo stesso strato sociale conduce inevitabilmente ad un dilemma: o si dovrà allargare a dismisura il concetto di ceto medio in modo da farvi rientrare l'operaio (ad esempio Jacques Doriot), il figlio dell'artigiano, quello del sottufficiale, il colonnello, su su fino al figlio del generale-dittatore (José Antonio Primo de Rivera); o ci si rassegna a restringere il numero dei « fascismi » a quei due o tre creati da veri piccolo-borghesi, come nei casi citati di Hitler e di Szálasi, a cui con una certa buona volontà si possono aggiungere i piccolo-borghesi di origine proletaria. D'altro canto però si dovrà ammettere che elementi di analoga estrazione si trovano tra fondatori e dirigenti di altri movimenti non fascisti...

[6] R. Michels, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie*, Stoccarda 1911, Parte III, cap. 1.

Né a risultati più soddisfacenti porta l'indagine sulla composizione dei movimenti stessi. Anzitutto si dovrà stabilire se ciò che conta è il complesso degli iscritti o soltanto quello dei militanti, dei membri attivi, impegnati in una delle attività politiche, propagandistiche, sindacali, paramilitari del movimento. Se è vero che nei movimenti politici « attivistici » (fascisti e non fascisti) la distinzione tra militanti ed aderenti è meno netta che nei partiti politici tradizionali, essa tuttavia non è del tutto inesistente; per cui potrebbe benissimo darsi il caso che la composizione dei due gruppi sia differente. Per quel che riguarda gli iscritti, ad ogni modo, degli studi sono stati fatti (come si vedrà, ad esempio, nelle parti dedicate alle Croci frecciate ed alle Guardie di Ferro). Ma si potrebbe ritenere più significativa un'indagine che riguardasse gli elettori: impresa ben più difficile e che è tentata con strumenti sempre più sofisticati. Le conclusioni tuttavia non sono univoche e non si prestano a generalizzazioni[7]. Se l'elettorato di un partito « fascista » è principalmente formato da appartenenti della classe media, e quello di un altro da operai o contadini, ma in tutti vi sono anche folte rappresentanze di altri strati sociali, che cosa se ne potrà concludere? Ora, talvolta, è proprio questo il risultato di tali indagini. Si può, naturalmente, tener conto dell'apporto più importante per ogni singolo partito; ed è su tale base che alcuni storici distinguono tra fascismi « borghesi », di « borghesia emergente », « operai », « contadini ». Ma questi ultimi due, a loro volta, creano nuovi inquietanti problemi, almeno per coloro che considerano innaturale la presenza di importanti settori del proletariato in formazioni politiche non socialiste o antisocialiste. Mettendo da parte analisi sociologiche troppo rigorose, essi sono costretti ad affermare che si trattava di « frazioni della classe operaia senza coscienza di classe » o di *Lumpenproletariat;* o cercano di spiegare lo strano fenomeno con i perversi miracoli della propaganda.

Che questa abbia svolto una funzione importante nella storia politica degli ultimi cento anni non sarà certo messo in dubbio da

[7] Si veda ad esempio: Thomas Childers, *The Social Basis of the National Socialist Vote* in « Journal of Contemporary History », 1974, n. 4.

nessuno. Resta però da spiegare come mai certi partiti o certi movimenti siano riusciti in alcuni paesi a catturare grandi masse che pure erano contemporaneamente sottoposte all'attacco non meno intenso e penetrante della propaganda di altri partiti. Ciò vale non tanto per i partiti tradizionali, che si rivolgevano necessariamente a settori limitati della popolazione con argomenti non suscettibili di essere trasformati in *slogan,* parole d'ordine, motti, quanto per quelli che si rivolgevano a larghe masse, utilizzando con non minore abilità dei partiti « fascisti » gli stessi loro strumenti propagandistici. Si potrebbe sostenere che il successo di alcuni partiti « fascisti » fu dovuto al fatto che essi ricorressero, nella loro propaganda, alla più sfrenata demagogia, dalla quale i loro avversari avrebbero invece rifuggito. Se anche potesse provarsi l'esattezza di una simile tesi, essa implicherebbe un giudizio pesantemente negativo nei confronti di larghe masse di elettori, ritenute incapaci di distinguere tra argomentazioni ragionevoli e sollecitazioni demagogiche. E se si considera che parte almeno di queste masse passava talvolta dai partiti « fascisti » a quelli marxisti (come appare per esempio dai risultati elettorali tedeschi del 1930 e 1932) la spiegazione propagandistico-demagogica si rivelerà come una lama a doppio taglio.

Il seguito ottenuto dai vari partiti rivoluzionari, e gli spostamenti dall'uno all'altro, hanno naturalmente delle ragioni ben più profonde e complesse (situazione economica, avvenimenti di ordine internazionale, vicende interne degli stessi partiti), che la propaganda, certo, non mancava di sfruttare; ma la propaganda di *tutti* i partiti e non solo quella « fascista ».

Anche le manifestazioni esteriori — adunate, sfilate, cerimonie commemorative, uso di uniformi — possono essere viste come aspetti particolari della propaganda (ma non erano soltanto questo) dei movimenti sorti dalle delusioni del progresso. A differenza delle riunioni di stampo ottocentesco, nelle quali prevalevano i dibattiti, l'espressione di punti di vista anche differenti, una certa attività pedagogica, in esse più di quel che si diceva era importante il modo in cui si diceva; era importante la messa in scena, il senso di comunità sottolineato dall'abbigliamento più o meno simile dei partecipanti (quando non si trattava di vere e proprie uniformi), dalla ripetizione corale delle stesse parole

e degli stessi *slogan*. Tutto ciò — è vero — era comune ai movimenti « fascisti », i quali ne perfezionarono l'organizzazione, specie dopo l'accessione al potere; ma anche qui essi non furono i soli. (Né gli ultimi: ancor oggi questo genere di manifestazioni è tutt'altro che tramontato; non sono rare le cerimonie « di massa » celebrate secondo certi riti, con *slogan* scanditi in coro, applausi ritmati, sfilate di tipo militaresco...).

« Chi marcia — spiegava Mussolini a Ludwig — non si diminuisce, ma si moltiplica attraverso quelli che marciano con lui »[8]. Sarebbe stato più esatto dire che chi marcia ha l'impressione di moltiplicarsi. Le motivazioni psicologiche del bisogno di sentirsi moltiplicati sono state studiate dai sociologi, e sfruttate dai politici; non è dunque il caso di insistervi ulteriormente. Va soltanto sottolineato che questo genere di manifestazioni dà, a chi vi partecipa, la sensazione di influire sugli avvenimenti, o addirittura di produrli. Esse sono molto di più che la rappresentazione dell'evento supremo futuro, la rivoluzione, alla stessa maniera in cui certe cerimonie religiose sono la riproduzione non soltanto simbolica di certi avvenimenti passati[9]. Alle une come agli altri non si assiste ma si partecipa; e le une e gli altri non si producono nella loro realtà profonda se non grazie a tale partecipazione.

Tutto ciò riguarda i militanti e, più in genere, i seguaci. Trascinati e coinvolti in un clima di entusiasmo irrazionale e quasi mistico (comune anch'esso a tutti i rivoluzionari del nostro secolo), clima che essi stessi contribuivano ad instaurare, non erano forse manipolati da forze molto più fredde e coscienti che, se addirittura non li avevano creati, almeno utilizzavano i movimenti rivoluzionari come degli strumenti per la difesa dei loro interessi? Quei movimenti, dopo tutto, malgrado le loro rivendicazioni e

[8] E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini,* Milano 1950, pag. 122.

[9] Si vedano, per quanto riguarda i comunisti, le dichiarazioni di SANTIAGO CARRILLO, segretario generale del p.c. spagnolo alla riunione dei partiti comunisti di Berlino del 1976: « Nei nostri ranghi era sorta una fusione tra socialismo scientifico ed una specie di mistica del sacrificio e della predestinazione: come se avessimo una nuova Chiesa, con i nostri martiri ed i nostri profeti. Per anni Mosca è stata la nostra Roma. Parlavamo della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre come del nostro Natale... ». (« Le Monde », 1-7-1976).

le loro minacce, erano dal punto di vista di chi deteneva il potere politico ed economico meno pericolosi dei comunisti e forse degli stessi socialdemocratici; non c'è dubbio che, se una scelta fosse stata necessaria, essa sarebbe stata fatta a favore del male minore. Ma non senza gravi perplessità: il linguaggio e talvolta le azioni degli uni non differivano in molti punti da quelli degli altri. Negli anni precedenti all'avvento del nazionalismo in Germania, gli ambienti industriali di quel paese non erano affatto tranquilli circa le intenzioni di Hitler, e non soltanto a causa di certi episodi clamorosi, come lo sciopero dei trasporti berlinesi pochi giorni prima delle elezioni nel novembre del 1932, organizzato dai comunisti con l'adesione delle S.A. e la loro collaborazione attiva.

C'era anche il linguaggio violentemente anticapitalista e, ciò che più importa, quelle parti del programma nazionalsocialista nelle quali gli imprenditori vedevano chiaramente (e non si sbagliavano) « l'onnipotente stato totale » in cui « l'autogoverno delle imprese diventa una mera forma »[10]. E se Hitler diceva chiaramente che non avrebbe affatto garantito la libertà economica — e non c'era alcuna ragione di non credergli —, quali altre sue idee potevano piacere a finanzieri, industriali, capitalisti? Tutti costoro non avevano alcun interesse né nell'antisemitismo né in un violento rovesciamento del sistema di Versailles, anche se ne sottovalutavano la potenziale pericolosità non solo in generale ma anche per i loro affari.

Ciò non significa che certi ambienti capitalistici non abbiano fornito degli aiuti ad Hitler; ma ciò avvenne senza continuità, come è dimostrato dalle gravi difficoltà in cui il partito nazionalsocialista si trovò in vari momenti, come ad esempio alla vigilia delle elezioni decisive della fine del 1932[11]. Tuttavia dire che un certo partito riceve delle sovvenzioni è una cosa, e dire che quel partito è uno di quelli che ricevono delle sovvenzioni dallo stesso « benefattore » è tutt'altra cosa. Che numerosi industriali abbiano finanziato Hitler è indubbio; ma gli stessi industriali contemporaneamente finanziavano altri partiti, compresi i socia-

[10] « Deutsche Wirtschaftszeitung », organo della federazione tedesca delle Camere di Commercio, ottobre 1932.
[11] J. Fest, *Hitler*, Parigi 1973, vol. I, pag. 414 e segg.

listi. Secondo H. Turner, ad esempio, tra i finanziatori di Hitler vi fu la IG Farben; ma gli aiuti che essa diede ai nazionalsocialisti rappresentarono il 15% delle somme distribuite in totale da quella società alle diverse formazioni politiche[12]. Se le sovvenzioni dimostrano che chi le dà cerca di influire su chi le riceve, esse non dimostrano affatto che il beneficiario si consideri o sia uno strumento dei finanziatori.

Insomma da un canto gli ambienti industriali diffidavano (con ragione) delle intenzioni di Hitler; dall'altro speravano o addirittura si illudevano di poterlo influenzare o magari utilizzare nella difesa dei loro interessi. Contemporaneamente puntavano su altre carte (come il partito di Hugenberg) che ritenevano più sicure, e non escludevano della loro generosità altri partiti.

Ma tutto ciò non dimostra affatto che Hitler intendesse farsi condizionare; egli sollecitò ed accettò gli aiuti ma non si scostò di un millimetro dal cammino che si era tracciato.

Lo stesso tipo di rapporto si ritrova in altri paesi, come ad esempio in Ungheria ed in Romania. In realtà certe forze economiche avrebbero preferito lo *status quo* che assicurava loro indubbi vantaggi; ma esso era turbato o minacciato da movimenti attivistici ed irrazionali per i quali non potevano avere alcuna simpatia. Su di essi i gruppi economici cercavano di agire nel solo modo per essi possibile e concepibile: sovvenzionandoli. Ma che tale intervento avesse, o potesse avere, l'effetto desiderato era un altro discorso. Il risultato era in genere esattamente contrario, perché i dirigenti dei movimenti rivoluzionari utilizzavano i mezzi fornitigli per i loro scopi, che non erano quelli dei loro finanziatori.

La tesi dei « fascisti » come strumenti delle classi privilegiate è, anzi, ancor meno plausibile quando è riferita a dei paesi (come quelli di cui si parlerà in seguito) nei quali essi erano i soli movimenti rivoluzionari, dove non esisteva cioè la minaccia comunista. Perché mai finanzieri e capitalisti avrebbero dovuto finanziare dei movimenti che avrebbero dovuto difenderli da pericoli inesistenti? Se le sovvenzioni furono date, ciò avvenne piuttosto per timore e per opportunismo: i finanzieri credevano, così

[12] H. Turner, *Faschismus und Kapitalismus in Deutschland*, Gottinga 1972, pag. 135.

facendo, di ingraziarsi i finanziati, intendevano « addomesticarli », si illudevano di disinnescarne la carica rivoluzionaria.

La circostanza che in Ungheria e in Romania (per non parlare, ad esempio, dell'Argentina) non esistevano movimenti rivoluzionari rivali a quelli di cui si parlerà esclude l'ipotesi che questi avrebbero obiettivamente fatto il gioco delle classi al potere. Ma si potrebbe supporre che tale difesa « obiettiva » consistesse, più che nella lotta contro delle forze politiche inesistenti, nel catturare e canalizzare (neutralizzandole) le tensioni, le rivendicazioni e le proteste. « In qualunque altra circostanza — ha scritto uno storico riferendosi all'Ungheria[13] — questi elementi (cioè coloro che aderirono al movimento delle Croci frecciate) si sarebbero rivolti alla «sinistra», vale a dire ai comunisti o ai socialisti». E perché questa non esisteva in Ungheria, nè in Romania (né in Argentina)? Ed infine perché in ipotetiche diverse circostanze, quegli elementi avrebbero dovuto rivolgersi alla « sinistra »? E tale affermazione potrebbe essere reversibile?

Tuttavia affermazioni di questo genere, nella loro apparente inconsistenza, hanno il merito di sottolineare la sostanziale parentela tra quelle formazioni che vengono chiamate « destra estrema » e « sinistra estrema » e che, come si è detto, non hanno nulla a che fare con la Destra o con la Sinistra.

Quanto alle differenze tra i vari movimenti rivoluzionari moderni che deriverebbero dal fatto che quelli « fascisti » non avrebbero delle finalità predeterminate mentre quelli « leninisti », in tutte le loro varietà, avrebbero ripreso o conservato gli obiettivi della filosofia del progresso marxista, è stato già messo in rilievo come i secondi, avendo capovolto il rapporto — fondamentale nel pensiero di Marx — tra « struttura » e « sovrastruttura », avevano implicitamente rinunciato a qualificarsi in base ai loro fini. E ciò appare, oltretutto, confermato dal fatto che questi ultimi — ben precisi e determinati in Marx — diventano più numerosi e contradittori nei partiti « leninisti »: non si tratta più

[13] N.M. Nagy-Talavera, *The Green Shirts and the Others*, Stanford 1970, pag. 170.

di rovesciare il sistema capitalistico giunto alla sua maturità ed al limite estremo delle sue capacità di produzione e di sopravvivenza (tanto più che nei casi concreti le condizioni di tale trapasso, e talvolta lo stesso sistema capitalistico, semplicemente non esistono), ma di combattere l'imperialismo, o conquistare l'indipendenza nazionale, o difendere la pace, o aumentare la produzione e così via. In definitiva ciò che resta immutato, il valore fondamentale è, come per i « fascisti », la rivoluzione.

Che la rivoluzione sia fatta in nome della rivoluzione non esclude, neanche per i movimenti « fascisti », che i loro seguaci si pongano degli obiettivi ed elaborino una ideologia. Essa non sarà un corpo coerente di idee, fondato su una vera e propria filosofia come avviene per la Destra e specialmente per la Sinistra classiche. Per definizione infatti quei movimenti non seguono, non vogliono seguire uno schema di sviluppo predeterminato, non credono in un corso inevitabile degli eventi. Ma durante la loro lotta vanno inevitabilmente elaborando un insieme di convinzioni che hanno il duplice, contradditorio carattere di non essere necessarie e di essere assunte ad articoli di fede. E' l'azione che le produce e le modifica. Le ideologie irrazionalistiche non hanno il dovere, né il bisogno di essere apparentemente coerenti.

Non è necessario ricordare le molteplici affermazioni di Mussolini nel senso che il programma sarebbe sorto dalla lotta. Ma anche Hitler aveva proclamato che « una volta preso il potere, il programma verrà da solo »[14]; non si può fare a meno di ripensare a Lenin ed alla sua citazione preferita (e che egli aveva ripreso da Napoleone): « *On s'engage et puis... on voit* ».

E' indubbio, tuttavia, che queste ideologie si andavano formando; il loro punto di partenza era ovviamente la negazione delle strutture in vigore e la critica dei valori della società da combattere. Coloro che hanno contestato che i movimenti « fascisti » avessero elaborato loro ideologie, lo hanno fatto restringendo singolarmente il significato di questa parola; ma non è necessario che un sistema di interpretazione del mondo storico-politico sia completo perché vi sia una ideologia.

[14] K. Heiden, *Der Führer, Hitler's Rise to Power,* Boston 1944, pag. 203.

I valori esistenti spesso non erano criticati in quanto tali, ma in quanto sarebbero stati « traditi » dai detentori del potere. Così i critici dei sistemi democratici sosterranno di aver voluto ristabilire la vera (o « una più vera ») democrazia ed il rivoluzionario che agisce in un regime nazionalista affermerà di voler difendere e rafforzare la nazione. Uno degli aspetti principali della battaglia dei rivoluzionari era l'attacco all'« ipocrisia » del potere.

In questa denuncia il rivoluzionario è quasi sempre « sincero », come sono sinceri gli utopisti. Gli storici che hanno cercato di studiare da vicino la psicologia dei fondatori, dei dirigenti e dei militanti delle Croci frecciate e delle Guardie di Ferro sono rimasti colpiti da questo aspetto: quei rivoluzionari credevano in quel che dicevano e facevano, anche quando commettevano dei veri e propri crimini. Il che dimostra — se ve ne fosse bisogno — che in politica la sincerità non è necessariamente una buona cosa [15].

Ma poiché la critica sincera si rivolgeva a situazioni ed istituzioni differenti, le ideologie che i « fascismi » andarono elaborando non ebbero — malgrado le apparenze — che pochi elementi in comune. Si pensi, ad esempio, a quel nazionalismo che pure è considerato uno dei caratteri « necessari » dei movimenti di cui discutiamo. E' stato dimostrato che il nazionalsocialismo tedesco non può esser ritenuto « nazionalista »: per Hitler ed i suoi seguaci al di sopra della nazione vi è la razza. La stessa parola « nazione » era sospetta a causa delle sue origini liberali[16]. Ma se anche si resta nell'ambito di altri partiti che facevano professione di nazionalismo, come non vedere l'enorme differenza che separa il concetto in certo modo « federalista » della Grande Patria Danubiano-Balcanica di Szálasi dalla nazione romena di Codreanu o dalla concezione anti-imperialista del peronismo che annunciava quella terzo-mondista oggi dovunque in auge?

Tuttavia nelle varie ideologie vi sono indubbiamente degli elementi comuni; a parte quello di base (la rivoluzione come valore in sé), vi sono — si è già osservato — il giovanilismo, il culto del capo, l'affermata esigenza di una nuova solidarietà nell'ambito della nazione o della razza. Bastano questi elementi a costituire una precisa categoria? Siamo certi che essi si trovano soltanto nei movimenti che si vogliono raggruppare? Il culto del capo è veramente tipico dei « fascismi » talché si possa affermare che laddove esso esista ci si troverà in presenza di un movimento « fascista » — mentre il movimento non sarà tale se manca il capo alla cui personalità i seguaci votano un culto? Ed analoghe osservazioni potrebbero farsi a proposito degli altri « caratteri ».

Tra i vari tipi di rivoluzionari la lotta non poteva che essere durissima, a volte sino alla ferocia, non soltanto perché essi erano avversari ma anche perché erano concorrenti: ogni movimento sosteneva che la vera rivoluzione era la sua, e che quella degli altri era una « non rivoluzione » e quindi più o meno obiettivamente una controrivoluzione. Ciascuno accusava gli altri di fare il gioco del nemico comune, vale a dire di coloro che detenevano il potere.

E' ozioso cercare « chi avesse ragione »; chi non dà un senso sacro alla parola « rivoluzione » non avrà difficoltà ad ammettere che tutti — dai fascisti italiani alle Croci frecciate ungheresi alle Guardie di Ferro romene ai nazionalsocialisti tedeschi ai leninisti-stalinisti ai trotskisti — tutti erano rivoluzionari.

Tutti volevano abbattere le istituzioni esistenti, tutti volevano sostituirle con qualcosa d'altro (ed alcuni vi riuscirono). Come ha scritto Hugh Seton-Watson « il fatto che la loro politica ed i loro scopi siano per me ripugnanti mi autorizza a chiamarle cattive rivoluzioni, ma non a negare il loro carattere rivoluzionario »[17].

E d'altra parte, più o meno confusamente, malgrado la violenta contrapposizione dei rispettivi movimenti, alcuni militanti sentivano di avere qualcosa in comune con i loro avversari: se non altro — ma non era poco — la convinzione che il mondo fosse da rifare e che ciò avrebbe potuto avvenire soltanto mediante una rottura violenta, che sarebbe dipesa esclusivamente dalla loro vo-

[15] C. A. Macartney, *October Fifteenth*, New York 1956, fa un ritratto abbastanza favorevole di Szálasi che « non era né un bruto né un traditore... ma un uomo di fermissimi principi ».
[16] *Nazi Conspiracy and Aggression*, Washington 1946, Vol. V, pag. 515.

[17] H. Seton-Watson, *Fascism, Right and Left* in *International Fascism*, Londra 1967, pag. 191.

lontà. E' vero che i comunisti continuavano a parlare della necessità delle « condizioni obiettive », ma in pratica il giudizio sull'esistenza delle condizioni obiettive era quanto mai arbitrario come avevano mostrato l'avventura spartachista e quella di Béla Kun nel 1919 e l'insurrezione in Sassonia nell'ottobre del 1923, per non citare che gli esempi più noti.

Una affinità sotterranea univa i rivoluzionari, che andava ben al di là e più in profondo dell'odio per l'idea che « l'appoggio della maggioranza del popolo sia necessaria » per prendere il potere e per quella, non meno « meschinamente borghese che le libertà borghesi debbano essere rispettate »[18]; c'era anche il sentimento di appartenere allo stesso tipo di umanità. Robert Brasillac, il poeta francese condannato a morte nel 1944, nel proclamare che il « fascismo immenso e rosso era la poesia del XX secolo » aveva sentito il bisogno di aggiungere: « come il comunismo, senza dubbio»[19]. Ed Hitler aveva stabilito, in una delle sue conversazioni, un'analoga equazione sul piano umano quando aveva ricordato che « nel nostro movimento si uniscono i comunisti da una parte e gli ufficiali e gli studenti dall'altra. Gli uni e gli altri sono stati sempre gli elementi più attivi... I comunisti erano gli idealisti del socialismo »[20].

Anche dall'altra parte si nutrivano sentimenti analoghi per i rivoluzionari avversari: Djilas nelle sue memorie racconta come i comunisti fraternizzassero nelle prigioni con gli Ustaša croati « rivoluzionari nazionali e credenti fanatici »[21].

Attivo, idealista, fanatico... Così il rivoluzionario vede sé stesso (e gli altri rivoluzionari); ed è da questa immagine che derivano le sue scelte ed i suoi valori: il giovanilismo (il mondo da abbattere è vecchio, stanco, privo di fantasia), il culto del capo, l'anti-individualismo, l'antiparlamentarismo. Tutto ciò si trova anche nei vari movimenti « fascisti » e ne fa anzitutto dei nemici acerrimi del potere esistente, che esso sia detenuto dalla Sinistra progressista e determinista o dalla Destra scettica e conservatrice. Che una volta giunti al potere essi finiscano spesso per « recuperare » alcuni valori degli avversari sconfitti è un altro discorso. Ciò d'altronde sembra in certa misura inevitabile, anche se non può pienamente accettarsi la suggestiva ipotesi, formulata recentemente da uno storico, secondo la quale « più rapide sono le rotture ed i cambiamenti, più grande è la parte di vecchio che si riproduce »[22]. Questa « massima » è riferita, da chi l'ha formulata, particolarmente alla rivoluzione bolscevica.

Ma più che sui « fascismi » al potere è su quelli che si battono per conquistarlo che vogliamo portare l'attenzione per cercare di determinare se e fino a che punto essi possono essere ritenuti veramente diverse manifestazioni di uno stesso fenomeno.

Ora si è bensì visto come essi presentino un certo numero di caratteri comuni, mentre altri sono propri soltanto ad alcuni (come ad esempio il razzismo). Ma abbiamo anche dovuto notare che il primo gruppo di caratteri — come anche l'origine comune — si ritrovano in altri movimenti che di quelli fascisti sono stati avversari.

Il dilemma è dunque il seguente: o considerare tutti i movimenti « anti-progressisti » (nel senso che non credono nella necessità ed inevitabilità del progresso, ma vogliono cambiare le cose in modo violento) come facenti parte in senso largo della stessa categoria; o concludere che ogni singolo movimento ha in definitiva, oltre a quelli comuni agli altri, caratteri originali non meno importanti che ne fanno qualcosa di unico; e bisognerà vederlo dunque nel suo sviluppo particolare.

Insomma: o la categoria è più ampia di quanto non si creda, così ampia da comprendere molto di più dei cosiddetti « fascismi »; o essa non esiste in quanto tale. Il che non significa che ogni movimento non abbia subito delle influenze, anche notevoli, dagli altri, ed in particolare da quelli geograficamente più vicini.

Ma le influenze non dimostrano molto: né gli uomini né i paesi vivono nel vuoto; essi assorbono, più o meno coscientemente,

18 Comunicazione inviata nel 1921 dal Comintern al Partito Socialista Indipendente tedesco, citata in M. Salvatori, *Il movimento comunista nel XX secolo*, Firenze 1954, pag. 56.

19 R. Brasillac, *Notre avant-guerre*, Parigi 1941.

20 K. Heiden, *Der Führer*, op. cit. pag. 147.

21 M. Djilas *Memoirs of a Revolutionary*, Londra 1973, pag. 132-133.

22 M. Lewin, *Le origini sociali dello stalinismo*, in « Studi Storici » 1976, n. 4, pag. 53.

lo « spirito del tempo » che li costringe a rivestire le loro idee, i loro interessi e le loro azioni dei panni di moda. Per fare un esempio, si pensi alla lotta dei croati per la loro indipendenza, ed ai toni apparentemente « fascisti » che essa assunse, ed alle solidarietà internazionali che ricercò (ed ottenne); e d'altra parte all'attuale analoga lotta di certi gruppi baschi e palestinesi, proclamata « socialista ».

I movimenti che saranno esaminati nelle pagine che seguono si opposero, con varia fortuna e con trionfi più o meno effimeri a dei regimi di Destra, vale a dire a dei sistemi fondamentalmente conservatori anche se avevano dovuto assumere per varie ragioni certe forme parlamentari. (In altri paesi — quelli occidentali — i nemici da abbattere appartenevano alla Sinistra classica, erano cioé i regimi liberali; ed in alcuni di essi i « cugini » leninisti furono obiettivamente come si è detto gli alleati dei « fascisti », almeno in certi periodi).

Lo scontro fu perciò limitato al potere conservatore da un canto ed ai rivoluzionari non comunisti dall'altro; ed esso ebbe anche fasi di estrema violenza, come si avrà modo di vedere.

Le vicende di questi scontri devono essere viste perciò non già come una specie di gioco delle parti, nel quale i regimi esistenti ed i movimenti rivoluzionari sarebbero stati aspetti della stessa realtà. Essi non difendevano gli stessi valori e gli stessi interessi. Non erano mossi dalle stesse passioni.

Fu invece una vera e propria lotta senza esclusione di colpi tra conservazione e rivoluzione. Il fatto che se la seconda avesse vinto le conseguenze sarebbero state catastrofiche, il fatto che quando, più o meno a lungo, essa ebbe il sopravvento la situazione fu peggiore di prima, significa soltanto che — a differenza di quel che talvolta si crede — la rivoluzione non è per definizione preferibile alla conservazione.

Ciò avvenne, si dirà, perché tra i contendenti mancava un altro, un « vero » (o « il vero ») partito rivoluzionario, vale a dire un partito leninista: la rivoluzione non poteva dare dei buoni risultati perché non era quella giusta... Senza voler entrare nel merito di una tale tesi — il che condurrebbe molto lontano — basterà limitarsi a notare che se partiti comunisti non esistevano nei tre paesi che esamineremo, o erano praticamente insignificanti, ciò non avvenne tanto perché fossero proibiti (non lo furono sempre in tutti quei paesi), quanto perché non riuscirono, malgrado gli sforzi di alcuni militanti, ad attirare un seguito lontanamente paragonabile a quello dei loro concorrenti ed avversari.

Più in generale non si può riandare al sorgere, allo sviluppo ed ai trionfi, più o meno brevi, dei movimenti rivoluzionari in Ungheria, Jugoslavia e Romania (od in qualsiasi altro paese) come se essi fossero meteore cadute dal cielo. Furono invece, il prodotto di idee, passioni, volontà, condizioni concrete e differenti che erano sotto gli occhi di tutti e che bisogna cercare di capire.

A Budapest come a Vienna nella seconda metà dell'ottobre del 1918 la sconfitta dell'esercito austro-ungarico appariva ormai inevitabile; così come era chiaro che essa avrebbe significato, tra l'altro, lo scioglimento o la rottura dei legami costituzionali che univano il regno d'Ungheria all'impero d'Austria sotto la corona degli Asburgo.

Quegli ungheresi che, malgrado tutto, avevano continuato a sognare la completa indipendenza del loro paese, coloro che non si erano rassegnati al « Compromesso » del 1867, o che lo ritenevano superato, vedevano giungere finalmente la loro ora. Non molti alla vigilia dello scoppio della guerra, il loro numero era naturalmente aumentato man mano che le speranze di uscire onorevolmente, se non vittoriosamente, dal conflitto si erano andate dissolvendo.

Oltre al partito socialista che, come quello austriaco, si era convertito al pacifismo dopo le crisi del 1917, gli oppositori più attivi alla guerra si erano trovati appunto tra coloro che in essa avevano visto oltre tutto una conferma dei legami con l'Austria e, più in generale, con il germanesimo per il quale nutrivano una avversione di natura allo stesso tempo nazionale ed ideologica. Germania, la Germania guglielmina, significava per essi militarismo, autoritarismo, antidemocrazia, « spirito prussiano », per dirla con le parole del conte Mihâly Károlyi. Appartenente ad una delle più ricche ed influenti famiglie « storiche » dell'aristocrazia magiara, questi si era staccato dal partito dell'Indipendenza — divenuto in realtà piuttosto tiepido nelle sue rivendicazioni — per creare una nuova formazione politica che perseguisse più decisamente gli obiettivi della pace e della separazione da Vienna. Poi-

ché i nobili ungheresi, anche progressisti, non usavano considerare la modestia una virtù, la nuova formazione fu nota sin dall'inizio come « partito Károlyi », denominazione usata anche dal suo capo.

Il programma del partito, nel quale si chiedeva il ritiro dalla guerra, si ispirava agli ideali della democrazia, con tinte radicali se non addirittura socialisteggianti. Il modello era chiaramente la Francia dell'inizio del secolo. Era evidente che la prima battaglia doveva essere quella dell'allargamento del suffragio universale, per il quale già da più di un decennio i socialisti avevano condotto una campagna propagandistica nelle piazze e nel parlamento. Come i socialisti, Károlyi sembrava convinto che, una volta ottenuto il diritto di voto, milioni di contadini ungheresi, romeni, slovacchi avrebbero eletto i loro rappresentanti scegliendoli nei partiti progressisti, i quali sarebbero stati in grado quindi di realizzare altre, profonde riforme. La prima di tali riforme avrebbe dovuto essere quella agraria: l'ingiusta distribuzione della terra era in effetti il male più grave di cui soffriva la società ungherese, fondata essenzialmente su una economia agricola. Si calcola che nel 1913 un quarto dell'area coltivabile fosse costituito da latifondi di più di 12.000 ettari ciascuno, appartenenti a poche centinaja di famiglie — quelle appunto che costituivano la grande aristocrazia e che da secoli si erano orgogliosamente riservata la denominazione di « Nazione Ungherese ».

Nel considerare il problema agrario come il più doloroso sul piano umano, oltre che grave dal punto di vista economico-sociale, Károlyi aveva pienamente ragione; tanto più che quel problema era praticamente ignorato dai socialisti. Come i socialisti però Károlyi sottovalutava l'altra grande questione: quella delle nazionalità soggette. Egli nutriva la convinzione che — in un sistema politico-costituzionale e sociale meno ingiusto — le minoranze etniche avrebbero accettato di vivere entro le strutture di uno stato ungherese che riconoscesse loro una certa autonomia e rispettasse la loro individualità. Qui il modello era non più la Francia ma la Confederazione elvetica. Perché mai romeni, slovacchi, croati non avrebbero potuto vivere accanto agli ungheresi come francesi, italiani e ladini vivevano assieme ai tedeschi in Svizzera? Da un canto dunque la Francia democratica ed accentratrice, in gran maggioranza cattolica ma anticlericale; dall'altro la Svizzera delle autonomie, tollerante verso tutte le credenze religiose, neutrale e pacifica. Dalla contemporanea indicazione di due modelli così diversi, appare evidente la sincerità del conte Károlyi; ma da essa viene pure confermata l'impressione che si ricava dall'esame della sua azione politica, così come dalla lettura delle sue memorie: una curiosa impressione di leggerezza e di dilettantismo nell'impegno intellettuale con cui egli affrontava situazioni di vitale importanza[1].

Convinto della necessità di togliere il potere all'aristocrazia latifondista, Károlyi riteneva che quanto di meglio il popolo potesse fare sarebbe stato di affidare quel potere a lui personalmente, non già perché egli fosse un membro della « Nazione Ungherese », ma perché egli era il solo a sapere ciò che era bene per il popolo e ad avere l'autorità morale ed intellettuale per realizzarlo. Károlyi aveva voltato le spalle alla classe — o piuttosto alla casta — a cui apparteneva, ed era anzi diventato suo avversario dichiarato. Può sembrare paradossale — quasi per una vendetta sottile della stessa casta contro il transfuga — che in lui si ritrovassero amplificati quei difetti che caratterizzavano la nobiltà ungherese più retriva: la superficialità, uno scarso senso della realtà ed una immensa vanità.

Quale esponente del partito della pace fu lui, il 25 ottobre, a formare a Budapest un « Consiglio Nazionale » a somiglianza di quelli sorti in seno alle nazionalità soggette dei domini asburgici. E fu a lui che una settimana più tardi il rappresentante dell'imperatore Carlo diede l'incarico, sotto la pressione della folla, di costituire il nuovo governo. Károlyi non dubitava minimamente che le sue ben note simpatie per gli alleati, e per la Francia in particolare, i suoi sentimenti democratici, la sua adesione ai quattordici punti di Wilson, le sue proclamate intenzioni di trasformare il paese, rompendo con il passato feudale e con l'oppressione delle nazionalità, costituissero delle carte importanti nella partita da giocare con i vincitori. Questi avrebbero dovuto pur tener

[1] Le opinioni di KÁROLYI son riprese dal suo libro *Faith without Illusion*, Londra 1956, tradotto in italiano con il titolo *Memorie di un patriota*, Milano 1958.

conto del fatto che si trovavano di fronte non già quella classe dirigente che era stata, con austriaci e tedeschi, responsabile dello scoppio della guerra, ma proprio coloro che ad essa si erano opposti. Rappresentata da costoro, la nuova Ungheria non doveva esser dunque considerata piuttosto come una vittima dei suoi alleati, allo stesso titolo di cechi, slovacchi, croati o romeni?

E' strano come una simile illusione sia ricorrente; gli oppositori interni di un regime crollato a causa di una sconfitta militare pensano che otterranno condizioni più favorevoli, o meno dure, dai vincitori, spesso in nome di comuni idealità politiche. Essi sembrano non riflettere al fatto che, se così fosse, nessun paese vinto subirebbe le conseguenze della sconfitta, dato che a chiedere l'armistizio e la pace sono raramente le stesse persone che avevano iniziato la guerra. Ma per Bismarck non faceva molta differenza che a firmare il trattato di Francoforte fossero i rappresentanti di un re, di un imperatore o di una repubblica; ed in ogni caso le condizioni sarebbero state le stesse.

Ma nel caso dell'Ungheria l'illusione era ancor meno giustificata se si pensa che eventuali condizioni meno dure per Budapest avrebbero necessariamente significato un trattamento meno favorevole nei confronti dei paesi « successori », protetti dai vincitori che riserbavano ad essi dei compiti precisi ed essenziali nel futuro assetto del continente e nella sua stabilità. Tutto ciò anche a non voler considerare che i titoli « democratici » se non dei popoli già soggetti all'Austria-Ungheria almeno dei loro dirigenti erano ben più noti e credibili di quelli dei dirigenti ungheresi, vecchi o nuovi che fossero.

Naturalmente negli ultimi mesi del 1918 non si discuteva ancora dei trattati di pace; ma le occupazioni militari degli alleati in esecuzione degli armistizi indicavano chiaramente quali sarebbero state le future sistemazioni territoriali. Sembra impossibile, in tale situazione, che ancora all'inizio di novembre ed anche più tardi, Károlyi si presentasse ai suoi concittadini come l'uomo che poteva essere ascoltato dagli alleati e che avrebbe ottenuto da loro la possibilità di salvaguardare un'Ungheria nella quale popoli di varie lingue, razze, religioni e culture continuassero a convivere volontariamente, dimenticando il passato. (Può essere divertente notare che un'illusione analoga sarebbe stata alla base dell'idea

« ungarista », elaborata negli anni trenta dal capo delle « Croci frecciate » Ferenc Szálasi).

Eppure le delusioni non si erano fatte attendere. L'8 novembre a Belgrado il generale francese Franchet d'Espérey aveva comunicato ai rappresentanti ungheresi, guidati da Károlyi, le decisioni alleate: gli ungheresi dovevano abbandonare tutta la regione meridionale e quasi tutta la Transilvania. Nel contempo truppe serbe erano penetrate da sud, i romeni si installavano in Transilvania, i cechi occupavano i territori settentrionali, anche oltre la linea etnica della Slovacchia.

Poiché il governo Károlyi, per mettere in evidenza il suo carattere pacifico e la rottura operata con il passato, aveva sciolto quanto restava dell'esercito, non c'era alcun modo di arrestare l'avanzata militare dei vicini, avanzata che preludeva chiaramente ad annessioni da far ratificare in sede di trattato di pace.

Né all'interno il governo aveva maggiori possibilità di farsi valere. Di fronte ai problemi enormi creati dal ritorno di centinaja di migliaja di combattenti smobilitati, dall'afflusso di profughi dai territori occupati, dalla disoccupazione e dalla carestia, dai disordini nelle campagne dove i latifondi venivano occupati dai contadini e le ricche dimore dei nobili saccheggiate, dalla paralisi dei servizi pubblici, il governo non era in grado né di ristabilire l'ordine né di mettersi alla guida di una rivoluzione politica e sociale. Ciò era conseguenza non solo dell'inesperienza e dell'incapacità degli uomini che avevano creduto di prendere il potere, ma anche del carattere composito della coalizione formata da Károlyi. Questi aveva chiamato al governo, oltre ad un gruppo di suoi amici radicali, anche dei socialisti — per poter contare sull'appoggio dei sindacati, unica forza organizzata nella capitale. Ma sin dall'inizio tra « borghesi » e socialisti erano sorti gravi dissensi sulle misure da prendere. Certo l'Ungheria doveva diventare una democrazia, ma che genere di democrazia? Una riforma agraria era necessaria per spezzare il potere della nobiltà latifondista, ma che cosa si sarebbe dovuto fare delle terre espropriate?

Quello socialista era un partito cittadino del tutto insensibile alle preoccupazioni dei contadini che costituivano l'enorme maggioranza della popolazione; i suoi esponenti — provenienti in

buona parte dalla classe media di origine ebraica o tedesca — non dissimulavano di nutrire l'abituale disprezzo marxista per «l'idiozia della vita rurale ». Nessuna meraviglia che coloro che erano costretti a condurre una tale vita non si sentissero affatto rappresentati dagli uomini al potere. Una soluzione di questo divorzio tra governanti e maggioranza dei governati avrebbe potuto consistere soltanto nel consentire ai contadini di organizzarsi in un loro partito che fosse presente nel governo. Ma a questa eventualità i socialisti erano ancora più contrari, sia per ragioni ideologiche (ritenendo essi i contadini, in bilico tra superstizioni religiose e ribellismo anarchico, una classe tutt'altro che « progressista »), che per il timore che si formasse una forza indipendente e maggioritaria che sarebbe sfuggita ovviamente alla loro guida.

Né Károlyi era capace di imporre ai suoi alleati il rispetto di quei principî democratici per i quali sia l'uno che gli altri si erano battuti con tanta convinzione quando era il governo asburgico che si rifiutava di applicarli. Più di tre decenni di lotte per fare di tutti gli abitanti del regno d'Ungheria dei cittadini responsabili vennero tranquillamente dimenticati nel momento in cui nulla più, in teoria, doveva opporsi al « grande salto ». Il fatto che i socialisti ora detenevano — o credevano di detenere — il potere aveva fatto cambiar loro radicalmente opinione.

Il re Carlo aveva intanto firmato il 13 novembre un manifesto con il quale aveva rinunciato ad esercitare i suoi poteri sino a quando il popolo non avesse preso una decisione, che egli si impegnava a rispettare, sulle sue future istituzioni. Tuttavia il 16 novembre non fu il popolo ma il Consiglio Nazionale, creato da Károlyi tre settimane prima, a prendere la decisione, proclamando la repubblica e nominando lo stesso Károlyi presidente provvisorio. Si può forse condividere l'affermazione di quest'ultimo che quella decisione corrispondeva al sentimento generale della popolazione; ciò non toglie però che, se fosse stata presa a seguito di un referendum popolare, essa avrebbe avuto una ben maggiore autorità ed avrebbe costituito un punto fermo negli eventi successivi.

Ma c'era una vera e propria ostilità del governo nei confronti di una partecipazione diretta dei cittadini alla vita pubblica. Non si spiegherebbero, in caso diverso, le vicende delle

elezioni generali che avrebbero dovuto svolgersi alla fine di dicembre per la convocazione di una assemblea costituente. Per la prima volta vi sarebbe stato in Ungheria il suffragio universale. I socialisti tuttavia, oltre a rendere impossibile la creazione di un partito che esprimesse le esigenze dei contadini, affermarono subito chiaramente che « qualunque fosse stato il risultato delle elezioni, il parlamento sarebbe stato rosso »[2]. Ad ogni modo, e per evitare ogni malinteso, le elezioni non ebbero mai luogo e l'assemblea costituente non fu mai costituita. A che sarebbe servita del resto? Il governo sapeva già quello che il popolo desiderava, o avrebbe avuto il dovere di desiderare: la nazionalizzazione delle banche e delle grandi industrie.

Quanto alla riforma agraria (che i contadini si ostinavano a chiedere), non c'era modo di trovare un accordo tra ministri « borghesi » e ministri socialisti; per questi ultimi qualsiasi cosa era preferibile all'assegnazione della terra ai contadini che la lavoravano[3]. Ciò avrebbe avuto il solo risultato di creare una classe di piccoli proprietari i quali, raggiunto il loro obiettivo, sarebbero diventati una forza conservatrice. La diffusione della piccola e media proprietà contadina avrebbe perciò ricacciato la società socialista nelle brume di un remoto e forse improbabile futuro.

Poiché non potevano opporsi apertamente alla riforma, i socialisti ne ostacolavano in ogni modo l'elaborazione, cercando nel frattempo di penetrare nelle campagne per crearvisi affrettatamente un seguito. Ma il ritardo nell'azione governativa non faceva che irritare sempre più i contadini che, dopo tante dichiarazioni e promesse, procedevano, come accade in questi casi, ad occupare le terre, convinti di avere una legge, sia pure futura, dalla loro parte.

Károlyi, che intanto aveva fatto abolire il carattere provvisorio della sua carica ed era ormai presidente della repubblica di pieno diritto, condivideva in fondo il punto di vista dei socialisti ed avrebbe voluto anch'egli attendere che la testarda gente dei campi si convertisse al collettivismo; ma di fronte alla piega che

[2] C.A. Macartney, *October Fifteenth, a History of Modern Hungary, 1929-1945*, Edinburgh 1961, vol. I, pag. 22.
[3] M. Károlyi, op. cit., pagg. 156 e 164.

prendevano gli avvenimenti si decise a varare, all'inizio di febbraio, una riforma che, tutto sommato, ebbe un carattere piuttosto moderato. Essa prevedeva che i latifondi non dovessero esser ceduti in proprietà a coltivatori, ma trasformati in cooperative. Il risultato fu che la decisione governativa finì per scontentare tutti gli interessati: i vecchi proprietari ovviamente, ma anche i contadini a cui la terra non veniva data in proprietà. Gli ideologi governativi potevano però esser soddisfatti: non si sarebbe formata la classe di coloro che i bolscevici avrebbero chiamato *kulaki*.

In tal modo, come in occasione della proclamazione della repubblica, fu perduta allora un'ottima occasione per legare la grande maggioranza della popolazione alle nuove istituzioni.

Convinto di aver risolto, almeno temporaneamente, il problema agrario, il governo poté tornare ad occuparsi di quelle che riteneva questioni politiche più importanti: la neutralizzazione delle vecchie classi che potevano tentare di riorganizzarsi per salvare il salvabile; le agitazioni sociali nella capitale. I sindacati, pur sotto il controllo dei socialisti, non erano infatti insensibili alla propaganda di quelle poche centinaia di ex-prigionieri di guerra che ritornati dalla Russia, avevano costituito il partito comunista ungherese. Essi svolgevano un'attività intensissima, mettendo continuamente in evidenza gli insuccessi del governo, la sua incapacità di trasformare veramente l'Ungheria in un paese socialista in cui il potere appartenesse ai lavoratori. Gli stessi dirigenti socialisti, che pure erano consci dell'impossibilità di adottare misure che fossero nello stesso tempo popolari ed efficaci per alleviare le condizioni della popolazione, non potevano non restare scossi da quella propaganda che additava l'esempio della Russia, paese (si diceva) dove tutti gli ostacoli erano stati spazzati via, dove si erano eliminate tutte le ipocrisie democratiche e dove nulla più si opponeva al dominio totale dei rappresentanti della classe operaia sulla società.

Anche la posizione di Károlyi nei confronti dei comunisti era esitante ed ambigua. Li considerava naturalmente come un fattore di disturbo, che si aggiungeva ai numerosi altri della complessa situazione politica e sociale; ma non come un pericolo, sia per il loro numero limitato, sia perché in definitiva si trattava di un gruppo socialista, sia pure con caratteri particolari; i loro scopi non erano dunque sostanzialmente diversi da quelli della rivoluzione in atto. E' bene tener presente che per Károlyi il regime instaurato in novembre costituiva una fase di transizione verso l'inevitabile regime socialista[4].

Tra governo da una parte e comunisti dall'altra si era venuta così a creare una situazione per quel tempo abbastanza nuova (sarebbe divenuta più comune in seguito sotto altri cieli): mentre il primo non considerava i secondi come suoi avversari, il partito comunista attaccava il governo in nome di comuni ideali — il socialismo, il benessere della classe lavoratrice — accusandolo di timidezza, di opportunismo ed infine di tradimento. Né si trattava soltanto di una agitazione verbale o giornalistica; tuttavia, anche quando i comunisti passavano all'azione violenta, né Károlyi né il partito socialista reagivano contro quella che consideravano l'ala estrema del loro stesso schieramento. Poteva un governo « di sinistra » usare le maniere forti nei confronti di compagni di fede? Non sarebbe stata una « infamia », come quella di cui si era macchiato nel gennajo di quello stesso 1919 il socialista Noske schiacciando senza esitare l'insurrezione spartachista a Berlino?

« *Pas d'ennemis à gauche* »: questo principio era accettato da Károlyi con il corollario che, essendo i soli nemici della repubblica a destra, tutti coloro che erano a destra dovevano esser considerati nemici della repubblica. Non solo dunque la grande aristocrazia latifondista, fedele o avversa alla monarchia asburgica; gli alti gradi dell'esercito e della burocrazia; la ricca borghesia degli affari e delle finanze, in gran parte formata da israeliti, convertiti o no, nobilitati o no da Francesco Giuseppe; ed infine anche tutti coloro che, pur non avendo avuto alcuna responsabilità nel vecchio regime né avendo alcun interesse da difendere, nutrivano qualche perplessità sulla saggezza di certe misure o di certe dichiarazioni governative: ufficiali smobilitati, studenti, membri squattrinati della piccola nobiltà. Gli appartenenti a tali gruppi avrebbero potuto essere guadagnati alle nuove istituzioni repubblicane se queste non fossero state pervase, magari soltanto a parole, da una sorta di spirito punitivo nei loro confronti.

[4] M. Károlyi, op. cit., pag. 148.

Ma nel principio era implicita un'altra conseguenza, non meno importante. Applicato dai socialisti e da tutti coloro che erano alla sua sinistra, il « *pas d'ennemis à gauche* » avrebbe finito per fare dello stesso Károlyi una dei nemici di quella rivoluzione di cui egli riteneva di essere la guida ed il protagonista. Ma tale conseguenza per il momento gli sfuggiva.

In questa atmosfera confusa, tra provvedimenti contraddittori, dottrinari e demogogici ma raramente efficaci (come l'ordine per cui chi aveva dieci vestiti doveva cederne uno alla collettività)[5], la repubblica andava perdendo ogni giorno una parte degli appoggi su cui aveva contato all'inizio.

Gli ambienti democratico-liberali, che avevano considerato Károlyi come un esponente delle loro idee, erano sempre più delusi di fronte alla sua arrendevolezza nei confronti dei ministri socialisti. Gli operai di Budapest, organizzati dai sindacati, non sembravano più contentarsi di parole che — per quanto sempre più violentemente rivoluzionarie — non avevano alcun riflesso pratico sulla realtà. Persino gli strati più privilegiati che, dopo le prime paure, pur continuando a considerare Károlyi un traditore, avevano cominciato a pensare che, tutto sommato, il suo radicalismo verbale poteva almeno servire ad evitare più seri e più pericolosi sviluppi, si rendevano conto ora di come egli, se non era stato in grado di realizzare i suoi programmi, ancor meno sarebbe stato capace di opporsi alle iniziative radicali che i socialisti avrebbero finito per prendere.

In tutti i gruppi e gli ambienti sociali vi erano poi i patrioti, che avevano puntato sul credito vantato dal presidente della repubblica nei confronti degli alleati per sperare in una sorte meno dura per l'Ungheria. Chi altri avrebbe potuto ottenere la comprensione dei vincitori se non l'uomo che in piena guerra aveva proclamato nel parlamento di Budapest la sua ammirazione e la sua amicizia per la Francia?

La prima esperienza, l'incontro di Belgrado, non era stata certo incoraggiante. Ma il seguito era stato ancora peggiore: romeni, slavi meridionali e cechi continuavano a rosicchiare il territorio

[5] M. Károlyi, op. cit., pag. 152, nota.

di occupazione e gli alleati, francesi in testa, facevano orecchio da mercante alle proteste di Budapest, limitandosi a ripetere in modo sempre meno convinto e convincente, che si trattava di misure militari che non pregiudicavano in nulla la futura fissazione delle frontiere.

Bilancio fallimentare, dunque, sia dal punto di vista interno, sia da quello internazionale, sia per quanto riguardava gli appoggi su cui il governo poteva ormai contare. Fu questo insuccesso completo, di cui Károlyi non poteva non rendersi conto, a motivare il suo improvviso e strano ritiro. Formalmente il colpo di grazia al suo governo ed al suo regime fu dato dagli alleati: il 19 marzo il tenente colonnello Vix, rappresentante della commissione alleata di armistizio consegnò al governo ungherese un ultimatum con il quale gli si ingiungeva di sgomberare un'ulteriore ampia zona nella regione orientale. Il territorio abbandonato sarebbe stato occupato dalle truppe romene. L'ultimatum doveva essere accettato entro ventiquattr'ore; l'evacuazione doveva essere completata entro dieci giorni. Decisamente era sempre la Francia che dava dei dispiaceri al francofilo Károlyi.

Il governo ritenne che l'ennesima esigenza alleata non potesse essere accettata e decise di dimettersi. Ma da parte dei socialisti tale mossa era in qualche modo una finta: qualunque nuovo governo non poteva esser fatto senza di loro. A chi altri avrebbe potuto rivolgersi il presidente della repubblica? Ma, a proposito, c'era ancora un presidente della repubblica?

Il quesito era legittimo, dato che il 21 marzo fu pubblicato un manifesto a sua firma, nel quale si affermava che egli aveva ceduto volontariamente tutti i suoi poteri « ai rappresentanti del proletariato ungherese » e si lanciava un appello al « proletariato mondiale » perché non abbandonasse l'Ungheria.

Károlyi afferma nelle sue memorie[6] che il manifesto era falso e che egli né lo scrisse né lo firmò; addirittura non lo vide se non dopo la pubblicazione. Se non denunciò subito l'inganno fu perché nessun giornale avrebbe raccolto la sua protesta. In seguito, dopo l'avvento di Horthy, continuò a tacere per non aggravare la po-

[6] M. Károlyi, op. cit., pag. 160 e segg.

sizione dei socialisti e comunisti, processati dal nuovo regime, con un ulteriore capo di accusa contro di loro. Queste giustificazioni appajono tutt'altro che convincenti: durante i mesi di « dittatura del proletariato » Károlyi, per sua ammissione, fu in buoni rapporti con coloro che l'avrebbero privato del potere con l'inganno, il che vuol dire che non si sentiva poi talmente ingannato. Può darsi che egli non fosse l'autore del manifesto, ma che — posto di fronte al fatto compiuto — lo avesse considerato come un modo accettabile di uscire da una scena nella quale la sua presenza era divenuta non solo inutile ma anche sgradita. Tre mesi dopo — quando l'esperimento comunista non era ancora concluso — egli lasciava l'Ungheria diretto in Austria e quindi in Cecoslovacchia.

Ma nei centocinquanta giorni in cui il potere fu formalmente in mano a Károlyi non si consumò soltanto la carriera politica di un uomo. In quei cinque mesi venne sperperato un capitale enorme: la credibilità di un regime liberal-democratico. Non si può certo dire che quanto sarebbe accaduto in seguito fosse stato allora reso inevitabile; ma è certo che furono resi estremamente improbabili alcuni possibili sviluppi. Furono giocate e perdute delle carte che in altri momenti, o in mano ad altri giocatori, avrebbero potuto essere vincenti, con grande vantaggio dello stesso popolo ungherese e non solo di esso. Ma quelle carte, perdute allora, non sarebbero più apparse nel drammatico gioco della storia magiara.

L'immagine della democrazia — associata ormai con il regime di Károlyi — non poteva aver più alcuna forza di attrazione né alcun interesse, non avendo mantenuta nessuna delle sue promesse, neppur quella di permettere a tutti i gruppi di esprimersi e di pesare nella vita del paese.

D'altro canto un tipo di socialismo, quello che si voleva democratico, e che i comunisti bollavano come « moderato », aveva fatto anch'esso una prova deludente.

Quale meraviglia se gli eventi successivi siano stati per così dire amputati della dimensione liberal-democratica e di quella social-democratica, e che la vita pubblica ne sia rimasta squilibrata?

Naturalmente la responsabilità del fallimento della soluzione che avrebbe potuto essere rappresentata da Károlyi e dai suoi alleati va in buona parte anche ai vincitori, ed in special modo alla

Francia. Ma chi aveva mai detto che questa si fosse battuta e dissanguata per più di quattro anni per far trionfare la democrazia in Ungheria e non per creare un sistema diplomatico e militare che le garantisse la sicurezza? (Che poi questo scopo non sia stato raggiunto è un altro discorso).

Come si giunse alla presa del potere da parte dei « rappresentanti del proletariato »? E chi erano codesti rappresentanti? I socialisti già al governo da cinque mesi non erano forse espressione politica dei lavoratori di Budapest? Evidentemente essi stessi non dovevano esserne molto convinti: l'agitazione incessante dei comunisti aveva finito alla lunga per far sì che il partito che raccoglieva la maggioranza degli operai non fosse più sicuro di rappresentarli veramente.

Sin dal loro ritorno dalla Russia, nel novembre del 1918, i comunisti avevano agito partendo dall'idea che a Budapest si stavano riproducendo gli eventi svoltisi l'anno prima a Pietroburgo: c'era stata infatti la rivoluzione « democratico-borghese », c'era stato il « tradimento » dei socialisti alleati ai liberali, democratici ed altri gruppi « obiettivamente reazionari », c'era stata anche la pressione dell'Intesa per evitare sviluppi più radicali. Ma anche l'ultimo atto, la conquista del potere da parte di un piccolo partito leninista, conseguente ed organizzato, avrebbe potuto — o forse dovuto — ripetersi esattamente in Ungheria. Sarebbe bastato seguire la stessa tecnica che era stata impiegata da Lenin.

Tuttavia i risultati non erano stati eccezionali, malgrado la fedeltà con cui Béla Kun aveva applicato la tecnica bolscevica; i mesi peggiori dell'inverno erano trascorsi ed i comunisti sembravano ancora lontani dal loro obiettivo. Gli operai, pur turbati e perplessi, non abbandonavano i loro dirigenti tradizionali[7]. Né all'orizzonte appariva alcun pericolo controrivoluzionario, che pure sarebbe stato utilissimo. Una buona avventura controrivoluzionaria, un Kornilov contro il quale invocare, ed anzi imporre, l'unità delle forze progressiste, sotto la guida del gruppo più deciso e più

7 Al momento della « dittatura del proletariato » il partito socialdemocratico contava 700.000 seguaci, quello comunista 30.000. Tali cifre sono fornite da BÉLA KIRSCHNER nel saggio *A la mémoire de la République Hongroise des Conseils,* in « *Nouvelles Etudes Hongroises* », Budapest 1969-1970, vol. 4-5, pag. 78.

radicale: ecco che cosa ci voleva. Ma il Kornilov ungherese era introvabile in una repubblica che aveva sciolto il suo esercito.

In mancanza, i comunisti segnalavano complotti di agrari e di ex-generali senza truppe, e di fronte alla asserita inerzia del governo accusavano quest'ultimo di complicità con i cospiratori.

Che non esistesse alcun complotto, Béla Kun lo sapeva benissimo, come è dimostrato da una sua lettera a Lenin del gennajo 1918, nella quale egli scriveva testualmente: « Qui non vi sono da temere dei *putsch* », ed aggiungeva: « Se ci impadroniremo del potere nessuno potrà togliercelo »[9]. Il governo si guardava bene dal reagire alla campagna di diffamazione e di isterico allarmismo di Béla Kun; per il primo ministro di Károlyi, Berinkei, come per il presidente della repubblica, « *pas d'ennemis à gauche* ».

Poi, il 20 febbrajo, i comunisti si spinsero ancora oltre, provocando gravissimi disordini culminati in un assalto alla sede del quotidiano socialista. Vi furono sette morti ed un centinajo di feriti, per la maggior parte tra gli uomini della polizia e della guardia nazionale. Questa volta finalmente il governo si mosse: il giorno dopo Béla Kun ed altri dirigenti del partito furono arrestati. L'avventura comunista avrebbe potuto considerarsi conclusa se a rilanciarla non fossero intervenuti numerosi errori del governo e, principalmente, il vuoto di autorità che derivava dai dissensi, dalle esitazioni e dallo scoraggiamento dei suoi componenti.

Appena condotti in prigione, gli arrestati furono sottoposti a gravi maltrattamenti, probabilmente su iniziativa dei poliziotti che volevano vendicare i loro compagni caduti per difendere la sede del quotidiano socialista. Ma questi maltrattamenti furono portati a conoscenza dell'opinione da parte della stampa « borghese », che sottolineò anche il comportamento fermo e dignitoso degli arrestati.

Come avviene in questi casi, l'opinione pubblica cambiò radicalmente il suo atteggiamento, impietosendosi ora per la sorte dei prigionieri e dimenticando le ragioni per cui erano in prigione. Ed

[8] Si veda l'articolo *Le vere cause delle crisi di governo* in « *Vörös Ujság* » (La gazzetta rossa), citato nello studio di cui alla nota precedente, pag. 76.
[9] Lettera a Lenin, in *Béla Kun et la République Hongroise des Conseils*, Budapest 1962, pag. 98.

anche il governo diede l'impressione di essere stupito e pentito del gesto che aveva compiuto ordinando l'arresto dei comunisti. Ad essi si permise ora di svolgere una intensa attività politica negli stessi locali del carcere. In certi giorni Béla Kun ricevette sino a quattrocento visitatori, tra simpatizzanti, delegazioni di operai, sindacalisti, esponenti del suo e di altri partiti[10].

Ed anzitutto di quello stesso partito socialista che egli aveva attaccato e che lo aveva fatto arrestare. Adesso alcuni suoi membri influenti venivano a chiedergli di entrare a far parte di un governo senza « borghesi », e Kun rispondeva dettando le sue condizioni, che potevano sintetizzarsi in una semplice formula: preventiva fusione dei due partiti sulla base del programma comunista. Insomma, resa a discrezione.

Fu a questo punto che intervenne il memorandum di Vix; esso non fu la causa ma appena il pretesto della scomparsa ufficiale della repubblica di Károlyi. In realtà essa era ormai simile ad una facciata dietro la quale non vi sia che il vuoto. Crollata silenziosamente e repentinamente quella facciata, ad essa subentrò la Repubblica dei Consigli (parola che traduceva il russo « *soviet* »), che proclamò la dittatura del proletariato. L'avvento di questa dittatura non ebbe nulla di epico; esso fu « senza insurrezione armata » — come ebbe a lamentarsi Béla Kun, il quale stranamente aggiungeva: « ma non senza armi né combattimenti armati » (*sic*)[11].

L'unificazione tra i due partiti marxisti avvenne la mattina del 21 marzo, nella sede del carcere. Conclusa la cerimonia, Béla Kun si trasferì direttamente alla sede del governo. Questo era presieduto da una figura scialba, il socialista Sandor Garbai, mentre Kun era formalmente soltanto « commissario del popolo agli affari esteri », carica che gli avrebbe permesso di tenere i contatti con l'altra « repubblica dei consigli », quella russa.

[10] Al mutamento dell'atteggiamento del governo non fu probabilmente estraneo il fatto che Lenin aveva fatto arrestare per rappresaglia i membri della Croce Rossa Ungherese che si trovavano in Russia per occuparsi del rimpatrio dei prigionieri di guerra.
[11] Citato da Lajos Gecsényi in *La Repubblica Ungherese dei Consigli* (a cura dell'Ambasciata ungherese), Roma 1969, pag. 14.

Di nuovo la reazione degli ungheresi non fu negativa; molti sperarono ancora una volta che si sarebbe potuto salvare il paese dallo smembramento. Visto che l'Intesa non aveva voluto prestare orecchio a coloro che, come Károlyi, si dichiaravano suoi amici, ebbene l'Ungheria si sarebbe rivolta ad Oriente, alla Russia rivoluzionaria la cui espansione vittoriosa verso l'Europa centrale avrebbe costretto cechi e romeni ad allentare la presa. L'unità dei territori magiari, che non si era potuto salvaguardare in nome della democrazia e di Wilson, sarebbe stata preservata in nome del comunismo e di Lenin... La « dittatura del proletariato » fu così accettata da una parte della popolazione per ragioni patriottiche. Quanto a Béla Kun, egli da tempo sognava una guerra per diffondere la rivoluzione comunista in tutta l'Europa, quella guerra che Lenin si era rifiutato di iniziare quando aveva accettato, nel marzo del 1918, il trattato di Brest-Litovsk che Trotski e Bucharin avrebbero voluto rigettare (Béla Kun, che allora si trovava in Russia, si era schierato dalla parte di questi ultimi)[12].

Patrioti e comunisti ungheresi prendevano i loro sogni per realtà: l'esercito rosso, lungi dal liberare l'Europa ed esportare la rivoluzione, si stava battendo contro le truppe « bianche » dell'ammiraglio Kolciàk e del generale Denìkin. L'unico ajuto che Lenin poteva fornire era di natura diplomatica: il primo maggio Mosca inviò una nota minacciosa alla Romania invitandola a sgombrare la Bessarabia. Uno degli scopi dei russi era di costringere Bucarest ad allentare la sua pressione militare sull'Ungheria; ma Bucarest non se ne diede per intesa.

Intanto i Grandi della conferenza della pace, dopo che il memorandum di Vix era stato rigettato dalla repubblica dei consigli, avevano deciso di trattare con essa. A tale scopo inviarono una missione, diretta dal generale Smuts, a Budapest. Il risultato fu un nuovo memorandum sostanzialmente più favorevole agli ungheresi: la zona da cui essi dovevano ritirarsi fu ridotta notevolmente, la striscia neutrale tra le parti sarebbe stata abolita, un prestito sarebbe stato concesso al governo di Budapest. Era un innegabile successo per la repubblica dei consigli, a cui veniva

12 L. Fischer, *The Life of Lenin*, Londra 1965, pag. 197.

concesso quel momento di respiro che le era tanto necessario; ma Béla Kun, commissario agli affari esteri, rigettò anche le nuove condizioni « per non far ricadere sotto il giogo del capitalismo i nostri fratelli proletari liberati »[13]. Questa posizione, che si ammantava di internazionalismo, coincideva con quella degli ultranazionalisti che non volevano cedere i territori abitati da tedeschi né quelli abitati da ucraini, Burgenland e Ucraina Transcarpatica rispettivamente. « Anche se ci attendesse una pace di Brest-Litovsk, la concluderemo con la coscienza che animava voi, quando la concludeste »[14], scriveva Béla Kun a Lenin pochi giorni più tardi. Ma era esattamente il contrario di ciò che aveva fatto — ed in certo modo egli aveva portato il suo contributo al revisionismo ungherese degli anni seguenti. « All'ultimatum dell'Intesa che esige la cessione dei territori ungheresi all'oligarchia romena, il popolo ungherese risponde con la proclamazione della dittatura del proletariato », aveva dichiarato il governo dei consigli; ma aveva risposto anche, il 20 aprile, con la guerra contro gli invasori cechi e romeni. Internazionalismo e ultranazionalismo si confondevano già, come sarebbe avvenuto quasi un quarto di secolo più tardi nell'Unione Sovietica.

I primi provvedimenti del governo furono presi dunque nel campo militare, con la creazione di un esercito dal quale fossero eliminati i non proletari. Erano gli operai ed i contadini che dovevano volontariamente chiedere l'arruolamento per salvare la loro dittatura. L'insuccesso fu totale: in tre settimane, soltanto 5000 proletari c h i e s e r o di essere arruolati.

Contemporaneamente vennero adottate numerose misure di carattere sociale: riduzione delle ore di lavoro, riduzione automatica dei canoni d'affitto delle case d'abitazione, aumenti salariali; ma le misure economiche furono rapidamente vanificate da un'inflazione galoppante. Naturalmente furono decretate numerose nazionalizzazioni: quella delle industrie, delle comunicazioni, delle miniere; e quindi quella del commercio. Soltanto i piccoli commercianti furono risparmiati.

13 *Béla Kun et la République Hongroise des Conseils*, citato, pag. 129.
14 Ibidem, pag. 133.

Ma la produzione delle fabbriche teoricamente nazionalizzate crollò in pochi giorni: i commercianti « liberi » cominciarono a rifiutare una carta-moneta che non aveva praticamente più alcun valore; gli stessi operai, divenuti formalmente « dittatori », videro abbassarsi sensibilmente il loro tenore di vita.

Lenin si era preoccupato di raccomandare a Béla Kun (erano in contatto telegrafico costante) di prendere delle garanzie contro i socialisti, « cioé coloro che tradiscono il socialismo ». Ma furono i socialisti che, dopo meno di un mese, di fronte alla situazione drammatica dell'economia, riuscirono ad estromettere i comunisti dal controllo di tutto questo settore. I comunisti avevano però saldamente nelle loro mani la polizia politica, alla quale si affiancava ben presto una sorta di esercito privato, «i ragazzi di Lenin », la cui principale attività consisteva nel sequestrare nobili, capitalisti, ex uomini politici, per rilasciarli solo contro congrui riscatti. Ma il terrore indiscriminato instaurato da alcuni dirigenti comunisti — Számuely, Cherny, Korvin — ebbe l'effetto di spaccare ancor più il governo tra comunisti ed ex-socialisti; ma anche tra i primi ve ne erano alcuni che si opponevano apertamente ai processi di elementi « reazionari » da parte di tribunali del popolo ed alle relative esecuzioni. (Si calcola che nei 133 giorni della repubblica dei consigli vi siano state 585 esecuzioni pubbliche).

Béla Kun che esercitava i poteri di un dittatore, malgrado la sua carica fosse quella di ministro degli esteri, diede prova di non saper mantenere la disciplina tra i suoi seguaci: il suo « sinistrismo », del quale era oltremodo fiero, impallidiva di fronte a quello di alcuni suoi collaboratori: Jancsik, Münnich, Számuely, Rákosi. Finalmente il governo stesso pose una specie di aut-aut a Béla Kun: o egli riusciva a porre un freno ai suoi uomini più arrabbiati o avrebbe dovuto affrontare le reazioni dei lavoratori e dei sindacati. Kun riuscì ad allontanare i suoi amici da Budapest, spedendoli quali commissari politici al fronte, dove le cose non andavano affatto meglio.

I romeni infatti avevano lanciato un'offensiva; alla fine di aprile erano a 60 chilometri da Budapest. Il 26 aprile Béla Kun dovette ammettere pubblicamente di essersi sbagliato nel rigettare le proposte di Smuts (parlò anche di dimettersi). Furono i dirigenti dei sindacati controllati dagli ex-socialisti che riuscirono a reclutare un esercito di 50.000 uomini, che furono posti agli ordini del socialista Vilmos Böhm e del suo capo di stato maggiore Stromfeld, un ufficiale di carriera estremamente capace; altri militari di carriera furono accolti nuovamente nell'esercito. Nel mese di giugno, grazie a queste nuove misure, la situazione era migliorata almeno sul fronte settentrionale, dove la Slovacchia era stata in parte rioccupata. Nella seconda metà di giugno, posto di fronte ad un memorandum di Clemenceau che prometteva la cessazione delle ostilità da parte dei romeni contro l'immediata evacuazione della Slovacchia da parte ungherese, Béla Kun impose il suo punto di vista favorevole all'accettazione delle richieste alleate. « La pace imperialista che siamo costretti a concludere — affermò — non durerà più a lungo di quella di Brest-Litovsk » (dimenticava che quest'ultima era stata posta nel nulla dalla sconfitta della Germania che l'aveva imposta; e che non c'era nessuna possibilità che la Francia subisse allora la stessa sorte). Ma ciò a cui egli continuava a pensare era la rivoluzione che sarebbe scoppiata inevitabilmente negli altri paesi europei.

Ma intanto era la situazione interna ungherese a deteriorarsi sempre più: la riforma agraria della repubblica dei consigli aveva nazionalizzato la terra, senza distribuirla ai contadini; molto spesso gli stessi ex-proprietari erano stati lasciati come gestori o direttori dei fondi nazionalizzati. I contadini avevano continuato a vedere le stesse persone che continuavano a dare gli stessi ordini. In città non giungevano i prodotti agricoli ed i cittadini, operai compresi, soffrivano la fame. Il malcontento era generale: gli operai non riuscivano a capire in che senso quella fosse la *loro* dittatura, i soldati a cui erano state fatte grandi promesse all'atto dell'arruolamento cominciavano a disertare. Il 24 giugno un tentativo di rivolta a Budapest fu soffocato dopo venti ore di combattimenti nelle strade. Cominciò l'ultima fase dell'avventura, quella estremista, caratterizzata dall'allontanamento dei socialisti moderati e da nuovi, vani provvedimenti per ottenere dai contadini quella collaborazione che si erano sempre ostinati a rifiutare. Il disordine era ormai al colmo e l'esistenza di una « crisi del potere, dell'economia e del morale »[15] era ormai ammessa, a metà

15 *Béla Kun et la République Hongroise des Conseils,* citato, pag. 218.

luglio, dallo stesso Béla Kun. Ad una cospirazione anarchica, scoperta e conclusasi con la fucilazione dei responsabili, si aggiunse la ricomparsa per le strade dei « ragazzi di Lenin ». I ferrovieri interrompevano le comunicazioni, il fronte crollava anche perché alcune formazioni dello stesso esercito rosso minacciavano di marciare sulla capitale contro il governo. Alla fine di luglio i romeni attraversarono il fiume Tisza — il Tibisco — senza incontrare alcuna resistenza. Ma a sconfiggere la repubblica dei consigli erano stati i contadini e più ancora gli operai. Lo riconobbe Béla Kun in quello che fu il discorso funebre della sua breve dittatura. Il 1° agosto 1919, poche ore prima di dirigersi verso la frontiera austriaca, davanti alla sessione plenaria del Consiglio dei deputati degli operai e dei soldati di Budapest egli disse: « Il proletariato ungherese ha tradito non già i suoi dirigenti ma se stesso. Se il proletariato ungherese avesse avuto una coscienza di classe, la sua dittatura non sarebbe crollata in questo modo. Mi sarebbe piaciuto vedere il proletariato combattere sulle barricate proclamando la sua volontà di morire piuttosto che cedere il potere. Ma il proletariato che nelle fabbriche ha continuato a gridare ' abbasso la dittatura del proletariato ' sarà ancor meno contento di qualsiasi governo futuro »[16].

Parole estremamente gravi, di cui Béla Kun si sarebbe pentito più tardi, ma che avevano indubbiamente il duplice pregio di essere sincere e di riflettere pienamente la realtà. E' vero, gli operai avevano rigettato la loro pretesa dittatura, l'avevano anzi combattuta, avevano rifiutato di riconoscersi in un gruppo di dirigenti che agivano in loro nome, che si erano proclamati « coscienza della classe lavoratrice » senza che nessuno li avesse nominati.

I centotrentatré giorni di vita della « repubblica dei consigli » non sarebbero stati neanch'essi dimenticati dal popolo ungherese, ed in particolare dai lavoratori che, da allora in poi, avrebbero diffidato anche dei comunisti. Ventisei anni più tardi, dopo la guerra e la sconfitta, nelle elezioni fatte mentre l'Ungheria era occupata dall'esercito sovietico il 4 novembre 1945, il partito comunista non avrebbe raccolto più del 17% dei voti. In un risultato così deludente entrava in parte la protesta contro l'occupante sovietico, ma anche la memoria tenace della prima esperienza di « dittatura del proletariato ».

[16] Il discorso non è compreso, *et pour cause,* nella raccolta ufficiale sopra citata; esso è riportato nel libro di Rudolf Tökes *Béla Kun and the Hungarian Soviet Republic,* New York 1968.

Certamente questa era stata sconfitta dall'esercito romeno che era entrato vittorioso a Budapest. Ma Béla Kun non si era sbagliato, era stato anche il proletariato a decretare il suo crollo; un proletariato che avrebbe tentato nei due decenni successivi di trovare un modo di esprimersi politicamente.

Non fu dunque una controrivoluzione a sconfiggere l'esperimento comunista; furono da un canto l'avanzata delle truppe romene e ceche e, dall'altro, il rifiuto degli ungheresi di difendere un regime che unanimamente detestavano e la loro attiva ostilità nei suoi confronti. D'altronde cechi e romeni avevano attaccato l'Ungheria comunista in quanto Ungheria, non in quanto comunista; essi non avevano fatto che proseguire un'azione cominciata molto prima dell'avvento della « dittatura del proletariato ».

Certo la Francia aveva visto di buon occhio degli sviluppi che rafforzavano il « cordone sanitario » antisovietico ed impedivano la diffusione del contagio bolscevico; ma questi erano pur sempre, per essa, degli effetti secondari di fronte allo scopo principale consistente nella creazione di un equilibrio centro-europeo controllato da Parigi tramite il potenziamento dei suoi nuovi clienti in quella regione.

La « controrivoluzione » intervenne a cose fatte, quando non vi era più alcuna rivoluzione, in un paese che era stato occupato e saccheggiato da truppe straniere e dopo che nuovi governi effimeri ed impotenti, alcuni dei quali erano stati organizzati dai sindacati o dai socialisti moderati, si erano avvicendati senza lasciar traccia.

All'epoca della repubblica dei consigli si erano concentrati a Vienna ed a Szeged (quest'ultima nella zona occupata dai francesi) vari gruppi di rifugiati e di emigrati: latifondisti, nobili, ex-funzionari, ufficiali, in una parola tutta una folla di persone che non intendevano accettare il regime di Béla Kun o che esso non aveva voluto accettare (ma specie all'inizio diversi tra quegli emigrati avevano collaborato — per ragioni patriottiche o oppor-

tunistiche — con i comunisti, allontanandosene quando la « dittatura del proletariato » era entrata nella sua fase di più acuto terrorismo o quando la sua caduta era apparsa inevitabile).

Naturalmente anche da un punto di vista politico l'emigrazione era piuttosto composita: vi erano anzitutto i nostalgici della dinastia asburgica, e poi conservatori e liberali moderati che avevano appoggiato il governo di Károlyi. Vi si erano ritrovati anche molti militari: ufficiali e soldati che avevano conservato le loro armi e la loro unità per lanciarsi in modo più o meno autonomo in nuove avventure. Simili in parte ai *Freikorps* che si erano allora formati in Germania e nei paesi baltici, questi « distaccamenti » si ispiravano ad una ideologia confusamente romantica, i cui elementi predominanti erano il nazionalismo e l'antisemitismo. Ma il tono a tutta l'emigrazione di Szeged e più ancora a quella di Vienna era dato dai membri dell'aristocrazia latifondista che speravano di cancellare come un brutto sogno tutto ciò che era avvenuto nel loro paese dal fatidico giorno delle rivoltellate di Sarajevo. Alcuni di loro erano tutt'al più rassegnati a rinunciare alla monarchia asburgica; per altri la fine della dinastia era necessaria perché si sarebbe eliminato così l'ostacolo che in certi momenti il re straniero aveva rappresentato per la loro posizione dominante; altri infine, specie tra i militari di Szeged, si opponevano a qualsiasi ipotesi di ritorno degli Asburgo per la ragione opposta: il re Carlo avrebbe rappresentato la sanzione di un ritorno ad un passato che, essi, in gran parte estranei alla vecchia classe dirigente, non volevano che si perpetuasse.

Fu a capo di una emigrazione e di un esercito così compositi che il 16 novembre 1919 — un anno dopo la proclamazione della repubblica — l'ammiraglio Miklós Horthy, già comandante in capo della flotta austro-ungarica, fece il suo ingresso nella capitale abbandonata dai romeni pochi giorni prima. Nessuno si oppose a quella che era, praticamente, una restaurazione: gli ungheresi non avevano alcuna ragione di rimpiangere i regimi che si erano succeduti nei dodici mesi precedenti, ed erano comunque troppo stanchi per esprimere sentimenti diversi dalla rassegnazione e dalla speranza di una pausa del drammatico carosello in cui erano stati trascinati. Ma le truppe di Horthy, dal canto loro, non potevano fare a meno di « avversari » e di una « vittoria », anche se l'ingresso a Budapest non era avvenuto a seguito di battaglie, e se non erano state loro a « salvare » il paese. Gli unici possibili avversari potevano essere i responsabili della repubblica dei consigli. Purtroppo però in buona parte essi erano all'estero da tempo. L'esercito di Szeged non si scoraggiò e scatenò una nuova ondata di terrore contro i presunti « responsabili morali »: esponenti socialisti, sindacalisti, giornalisti. In poche settimane centinaja di persone furono liquidate in maniera sbrigativa; alla caccia al « borghese » in cui si erano distinti gli amici di Béla Kun succedeva alcune settimane dopo la caccia al « socialista ». E poiché buona parte dei dirigenti della repubblica dei consigli erano stati degli ebrei — Kun, Râkosi, Lukács, Számuely per citare i più noti — i capri espiatori furono cercati principalmente nella popolazione israelita. I responsabili del « terrore bianco » dimenticarono o finsero di ignorare che anche il « terrore rosso » aveva infierito contro gli ebrei. Adesso la percentuale di vittime ebree fu però certamente più alta, su un numero totale anch'esso più elevato, calcolato sulle 1500 persone, uccise quasi sempre a sangue freddo e senza nessuna forma di giudizio e spesso senza nessuna ragione.

O meglio l'unica ragione — se così si può chiamare — andava ricercata nello scoppio di un antisemitismo che, fino ad allora latente, aveva preso a pretesto gli avvenimenti dei mesi precedenti per manifestarsi. Esso sarebbe diventato da allora in poi un dato fondamentale della realtà ungherese.

Sotto gli Asburgo la popolazione israelita in Ungheria — il 5% circa del totale — aveva trovato modo di integrarsi nella vita del paese adempiendo a quelle funzioni economiche che l'aristocrazia giudicava inferiore e da cui perciò rifuggiva e che solo una parte del resto della popolazione era in grado di svolgere: le attività commerciali, finanziarie e professionali. Non che gli ebrei fossero assenti dagli altri settori, per esempio tra i lavoratori dipendenti o nell'agricoltura; ma nelle attività citate più sopra — quelle della moderna borghesia produttiva — la loro presenza era preponderante: per fare solo qualche cifra, essi rappresentavano il 60% dei medici, il 53% dei commercianti, il 51% degli avvocati. Se solo il 12% degli industriali erano ebrei, la percentuale saliva al 37% per il settore dell'industria mineraria. Queste cifre aumen-

tavano poi se si teneva conto della sola Budapest; qui i giornalisti ebrei erano ad esempio il 70%, contro una percentuale nazionale del 34%. In definitiva gli ebrei costituivano il nerbo della borghesia. Ma poiché le idee nascono e si dibattono proprio in questo strato della società, era inevitabile che fossero ebrei quasi tutti gli intellettuali e gli uomini politici, specialmente di opposizione, ma anche di governo: sino al 1917 il ministro della difesa, Szâmuel Hazai, e quello della giustizia, Vilmos Vázsony, ad esempio, erano ebrei.

Tutto ciò spiega, senza bisogno di ricorrere alle fantastiche tesi di « cospirazione ebraica mondiale » ed ai « Protocolli dei Savi di Sion » di cui si nutrivano gli ufficiali di Szeged, come mai tra gli esponenti della repubblica dei consigli gli israeliti fossero stati in così gran numero. Ma spiega pure perché essi fossero stati numerosi anche tra coloro che Béla Kun ed i suoi consideravano come loro nemici: commercianti, industriali, finanzieri, professionisti.

L'antisemitismo dell'Ungheria del dopoguerra aveva dunque dei moventi pratici, anche se essi non erano sempre chiaramente ammessi, almeno all'inizio. La gioventù non ebrea cercava di conquistare quelle posizioni sociali che erano da tempo occupate dagli ebrei sia nel commercio che nelle professioni liberali. Ma l'operazione si scontrava non tanto con la solidarietà indubbiamente esistente tra gli ebrei, quanto con la circostanza che questi, con il lungo esercizio, avevano ovviamente sviluppato delle particolari abilità e capacità che i nuovi aspiranti non possedevano. E' significativo che il *punctum dolens* della questione fosse negli anni venti il numero chiuso per (o piuttosto contro) gli ebrei nelle università; e che negli anni trenta — quando i giovani non ebrei ottennero in numero crescente dei titoli di studio universitari — il problema più grave, anche dal punto di vista politico, fosse rappresentato dalla disoccupazione intellettuale. Non bastava infatti ottenere un diploma per esercitare con successo una professione, così come non bastava aprire un negozio per vincere la concorrenza di commercianti più esperti ed in grado di vendere a prezzi più bassi. Si assistette perciò a manifestazioni di inquietudine e di protesta contro una università che non forniva ciò che aveva promesso (o piuttosto ciò che si era sperato che essa avrebbe

dato), cioè la certezza di uno sbocco nella vita economica; e si videro sorgere strane associazioni, come quella dei Laureati Disoccupati, che avrebbero svolto una parte importante nella vita politica degli anni trenta.

L'antisemitismo virulento e diffuso praticamente in tutti gli strati della società (tranne in certi ambienti più elevati, in cui si presentava piuttosto sotto forma di snobistica condiscendenza) costituiva uno dei caratteri che, rendendo diversa l'Ungheria del dopoguerra da quella di dieci o venti anni prima, facevano sì che la « restaurazione » di Horthy fosse imperfetta e portasse in sé i germi della dissoluzione. Ma vi erano altri motivi di differenza. Uno era il diminuito sentimento legittimista, del quale si è detto, e che ebbe clamorose riprove nel marzo e nell'ottobre del 1921, in occasione dei tentativi dell'ex-re Carlo di risalire sul trono di Santo Stefano. Un altro elemento ancora, non meno importante dell'antisemitismo, fu l'irredentismo.

Quanto alla questione istituzionale essa fu risolta con il ristabilimento della monarchia (il 1° marzo 1920) e con la nomina a reggente di Horthy: l'Europa scherzò a lungo sul regno senza re, e senza sbocco al mare, in cui da capo di stato fungeva un ammiraglio senza flotta.

L'irredentismo cominciò ancor prima della firma del trattato di pace del Trianon, il 4 giugno 1920. Quel giorno l'Ungheria cedette formalmente più di due terzi del suo territorio — 230.000 kmq. — e quasi due terzi della sua popolazione — 14 milioni di abitanti. Ma ciò che era più grave è che più di 3.000.000 di essi erano di lingua e di sentimenti ungheresi, in Transilvania, Slovacchia meridionale e nel Banato ceduto alla Jugoslavia. Tutto ciò, si dicevano gli ungheresi, aveva poco o nulla a che fare con i 14 punti di Wilson e con l'autodeterminazione dei popoli. Non potevano fare a meno di firmare il trattato di pace, ma esprimendo chiaramente l'intenzione di cambiarlo il giorno che ciò fosse stato possibile. La parola d'ordine fu, sin dall'inizio, « *Nem, nem, sohá* », no, no, mai; si può dire che su questo rifiuto del *diktat* e sul sentimento di umiliazione per averlo dovuto subire non ci fossero dissensi.

La situazione era paradossale: Horthy aveva potuto entrare a Budapest perché gli alleati lo avevano voluto; ma egli aveva

dovuto accettare il trattato che, oltre tutto, faceva dell'Ungheria una potenza di terz'ordine ed una specie di « sorvegliato speciale », come la Germania; con la differenza che a sorvegliarla sarebbero stati in parte i popoli ex-soggetti. Dal canto loro gli alleati avevano permesso che si rimettessero indietro le lancette dell'orologio, ma a condizione che gli ungheresi rinunciassero all'idea di ristabilire la monarchia asburgica ed instaurassero almeno le forme di una certa democrazia.

E così come il trattato del Trianon fu firmato perché non c'era altro da fare, anche le condizioni politiche vennero osservate in modo superficiale. Furono tenute le elezioni (a cui i socialisti si rifiutarono di partecipare, sostenendo di essere ancora oggetto del « terrore bianco »), fu debitamente convocato il parlamento, che risultò composto di Cristiani Nazionali e di Piccoli Proprietari (nomi di partiti che corrispondevano soltanto in modo vago alla composizione del loro elettorato), fu messo termine agli ultimi episodi di criminalità politica.

Con queste modifiche formali e con le più profonde trasformazioni psicologiche tutto sembrò tornare all'ordine antico. Certo il governo dovette cercare un compromesso con i contadini; fu approvata perciò una riforma che servì a calmare i più attivi di loro, ma non a risolvere il problema della grande maggioranza di braccianti. Inoltre il partito dei Piccoli Proprietari entrò a far parte del governo ed ebbe la certezza di non dover affrontare la concorrenza di altre formazioni nelle campagne, nelle quali il voto sarebbe stato pubblico.

Un altro compromesso era necessario con i socialisti. Con essi il vero artefice della restaurazione, il primo ministro conte István Bethlen, negoziò un accordo preciso[18]: i socialisti si impegnavano a por termine all'agitazione che svolgevano dall'Austria contro il regime, promettevano di non cercare di far proseliti tra i contadini; aderivano alle linee della politica estera del go-

[17] I. Deák, *Budapest and the Revolutions of 1918-1919* in « The Slavonic and East European Review », gennaio 1968, pagg. 129 e segg.; C. A. Macartney, *A History of Hungary,* New York 1956, pag. 18.

[18] N.M. Nagy-Talavera, *The Green Shirts the Others,* Stanford, California, 1970, pag. 59; I. Deák, *Hungary,* in *The European Right,* Berkeley e Los Angeles, 1966, pag. 375.

verno. Non si può dire che essi cedessero molto di concreto: in ogni caso non erano interessati alla popolazione rurale e, quanto alla politica estera, essi condividevano il « *nem, nem, sohá!* ». In cambio ottennero la possibilità di organizzare i lavoratori delle città (ma non i pubblici dipendenti), un'amnistia e la libertà di pubblicare i loro organi di stampa. Non era molto, ma era il massimo che potessero ottenere nelle nuove condizioni; verso i socialisti la restaurazione era veramente completa. Se essi l'avevano accettata, sacrificando i principî ed ammettendo che ormai sarebbero restati all'opposizione, lo avevano fatto « per salvaguardare l'avvenire », un avvenire che essi immaginavano remoto ma che, nel caso concreto, non giunse mai.

Ma perché l'ordine fosse completo, il governo doveva ancora risanare la situazione economica, ottenere riconoscimento e credito sul piano internazionale e, sul piano interno, neutralizzare quella parte dei suoi sostenitori ed alleati che si opponevano alla restaurazione: coloro che avrebbero voluto piuttosto la trasformazione del paese in qualcosa di diverso, e di abbastanza vago se si eccettuavano un più attivo antisemitismo ed un più militante irredentismo. Costoro si reclutavano principalmente in quei « distaccamenti » formati a Szeged dai giovani militari, che si erano riformati sotto forma di associazioni, più o meno segrete. Era in quegli ambienti che si trovavano i responsabili del « terrore bianco ».

I tre problemi cui si è accennato erano legati: l'economia del paese non poteva essere risanata senza l'ajuto degli ambienti finanziari internazionali, indignati per lo scoppio di antisemitismo, e dei governi stranieri; gli uni e gli altri per dare la loro assistenza ponevano la condizione che i gruppi radicali fossero emarginati e neutralizzati.

Bethlen riuscì a risolvere il triplice problema in pochi anni, ottenendo nel 1923 l'ammissione dell'Ungheria in seno alla Società delle Nazioni (la Germania dovette attendere sino al 1926). Nel 1924 furono concessi importanti crediti che contribuirono a bloccare l'inflazione ed a lanciare alcuni programmi di industrializzazione, che peraltro non mutarono il carattere fondamentalmente agricolo dell'economia ungherese né misero in discussione il dominio dei grandi proprietari sulla società nel suo complesso.

Gli investimenti stranieri ed il mutato atteggiamento dei paesi vincitori furono possibili perché contemporaneamente il regime tentò di rendere più accettabile la sua immagine all'interno. Da un canto furono attenuati certi aspetti dell'antisemitismo ufficiale (per esempio si ignorò il « numero chiuso » per gli studenti ebrei nelle università); dall'altro fu intrapresa un'azione concreta contro i « distaccamenti » di Szeged e le loro società segrete; azione che passò attraverso varie fasi ma fu, tutto sommato, rapida e coronata da successo.

Con la fine del 1920 cessarono praticamente gli ultimi episodi di terrore. Gli scontenti della « normalizzazione » dovevano ormai ripiegare sulla lotta politica normale; « normale » beninteso nella cornice del sistema che Horthy, e più ancora Bethlen, avevano instaurato. Ma dentro codesto sistema non c'era alcun bisogno di loro, tanto più che i due partiti che erano usciti trionfanti dalle elezioni del 1920 — Cristiani Nazionali e Piccoli Proprietari — nel luglio 1921 si erano fusi in un'unica formazione che, per vent'anni, avrebbe costituito il partito governativo. Il resto lo faceva la nuova legge elettorale che ridusse gli elettori al 27% della popolazione ed introdusse il voto pubblico fuori delle grandi città. Era chiaro che in queste condizioni era follia pensare di potere influire sulla vita pubblica per chi non agiva entro i canali ufficiali.

Finalmente nel 1926 il sistema fu completato mediante una riforma della Camera dei Signori (o dei Magnati) che ne consacrava il carattere conservatore, e per ciò stesso costituiva uno schiaffo agli « uomini di Szeged »[19]. Della Camera Alta, in base alla riforma, avrebbero fatto parte i rappresentanti della nobiltà « storica », i rappresentanti delle organizzazioni economiche e professionali, quelli delle province e dei comuni, gli alti prelati delle chiese cristiane e due rappresentanti della fede ebraica, alcuni funzionari dello Stato ed un gruppo di persone nominate dal Reggente su proposta del governo. La restaurazione era completa, non soltanto sul piano economico-sociale, ma anche su quello politico. Si trattava ora di sapere se qualcuno avrebbe cercato di rimetterla in discussione e con quali mezzi.

[19] G. M. Sangiorgi, *L'Ungheria dalla repubblica di Károlyi alla reggenza di Horthy*, Bologna 1927, pag. 54.

Si è già detto che gli uomini che si erano raggruppati a Vienna ed a Szeged erano uniti principalmente dal patriottismo e, più ancora, dall'ostilità nei confronti del governo di Béla Kun; ma gli elementi di disaccordo non erano pochi né, alla lunga, meno importanti. L'antisemitismo che gli uni e gli altri professavano non era dello stesso genere; i nobili della « Nazione Ungherese » avevano un atteggiamento snobistico e tutto sommato superficiale che non impediva loro di apprezzare i meriti, economici e patriottici, della popolazione ebraica, e la sua utilità nella necessaria ricostruzione del paese. Per i piccoli funzionari profughi dai territori occupati e più ancora per gli ufficiali dei « distaccamenti speciali » e delle società più o meno segrete, la ricostruzione implicava per l'appunto la previa soluzione del « problema ebraico »; con il che essi intendevano praticamente la progressiva emarginazione degli israeliti non solo dall'attività pubblica ma anche da quella economica. Ciò che chiedevano era l'espropriazione di tutti i beni appartenenti agli ebrei: fabbriche, banche, aziende commerciali, fondi agricoli, ed il loro passaggio « in mani ungheresi ». Un tale programma avrebbe inevitabilmente portato ad un esodo della popolazione israelita. (Analoghe misure sono state adottate, com'è noto, in diversi paesi africani subito dopo l'indipendenza nei confronti di minoranze etnicamente diverse, non soltanto bianche: indiani, pakistani, arabi, eccetera).

Ma una tale richiesta non poteva essere accolta dagli uomini della restaurazione horthysta sia perché essa rischiava di sgretolare le basi stesse di un risanamento economico, sia perché avrebbe suscitato le proteste e l'opposizione dei vincitori.

C'era poi una ragione ancora più importante: le misure contro gli ebrei significavano una violazione del diritto di proprietà. E si aveva un bel dire che esse avrebbero riguardato, appunto, soltanto la popolazione ebraica; si sa come vanno queste cose, una volta violato il principio avrebbe potuto esser facile in seguito rifarsi all'eccezione per invocarla come un precedente.

Non c'è dubbio che i profughi dei territori perduti, i funzionari dell'amministrazione che temevano di non ritrovare le pro-

spettive di carriera cui sembravano destinati, gli ufficiali dei « distaccamenti speciali », non avevano alcun particolare attaccamento per il principio della proprietà privata (o per altri principi analoghi), a differenza dei nobili e dei latifondisti. All'« Idea di Szeged » c'era insomma chi dava un significato tutt'altro che conservatore, se non addirittura sovversivo almeno in ciò che riguardava i rapporti tra i vari gruppi che si erano appunto ritrovati nell'emigrazione. Per tale ragione Horthy, Bethlen ed i loro amici, che davano un'interpretazione differente ed anzi opposta di quella misteriosa « Idea », erano tacciati di reazionari e di « servi del feudalesimo e del grande capitale ». E quando apparve chiaro che il governo aveva neutralizzato i « distaccamenti speciali » non solo per guadagnar credito e rispettabilità all'estero ma anche perché non intendeva condividere quella famosa « Idea », la rottura divenne inevitabile. Essa ebbe la sua massima manifestazione nell'uscita dal partito di governo di colui che era considerato il maggiore esponente dello « spirito di Szeged »: il capitano Gyula Gömbös, che era stato ministro della difesa nel 1919 e che nel 1921 aveva organizzato la resistenza armata contro il tentativo di re Carlo d'Asburgo di risalire sul trono.

Si può affermare, come non senza qualche esitazione fanno alcuni storici, che gli uomini di Szeged avessero una ideologia « fascista »? A parte il fatto che i « distaccamenti » si formarono prima del fascismo italiano, o contemporaneamente ad esso, non sembra che i punti di contatto all'inizio degli anni venti fossero molti e sostanziali. A parte il nazionalismo e l'anticomunismo (che d'altronde erano allora condivisi non solo dagli uomini al potere a Budapest ma anche da quelli di Parigi, di Varsavia e di vari altri paesi), ciò che avevano in comune con il fascismo era l'invocazione di un governo « che governasse ». Ora per loro sfortuna un tale governo in Ungheria già esisteva, ed essi non ne facevano parte. Se si guarda alla loro composizione sociale si nota che gli uomini di Szeged provenivano dalla classe media; ma, a differenza dei fascisti italiani, sembravano incapaci di fare dei proseliti o di guadagnarsi delle amicizie in altri strati sociali. I gruppi in cui essi si articolavano erano numerosi; i più importanti erano l'« EME » (Associazione « Magiari Sveglia! ») ed il « MOVE » (Associazione Ungherese per la Difesa Nazionale): il

primo svolgeva una attività culturale, ideologica e propagandistica; il secondo — il cui capo Endre Bajcsi-Zsilinski sarebbe stato uno dei pochi veri resistenti ungheresi e sarebbe stato fucilato nel Natale del 1944 — si presentava all'inizio come una società patriottico-sportiva. C'era poi l'associazione *Etelköz*, organizzata secondo le presunte strutture tribali che il popolo magiaro avrebbe avuto prima del suo stabilimento in Europa. Era questa associazione che cercava di costruire una teoria « scientifica » della razza ungherese, che ne dimostrasse la purezza e mettesse in evidenza il grande contributo che essa aveva dato alla civiltà umana...

L'uscita di Gömbös dal partito governativo unificato avvenne nel 1923. Quello che voleva essere un gesto di sfida era tuttavia anche l'ammissione di una sconfitta: nel sistema di Bethlen non c'era posto per lui. Assieme ad altri sei deputati creò un « Partito della Difesa della Razza » con un esplicito programma di espropriazione dei beni degli ebrei, di una loro sostituzione con « puri magiari » nelle libere professioni e di misure per impedire che gli ebrei si assimilassero. Il partito si sarebbe battuto anche « per una più giusta distribuzione della ricchezza » e per evitare « gli eccessi del capitalismo »; veniva preconizzata inoltre l'introduzione di una legislazione sociale[20]. C'è da chiedersi se Gömbös credesse veramente che il sistema gli avrebbe permesso di affermarsi, una volta che egli ne era uscito. Fatto sta che alle elezioni che ebbero luogo nel 1926 il « Partito della Difesa della Razza » perdette tutti i suoi rappresentanti. Soltanto Gömbös stesso fu rieletto, a quanto pare per l'intervento diretto di Horthy. La lezione non avrebbe potuto essere più dura e più precisa.

Che cosa il Reggente, il primo ministro ed in generale la classe dirigente avevano da rimproverare a Gömbös? Non certo il nazionalismo né l'irredentismo, sebbene il Partito della Difesa della Razza non si limitasse al semplice rifiuto del *diktat* del Trianon, ma parlasse anche di ricorrere alla forza per annullarne le conseguenze. Per quanto irritanti, questi propositi non potevano preoccupare se non per la diffidenza che creavano all'estero e per l'uso

[20] Programma di Gömbös in *Három nemzedék és ami utána következik* (Tre generazioni e ciò che segue), Budapest 1935, pag. 451.

che potevano farne i nemici dell'Ungheria. In realtà non erano altro che parole, se si pensa ad esempio che l'esercito non raggiungeva neppure il modesto contingente di 35.000 uomini, imposto dal trattato di pace ad un'Ungheria d'altronde diplomaticamente isolata.

Certo anche l'antisemitismo militante disturbava il governo, specialmente quando attirava troppo l'attenzione del mondo, come avvenne in occasione dell'organizzazione del Congresso Antisemita Internazionale a Budapest nel 1925. Ma neanche in questo consisteva il vero motivo del contrasto.

La vera, profonda ragione del disaccordo stava nelle intenzioni, proclamate da Gömbös, di rimettere in discussione il sistema sociale e politico, era la sua non-accettazione del regime quale esso era stato ricostituito. Le elezioni — e la sconfitta — del 1926 non potevano che essere una fase (la seconda, dopo l'uscita di Gömbös dal partito governativo) di una lotta non clamorosa ma non per questo meno decisa. La fase successiva doveva consistere nel « recupero » dell'oppositore e nella sua utilizzazione da parte del potere.

Quando nel 1928 Gömbös chiese di rientrare nel partito governativo, il problema si poneva esattamente in questi termini: chi, tra lui e Bethlen, avrebbe finito per fare il gioco dell'altro? Naturalmente il suo ritorno all'ovile era un riconoscimento della vanità di ogni avventura solitaria: nulla poteva esser tentato al di fuori delle strutture che egli sosteneva di voler distruggere. Ma, a sua volta, il potere che lo riaccoglieva tra le sue braccia non ammetteva, così facendo, di temere un Gömbös non « controllato »?

Fu in questo periodo, verso la fine degli anni trenta, che la sua ideologia andò precisandosi, in parte certamente sotto l'influenza del fascismo italiano. Pur tenendo fermi l'« Idea di Szeged » ed il programma del 1923, Gömbös sottolineò adesso l'esigenza di uno « stato forte », organizzato su basi corporative e sotto la guida di un Capo che fosse legato al popolo da un rapporto diretto e carismatico (è inutile dire a chi egli pensasse per questa funzione di « guida »). Tutto ciò avrebbe portato necessariamente all'eliminazione di quelle forme liberali che erano parte della « restaurazione »; avrebbero dovuto essere soppresse insomma quelle limitate, ma non insignificanti, libertà di cui godevano i socialisti, i legittimisti e gli altri minori gruppi d'opposizione, ad esclusione dei comunisti il cui partito era stato posto fuori legge.

In politica estera Gömbös sosteneva che l'Ungheria avrebbe dovuto appoggiarsi maggiormente all'Italia non solo ai fini della « revisione » del trattato di pace, che era l'obiettivo principale di qualunque governo di Budapest, ma anche per giungere alla lunga ad un nuovo assetto dell'Europa centro-orientale. E poiché da sole Italia ed Ungheria non avrebbero potuto realizzare un così ambizioso programma, Gömbös — pur non essendo filo-tedesco — prevedeva anche l'associazione di una Germania che fosse meno « timida » di quella di Weimar nell'impegno revisionista.

In parte questo disegno diplomatico non faceva che sviluppare la politica iniziata da Bethlen che nel 1927 si era recato a Roma per firmarvi un trattato di amicizia e di cooperazione. La seconda parte dava invece per scontata una vittoria dei nazionalsocialisti in Germania, vittoria che nel 1928-1929 non poteva affatto essere considerata certa, e neppure probabile. Ciò malgrado Gömbös prevedeva ed invocava un'alleanza Roma-Berlino-Budapest — in cui i tre partecipanti avrebbero avuto, naturalmente, lo stesso peso. Per il momento però dovette limitarsi a svolgere le funzioni di ministro della difesa nel governo presieduto da Bethlen. La convivenza non fu facile; ma Gömbös attendeva la sua ora.

Questa giunse qualche mese dopo le dimissioni che Bethlen presentò, nel 1931, per ragioni personali. Esse coincisero con la grande depressione. Naturalmente, a causa delle sue strutture, basate principalmente sull'agricoltura, l'Ungheria fu colpita dalla crisi più tardi di altri paesi. Ma essa scosse profondamente l'equilibrio della restaurazione.

Non si creda che il regime di Horthy — nei limiti beninteso imposti dalla sua stessa natura e dall'esigenza, per esso vitale, che non fosse modificato l'assetto sociale — avesse trascurato di venire incontro ad alcune esigenze della popolazione in generale e delle classi meno favorite in particolare.

Le iniziative di Bethlen nel campo finanziario avevano atti-

rato molti capitali privati stranieri; il conseguente allargamento del settore industriale aveva finito per dare un certo sbocco alla mano d'opera esuberante. Ciò aveva fatto sì che le condizioni dei braccianti, se non migliorarono sensibilmente, quanto meno non peggiorarono in seguito all'incremento demografico. Ma i salari degli operai salirono al livello medio degli altri paesi dell'Europa centrale. Furono inoltre adottate delle misure sociali, specialmente nel settore della salute e dell'istruzione. Insomma, senza intaccare il sistema, Bethlen aveva tentato di trarre da esso tutto ciò che poteva dare.

Tutto ciò che poteva dare in tempi normali, dato che i modesti progressi perdettero naturalmente ogni valore sotto l'urto della crisi. Essa giunse tramite il ritiro dei prestiti stranieri, che diede un colpo durissimo all'economia del paese; come se ciò non bastasse il raccolto del 1932 fu eccezionalmente scarso. La disoccupazione, che era andata diminuendo negli anni precedenti, ricominciò ad aumentare. Apparve subito evidente che i metodi di Bethlen e del suo successore Gyula Károlyi (parente dell'ex-presidente della repubblica) non erano in grado di far fronte alle nuove difficoltà. Di ciò approfittarono le associazioni « patriottiche » per chiedere che al loro posto venisse chiamato l'uomo nuovo, il ministro della difesa Gyula Gömbös. Nell'ottobre del 1932 Horthy cedette, nominando Gömbös primo ministro. L'Ungheria della restaurazione si dichiarava battuta di fronte a quella della trasformazione? L'Ungheria autoritaria di fronte a quella dittatoriale? Era ciò che molti speravano e molti temevano. In ogni modo si riteneva che la lotta tra le due concezioni fosse giunta alla fase più drammatica e forse decisiva.

Per prima cosa Gömbös cercò di porsi — se non di imporsi — come Capo; contemporaneamente cominciò a mettere alcuni suoi seguaci in vari posti dell'amministrazione e dell'esercito; si diede quindi a riformare l'organizzazione del partito governativo, allontanando dalle cariche di responsabilità i fedeli di Bethlen. A ciò aggiunse dei cambiamenti di stile, un tono più autoritario non solo nel suo atteggiamento ma in tutta l'attività del governo.

Tuttavia le sue prime dichiarazioni suscitarono un enorme stupore: l'antisemita di sempre « tendeva una mano amichevole » alla popolazione ebraica; l'antidemocratico si impegnava ad introdurre il voto segreto anche se aggiungeva che « i grandi ideali nazionali sarebbero stati in ogni caso salvaguardati », l'aspirante dittatore prometteva di non limitare ulteriormente la libertà di stampa « sempre che essa serva gli interessi della nazione ». Quanto alla politica estera, la lotta per la revisione del trattato del Trianon « sarebbe continuata con mezzi pacifici »[21].

Una siffatta metamorfosi poteva avere due spiegazioni che, lungi dall'escludersi, potevano integrarsi. Da un canto Gömbös sapeva che Horthy aveva dovuto superare molte esitazioni prima di chiamarlo e restava diffidente nei suo confronti, tanto più che Bethlen e Gyula Károlyi continuavano ad avere molta influenza sul Reggente. In realtà egli si era impegnato con Horthy a non introdurre alcuna riforma, politica o sociale, che non fosse previamente autorizzata dal Reggente.

La seconda ragione era che Gömbös si era forse reso conto che in queste condizioni gli conveniva attendere, disarmare la diffidenza di Horthy e passare soltanto in un secondo tempo all'attuazione del suo vero programma.

Le condizioni imposte al nuovo primo ministro spiegano anche la serenità che di fronte alla sua nomina avevano affettato quegli esponenti conservatori che, essendo più vicini al Reggente, conoscevano le sue intenzioni ed il controllo che egli manteneva sul suo antico associato di Szeged.

Non sembra dubbio infatti che, chiamando Gömbös a dirigere il governo, l'ammiraglio Horthy intendeva principalmente far sì che egli in qualche modo « si bruciasse » a contatto dei problemi quotidiani, e specialmente di quelli economici; e che perdesse così l'influenza che esercitava su certi settori del paese. Più che sul suo fallimento, il Reggente puntava sulla « conversione » di Gömbös, il quale, scontrandosi con la realtà, avrebbe pur dovuto finire con il seguire la stessa politica dei suoi predecessori.

Che questo fosse il calcolo di Horthy risulta confermato anche dalla circostanza che mai egli, durante il quadriennio di go-

21 *The National Program of the Gömbös Government*, Budapest 1932.

verno di Gömbös, smise di considerare Bethlen e Gyula Károlyi (e specialmente il primo) come i suoi più stretti consiglieri.

C'era naturalmente il rischio che il primo ministro si rifiutasse di fare, sotto forme nuove e con uno stile più dinamico, la politica contro la quale aveva tuonato; e che anzi egli tentasse di utilizzare il potere per fare il suo « colpo di stato indolore », trasformando il regime dall'interno. Questa era la sua ferma intenzione, a detta di Bethlen; e vari elementi fanno pensare che le cose stavano così. Ma qui apparivano i limiti del preteso « fascismo » di Gömbös, al quale egli stesso credeva. Anche se egli si era posto all'inizio come un avversario del sistema, in realtà ne faceva parte. Il suo governo ne era un prodotto; egli stesso era un legittimo successore di Bethlen e di Gyula Károlyi non soltanto da un punto di vista istituzionale, ma anche su un più concreto piano politico: come i suoi predecessori egli era espressione del partito governativo unificato. Si poteva tentare — come egli faceva — di trasformarlo, facendone un organismo più combattivo e meno conservatore; ma non se ne potevano cambiare l'origine e la natura.

Ed il progetto ultimo, di una soluzione totalitaria, avrebbe potuto essere più credibile se proposto da qualcuno del tutto estraneo al sistema; sulle labbra di chi era al potere proprio per merito di quel sistema esso perdeva molta della sua possibile attrazione. Inoltre quella soluzione avrebbe avuto un maggior significato se contrapposta ad un regime veramente liberale (con il disordine, reale o apparente che esso comporta, specie nei periodi economicamente difficili); ne aveva uno minore se invocata per modificare un regime come quello horthysta, che non poteva essere accusato di « debolezza ».

C'era infine la stessa posizione costituzionale di Horthy che rappresentava un ostacolo notevole per qualunque disegno dittatoriale. L'ammiraglio non era né un re costituzionale, né il presidente di una repubblica parlamentare; egli godeva di poteri più estesi e più penetranti di quelli di Hindenburg nella Germania di Weimar. E' vero che dei suoi poteri egli aveva fatto un uso molto discreto durante i primi dieci anni della Reggenza, lasciando praticamente carta bianca a Bethlen; ma ciò era avvenuto appunto per la fiducia che egli riponeva nel suo primo ministro.

Con la nomina di Gömbös si assistette invece ed un suo più frequente intervento nelle attività di governo, il che provava ancora una volta che di Gömbös egli non si fidava affatto.

Che questi, malgrado le sue prime mosse e le dichiarazioni estremamente concilianti, non avesse rinunciato al suo programma risultava più che dall'attività del governo (un governo nel quale, egli si vantava, non c'era neanche un conte, per la prima volta dal 1920), più che dalle adunate di tipo « fascista » del partito, da elementi meno evidenti ma più concreti. Ad esempio il tentativo di cambiare i rapporti di forza in seno all'esercito. E' vero che le nomine degli alti gradi erano prerogativa di Horthy, ma questi non poteva non allarmarsi quando vedeva che nei livelli immediatamente inferiori venivano nominati degli ufficiali notoriamente legati alle organizzazioni ispirate da Gömbös, dato che ciò significava una seria ipoteca sul futuro. Era soltanto tra gli uomini scelti dal primo ministro infatti che qualche anno dopo avrebbero dovuto essere scelti i massimi responsabili militari del paese.

Nel contempo le organizzazioni « culturali » e « sportive » — l'EKSZ, il MOVE, le associazioni studentesche — avevano rilanciato le loro attività: comizi, cortei, dimostrazioni erano all'ordine del giorno, sotto l'evidente protezione del governo. Ed in tali occasioni le richieste di radicali riforme facevano intendere quali fossero le reali intenzioni di Gömbös: si chiedeva l'espropriazione dei latifondi e la loro distribuzione ai contadini, si chiedevano « sbocchi » per i « laureati disoccupati », a spese naturalmente della popolazione ebraica, si invocava la lotta al capitalismo « senz'anima e reazionario », l'abolizione della libertà di opinione e di critica dei nemici del regime e della nazione.

Più che le dichiarazioni demagogiche di Gömbös ed i suoi dialoghi con il popolo, erano le sue interferenze nell'esercito e le sue intenzioni rivelate durante le manifestazioni « di massa » che allarmavano il Reggente. Né a questi potevano piacere gli attacchi che alcuni fiancheggiatori del primo ministro lanciavano contro la classe dirigente conservatrice, vale a dire contro i suoi stessi consiglieri. Fu a questo punto, all'inizio del 1935, che Horthy costrinse Gömbös a sconfessare pubblicamente le organizzazioni studentesche e culturali che si agitavano per « incisive riforme » e

coloro che avevano attaccato Bethlen e i suoi amici. Il Reggente e lo stesso Bethlen mostrarono così di tenere sempre il coltello dalla parte del manico.

Lo scioglimento del parlamento ed il ricorso a nuove elezioni qualche mese dopo avrebbe potuto costituire non solo la rivincita di Gömbös ma forse anche il suo tentativo di prepararsi per una battaglia decisiva. I risultati delle votazioni, grazie ai collaudati sistemi da tempo in uso in Ungheria non potevano essere dubbi: il partito al governo conquistò tre quarti dei seggi, ed una buona parte di questi andò ai seguaci del primo ministro. Tuttavia non si poteva parlare di una Camera di tipo totalitario, data la presenza di diversi socialisti, liberali, piccoli-proprietari non governativi, indipendenti ed anche legittimisti.

Restava il fatto che Gömbös disponeva di una buona maggioranza che si sarebbe rafforzata con l'adesione degli inevitabili opportunisti se questi avessero fiutato una vittoria definitiva. L'avrebbe usata finalmente per assicurarsi un potere stabile, per instaurare una vera e propria dittatura? Era quello che temevano e proclamavano i suoi avversari, all'interno e fuori del sistema. Ed era ciò che temeva lo stesso ammiraglio Horthy il quale, a quanto ha scritto nelle sue memorie, nella primavera del 1936 aveva deciso di silurare il suo primo ministro[22]. Ma non fu necessario giungere a tanto; ammalatosi nel giugno 1936, Gömbös moriva nell'ottobre successivo, dopo quattro anni esatti di governo, all'età di cinquanta anni. Il silenzioso duello che sembrava giungere al momento decisivo fu così interrotto in modo inatteso. Gömbös non aveva trasformato il regime nè si era convertito ai valori del conservatorismo degli aborriti « conti » ungheresi.

Né erano stati realizzati i suoi grandi progetti di politica estera. Nel sognare la sua « lega revisionista » a tre, egli non aveva tenuto abbastanza conto del fatto che il problema austriaco divideva la diplomazia italiana da quella tedesca, specialmente dopo l'avvento di Hitler. Ci volle poco per accorgersi che, in conseguenza, l'Ungheria doveva scegliere tra Roma e Berlino; e ciò costituiva la condanna dell'idea di Gömbös di scegliere l'una e l'altra.

22 M. Horthy, *Ein Leben für Ungarn*, Bonn 1953, pag. 174.

In queste condizioni, e malgrado l'insensibilità italiana per i « problemi razziali », l'Ungheria doveva preferire l'amicizia italiana, tanto più che, durante una sua visita a Berlino nel giugno del 1933, Gömbös aveva potuto rendersi conto che Hitler, se era disposto ad appoggiare le rivendicazioni ungheresi contro la Cecoslovacchia, era contrario ai programmi irredentistici anti-romeni ed anti-jugoslavi.

Restava dunque Roma, con la quale Gömbös firmò nel 1934 i « protocolli » che ajutarono l'Ungheria a sottrarsi alle pressioni economiche dei paesi della « Piccola Intesa »; era evidente che Budapest aveva finito per aderire alla politica italiana a proposito del problema austriaco (anche l'Austria firmò, separatamente, i « protocolli di Roma »).

Risultati positivi ma, tutto sommato, abbastanza modesti se visti alla luce dei grandi disegni che si agitavano nella mente di Gömbös. Così egli, anche in politica estera, malgrado i toni più roboanti ed il piglio più dinamico, non era riuscito ad allontanarsi dalla linea dei suoi predecessori. Ciò era stato dovuto in buona parte alla situazione internazionale, non propizia o non ancora propizia ad avventure diplomatiche nel bacino danubiano; ma in parte anche alle pressioni del Reggente e dei suoi consiglieri, sostanzialmente anglofili ed in ogni caso diffidenti nei confronti di Hitler.

Gli « orfani di Gömbös », come furono chiamati i deputati che, in seno al partito governativo, si erano raccolti attorno a lui e che alla sua morte si accorsero di non aver concluso un buon affare, non raccolsero tutta la sua eredità. Di essa presero da un canto l'idea che la revisione del trattato del Trianon sarebbe stata ottenuta sulla scia della rinascita della potenza germanica e della sua rivincita, diplomatica o militare; dall'altro, sul piano della politica interna, il desiderio di fondare uno stato dittatoriale, che Gömbös d'altronde non era stato in grado di fondare.

Ma nel XX secolo una dittatura non sembra aver senso senza un dittatore carismatico; e questi per stabilire il suo rapporto con il popolo, con le masse o con la folla, ha bisogno di presentarsi come l'interprete di sue esigenze profonde, reali o sentite come tali. Ora, nessuno tra gli « orfani » aveva la tempra di Gömbös, anche se molti ne avevano le ambizioni; e nessuno

di loro credeva veramente nella necessità di riformare parzialmente o totalmente la società, se non per migliorare la sua situazione personale od accrescere il suo potere. Insomma se Gömbös stesso aveva acconsentito a farsi « recuperare » dalla restaurazione horthysta, sia pure per le ragioni tattiche — come chi arretra per meglio prendere la rincorsa, per un salto che la morte non permise — nel caso dei suoi seguaci il recupero era stato sostanziale e senza riserve. Paradossalmente però l'« ipocrisia » del defunto primo ministro nascondeva dei disegni ed un carattere più sinceri — nel bene e nel male — dell'opportunismo dei suoi eredi. In definitiva essi combinarono un'acquiescienza completa di fronte al conservatorismo del sistema con un filonazismo molto meno critico di quello del loro maestro.

Per quanto intesa come strumento tattico, la moderazione che Gömbös aveva dovuto mostrare una volta giunto al potere aveva avuto un effetto non desiderato: la nascita di altri movimenti di protesta, che si ispiravano più o meno direttamente al nazionalsocialismo germanico (di cui quasi sempre prendevano il nome); il che non vuol dire che essi fossero sempre privi di origini e di radici locali.

Fu questo il caso del più interessante di codesti movimenti: quello creato da Zoltán Böszörmény nella regione orientale del paese, lungo il corso del fiume Tisza. L'itinerario di Böszörmény è significativo: figlio di un agricoltore di quella zona andato in rovina, egli era uno di quei giovani che non potevano non sentire il regime horthysta come qualcosa di opprimente e di retrivo; non per creare una simile atmosfera stagnante egli aveva partecipato nel 1919-1920 all'attività dei distaccamenti speciali di Szeged... Aveva frequentato all'inizio degli anni venti l'Università di Budapest, interessandosi all'organizzazione di una delle associazioni radicali ed antisemite che guardavano a Gömbös come ispiratore, guida e futuro dittatore; ed era stato anche eletto presidente di quell'associazione. Ed ecco, proprio qualche mese prima che Gömbös fosse chiamato alle funzioni di primo ministro, Böszörmény si era allontanato da lui, era tornato nella sua regione natale, aveva cominciato ad organizzare i contadini senza terra, indicando nei grandi latifondisti e negli ebrei i nemici da battere, coloro che li tenevano nella miseria, una miseria resa

allora peggiore dalle conseguenze della crisi economica mondiale; l'anno dopo si sarebbe aggiunta ad esse anche la scarsità del raccolto.

In realtà le condizioni dei braccianti agricoli erano inimmaginabili. Un gruppo di scrittori che negli anni trenta si recarono nelle campagne, non come i populisti russi del 1874 per agire e scuotere i contadini, ma appunto per conoscerne la vita d'ogni giorno, ce ne ha dato una descrizione tragica: la ricerca spesso vana del lavoro per diversi mesi dell'anno, la mancanza di abitazioni, il rifugiarsi a volte in strane idee a metà strada tra le religione e la superstizione.

Indubbiamente il fatto di aver egli stesso vissuto durante l'infanzia e l'adolescenza nella regione facilitava l'azione di Böszörmény; nessuno infatti prima di lui era riuscito a penetrare nel chiuso mondo rurale, e non soltanto a causa delle misure particolari che il governo poneva per evitare che vi giungessero e si propagassero delle idee sovversive. E' vero che i socialisti si erano impegnati a non occuparsi di ciò che avveniva nelle campagne; ma è anche vero che essi stessi non erano interessati ai « residui feudali » del mondo rurale. L'esperienza della repubblica dei consigli era stata inoltre catastrofica.

Il « Partito nazional-socialista operaio ungherese » (strano nome per una formazione che intendeva organizzare i contadini) si ricollegava al nazionalsocialismo tedesco principalmente a causa dell'antisemitismo: Böszörmény sosteneva di essersi incontrato con Hitler ed essersi trovato d'accordo con lui. Ma i suoi seguaci avevano ben poco a che fare con il nazionalsocialismo; quel che volevano le migliaia di contadini che avevano « aderito all'Idea » (come dicevano, pur ignorando che cosa fosse l'Idea) era di cacciar via « i signori e gli usurai » dalle campagne e dai villaggi. Il riferimento al nazionalsocialismo appariva dunque come una vernice, un atto di ossequio alla moda del giorno, a quello che era allora lo « spirito del tempo ».

E' inutile dire che ogni attività politica di Böszörmény e del suo partito era ostacolata dalle incessanti persecuzioni poliziesche (la gendarmeria era particolarmente attiva ed efficiente nelle campagne e nei villaggi), dalla censura del suo unico organo di stampa e da altre misure intimidatorie del governo. Salvo una

sola volta, il partito non riuscì mai a raccogliere il numero di firme necessarie per presentare suoi candidati alle elezioni. L'unica volta che il suo capo poté presentarsi non raccolse che poche centinaja di voti. Il sistema del voto pubblico serviva appunto per evitare l'elezione di gente come lui.

Oltre alla riforma agraria ed all'antisemitismo, il programma prevedeva la dittatura di Böszörmény, la lotta alla corruzione e naturalmente la revisione del trattato di pace. Il partito si diceva favorevole all'uso della violenza: ma in realtà non risulta che vi abbia mai fatto ricorso.

Il punto culminante della sua attività fu la marcia organizzata il 1° maggio 1936 sulle città di Kecskemet e di Czegled, che dovevano essere le prime tappe sulla strada di Budapest e della conquista del potere. Ma su certe questioni il governo non scherzava; ed il governo Gömbös meno ancora di quello Bethlen. La gendarmeria intervenne con prontezza ed energia: delle migliaja di partecipanti ben settecento furono arrestati, un centinajo furono condannati a lievi pene detentive e rimandati alla loro miseria. Böszörmény dovette scontare due anni e mezzo di detenzione; uscito dal carcere si rifugiò in Germania. Nel 1945 avrebbe chiesto l'iscrizione al partito comunista ungherese[23].

Con il processo ai contadini si concludeva l'unico tentativo, indubbiamente limitato nello spazio ed inadeguato nei mezzi, di protesta sociale radicale contro la restaurazione, organizzato dalla categoria che più delle altre portava il peso del regime horthysta; dopo di allora il silenzio più completo ridiscese sulle campagne ungheresi.

E' importante notare che, malgrado il suo nome, il partito di Böszörmény fu espressione di un fenomeno autoctono, come dimostrano proprio il suo carattere pressoché spontaneo e le sue rivendicazioni anarchiche. Non si può dire lo stesso degli altri partiti « nazionalsocialisti » che sorsero nello stesso periodo. Essi furono piuttosto fenomeni riflessi, spesso limitati alle città (se non alla sola Budapest), come il « Partito nazionalsocialista dei lavoratori agricoli e degli operai ungheresi » fondato dal deputato

[23] C. A. Macartney, *October Fifteenth*, citato, vol. I, pag. 159.

Zoltán Meskó, che era stato eletto nelle liste dei « Piccoli Proprietari ». E come il partito « operajo » di Böszörmény era composto da contadini, così quello dei « lavoratori agricoli ed operai » di Meskó si rivolgeva piuttosto alla piccola borghesia cittadina; il suo programma prevedeva delle misure, limitate, di riforma agraria, ma i piatti di resistenza erano costituiti piuttosto dalla nazionalizzazione delle banche — proprietà in gran parte di ebrei — e dalla solita richiesta di interventi statali per assicurare occupazioni « adeguate » ai giovani laureati che le università continuavano a sfornare in numero sempre crescente.

Meskó negava che il suo partito fosse una replica o una imitazione di quello tedesco; le sue affermazioni erano smentite però non soltanto dalla etichetta « nazionalsocialista », ma anche da alcune manifestazioni esteriori, quali il simbolo della croce uncinata scelto all'inizio (e più tardi sostituito da due frecce incrociate), o le « camice brune » dei suoi seguaci (anch'esse in seguito sostituite da camice verdi). La principale conseguenza di questo carattere artificiale del movimento fu che esso non ebbe molta importanza reale, malgrado le esibizioni del suo capo (ed i suoi baffetti alla Hitler); e non diede per ciò motivi di vera preoccupazione né a Gömbös né a Horthy. Il sistema poteva permettersi avversari di questo tipo che non costituivano una vera minaccia né per la restaurazione né per i progetti di riforma in senso dittatoriale che il primo ministro aveva accantonato ma ai quali allora non aveva rinunciato.

Dello stesso tipo furono le altre formazioni nazionalsocialiste come quella del conte Sándor Festetics, il « Partito popolare nazionalsocialista » che può esser considerato meno antisemita degli altri. Il suo fondatore — che aveva collaborato con Károlyi nel 1918-19 — non nutriva infatti nei confronti degli ebrei i complessi che caratterizzavano i piccoli borghesi e gli intellettuali disoccupati né il risentimento degli abitanti dei villaggi, carichi di debiti verso il commerciante o il padrone di casa israelita. Festetics era uno dei più ricchi proprietari terrieri dell'Ungheria, ed anche il suo « nazionalsocialismo da gran signore » non era altro che una delle tante manifestazioni della sua nota originalità, oltre che naturalmente una sorta di omaggio alle idee del giorno. Gli elettori di Festetics, dopo la fondazione del nuovo partito, furono

gli stessi che avevano votato per lui quando faceva parte del partito governativo: i contadini delle terre di sua proprietà.

I conti, tanto odiati da Gömbös, sembravano particolarmente portati a creare delle formazioni « nazionalsocialiste »; l'esempio di Festetics fu seguito dal conte Fidel Pállfy che, se possibile, accentuò nel suo partito l'imitazione del modello tedesco. Tuttavia l'attività principale dei vari movimenti consisteva nel concludere alleanze in nome degli ideali comuni, nel tornare a dividersi, nel combattersi accusandosi a vicenda di tradimento, di collaborazione con gli ebrei o con gli altri nemici. In definitiva Horthy poteva dormire sonni tranquilli: i contadini erano stati rimessi tempestivamente a posto, ed i conti, a causa delle loro rivalità, non avrebbero mai costituito un pericolo.

Anche se si trovò a collaborare talvolta con alcuni dei partiti « nazionalsocialisti » di cui si è detto, il movimento creato da Ferenc Szálasi presentò caratteri profondamente diversi da essi sia sul piano dell'ideologia che su quello dell'azione politica.

A differenza di Pállfy e di Festetics, Szálasi non proveniva dal partito governativo; né aveva partecipato, come Böszörmény, all'attività delle associazioni studentesche fiancheggiatrici di Gömbös. Apparteneva ad una famiglia che aveva ben poco sangue ungherese; era stato probabilmente il nonno paterno che aveva magiarizzato il nome armeno di Sarosjan[24]. Sua madre era in parte di origine rutena. Figlio di un sottufficiale dell'esercito austro-ungarico, si può dire che Szálasi, divenendo a sua volta ufficiale, aveva compiuto una certa scalata sociale. Dopo aver partecipato per tre anni alla guerra mondiale, aveva servito la repubblica di Károlyi e forse anche quella dei consigli, come all'inizio avevano fatto, per ragioni patriottiche, molti militari di carriera; si era ritrovato poi a Szeged, al seguito di Horthy.

Tornata la pace, era stato chiamato a prestare servizio allo Stato Maggiore, dove si era fatto ben presto notare per certi suoi scritti di contenuto politico non del tutto ortodossi rispetto all'ideologia dominante. Se ciò, tutto sommato, non gli aveva troppo nociuto nell'epoca di Bethlen, le cose cambiarono durante gli

[24] E. Weber, *Varieties of Fascism*, Princeton 1964, pag. 92.

anni di Gömbös; il nuovo primo ministro non apprezzava troppo i suoi colleghi militari che si abbandonavano a speculazioni intellettuali e progettavano grandi cambiamenti sociali e costituzionali, a meno che naturalmente non riecheggiassero le sue idee. Quando, senza essere stato autorizzato dai suoi superiori, Szálasi pubblicò e fece circolare un suo opuscolo contenente un « Piano per la costruzione dello Stato Ungarista », Gömbös lo esiliò in una guarnigione di periferia.

Nessuna misura avrebbe potuto essere meno indovinata. Non soltanto Szálasi non era uomo da rinunciare alle sue opinioni a causa di una punizione del genere (o di una punizione in generale); ma la nuova destinazione gli diede più agio per perfezionare le sue idee e svilupparle alla luce della lettura delle opere di rivoluzionari di ogni genere, da Marx a Kropotkin a Lenin. Anche la sua attività pubblicistica subì un notevole incremento, per cui Gömbös ritenne utile fare un diverso tentativo per guadagnarlo alla sua causa, giungendo ad offrirgli per le elezioni del 1935 la candidatura ad un seggio di deputato. Non stupisce che Szálasi abbia rifiutato. A parte ogni questione personale, egli avrebbe potuto prendere in considerazione l'offerta soltanto se Gömbös avesse accettato il suo programma. La prevedibile conclusione fu che Szálasi si dimise dall'esercito per dedicarsi totalmente a quella che egli considerava ormai la sua missione, cominciando con il fondare il « Partito della volontà nazionale ».

Non che egli fosse diventato un uomo politico nel senso che comunemente si dà a questa espressione. Gliene mancavano, si può dire, tutte le qualità: non era né un buon oratore né un buon giornalista. I suoi scritti sono alquanto nebulosi. Egli era inoltre incapace di adattarsi alle circostanze, di superare eventuali difficoltà adottando delle posizioni tattiche. Né, d'altronde, aveva l'ambizione di fare una carriera parlamentare o ministeriale. Come si è detto si sentiva piuttosto chiamato a svolgere un compito « superiore », ed era deciso a dedicare ad esso ogni momento della sua vita. Ciò spiega come egli procedesse per la sua strada, simile ad un sonnambulo, incurante delle conseguenze immediate delle sue azioni, senza badare se i suoi partigiani lo seguissero o lo abbandonassero, rifiutandosi di cambiare o di sospendere le sue di-

rettive. Egli era certo che alla fine le sue idee si sarebbero imposte, perché erano « giuste ».

In queste condizioni è veramente un mistero, ha osservato più di uno storico, come egli sia riuscito a restare sulla scena politica per un decennio, ed a costituire anche una minaccia — la sola seria minaccia — per il regime di Horthy. La chiave del mistero sta nel fatto che in lui migliaia di persone di vari ambienti sociali e di diversa provenienza politica vedevano una risposta alle esigenze, sempre sentite e mai soddisfatte, di un profondo cambiamento non soltanto sociale e politico, ma anche culturale ed intellettuale di un paese la cui immobilità appariva tanto più insopportabile in una Europa che era allora in piena effervescenza. La Germania hitleriana, l'Unione Sovietica di Stalin, l'Italia fascista, il fronte popolare in Francia, la guerra civile spagnola... dovunque gli uomini sembravano alla ricerca, talvolta anche tragica ma anche esaltante, di soluzioni nuove per i problemi vecchi e nuovi. In Ungheria, per contro, l'ordine asburgico, a vent'anni quasi dalla caduta degli Asburgo, appariva anacronistico e soffocante.

Ci si può chiedere come mai il bisogno di rinnovamento non si sia manifestato attraverso i canali dei partiti marxisti: il comunista ed il socialista. La questione sembra mal posta se essa sottintende che la scelta di questi partiti sarebbe stata « normale », ed il ricorso ad altri movimenti « sbagliato ». La risposta che alcuni danno al quesito è viziata appunto da questa impostazione: la protesta — essi affermano — non poté esprimersi attraverso il partito comunista perché esso era illegale, né attraverso quello socialista che era troppo « integrato » nel sistema horthysta e non sembrava minimamente intenzionato a combatterlo ed eventualmente rovesciarlo. Per quanto riguarda il partito comunista, la spiegazione non convince, dato che un partito comunista (illegale) esisteva e svolgeva anche una attività, sia pure clandestina e limitata. Certo aderirvi non era comodo in quanto implicava per chi lo avesse fatto il rischio di trovarsi in carcere per un certo numero di anni per « attività sediziosa ». Ma, come si vedrà, in vari periodi tale rischio esistette anche — e forse maggiormente — per i seguaci di Szálasi. Quanto ai socialisti, la cui esistenza ed attività erano permesse, l'argomento della sua scarsa combattività

potrebbe essere facilmente rovesciato: era appunto a causa del suo scarso seguito che esso non poteva mostrarsi più aggressivo nei confronti del regime. Se i giovani, gli operai, i contadini che in certi periodi affluirono nelle file di Szálasi avessero aderito al partito socialista, questo sarebbe stato spinto forse su posizioni più radicali[25].

In realtà per la grande maggioranza degli ungheresi in quegli anni il problema non si poneva affatto nei termini di una scelta tra partiti marxisti e partiti nazionalsocialisti, per cui scartati i primi per non si sa quale incomprensione o immaturità delle masse popolari e magari per certe insufficienze degli stessi partiti interessati, non restava altro da fare se non aderire ai secondi; al contrario i primi — che esistessero legalmente o che operassero illegalmente — in genere non erano neppur presi in considerazione.

C'erano, è vero, molte persone che forse avrebbero potuto essere comuniste se al partito comunista non fossero state legate le memorie della repubblica di Béla Kun; ed altre che erano respinte dall'identificazione tra comunismo e Russia, nemica secolare dell'Ungheria. Ma, in linea generale, l'idea di combattere il regime di Horthy dalle posizioni di Rákosi e degli scarsi suoi seguaci non esercitava molta attrazione. E' vero però che alcuni membri del partito di Szálasi provenivano dal partito socialista; ma la grande maggioranza non aveva avuto precedenti esperienze politiche ed era perciò « mobilitata » per la prima volta.

Gli inizi del « Partito della volontà nazionale » furono tutt'altro che trionfali. Il primo ministro Gömbös non vedeva con molta simpatia l'attività dell'arrogante ex-ufficiale di Stato Maggiore che si era rifiutato di collaborare con lui ed un tale stato d'animo si rifletteva nell'atteggiamento della gendarmeria nei confronti delle riunioni e della propaganda del partito; il fatto che questo in una elezione parziale tenutasi all'inizio del 1936 abbia ottenuto un migliajo di voti su 12.000 poteva anche esser considerato un successo, ma un successo che non sembrava dover condurre molto lontano.

25 Secondo un'altra tesi, piuttosto contorta, le migliaia di operai che in quegli anni seguivano SZÁLASI erano in realtà tutti dei comunisti « mimetizzati », che « nel 1944 mostrarono il loro vero volto » (J. ERÖS, *Ungheria*, in *Il Fascismo in Europa*, Bari 1973, pag. 159).

Tuttavia non erano l'organizzazione del partito né le sue fortune elettorali che interessavano Szálasi; erano piuttosto le sue idee, di cui il partito costituiva uno dei tanti possibili veicoli. Esso poteva dunque cambiare denominazione, essere sciolto e ricostituito sotto altra forma, avere un apparato pubblico ed uno clandestino, presentarsi alle elezioni od agire soltanto nel corpo sociale mediante un'opera di propaganda: ma tutto ciò non era essenziale. Ciò che era importante era l'« Ungarismo », cioè l'assieme delle idee di Szálasi, ciò che egli chiamava nel suo linguaggio caratteristico (e piuttosto confuso) « la sola fisica biologica della nazione »[36]. Espressione che egli contrapponeva al materialismo storico marxista.

Al di là dell'oscurità del linguaggio, quali erano le grandi linee dell'Ungarismo?

Come tutti i suoi compatrioti Szálasi era un nemico giurato della sistemazione che i trattati di Parigi avevano dato all'Europa centro-orientale. Essa era ingiusta non soltanto perché aveva mutilato l'Ungheria ma anche perché era « innaturale », perché aveva frazionato un'ampia area, i cui popoli avrebbero dovuto restare solidali. Essa non poteva durare perché era del tutto artificiale.

D'altra parte non era più possibile ricreare il Regno d'Ungheria, così come esso era esistito tra il 1867 ed il 1918, vale a dire uno stato in cui gli ungheresi — ed anzi soltanto una parte di essi, l'aristocrazia dei magnati — detenevano un potere praticamente senza limiti su tutti gli altri popoli.

Da queste premesse, Szálasi traeva la conseguenza che la futura « Grande Ungheria » doveva essere qualcosa di nuovo e di inedito, doveva fondarsi anzitutto su un accordo volontario e profondo tra i popoli interessati. A tale futuro stato egli aveva dato anzi il nome di « Grande Patria Danubiano-Carpatica » proprio per metterne in evidenza la novità e la diversità rispetto al passato, specie per quanto riguardava i rapporti che avrebbero dovuto legare i vari popoli. In linea generale si può dire che lo Stato a cui pensava Szálasi sarebbe stata una federazione; ne avrebbero

26 F. Szálasi, *Ut és Cél* (La via e la meta), citato da I. Deák in *The Right in Europe*, Berkeley e Los Angeles 1965, pag. 392.

fatto parte gli ungheresi, in tutta la zona etnicamente magiara, i ruteni e gli slovacchi, i tedeschi del Burgenland, i serbo-croati del Banato, ed i « transilvani » (cioè i romeni della Transilvania). Entro le strutture federali e nei limiti della fedeltà dovuta alle autorità centrali comuni, le diverse popolazioni avrebbero goduto di una autonomia culturale, linguistica ed amministrativa. Naturalmente vi sarebbero stati dei territori a popolazione mista; era previsto che essi fossero uniti alle varie parti dello stato federale sulla base di una alta maggioranza — nel caso in cui questa fosse formata da non-ungheresi.

A proposito di questa idea si possono fare due osservazioni. La prima è che per Szálasi — come per tanti altri ungheresi anche di opposte idee politiche — non sembrava potesse essere dubbia la disponibilità, se non addirittura l'aspirazione, dei popoli vicini a convivere con gli ungheresi, a lasciare anzi ad essi una sorta di alta sovranità.

La seconda osservazione è che l'idea di una federazione danubiana — che fosse o no realizzabile (e probabilmente non lo era) — doveva avere un certo fascino intellettuale, tanto è vero che essa fece una nuova apparizione qualche anno più tardi, poco dopo la fine della seconda guerra mondiale. E questa volta sarebbe stato nientemeno Stalin a rimetterla, sia pure non ufficialmente, in circolazione, a quanto riferisce Djilas nelle sue « Conversazioni con Stalin »[27]. L'Ungheria avrebbe dovuto unirsi con la Romania, così come altre federazioni dovevano formarsi tra Jugoslavia e Bulgaria da una parte e Polonia e Cecoslovacchia dall'altra. E forse Stalin pensava ad altri sviluppi, ad una fusione tra le tre federazioni, il che avrebbe costituito la realizzazione — su un piano più ampio — del programma di Szálasi...

Tuttavia — per quanto utopistico tale programma fosse negli anni trenta — non può negarsi che esso rappresentava uno sforzo notevole per uscire dalla contraddizione nella quale si dibatteva l'irredentismo magiaro che da un canto protestava per le ingiustizie del trattato del Trianon, ed in particolare per il fatto che esso aveva posto più di tre milioni di ungheresi sotto la so-

27 M. Djilas, *Conversations with Stalin*, Londra 1962, pag. 137.

vranità dei popoli ex-soggetti, e dall'altro sognava di riportare questi ultimi sotto il dominio delle autorità di Budapest.

La soluzione federale voleva essere insomma un nuovo inizio, su basi totalmente diverse, della convivenza tra i vari popoli. Szálasi era convinto che le minoranze nazionali avevano abbandonato la « patria comune » alla fine della guerra per una specie di momentanea aberrazione, causata dalla propaganda menzognera dei paesi vicini (la Serbia ed il vecchio regno di Romania) ed anche, in misura minore, dal comportamento della classe dirigente magiara. Se quelle minoranze avessero potuto esprimersi liberamente, senza i condizionamenti psicologici creati dai loro governi, la loro scelta sarebbe stata per la « Grande Patria Danubiano-Carpatica ».

Ma essa, a sua volta, doveva essere una patria « giusta », anzitutto sul piano sociale. Anche qui Szálasi si allontana dagli altri « ideologi » dei vari partiti nazionalsocialisti.

Egli partiva, come sempre, da considerazioni piuttosto nebulose e contraddittorie sulla necessità di fare dell'Ungheria — anche prima che divenisse la Grande Patria Danubiano-Carpatica — « uno Stato contadino altamente sviluppato e industrializzato », fondato su un « capitalismo nazionale », senza classi privilegiate e quindi senza lotte di classe; lo sciopero come l'ozio vi sarebbero stati considerati come dei reati, il lavoro come un dovere ma anche come un diritto. Lo stato senza classi avrebbe avuto tre pilastri: i contadini « che nutrono la nazione »; gli operai « che costruiscono la nazione »; gli intellettuali « che dirigono la nazione ». Questi ultimi sarebbero usciti dai primi due gruppi e sarebbero perciò rimasti intimamente legati ad essi.[28]

Su un piano più pratico, Szálasi propugnava l'espropriazione della Banca Nazionale ed una programmazione dell'economia da parte di un organo « ad hoc », il Consiglio Generale delle Corporazioni. Era evidente che in ciò egli traeva ispirazione dall'Italia fascista. Ma il fine ultimo del suo programma avrebbe dovuto essere la creazione di un sistema socialista, beninteso non marxista. Anche la produzione agricola avrebbe dovuto essere pianificata;

[28] F. Szálasi, *Ut és Cél,* in Eugen Weber, op. citata, pagg. 161 e segg.

essa sarebbe stata affidata ai contadini-piccoli proprietari che si sarebbero riuniti volontariamente in cooperative.

La polemica con il marxismo e con il liberalismo — ambedue accusati di arido materialismo e di essere estranei alle tradizioni ungheresi — non era particolarmente originale. Al primo si rimproverava di non tener conto degli interessi nazionali, che subordinava a quelli di classe, e di esser legato — nella sua versione comunista — all'Unione Sovietica ed alla sua politica estera. Il liberalismo era, a sua volta, dipendente da centrali capitalistiche straniere e spesso « anti-cristiane » (cioè ebraiche) e, mentre era iniquo perché ignorava le esigenze del popolo, si dimostrava anche debole ed inefficiente. Non è chiaro come la posizione che Szálasi assegnava all'esercito si inserisse nella sua concezione senza contraddirla; fatto sta che esso era più importante dei « tre pilastri ». Tutto avrebbe dovuto essere subordinato alla sua efficienza ed alla sua grandezza, dato che all'esercito sarebbe stato affidato il compito di creare la « Grande Patria » e di vegliare alla salute morale della nazione ed alla sua fedeltà ai valori patriottici, religiosi ed ideologici sui quali essa doveva essere fondata. Pure la giustizia sociale, desiderabile per sé, doveva servire a rafforzare il « fronte interno » ed a tenerlo unito mentre l'esercito si preparava alla guerra per rovesciare il verdetto del Trianon, e quindi durante l'inevitabile conflitto. La particolare funzione riservata alle forze armate così come il fatto che Szálasi avesse conservato sempre stretti legami con i suoi antichi commilitoni spiegano come il Partito della volontà nazionale e più ancora quelli che gli succedettero abbiano avuto un notevole seguito tra i militari di gradi bassi e medi. In certi periodi, per esempio nel 1937, si calcola che questi ultimi abbiano costituito sino al 17% degli iscritti.

E' bene chiarire, a questo proposito, che gli alti gradi dell'esercito erano, invece, totalmente avversi a Szálasi ed alle sue idee. Se si eccettuano coloro — una minoranza — che erano veramente fedeli al Reggente o vicini a Bethlen, i generali ungheresi erano piuttosto allineati sulle posizioni degli « orfani di Gömbös ». Essi non potevano avere alcun interesse a dei mutamenti della società ungherese, che fossero richiesti da Szálasi o da chiunque altro. Tutto ciò che desideravano era semmai una accentua-

zione del carattere autoritario del sistema politico. Il problema — cruciale per Szálasi — della conquista del potere, per loro non si poneva; essi ne detenevano già una buona parte e potevano sperare che gli sviluppi della situazione internazionale avrebbero portato ad un suo accrescimento, a detrimento ovviamente delle autorità civili.

Tali possibili sviluppi dipendevano dalla Germania nazionalsocialista ed anche per tale ragione i generali non solo propugnavano un allineamento completo alla politica estera tedesca ma agivano attivamente — spesso ad insaputa dei membri del governo — in tale senso. Molti di loro appartenevano alla minoranza tedesca che viveva in Ungheria, anche se avevano quasi tutti magiarizzato il loro cognome. A ciò si aggiunga l'ammirazione per la potenza delle forze armate germaniche e per la fortunata spregiudicatezza di Hitler. In definitiva non sembrava loro dubbio che la Germania sarebbe riuscita a disfare l'Europa di Versailles, probabilmente senza scontrarsi con l'opposizione delle grandi — ma « imbelli » — democrazie, per non parlare dell'Unione Sovietica, che essi consideravano militarmente inesistente. Bastava dunque mettersi al rimorchio di Berlino per ottenere che l'Ungheria riavesse le terre che erano appartenute alla Corona di Santo Stefano (e per ottenere probabilmente anche un rafforzamento del potere dei generali). Ed infatti negli anni che vanno del 1936 alla catastrofe finale i generali ungheresi diedero prova di un assoluto servilismo nei confronti dei loro colleghi e del governo tedeschi, vale a dire di slealtà e di vero e proprio tradimento verso le autorità civili del loro paese e verso lo stesso Reggente.

Szálasi, da parte sua, diffidava della Germania nazista; pur riconoscendo una certa parentela tra le sue idee e quelle di Hitler, egli non intendeva affatto farsi strumento di quest'ultimo in Ungheria. Si può dire che sino all'ottobre del 1944 egli non soltanto si rifiutò di cambiare alcunché nei suoi grandi progetti di sistemazione dell'area danubiana, che non coincidevano affatto con quelli hitleriani, ma non ammise neppure la possibilità di scender a sia pur temporanei compromessi. Non che egli pensasse che l'Ungheria « avrebbe fatto da sé ». La partecipazione della Germania alla riorganizzazione dell'Europa era necessaria, ma il popolo ungherese avrebbe partecipato all'impresa su un piede di eguaglianza, e

non come un satellite di Hitler o di chiunque altro... E' stato osservato che questo atteggiamento orgoglioso, questa mancanza di « flessibilità » (che non fece difetto a tanti suoi compatrioti), questo non volere rinunciare ad alcuna delle sue idee nocquero notevolmente alla sua carriera politica. Fu soltanto negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale che egli cedette, accettando di collaborare con i tedeschi ma, sia pure formalmente, alle sue condizioni. Vero è che in quei giorni le distinzioni tra le ideologie ed i programmi rispettivi non avevano più alcun significato concreto; resta il fatto tuttavia che la coerenza di Szálasi — quella fedeltà alle sue idee che ha fatto avanzare l'ipotesi di una sorta di follia — fu rispettata sino alla fine.

Szálasi sosteneva di non essere antisemita, ma piuttosto « asemita ». Quel che intendeva dire era che, pur credendo all'esistenza di un complotto ebraico o almeno all'incapacità degli israeliti di identificarsi con il popolo in mezzo al quale vivevano, egli era contrario alle persecuzioni ed alle soluzioni « radicali ». Ma la popolazione ebraica doveva comunque, secondo lui, abbandonare l'Ungheria, sia pure portando con sé quanto possedeva. E' molto significativo da un canto che idee di questo genere nell'Ungheria degli anni trenta venissero giudicate « piuttosto moderate »; e dall'altro che una tale « moderazione » non abbia impedito alle « croci frecciate » nel periodo che va dall'ottobre 1944 all'inizio del 1945 di completare quel massacro degli ebrei ungheresi che — è vero — era stato portato ad una fase avanzata nel periodo precedente all'assunzione dei poteri statali (o di ciò che ne restava) da parte di Szálasi.

Per tornare agli inizi della sua attività, già dai tempi del Partito della volontà nazionale Szálasi aveva dichiarato che egli avrebbe preso le redini del potere soltanto « per la comune volontà del popolo e del Capo dello Stato ». Più che un atto di lealismo nei confronti di Horthy, il riferimento a quest'ultimo voleva essere forse un modo di collegarsi alla storia ed alle tradizioni nazionali. Il richiamo alla volontà del popolo, a sua volta, non significava affatto un'accettazione delle dottrine democratico-parlamentari, per quanto Szálasi fosse persuaso che in elezioni libere ed oneste egli avrebbe conquistato la maggioranza; convinzione come si vedrà tutt'altro che infondata. La Volontà

Nazionale era invece qualcosa di più vero e di più importante della somma numerica delle scelte individuali; essa era una voce, un messaggio che giungeva dalla profondità « della Trinità del Sangue della Terra e del Lavoro ». E questo messaggio, che veniva espresso dal Capo (cioè da lui, Szálasi) andava direttamente al popolo, senza bisogno di intermediari, senza bisogno neppure del partito. I collaboratori del Capo, infatti, non erano degli uomini politici ma degli « esperti ».

Questa concezione del rapporto tra il Capo ed il popolo era una delle ragioni che impedivano un'alleanza duratura dei piccoli partiti nazionalsocialisti con quello di Szálasi: gli altri dirigenti non potevano naturalmente ammettere la sua pretesa di essere l'interprete predestinato ed unico dell'anima popolare. Ma c'erano altri elementi non meno importanti, a cominciare dalla concezione « ungarista » che, anche se faceva salva una speciale posizione di preminenza per il popolo ungherese, era in assoluta contraddizione con il principio del ritorno all'unità delle antiche terre della Corona di Santo Stefano. Per i nazionalisti ortodossi una tale unità sarebbe stata compromessa dalla eventuale concessione di una sia pur limitata autonomia amministrativa e culturale, quale quella che Szálasi intendeva concedere alle popolazioni non-magiare.

Rifiuto da parte degli altri gruppi di riconoscere a Szálasi la qualità di Capo, e sua insistenza per l'accettazione del concetto « ungarista », portarono così inevitabilmente alla rottura con i partiti nazionalsocialisti preesistenti, dopo qualche tentativo di collaborazione conclusosi con rinnovate e clamorose scissioni. E' ciò che avvenne ad esempio nell'autunno del 1937, dopo che in una solenne cerimonia svoltasi a Budapest, a Szálasi si erano uniti i resti dei partiti di Festetics, di Pállfy e di Böszörmény. Bastò, poco tempo dopo, che fosse evocata la questione della possibile restaurazione della dinastia asburgica (sostenuta da una minoranza) perché il partito unificato si frazionasse nuovamente nelle sue componenti in una tempesta di polemiche e di attacchi personali. Il problema monarchico era stato, beninteso, soltanto l'occasione: le ragioni della scissione erano, come si è detto, più profonde.

Ma ancora più gravi erano le ragioni dell'ostilità che Horthy

ed i suoi consiglieri nutrivano nei confronti di Szálasi. Esse riguardavano il suo programma « ungarista » (che anche ai garanti della restaurazione appariva nello stesso tempo blasfemo ed impraticabile) ma anche, ed ancor più, il suo programma sociale, la sua attività organizzativa, la composizione del suo seguito. Che egli si rivolgesse agli studenti, ai laureati disoccupati, ai piccoli commercianti ed agli artigiani era certo spiacevole ma ancora ammissibile. Ciò che lo era meno era l'appello che egli lanciava ai contadini, agli impiegati statali, agli ufficiali, agli operai. E non era ammissibile la propaganda in favore di una riforma sociale e politica, il tono spesso violento che Szálasi impiegava in tale propaganda, e principalmente il fatto che essa sembrava avere un certo successo. Il giornale del partito « Il nuovo lavoratore ungherese » aveva uno stile che non era abituale nella stampa ungherese degli anni trenta, neppure in quella di opposizione; esso invitava i lavoratori a chiedere il rispetto dei diritti esistenti, a battersi per ottenerne degli altri in nome della loro dignità e del contributo che davano all'economia nazionale. Peggio ancora, Szálasi aveva messo nel suo programma la concessione di una moratoria generale ed addirittura il pagamento da parte dello Stato dei debiti delle categorie più svantaggiate. Delle proposte rivoluzionarie ed inaccettabili[29].

In queste condizioni l'atteggiamento del regime non poteva essere che di lotta aperta. Ma non era possibile trattare Szálasi come era stato trattato Böszörmény, anzitutto perché il primo stava ben attento a non uscire dalla legalità (come formalmente aveva fatto Börsömény), ed in secondo luogo proprio per il successo che il partito delle « Croci Frecciate » (nome assunto dopo che fu soppresso il partito della volontà nazionale) aveva guadagnato in numerosi settori. Né, dato il carattere e la testardaggine di Szálasi, sembrava possibile trovare con lui un *modus vivendi;* Gömbös aveva tentato per tempo, senza successo.

Ma se il sistema troppo sbrigativo che era servito nei con-

[29] A. Török, *Szálasi álarc nelkül* (Szálasi senza maschera), Budapest 1940, pag. 37.

fronti di Böszörmény non poteva essere impiegato tale e quale, ciò non escludeva che si rendesse la vita difficile a Szálasi nella sua attività politica. Quando un deputato lesse in Parlamento alcune delle frasi più violente pubblicate dal « Nuovo lavoratore ungherese » il governo fece arrestare Szálasi ed ordinò lo scioglimento del Partito della volontà nazionale. Szálasi fu processato e condannato per agitazione antisemita a tre mesi di privazione della libertà, pena peraltro sospesa. L'accusa, certamente fondata, era evidentemente un pretesto se si tiene conto che per anni le autorità avevano, se non sempre incoraggiato, almeno permesso ogni genere di propaganda razzista e, da parte loro, avevano adottato varie misure discriminatorie verso la popolazione israelita.

Ma, per uno dei paradossi abituali dell'Ungheria tra le due guerre, a Szálasi fu possibile difendersi esponendo pubblicamente le sue idee ed attaccando il regime e l'organizzazione sociale che esso rappresentava. Già dieci anni prima l'ex-commissario alla produzione nella repubblica dei consigli Mátyás Rákosi, durante il processo per tentata ricostituzione del partito comunista, aveva approfittato della pubblicità offertagli per fare a sua volta il processo del sistema « capitalistico-feudale » magiaro e per propagandare i suoi ideali. L'autoritarismo horthysta non pretendeva né pentimenti né confessioni dai suoi nemici.

Sebbene la sua difesa al processo avesse aumentato la notorietà di Szálasi, il nuovo partito che egli fondò immediatamente dopo a tutta prima non sembrò fare grandi progressi. Bisogna dire che nel corso del 1937 la situazione economica era nettamente migliorata e che ciò aveva permesso al governo di adottare alcune misure sociali richieste da tempo da molte categorie di lavoratori: settimana lavorativa di quarantotto ore, ferie pagate etc. Che il regime si sentisse sicuro è dimostrato anche dalla riforma — effettuata pure quell'anno — della legge elettorale: era abolito in particolare il sistema del voto pubblico nei villaggi e nelle campagne. Si potrebbe pensare che i socialisti, i quali sino ad allora avevano evitato di cercare proseliti tra la gente dei campi, ritenendo una tale attività perfettamente inutile da un punto di vista politico e pratico, avrebbero tentato — profittando della riforma — di penetrare nel mondo rurale. (Sarà bene precisare

che, quando si parla dei socialisti, si intendono implicitamente anche i comunisti, i quali — non potendo agire alla luce del sole — avevano avuto l'ordine dai loro dirigenti di svolgere la loro attività in seno al partito socialista. Si trattava comunque di una piccola minoranza, mimetizzata per così dire in una formazione anch'essa minoritaria). Ma se tantativi di penetrazione vi furono, essi non ebbero successo alcuno.

Dopo la prima generale ondata di soddisfazione per la migliorata situazione economica e per le misure governative, queste ultime fecero sorgere nelle categorie che ne erano state favorite la speranza o addirittura l'attesa di altre e più profonde riforme. Come spesso avviene, ciò che le autorità consideravano delle concessioni massime che avrebbero dovuto porre termine al malcontento di alcuni settori della popolazione, erano invece prese da questi ultimi come l'inizio di una nuova politica sociale i cui sviluppi avrebbero dovuto essere rapidi ed importanti.

L'equivoco cominciò ad essere chiarito nel 1938, e le inquietudini, le insofferenze e le speranze di molti strati popolari sarebbero state espresse proprio dal partito delle Croci Frecciate. Ciò appare chiaramente dalla composizione sociale degli iscritti, metà dei quali già nel 1937 erano degli operai industriali. Tale percentuale discese al 41% nel 1940; i contadini passarono dall'8 al 13%, gli artigiani, commercianti, impiegati, professionisti dal 12 al 19%[30]. Buona parte del rimanente era formata, come si è detto, da militari. Questi dati mettono ancor oggi in un certo imbarazzo alcuni storici, che non sanno come spiegare la presenza di una forte componente operaja in un partito non-marxista, ed anzi addirittura « fascista ». Qualcuno ha cercato di distinguere tra operai specializzati (e percio più « maturi ») che avrebbero aderito al partito socialista, ed operai non specializzati, che sarebbero stati attratti dal rozzo radicalismo di Szálasi. Questa spiegazione, ammesso che sia sociologicamente valida, implica o la completa inattività del partito socialista, o l'insuccesso della sua azione, che sarebbe anch'esso da spiegare. Altri storici hanno parlato di « *Lumpenproletariat* » privo di coscienza di classe o addirittura di « piccolo-borghesi semi-proletari », espressioni bi-

30 I. Deák, in *The European Right*, citato, pagg. 396-397.

sogna riconoscerlo piuttosto imprecise, se non addirittura sibilline.

Molto più semplicemente il successo delle Croci Frecciate tra gli operai — oltre che tra varie altre categorie — si spiega con la loro attività e col loro programma, ed in particolare con le richieste (molte delle quali indubbiamente demagogiche) che in esso avanzavano; si spiega con gli attacchi violenti al sistema ed anche con le iniziative collaterali per esempio nel campo dell'assistenza agli iscritti bisognosi e con il fatto che il partito riusciva a creare una profonda solidarietà tra i suoi seguaci.

Tra le attività del partito non c'era quella della caccia agli avversari, socialisti o governatori. E ciò non perché la Croci Frecciate fossero particolarmente ben disposte nei confronti dei militanti degli altri partiti, ma semplicemente perché il regime autoritario di Horthy non spingeva la sua apparenza liberale sino a permettere che le strade di Budapest diventassero teatro di battaglie sanguinose come era avvenuto in Italia ed in Germania quindici e cinque anni prima rispettivamente, e come avveniva in quegli anni in Romania.

Tuttavia il partito, oltre ai suoi organi ufficiali ed ai vari « consigli » che avevano il compito di studiare problemi particolari (questioni sociali, ideologia, propaganda...) aveva anche delle sezioni clandestine, in certo modo autonome, che dovevano esser pronte a sostituirsi all'organizzazione pubblica in caso di scioglimento, e ad assumere funzioni governative al momento della presa del potere. I nomi dei membri dei gruppi paralleli erano segreti, ed in genere essi non svolgevano funzioni ufficiali per il partito. Apparentemente, così, il partito non si allontanava dalla legalità, tanto più che Szálasi continuava a ripetere che egli sarebbe giunto al potere « per volontà congiunta del popolo e del Capo dello Stato ».

Ma Horthy non si fidava di tali dichiarazioni; per lui le Croci Frecciate erano totalmente al di fuori del sistema della restaurazione, non nascondevano minimamente la loro intenzione di sovvertirlo, ed in queste condizioni poco importava che l'avessero fatto dopo aver preso il potere legalmente (dopo tutto Hitler era diventato cancelliere in base alle leggi di Weimar e Gömbös avrebbe forse tentato di sconvolgere l'equilibrio conservatore dopo esser diventato primo ministro con l'accordo del Reggente).

Il fatto che il partito di Szálasi sembrava guadagnare popolarità e suffragi peggiorava le cose. All'inizio del 1938 infatti cinque deputati piccolo-proprietari abbandonarono il loro partito per passare alle Croci Frecciate; ed in un'elezione parziale il candidato governativo fu battuto da quello szálasiano. In queste condizioni non stupisce che Horthy si rifiutasse di vedere Szálasi, che aveva chiesto di essere ricevuto da lui probabilmente per spiegargli come, una volta al governo, egli avrebbe realizzato il suo programma facendo salva la posizione del Capo dello Stato. Poi, nel maggio, Horthy fece di più: licenziò il primo ministro Darányi, che era succeduto a Gömbös, e che non era stato abbastanza deciso nell'impedire lo sviluppo delle Croci frecciate, e chiamò al suo posto Béla Imrédy, un esperto di problemi economici, che godeva fama di essere anglofilo.

Vi erano anche delle ragioni di politica estera per la scelta di Horthy. Nel marzo precedente Hitler aveva annesso l'Austria, cominciando così a realizzare il suo programma di « riorganizzazione » dell'Europa. Dal punto di vista ungherese l'*Anschluss* presentava lo svantaggio di portare una Germania rafforzata immediatamente alle sue frontiere. In cambio, ritenevano a Budapest i generali ed una parte degli esponenti del partito governativo, a questo inizio sarebbero seguite altre mosse tedesche, per esempio in direzione della Cecoslovacchia, dalle quali l'Ungheria avrebbe tratto vantaggio. Budapest doveva dunque mettersi sulla scia di Berlino. Horthy e Bethlen condividevano sino ad un certo punto questo modo di pensare, ma ritenevano che ciò non doveva significare che l'Ungheria dovesse legarsi totalmente alla Germania. L'ex-ammiraglio austro-ungarico era convinto che in caso di conflitto anglo-tedesco la Gran Bretagna alla lunga sarebbe stata vittoriosa. Da ciò l'esigenza di mantenere dei buoni rapporti con Londra proprio nel momento in cui ci si accingeva a fare dei buoni affari assieme a Berlino. Imrédy avrebbe dovuto essere l'uomo di questa politica sottile (che fallì miseramente anche perché il primo ministro « anglofilo » si rivelò un germanofilo senza riserve).

Tuttavia il compito principale che il Reggente aveva affidato ad Imrédy consisteva nella lotta contro le Croci Frecciate. Ed

il primo ministro non perse tempo; non erano passati sette giorni dalla sua nomina quando emanò un decreto con il quale si proibiva a tutti i dipendenti statali di iscriversi a partiti politici. La norma, apparentemente di carattere generale, era chiaramente diretta alle Croci Frecciate, solo partito che avesse un grande seguito nell'amministrazione pubblica e nell'esercito.

Poche settimane dopo, alla fine d'agosto, l'attacco fu portato direttamente contro Szálasi. Budapest fu inondata di manifestini in cui si insultava il Reggente e si inneggiava al capo delle Croci frecciate. A quanto pare essi erano stati stampati e diffusi dalla polizia segreta su ordine dello stesso primo ministro. Malgrado le sue proteste contro il falso, Szálasi fu arrestato sotto l'imputazione di diffusione di letteratura sovversiva, processato e condannato a tre anni di carcere. Già un altro processo si era concluso poco prima con una dura condanna: quello contro l'ideologo del partito, Odön Málnási, accusato di aver dato una immagine « soggettiva » e diffamatoria della storia ungherese. Questa volta l'accusa era fondata: in un suo libro, intitolato « Storia sincera della nazione ungherese », Málnási aveva criticato l'aristocrazia latifondista, « quello 0,6% della popolazione che riceve il 20% del reddito nazionale ». Il tribunale sentenziò che « la critica nei confronti del sistema latifondista, che era stato per secoli il fondamento dell'Ungheria, era inammissibile »[31]. La legge in base a cui Málnási fu condannato era quella che era stata emanata nel 1921 per impedire l'attività dei comunisti; ma essa — precisava la sentenza — « è applicabile non solo quando il delitto di vilipendio della Nazione è commesso da un bolscevico, ma anche se a violarla sia stato un noto studioso di sentimenti antibolscevici e patriottici ». (La legge restò in vigore sino al 1961 e fu utilizzata per procedere alle deportazioni in massa dell'epoca di Rákosi)[32].

La prima reazione delle Croci Frecciate alle condanne fu un disordinato tentativo di ricorso alla violenza; si ebbero delle dimostrazioni, evidentemente non organizzate, per le strade di Bu-

[31] O. Málnási, *A. Magyar nemzet igaz története* (Storia sincera della nazione ungherese), Monaco 1959, pag. 242.
[32] G. Barany, *The Dragon's Teeth: the Root of Hungariam Fascism*, in *Native Fascism in the Successor States,* Santa Barbara, California, 1971, pag. 76.

dapest, con invasioni, saccheggi e distruzioni di alcuni negozi ebrei. Ma il ministro dell'interno Keresztes-Fischer, nemico giurato di Szálasi e bestia nera delle Croci Frecciate, riportò rapidamente l'ordine con grande energia, facendo arrestare diversi dirigenti. La via della violenza era evidentemente sbarrata. Ma anche quella legale diventava sempre più difficile per i continui sequestri dei giornali, la censura, la proibizione di riunioni, le perquisizioni nelle sedi, gli arresti di militanti che nelle prigioni andavano a raggiungere i comunisti, superandoli ben presto per numero. D'altra parte molti membri del partito comunista clandestino cominciarono in quei mesi ad aderire alle Croci Frecciate, come facevano anche molti socialisti, specialmente operai, minatori ed artigiani. Si calcola che nel 1939 gli iscritti siano saliti a 200.000, numero nel quale ovviamente si trovavano ormai molti opportunisti che cominciavano a scontare la vittoria delle Croci frecciate e cercavano di sistemarsi in anticipo nella trincea giusta. Anche molti criminali comuni affluirono nel partito, mettendo a sua disposizione le loro capacità e la loro esperienza; il loro momento sarebbe giunto nell'autunno 1944.

Malgrado le persecuzioni il partito andò alle elezioni per il rinnovo del parlamento (le precedenti si erano svolte nel 1935, sotto Gömbös) in un'atmosfera di trionfo, anche se il suo capo era ancora in carcere. Il numero degli aventi diritto al voto era ancora ridotto; ma le elezioni, svoltesi in base alla nuova legge, furono le più libere che si fossero mai svolte in Ungheria. Il partito governativo, per il gioco delle circoscrizioni e grazie ai premi di maggioranza riuscì ad assicurarsi 189 dei 259 seggi. Ma il secondo partito risultò quello delle Croci Frecciate che ebbe 31 seggi. Altri partiti nazionalsocialisti ne ottennero 18, mentre Piccoli proprietari e socialisti furono polverizzati; i primi non ebbero che 14 eletti, i secondi 5.

Ma la vittoria governativa era meno clamorosa e meno tranquillizzante di quanto non dicessero questi risultati. Dei due milioni di elettori, ben 750.000 avevano votato per le Croci Frecciate. A Budapest, roccaforte dei governativi, questi avevano raccolto 95.000 voti contro i 72.000 delle Croci Frecciate. Nell'isola di Csépel, abitata esclusivamente dagli operai delle più importanti fabbriche ungheresi, furono eletti due seguaci di Szálasi.

Il gruppo dei deputati croce frecciati rappresentò la prima vera opposizione nell'Ungheria di Horthy; un'opposizione molto agguerrita che non perdeva alcuna occasione di criticare non solo le singole misure del governo ma lo stesso regime « conservatore ed antipopolare » in nome di ciò che era stato battezzato « ungaro-socialismo ». La critica riprendeva naturalmente la polemica di Szálasi e quella di Málnási e si giovava delle denunce, delle inchieste e delle proposte (talvolta contraddittorie) di quegli scrittori ed intellettuali che avevano partecipato al movimento degli « esploratori dei villaggi » ai quali si è già accennato ed alcuni dei quali erano membri del partito o simpatizzanti (di essi diversi aderirono dopo la guerra al partito comunista). A coloro di codesti scrittori che troppo rumorosamente invocavano una radicale riforma agraria il governo non esitò ad applicare la legge che puniva il vilipendio della Nazione e del suo sistema sociale; sull'argomento della proprietà fondiaria la classe dirigente e possidente non ammetteva eccesive libertà di linguaggio.

Ma era proprio questo uno dei tasti su cui batteva l'opposizione croce-frecciata, così come batteva sulla condizione operaia; per cui uno storico ha potuto scrivere: « Alcune delle opere più penetranti e più radicali sulle condizioni sociali ungheresi vennero da uomini che furono in seguito condannati come criminali di guerra »[33].

Ci si può chiedere tuttavia a che cosa sia servita una agitazione che veniva confinata nei libri o nel parlamento (i giornali erano spesso censurati). Apparentemente infatti l'attività dei croce-frecciati era del tutto inutile; dopo gli arresti e le persecuzioni anche le elezioni avevano dimostrato che in nessun caso sarebbe stato loro consentito di conquistare il potere. Ma da un più ampio punto di vista si può dire che, malgrado tutto, il partito di Szálasi finì per esercitare una certa influenza sui suoi avversari. Le limitate distribuzioni di terra che furono decise, non senza riluttanza, negli anni dal 1939 al 1943 probabilmente non avrebbero avuto luogo senza la sua pressione. E, su un altro più tragico settore, ci si può chiedere se le stesse criminali misure antisemite adottate negli anni seguenti non fossero, almeno in parte, conseguenza dell'agitazione delle Croci Frecciate ed un modo per dirottare sugli ebrei le richieste di radicali riforme.

[33] C. A. Macartney, *October Fifteenth*, citato da E. Weber, op. cit., pag. 90.

Dove, invece, l'agitazione delle Croci Frecciate aveva scarso effetto era nel campo della politica estera. L'avvicinamento alla Germania, operato da Imrédy, aveva dato qualche frutto quando, dopo la conferenza di Monaco, all'Ungheria fu assegnata la parte meridionale della Slovacchia, un territorio di 10.000 chilometri quadrati nel quale la popolazione magiara era preponderante. Ma in realtà i tedeschi non erano affatto soddisfatti del comportamento degli ungheresi che, secondo loro, sfruttavano le iniziative di Berlino ma cercavano di non condividere i rischi e le responsabilità. Fu fatto capire a Budapest che essa doveva prendere più chiaramente posizione se voleva conservare l'amicizia del potere vicino.

Fu così che Imrédy, oltre ad emanare nuove misure antisemitiche, decise all'inizio del 1939 di far aderire l'Ungheria al Patto Anticomintern e di farla uscire dalla Società delle Nazioni. Un simile brusco spostamento dell'asse della diplomazia ungherese, non meno delle evidenti mire di Imrédy di rafforzare, con l'ajuto tedesco, il suo potere personale, provocarono le reazioni dell'ala bethlenista del partito governativo in seno al quale il primo ministro fu messo in minoranza. Imrédy, l'accanito antisemita, fu finalmente costretto a dimettersi a seguito dello scandalo che scoppiò quando i suoi avversari trovarono un ramo ebraico nel suo albero genealogico.

Per quanto suoi accaniti avversari, le Croci Frecciate non avevano potuto troppo criticare la politica estera di Imrédy che, dopo tutto, aveva fatto riguadagnare al paese una parte dei territori perduti nel 1919. Né si dimostrò più facile attaccare la diplomazia del suo successore, l'austero conte Pál Teleki, che pure apparteneva al gruppo di Bethlen e di cui erano noti non solo il conservatorismo e la dirittura morale ma anche i sentimenti filo-occidentali.

E' vero che i suoi tentativi di ristabilire l'equilibrio pericolosamente turbato in senso filo-tedesco si scontravano con difficoltà obiettive e con il ritmo che avevano assunto gli eventi. Egli non poteva capovolgere bruscamente una politica sui cui ele-

menti di base i paesi dell'Europa orientale non avevano alcuna presa. Quando nel marzo 1939 (poche settimane dopo la sua nomina) la Germania diede il colpo di grazia alla Cecoslovacchia, provocandone la disgregazione, l'Ungheria occupò la Rutenia subcarpatica che, se aveva fatto parte delle terre della Corona di Santo Stefano, era abitata in grande maggioranza da una popolazione ucraina. Oltre ad una soddisfazione di prestigio, questa annessione dava all'Ungheria il vantaggio di confinare direttamente con la Polonia alla quale più che interessi comuni la legavano delle affinità spirituali ed una tradizionale amicizia.

Ma fu proprio a proposito della Polonia che le Croci Frecciate si opposero all'atteggiamento del governo ungherese, tutt'altro che entusiasta della nuova fase in cui nell'estate del 1939 entrava l'attivismo germanico. Quando il 23 agosto fu annunciato il patto di non-aggressione tedesco-sovietico — che chiaramente preludeva alla spartizione della Polonia — le Croci Frecciate organizzarono una grande manifestazione di massa portando per le strade e le piazze di Budapest grandi ritratti di Hitler e di Stalin, accanto a quello di Szálasi. Non era forse, l'accordo di Mosca, la prova della formazione di un « fronte comune degli Stati proletari contro le plutocrazie », come scrisse un loro giornale? E le Croci Frecciate con l'occasione ingiungevano al governo di abrogare la legge del 1921 in base alla quale tanti loro compagni, a cominciare da Szálasi, e numerosi comunisti scontavano pesanti pene detentive[34].

Contro il governo, che rifiutava ai tedeschi il permesso di attraversare l'Ungheria per attaccare la Polonia dalla Rutenia subcarpatica, le Croci frecciate elevavano veementi proteste; ed anzi lo accusavano di organizzare segretamente una legione di volontari per aiutare i polacchi. Il governo, è vero, si trovava in una posizione imbarazzante, preso tra l'amicizia tradizionale per la Polonia, sentita negli ambienti liberali e nella classe dirigente, e la necessità di non irritare oltre misura i tedeschi.

Allargatasi la guerra a Francia e Gran Bretagna, l'interesse di tutti i belligeranti era, per fortuna, di non turbare la situa-

[34] N. M. NAGY-TALAVERA, op. cit., pag. 156.

zione nel bacino danubiano e nei Balcani. Ma quando alla fine dell'anno si aprì un altro fronte, con l'attacco sovietico alla Finlandia, il « fronte comune dei paesi proletari » venne ancora una volta invocato dalle Croci Frecciate, nuovamente schierate contro i sentimenti del governo e di tutti i partiti del « sistema », compresi i socialisti. (Questa volta fu effettivamente organizzata dal governo una legione di volontari che però giunse in Finlandia dopo la conclusione dell'armistizio)[35].

Szálasi non condivideva del tutto le smanie filosovietiche e filonaziste dei suoi seguaci, smanie che erano almeno in parte alimentate dalle sovvenzioni che alcuni dei dirigenti ricevevano da vari organismi ufficiali o ufficiosi germanici, a quanto pare senza che il capo del partito nella sua prigione ne sapesse nulla. Egli d'altronde continuava a combattere i progetti tedeschi di « riorganizzare » l'area danubiana, ed in particolare la concessione di uno *status* particolare al gruppo etnico germanico vivente in Ungheria. Quello speciale trattamento avrebbe fatto (ed anzi finì per fare) degli *Schwaben* una comunità in certo modo direttamente dipendente dalle autorità di Berlino, e dunque uno stato entro lo stato ungherese.

Era evidente che un simile progetto era in completo contrasto con l'idea « ungarista » che, se prevedeva la concessione di autonomie, insisteva sull'egemonia che in ogni caso l'elemento ungherese avrebbe dovuto conservare nella futura « Grande Patria Danubiano-Carpatica ». Nel giugno del 1940 i deputati crocefrecciati presentarono anzi un progetto di legge in questo senso; ed in nome del patriottismo offeso si videro i membri del partito governativo protestare violentemente assieme agli altri gruppi nazionalsocialisti che erano legati ai tedeschi. Ma, come si è detto, questi stessi ambienti avrebbero accettato senza difficoltà qualche mese dopo che la popolazione di lingua tedesca fosse sottratta praticamente alla sovranità dello stato ungherese.

Poco tempo dopo, alla fine di agosto, profittando dell'ultimatum con cui l'URSS costrinse la Romania a cederle la Bessarabia e la Bucovina (come era stato previsto nel patto Molotov-

[35] G. MANNERHEIM, *Les mémoires du maréchal Mannerheim,* Parigi 1952, pag. 254.

Ribbentrop), anche Budapest si fece cedere da Bucarest, a seguito di un arbitrato italo-tedesco, una parte della Transilvania. La « revisione » aveva fatto grandi progressi, senza che fosse stato necessario un sol colpo di fucile e senza che la « restaurazione » fosse stata, almeno apparentemente, turbata.

Ma tutti questi vantaggi non potevano essere veramente « gratuiti »; ed il conto doveva essere presentato dai tedeschi nel marzo 1941, quando decisero di attaccare la Jugoslavia e, a tal fine, chiesero di attraversare l'Ungheria. Teleki, che pochi mesi prima aveva firmato un « patto di amicizia eterna » con Belgrado, era contrario a concedere il permesso di passaggio alle truppe germaniche. Quando si rese conto che, per le pressioni dei militari e per considerazioni di opportunità, il Reggente aveva deciso di cedere alla richiesta tedesca, Teleki si suicidò. « Abbiamo violata la parola data — lasciò scritto — e ci siamo alleati con dei gaglioffi; siamo diventati degli sciacalli »[36]. Dalla collaborazione con i nazisti, è vero, l'Ungheria ritrasse ancora altri guadagni territoriali: la Voivodina, 12.000 kmq con più di un milione di abitanti. Ma, così facendo, essa era entrata in un ingranaggio fatale; per un anno i generali filo-tedeschi decisero la politica estera del paese, che partecipò alla guerra contro l'URSS (malgrado Molotov, per evitarlo, avesse promesso che Mosca avrebbe appoggiato dopo la guerra le rivendicazioni di Budapest sul resto della Transilvania romena)[37], si rese responsabile di massacri in Jugoslavia, e si trovò finalmente anche contro la Gran Bretagna e, alla fine dell'anno, gli Stati Uniti. Fu il successore di Teleki, Bárdossy, a coprire della sua responsabilità tutti questi eventi, nonché, all'interno, il passaggio dall'antisemitismo delle discriminazioni civili ed amministrative a quello della « soluzione finale »: durante il suo governo diverse migliaja di ebrei non ungheresi furono consegnati ai tedeschi e da questi massacrati.

Intanto Szálasi, che era stato liberato nell'autunno del 1940, si era dedicato a riprendere in mano il suo partito, che era stato in certo modo vittima del suo successo. In esso convivevano ormai, non senza difficoltà e contrasti, varie sorte di persone: marxisti e opportunisti, filo-tedeschi e fedeli all'idea « ungarista », operai delle fabbriche e coloro che essi chiamavano « Croci Frecciate da salotto », individui profondamente onesti ed in buona fede e delinquenti comuni in cerca di coperture politiche. « Una parte degli operai, quelli criptocomunisti — scriveva Szálasi nel suo diario nell'estate del 1941 — si vanno staccando dal partito; ma noi stessi stiamo effettuando una spietata epurazione ed espelleremo tutti coloro che non vogliono lottare senza esitazioni contro i plutocrati, i marxisti e gli ebrei »[38]. D'altra parte molti appartenenti alle classi medie avevano già abbandonato il partito ritenendo che esso si fosse spinto troppo oltre nelle sue rivendicazioni sociali e che la politica estera ed antisemita del governo fosse abbastanza soddisfacente. Alla fine del 1941 gli iscritti erano ormai meno di centomila; ed in seguito questo numero continuò a diminuire. Ma tutto ciò non turbava affatto Szálasi né lo induceva a cambiare alcunché nelle sue idee e nei suoi programmi; egli restava convinto che la sua ora sarebbe giunta e che il popolo sarebbe stato con lui, come con lui sarebbe stato finalmente anche il Capo dello Stato.

E' impossibile capire da dove Szálasi traesse la convinzione che Horthy avrebbe accettato di dargli un giorno il potere. Il Reggente, che pure spesso cambiava opinione su ogni genere di argomenti, anche importantissimi, non mutò mai la sua posizione di ostilità totale per il capo delle Croci Frecciate personalmente, per non parlare delle sue idee, che gli sembravano a metà strada tra i programmi bolscevici ed il delirio di un folle.

Fu proprio a seguito di un nuovo cambiamento di opinioni che nel marzo 1942 Horthy licenziò Bárdossy e nominò primo ministro Miklós Kállay, un esponente dell'aristocrazia vicina a Bethlen, da sempre convinta che i tedeschi non avrebbero vinto la guerra. Ma era la stessa guerra in cui era implicata anche l'Ungheria che perciò, a partire da allora, cercò di rendere la sua partecipazione meno attiva, ritirando le sue truppe dal fronte russo, non abbattendo gli aerei nemici che sorvolavano il suo territorio,

[36] C. A. Macartney, op. cit., pag. 489.
[37] N. M. Nagy-Talavera, op. cit., pag. 173.

[38] C. A. Macartney, op. cit., II, pag. 42.

dando addirittura asilo a prigionieri inglesi ed amercani fuggiti dai campi di concentramento tedeschi. Tutto ciò chiaramente preludeva a dei tentativi di uscire dal conflitto, almeno per quanto riguardava gli anglo-americani. Ed infatti questi tentativi furono fatti durante tutto il 1943; ma essi non sfuggirono alla sospettosa attenzione dei tedeschi che finalmente, nel marzo del 1944, decisero di porvi fine.

Horthy, convocato a Salisburgo a metà di quel mese, fu messo da Hitler davanti ad una alternativa precisa: o l'Ungheria riprendeva a collaborare seriamente sul piano militare e politico, rinunciando a tutte le sue velleità di « sganciamento », o essa sarebbe stata occupata dalle truppe germaniche e degli altri suoi vicini: Slovacchia, Croazia e Romania (una rinnovata Piccola Intesa in edizione hitleriana).

Il fatto che il Reggente avesse accettato il primo corno del dilemma, non servì ad evitare il secondo; quando egli rientrò a Budapest, il suo paese era ormai praticamente sotto il controllo delle truppe tedesche. L'ex-rappresentante ungherese a Berlino, Döme Sztójay, che Horthy dovette nominare primo ministro, si mise a collaborare con entusiasmo con gli occupanti, non soltanto mandando truppe al fronte, ma cominciando a consegnare ad Adolf Eichmann i suoi connazionali ebrei che abitavano nelle province. Diverse centinaja di migliaja di persone furono votate così allo sterminio. Soltanto nel giugno Horthy — il quale sostenne poi di non aver saputo sino a quel momento quale fosse la destinazione finale degli ebrei consegnati ai tedeschi — proibì di continuare l'infame operazione. (E' un fatto però che era stato il consiglio dei ministri a pronunciarsi ufficialmente il 20 aprile, quando chiese ai tedeschi di « prendersi carico della popolazione ebraica ». L'intervento di Horthy permise che venissero risparmiati soltanto gli ebrei della città di Budapest).

Ma in quei mesi fu data anche la caccia ai membri della vecchia classe dirigente della « restaurazione », gli amici di Bethlen, di Kállay, di Teleki. Alcuni esponenti dei partiti legittimista, socialista e di quello unificato riuscirono a salvarsi nascondendosi o chiedendo asilo in ambasciate di paesi neutrali; molti altri furono uccisi o consegnati ai tedeschi.

Ci si può chiedere chi fossero gli uomini che, con Sztójay,

collaborarono con gli occupanti germanici e quali fossero i motivi che li spingevano. Non c'è dubbio che molti di loro appartenevano a quell'ala del partito « unificato » che si era riconosciuta in Gömbös otto o nove anni prima; in linea generale essi provenivano dal cosiddetto « campo di Szeged », che era stato responsabile del « terrore bianco » nel 1920. Erano riusciti a sopravvivere al fallimento del progetto di « stato forte » del loro protettore sia per il peso che avevano assunto in seno al partito governativo unificato al momento della morte di Gömbös, sia per i legami che avevano stabilito con gli ufficiali che questi aveva aiutato, facendo far loro una rapida carriera e mettendoli in posti-chiave. Quegli ufficiali alla fine degli anni trenta si trovavano praticamente alla guida dell'esercito.

In genere non appartenevano all'aristocrazia: si reclutavano piuttosto nelle famiglie della borghesia di campagna, anche di origine tedesca; facevano anzi mostra di disprezzare le classi « storiche », che accusavano di esser sorde allo « spirito dei tempi » e legate a valori superati. Ma in questo atteggiamento c'era una buona parte di invidia ed un forte complesso di inferiorità, come dimostravano gli sforzi che facevano spesso per inventarsi un albero genealogico inesistente. Avevano creduto di essere accolti nell'empireo della « Nazione Ungherese » all'epoca del « terrore bianco » ed erano stati poi emarginati da Bethlen sino alla fine degli anni venti. Poi con Gömbös credettero di aver conquistato almeno una parte del potere; ed in seguito, se lo avevano esercitato in modo intermittente sotto Imrédy e Bárdossy, avevano avuto sempre coscienza della precarietà della loro situazione, che dipendeva in definitiva dal buon volere di Horthy e dei suoi consiglieri, gli odiati conservatori del tipo di Bethlen, di Teleki e di Kállay.

Non che fossero dei « rivoluzionari », nel senso che volessero mutare le strutture del paese; ciò che volevano era soltanto il controllo definitivo delle leve di comando. Ma ciò era reso difficile da un canto dalle resistenze che venivano dall'alto, dal Reggente e dall'aristocrazia, e dall'altro da quelle che venivano dal basso, vale a dire da coloro che volevano una vera rivoluzione, rappresentati ormai soltanto da Szálasi e dalle Croci Frecciate, che infatti denunciavano e combattevano le loro ambizioni an-

che quando erano coperte da dichiarazioni populiste e radicali. In queste condizioni per loro era indispensabile l'appoggio dei tedeschi; e per questi la loro presenza e la loro attività si rivelavano necessarie, dopo essere state utili. Su questa base si saldò l'alleanza con i nazionalsocialisti germanici.

Questi, come dovunque in Europa, non avevano alcuna preferenza per i partiti che dicevano di ispirarsi ad una ideologia simile alla loro. In linea generale preferivano collaborare con una classe politica che tenesse bene in mano il paese e che impedisse che si disturbassero le retrovie. (Ciò non impediva loro di sovvenzionare dei gruppi o dei partiti « nazionalsocialisti » che avrebbero potuto servire, se necessario, come strumenti di pressione sulla stessa classe politica).

Quando la classe politica al potere si rifiutava di fare il loro gioco o di eseguire sino in fondo le loro direttive, i tedeschi ricorrevano a degli esponenti per così dire « di seconda scelta », gneralmente uomini di pochi scrupoli e privi di ideali (che avrebbero rischiato di complicare inutilmente le cose). A costoro si chiedeva soltanto che dimostrassero una fedeltà assoluta ed una certa capacità di mobilitare gli uomini e le risorse del loro paese a favore del Grande Reich Germanico.

Fortunatamente tuttavia quello presieduto da Sztójay era sempre un governo del Reggente, il quale non condivideva affatto le misure che venivano adottate in quei mesi, dall'invio di nuove truppe al fronte alle persecuzioni di uomini politici, alla consegna degli ebrei. Egli era stato costretto a nominare quel primo ministro, ma attendeva l'occasione per sbarazzarsene e riprendere, portandolo a termine, il piano di sganciamento dell'Ungheria dal conflitto.

L'occasione venne con la capitolazione romena, il 23 agosto. Il giorno successivo Horthy fece dimettere Sztójay e lo sostituì con un militare di sua fiducia, il generale Béla Lákátos. L'idea che i tedeschi non avrebbero reagito per non peggiorare la situazione e far precipitare il corso degli eventi sembrò a tutta prima essersi rivelata esatta. Il resto del piano fu molto più improvvisato e maldestro; il 15 ottobre, senza preparazione, senza essere sicuro che i generali gli avrebbero obbedito, senza aver preso alcuna garanzia per la sicurezza della stessa città di Bu-

dapest, il Reggente lesse il suo proclama di resa. Immediatamente i tedeschi occuparono Buda, arrestarono Horthy, lo obbligarono ad abdicare e lo condussero prigioniero in Germania.

I tedeschi naturalmente si attendevano da tempo la mossa di Horthy; tutto quanto egli aveva fatto negli ultimi mesi indicava chiaramente quali erano le sue vere intenzioni. Essi si erano in conseguenza messi in contatto sin dal mese di agosto con Szálasi per trattare con lui le condizioni e le modalità con cui egli avrebbe preso il potere — o meglio lo avrebbe ricevuto dai tedeschi — il giorno in cui il Reggente avesse scoperto le sue carte.

E' vero che Hitler ed i suoi uomini a Budapest avevano sempre dispezzato o almeno ignorato le Croci Frecciate ed il loro capo, che giudicavano un inguaribile, ostinato guastafeste, a causa particolarmente della sua mania per l'Ungarismo e per la rivoluzione sociale. Ed è vero anche che da diversi mesi oramai il movimento aveva accusato un sensibile declino. Ma i tedeschi non avevano più alcuna possibilità di fare delle scelte: tutti coloro che avevano collaborato con loro sino a quel momento erano ormai definitivamente fuori gioco: o si erano totalmente discreditati, o si erano dimostrati incapaci. Quello delle Croci Frecciate era il solo partito che, malgrado il fanatismo e le stranezze del suo capo (o forse appunto per queste ragioni), aveva qualche possibilità di trovare una certa rispondenza nel paese e, ciò che per i tedeschi più importava, di organizzare la resistenza armata contro l'avanzata delle truppe sovietiche. Organizzarla, non crearla, dato che essa già esisteva e non soltanto in conseguenza dell'iniziativa dei generali legati ai tedeschi e che avevano disobbedito all'ordine di resa del Reggente. Quasi tutto l'esercito partecipava a questa ultima lotta; ma anche buona parte della popolazione che, nelle truppe sovietiche, non vedeva affatto dei liberatori ma, al contrario, degli invasori.

Si potrà discutere su quanto di questa convinzione, e del conseguente atteggiamento, derivasse dalle memorie storiche vive nell'animo popolare e dalla tradizionale ostilità nei confronti dei russi; quale parte vi giocasse la propaganda che per un quarto di secolo aveva battuto sul tasto antibolscevico, e quale l'avversione per i comunisti lasciata in eredità dalla repubblica dei consigli; quale infine la cattiva coscienza per avere partecipato all'aggres-

sione contro l'Unione Sovietica nel 1941, senza nessuna ragione ed addirittura senza che l'intervento fosse stato imposto o sollecitato dai tedeschi. Fatto sta che la resistenza all'avanzata dei sovietici fu accanita, come è dimostrato dal fatto che essi, giunti alla periferia di Budapest in novembre, non riuscirono a conquistare la capitale — in cui interi quartieri erano ridotti ad ammassi di macerie — che tre mesi più tardi, a metà febbrajo 1945. Un milione di ungheresi preferirono fuggire piuttosto che restare nel paese occupato dai sovietici.

E' a questo complesso di fattori e di sentimenti, antirussi ed anticomunisti, che si deve lo scarso peso che ebbe la resistenza antitedesca; essa sarebbe stata indubbiamente più importante se gli ungheresi avessero potuto lottare contro i nazisti senza schierarsi obiettivamente dalla parte dei sovietici.

Ci si può chiedere d'altra parte come mai Szálasi, che pure aveva protestato nel marzo precedente contro l'occupazione germanica, abbia accettato di prendere il potere per l'intervento degli stessi tedeschi e per loro conto. Una prima spiegazione è che egli abbia voluto mettersi a capo della lotta antisovietica che, come si è detto, sarebbe stata condotta anche senza di lui. Ma un elemento forse più importante era forse la coscienza del fatto che quella era ormai l'ultima occasione che gli era data di mettere in pratica le sue idee.

Sul fatto che egli accettava di collaborare con i tedeschi soltanto a questo scopo, egli non intendeva che vi fossero dubbi o equivoci di sorta. Qualche giorno prima del 15 ottobre egli aveva concluso a tale fine un accordo, debitamente firmato dalle parti, con cui l'ambasciatore tedesco a Budapest, nel riconoscere Szálasi come l'« unico responsabile in Ungheria », si impegnava a trattare in futuro questo paese « come un associato uguale » della Germania[39].

Certamente, accettando Szálasi alle sue condizioni, i tedeschi avevano dovuto fare un sacrificio di amor proprio; ma, a parte il fatto che non era più il momento di mostrarsi troppo schizzinosi,

[39] C. A. MACARTNEY, op. cit., pagg. 385-386.

tutte le concessioni — ammesso che vi fosse stata l'intenzione di osservarle — non avevano più alcun valore pratico.

Szálasi tuttavia non sembrava rendersene conto; egli si mise all'opera, emanando decreti e lanciando proclami, come se veramente le sue decisioni avessero una qualche efficacia reale: fu così che lo Stato « Ungarista » fu consacrato nella legislazione, con le sue divisioni etniche, le sue autonomie, i suoi caratteri di originalità nei confronti della vecchia Ungheria centralistica — anche se il potere del governo (a sua volta dipendente dai tedeschi) non si estendeva oltre Budapest e l'Ungheria occidentale. Lo Stato fu anche riorganizzato su basi corporative — sempre sulla carta. Esso divenne inoltre un paese di piccoli contadini proprietari. Tutte queste novità avrebbero dovuto realizzarsi nei fatti a partire dal 1° marzo 1945, o alla fine della guerra e dell'occupazione sovietica, definita dai decreti di Szálasi « temporanea »...

Malgrado il carattere immaginario delle misure e di gran parte dello stesso potere di Szálasi, il suo movimento si gonfiò di un'ultima grande ondata di popolarità, questa volta quasi esclusivamente tra le classi popolari, e tra gli operai di Budapest in particolare. E' questo un fenomeno difficile a spiegarsi se si tiene presente che la causa dei tedeschi e dei loro alleati era, alla fine del 1944, ormai perduta. Quali che siano le ragioni degli anologhi fenomeni che si verificarono in altre parti d'Europa, in Ungheria esso fu probabilmente una conseguenza dell'ostilità per i russi e della paura che essi suscitavano; e più ancora della convinzione che finalmente la rivoluzione sociale che, per venticinque anni, era stata bloccata dalle forze conservatrici fosse ormai a portata di mano.

Per quanto riguarda quest'ultima convinzione, essa non era forse del tutto cervellotica; secondo lo storico István Deák « la vittoria finale delle Croci Frecciate nell'ottobre del 1944 significò l'inizio di una rivoluzione sociale che continuò e continua »[40]. Szálasi insomma — scuotendo negli ultimi mesi della guerra le strutture dell'Ungheria della restaurazione — avrebbe cominciato

[40] I. DEÁK, op. cit., pag. 405.

l'opera che i suoi successori comunisti avrebbero portato a termine.

Dopo aver tracciato le grandi linee dello « Stato Ungarista », il Capo Nazionale — questo era il titolo che Szálasi si era creato ed attribuito — si dedicò alla stesura delle sue memorie, mentre i suoi seguaci si abbandonavano ad ogni sorta di atrocità e di persecuzioni.

Essi avevano cominciato il 16 ottobre con un *pogrom* che aveva fatto due o trecento vittime a Budapest. Szálasi personalmente era intervenuto per porvi termine. In proposito egli insistette sulla tesi « ungarista » circa la questione ebraica: gli israeliti non dovevano essere massacrati ma impiegati nei lavori pubblici durante la guerra. Dopo la guerra sarebbe stato permesso loro di emigrare nel paese di loro scelta. Purtroppo i suoi seguaci non afferravano le sottigliezze delle elaborate teorie del loro capo; il che ha fatto scrivere ad uno studioso che « esisteva un abisso morale tra Szálasi e le Croci frecciate ».

Tuttavia se dopo la guerra il capo fu processato, condannato e messo a morte anche per i crimini che erano stati commessi in suo nome, molti aderenti al suo partito poterono « riciclarsi » in quello comunista. In ciò, oltre ad un normale fenomeno di opportunismo, si può vedere la riprova che per venticinque anni la lotta si era svolta tra l'Ungheria della restaurazione e quella della rivoluzione. Se i protagonisti delle due parti erano stati travolti tutti nella tragedia della guerra, della disfatta e dell'occupazione straniera, ciò non significa che non ci fossero dei vincitori e dei vinti, al di là delle apparenze che li mostravano tutti sconfitti.

Come può una tale constatazione conciliarsi con la tesi, così spesso ripetuta, secondo la quale l'Ungheria tra le due guerre fu soprattutto il teatro dell'attività di vari gruppi, magari rivali, ma tutti egualmente « fascisti »? Per rispondere al quesito bisogna esaminare, separatamente, vari aspetti della storia di quegli anni: la politica estera, l'influenza esercitata dal fascismo italiano e poi dal nazionalsocialismo tedesco, l'antisemitismo.

E' certamente vero che, almeno sino al 1932, tutti i partiti, sia che facessero parte del governo ed in generale del « sistema » sia che ad essi si opponessero, ed al di là dei partiti tutta la popolazione senza distinzioni di sorta, sostenevano una politica

estera di amicizia per l'Italia fascista. E' necessario tuttavia chiedersi sino a che punto essa non fosse in certo modo imposta agli ungheresi dalle decisioni del Trianon. Quel trattato era stato sentito come una intollerabile ingiustizia, ed in realtà esso era proporzionalmente molto più duro di quanto non fosse stato il trattato di Versailles per la Germania, che non aveva perduto il 30% della popolazione etnicamente tedesca. Quali che potessero essere state le sue responsabilità nello scoppio della guerra e le colpe che, a torto o a ragione, le venivano attribuite, non sembra dubbio che la « punizione » subita dall'Ungheria fosse stata eccessiva. Ma se la sua colpa era stata principalmente di aver negato alle minoranze etniche il riconoscimento dei loro diritti, quei diritti non erano affatto assicurati, dopo la pace, alle minoranze ungheresi dagli stati successori, malgrado gli impegni più o meno espliciti che questi avessero assunto. Ed il principio di autodeterminazione, invocato dai vincitori, non era stato applicato ogni qual volta esso avrebbe potuto dare risultati favorevoli agli ungheresi.

Questa situazione era principalmente una conseguenza della volontà della Francia di creare nell'Europa centro-orientale un sistema di stati — la Cecoslovacchia, la Romania e la Jugoslavia — che potessero far da contrappeso alla Germania, ora che la Russia non era più disponibile. Era come voler mettere al posto di un lottatore alto due metri tre bambini di settanta centimetri ciascuno. (C'era, accanto a quel sistema, anche la Polonia che, però, oltre ad essere in cattivi rapporti con la Cecoslovacchia, era a sua volta presa tra Germania ed Unione Sovietica; quando questi due paesi si fossero messi d'accordo, i polacchi avrebbero avuto bisogno, loro, di essere ajutati). I tre stati avevano dovuto perciò essere « rinforzati » con l'attribuzione ad essi di gruppi etnici che avrebbero preferito far parte per sé stessi o addirittura di importanti frazioni delle popolazioni dei paesi vinti. Di questa operazione, teoricamente diretta contro la Germania, era stata invece l'Ungheria a fare maggiormente le spese; e ciò per la sola ragione che confinava con i tre clienti della Francia. L'idea, o la fantasia, Károlyi di una federazione danubiana era stata scartata proprio dal governo francese prima ancora che ini-

ziasse l'epoca della reggenza di Horthy. In realtà essa non fu mai presa seriamente in considerazione.

In queste condizioni non si vede come Budapest avrebbe potuto nutrire sentimenti amichevoli nei confronti dei suoi vicini e della Francia che li proteggeva e che appariva come l'ispiratrice della Piccola Intesa che essi formarono. A loro volta Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania non cessavano di denunciare nelle proteste ungheresi contro il trattato del Trianon dei pericoli contro la pace d'Europa, malgrado l'Ungheria, per correggere quel verdetto, sia pure parzialmente, non disponesse di alcun mezzo credibile né di alcun alleato. Soltanto nel 1925 si cominciò a vedere a Budapest la possibilità di uscire dall'isolamento; in quell'anno fu firmato un trattato di commercio con l'Italia, seguito due anni dopo dal trattato di amicizia. Tuttavia Mussolini si limitava a somministrare buone parole, affermando tutt'al più che l'Ungheria « meritava un destino migliore »; ed anche quando parlava di modificazioni delle frontiere specificava che in ogni caso sarebbero state « limitate ». L'Italia cercava di conquistare un posto nella regione danubiana che era sotto l'egemonia francese; e più ancora di stabilire un contatto con l'avversario del suo avversario, che in questo caso era la Jugoslavia. Da parte dell'Ungheria ciò non implicava necessariamente un'adesione al fascismo né un'alleanza ideologica: Horthy e Bethlen erano dei conservatori e tali volevano restare. L'Italia era per loro l'unico paese che avesse mostrato comprensione per l'Ungheria; il loro atteggiamento sarebbe stato lo stesso nei confronti di qualsiasi altro governo straniero che avesse avuto analogo atteggiamento. E probabilmente un analogo atteggiamento filo-italiano sarebbe stato adottato da qualsiasi altro governo ungherese. Non per nulla nel maggio del 1919 la diplomazia francese si era preoccupata delle voci, che circolavano specialmente a Vienna, di contatti del governo italiano con quello di Béla Kun.

E' comprensibile che gli oppositori del regime fascista e di quello di Horthy sostenessero che, al di là della comune politica estera « revisionista », essi avessero delle somiglianze più profonde; ma, al contrario, quelle somiglianze erano estremamente superficiali e non maggiori di quelle che avrebbero potuto rivelarsi ad esempio tra il sistema fascista italiano dopo il 1925

e quello instaurato da Pilsudski in Polonia l'anno successivo. Eppure la diplomazia polacca, che si inquadrava bene o male in quella francese, era per ciò stesso diametralmente opposta a quella italiana.

Non c'è dubbio, d'altro canto, che il fascismo, o almeno alcune sue idee ed istituzioni esercitarono una certa influenza su più di un partito e su diversi uomini politici ungheresi, a cominciare naturalmente da Gömbös e, attraverso quest'ultimo, sul governo di Budapest tra il 1932 ed il 1936. Tuttavia, come si è già osservato, tale influenza più che sul sostrato ideologico fu sensibile su alcuni aspetti formali e tutt'al più « istituzionali » del tentativo di Gömbös; questi cercò di accentuare le caratteristiche autoritarie del regime per trasformarlo in « stato forte », così come tentò di imporsi quale « duce » dei suoi compatrioti. Non vi riuscì perché il suo esperimento era partito dall'alto — dopo la sua nomina a primo ministro — e perché egli non poté realizzare la mobilitazione e l'inquadramento dell'opinione pubblica, elementi essenziali dei regimi totalitari o dittatoriali.

Durante il suo quadriennio sopravvissero così i partiti ed i giornali di opposizione, anche se la loro attività incontrò maggiori difficoltà; ed in definitiva il potere della vecchia classe dirigente fu intaccato ma non distrutto.

Quanto all'antisemitismo è da osservare da un canto che al fascismo italiano esso fu estraneo sino al 1938; e dall'altro che, invece, in dosi più o meno forti e con caratteristiche diverse esso era presente in moltissimi ambienti, e non solo nei partiti e nei gruppi ungheresi che ne facevano aperta professione. Se quindi si volesse stabilire l'equazione antisemitismo = fascismo, si dovrebbe concludere che il 70-80% della popolazione ungherese era fascista (e lo era stata da decenni); il che renderebbe incomprensibili tutti gli avvenimenti del periodo tra le due guerre.

Se qualche storico non ha esitato a compiere tale ardita operazione, egli è stato poi costretto a creare tutta una serie di sottili distinzioni tra « semi-fascisti », « cripto-fascisti », « quasi-fascisti », gruppi « fascistizzanti » e chi più ne ha più ne metta; distinzioni estremamente labili ed opinabili ma evidentemente necessarie per animare il quadro e per spiegare come tra tanti « fascisti » vi siano state lotte non meno accanite di quelle con-

temporaneamente condotte, in altri paesi, da partiti socialisti marxisti contro i rispettivi governi.

Sembra più utile distinguere, come si è cercato di fare, tra gli uomini e gli ambienti della restaurazione e coloro che, in varia misura e magari con diversa violenza e sincerità ad essi si opposero in quel quarto di secolo. Il regime di Horthy, lungi dal cedere alle mode ideologiche, intendeva esplicitamente modellarsi su quello dell'imperatore-re Francesco Giuseppe: il Reggente ebbe più volte ad affermare che, nel prendere le sue decisioni, egli si chiedeva sempre « che cosa avrebbe fatto al suo posto il suo vecchio sovrano ». Ed in effetti, tenuto conto della diversa situazione interna ed internazionale, l'Ungheria di Horthy somigliava abbastanza a quella degli Asburgo: la struttura economico-sociale era la stessa, la posizione dominante dell'aristocrazia non era molto mutata, il codice dei valori — autorità, gerarchie « ereditarie » — era rimasto intatto; anche le istituzioni erano abbastanza simili, con una certa libertà di associazione e di stampa e con la libertà di parola per gli oppositori dentro il parlamento (un socialista aveva potuto attaccare il governo per i suoi rapporti con « gli assassini di Matteotti »).

Tutto ciò era all'estremo opposto del fascismo; e non a torto gli esponenti del regime venivano accusati di « non seguire il ritmo dei tempi », di restare attaccati al passato mentre tutto il mondo si muoveva verso nuovi radiosi traguardi...

Tra il 1936 ed il 1937 le cose andarono cambiando: in politica estera ci si accorse che la « revisione » poteva divenire una realtà se l'Ungheria si metteva al seguito non già di Mussolini e delle sue vane parole (che fossero vane era stato dimostrato dal fallimento del « patto a quattro »), ma di Hitler e della sua politica di distruzione di tutto l'apparato di Versailles. Per qualche tempo Gömbös (in ciò simile a molti antifascisti) aveva creduto che la diplomazia italiana e quella tedesca avrebbero coinciso, per l'analogia che egli vedeva tra i due regimi; egli parlò allora di un nuovo « asse » della politica europea. Egli vedeva giusto — forse non per le giuste ragioni — con qualche anno d'anticipo. Ma in politica veder giusto troppo presto significa sbagliare: ancora per alcuni anni — gli anni dell'assassinio di Dollfuss, del fronte di Stresa, degli accordi Mussolini-Laval — le strade di

Roma e di Berlino sarebbero rimaste separate e distanti. Quando poi, dopo l'attacco italiano all'Etiopia, esse cominciarono ad avvicinarsi e quindi a confondersi, la scelta per Budapest non sarebbe stata più tra Italia e Germania ma per Hitler o contro Hitler.

A questo punto le posizioni diventavano più chiare. I partitini nazionalsocialisti e, con diverse sfumature, le Croci Frecciate erano per Hitler per ragioni solo in parte ideologiche. Il campo conservatore era diviso tra coloro che, pur non credendo nel nazionalsocialismo, erano convinti che i tedeschi avrebbero imposto la loro egemonia in Europa e puntavano, per ragioni di potere personale, sulla loro vittoria nel conflitto che si preparava; e coloro che, per la formazione, non potevano credere che la Gran Bretagna abbandonasse l'Europa o, una volta schieratasi contro Hitler, potesse essere sconfitta. Questi ultimi, senza opporsi alla Germania, cercarono quindi di rendere il loro impegno filo-tedesco (perché filo-revisionista) il più possibile cauto e sfumato; come se ciò fosse possibile nell'Europa e nell'epoca degli stati e delle guerre totalitarie. Ancora una volta Horthy si dimostrava « asburgico » nel senso di ritenere che potessero esistere guerre limitate, come quelle combattute dall'Austria sino al secolo XIX.

Si è già visto come queste tre diverse posizioni — quella parzialmente « ideologica », quella opportunista e quella tradizionale — si siano affrontate con alterna fortuna, e con risultati catastrofici ed atroci, sino alla effimera vittoria della più estrema.

Data la situazione internazionale e di rapporti di forze interne la conclusione avrebbe potuto essere diversa? Perché ciò avvenisse sarebbe stata necessaria una lotta più decisa da parte del regime di Horthy contro i suoi « alleati » opportunisti — gli « orfani di Gömbös », gli Imrédy, i Bárdossy, gli Sztójay —, contro i militari felloni e principalmente contro le Croci Frecciate. Ma come si sarebbero potute combattere queste ultime più duramente di quanto non era stato fatto con gli arresti, le censure, le persecuzioni? Se si fosse voluto andare oltre queste misure, non sarebbe restato altro da fare che mettere definitivamente fuori legge il partito di Szálasi, così come era stato fatto per i comunisti. Il differente trattamento non discendeva soltanto dal fatto che i primi erano, malgrado tutto, considerati dei « pa-

trioti » mentre i secondi erano « antinazionali », ma anche dalla scarsa importanza numerica dei comunisti. Mettere fuori legge un partito con pochi seguaci è possibile; molto più difficile, se non impossibile, ed in ogni caso inefficace può rivelarsi prendere una tale misura nei confronti di un partito forte, che abbia numerosi e solidi legami con vari strati della popolazione. Ne deriva spesso la conseguenza paradossale che un regime proibisce un partito praticamente inoffensivo (per evitargli di rafforzarsi o per indicarlo all'opinione pubblica come capro espiatorio dei suoi insuccessi o delle sue difficoltà), ma non può adottare un atteggiamento altrettanto fermo verso un partito veramente pericoloso per le istituzioni. Era esattamente questa la situazione nell'Ungheria degli anni trenta.

Né il rimedio opposto — l'allargamento dell'area delle libertà politiche — avrebbe probabilmente risolto il problema: il grande successo delle Croci Frecciate nel 1939 fu una conseguenza appunto di una certa evoluzione in senso liberale del sistema, con l'abolizione del voto pubblico e con un allargamento del corpo elettorale. Se in quella occasione il regime di Horthy non fu sconfitto ancor più clamorosamente, ciò fu dovuto soltanto al trattamento di favore che la legge riserbava al partito governativo ed al fatto che le Croci Frecciate si presentarono soltanto in metà dei collegi. Una legge più « onesta » avrebbe potuto significare la catastrofe del regime.

Che era indubbiamente — lo si è osservato più volte — sclerotizzato ed anacronistico: un pezzo di Ottocento trapiantato in pieno ventesimo secolo. Pure, malgrado le sue ostinate resistenze alle spinte per una maggiore giustizia sociale, malgrado le sue debolezze ed i suoi errori, esso era migliore dei suoi avversari. L'ultimo, se non l'unico bastione dell'umanesimo e della civiltà contro la barbarie « progressista » degli opportunisti filo-nazisti e contro la follia delle Croci Frecciate fu quella Camera Alta che era considerata, non a torto, la cittadella della restaurazione e del conservatorismo. Furono lì che si levarono le ultime voci per protestare contro l'infamia del genocidio e delle persecuzioni a cui si abbandonarono, sotto la protezione dei tedeschi, coloro che si vantavano di marciare con lo « spirito dei tempi ».

LA JUGOSLAVIA E GLI USTAŠA

Gli eventi che alla fine della prima guerra mondiale portarono alla formazione del Regno serbo-croato-sloveno richiamano irresistibilmente alla memoria la storia dei tre *boy-scout* la cui buona azione quotidiana consisteva nel far traversare la strada ad una vecchietta; gesto certo meritorio ma tutt'altro che facile — anche se compiuto dai tre volonterosi congiuntamente — dato che l'ostinata vecchietta non aveva alcuna ragione né alcuna voglia di attraversare la strada.

Era la Serbia che voleva « liberare » ed unificare tutti gli slavi meridionali: i bosniaci, gli sloveni, i croati e le altre popolazioni che a vario titolo facevano parte della monarchia austro-ungarica. Il progetto era, naturalmente, del tutto in regola con le idee che da sessanta o settanta anni avevano circolato per l'Europa; principalmente con l'idea romantica di Stato-nazione. Ogni stato doveva essere formato da « fratelli di razza », e tutti i fratelli di razza dovevano entrare a far parte dello stesso stato. Ne derivava che l'impero austro-ungarico, formato da varie nazionalità, era giudicato un inammissibile anacronismo: la « prigione dei popoli », come si diceva in quei tempi candidi che non avevano conosciuto il Terzo Reich con il suo *Lebensraum* né l'impero staliniano.

Stato-nazione: non si era formata secondo questo criterio l'Italia nella seconda metà del secolo XIX? E l'impero germanico? (ma Bismarck si era arrestato proprio ai confini dell'Austria; egli era riuscito ad evitare che il nazionalismo si trasformasse da ottimo servo in pessimo padrone della sua diplomazia).

Purtroppo però la situazione della penisola balcanica, che il governo di Belgrado voleva « liberare », presentava alcune nojose caratteristiche. Intanto in essa, oltre agli slavi, vivevano diverse altre popolazioni di differente origine: tedeschi, unghe-

resi, italiani, romeni, albanesi. In secondo luogo alcune delle stesse popolazioni slave della regione non volevano affatto essere « liberate », ed in ogni caso non dai serbi. I montenegrini erano già indipendenti; i croati e gli sloveni dal canto loro si consideravano molto più progrediti dei serbi e godevano di una situazione economica e sociale superiore.

E' vero che i vari popoli slavi erano tutt'altro che soddisfatti della posizione politico-costituzionale che occupavano in seno allo stato asburgico: la Bosnia-Erzegovina era condominio dell'Austria e dell'Ungheria, mentre la costa dalmata — eccetto Fiume, « corpus separatum » autonomo appartenente alla corona di Santo Stefano — dipendeva da Vienna. La Croazia-Slavonia, a sua volta, faceva parte della zona ungherese; essa tuttavia godeva di una certa autonomia, riconosciutale nel 1868 (un anno dopo il « compromesso » austro-ungarico) in materia di agricoltura, di istruzione, di alcune questioni interne e di potere giudiziario. Il governo locale era diretto da un *bano* nominato dall'imperatore su proposta di Budapest ma responsabile davanti alla dieta croata. Questa inoltre era presente in seno al parlamento ungherese ed a quello di Vienna attraverso sue « delegazioni ». Tutto sommato, dunque, l'autonomia era piuttosto limitata, specie se messa in rapporto (come facevano i croati) con lo *status* di sostanziale indipendenza che, in base ai suoi diritti storici, la Croazia avrebbe dovuto godere. Diritti storici che risalivano al 1102, quando Kálmán, re d'Ungheria, nell'unire alla sua corona quella del regno di Croazia, aveva assunto solennemente l'impegno di mantenere separati, e con eguali diritti, i due stati. Il legame tra Budapest e Zagabria avrebbe dunque dovuto essere quello di una unione personale e non risolversi invece nella soggezione dei croati agli ungheresi. Questi invece — cioè l'aristocrazia magiara che formava la « Nazione Ungherese »[1] — sostenevano che quell'impegno vecchio di ottocento anni non era più valido almeno dal 1301, quando i croati avevano eletto un loro re — Carlo Roberto, del ramo napoletano degli Angioini — che

[1] Si veda pag. 50.

solo più tardi era diventato anche re d'Ungheria. Queste vecchie polemiche storiche erano state riesumate durante il XIX secolo in parte per effetto del romanticismo, in parte in conseguenza degli eventi del 1848. La rivoluzione ungherese prese posizione contro l'autonomia croata; i croati reagirono rompendo tutti i legami con Budapest, dichiarandosi indipendenti, abolendo la servitù e proclamando l'eguaglianza di tutti i cittadini. Furono i croati del *bano* Jellačić a contribuire notevolmente alla repressione ed alla sconfitta della rivoluzione ungherese. Alla fine del secolo XIX il malcontento antiungherese era andato aumentando; l'opposizione, guidata da Ante Trumbić, faceva enormi progressi. Quando nel 1906 essa vinse le elezioni, Budapest reagì sospendendo l'attività della dieta. Nello stesso periodo due fratelli, Stiepan e Ante Radić, avevano fondato un partito che alle preoccupazioni nazionali univa quelle sociali e che nei decenni seguenti avrebbe avuto una enorme importanza: il partito contadino croato.

Poiché la situazione non accennava a migliorare, le autorità ungheresi sospesero nel 1912 la costituzione croata ed imposero il loro governo diretto sulla regione. Ma era chiaro che bisognava trovare altre soluzioni al problema; ed esse non potevano che andare nel senso di una completa riorganizzazione della monarchia asburgica. Malgrado l'ostilità degli ungheresi, molti ambienti responsabili austriaci erano convinti della necessità di trasformare il sistema dualistico, creato nel 1867, in un sistema trialistico austro-slavo-ungarico, nel quale i tre principali gruppi etnici fossero posti sullo stesso piano. Non era un mistero per nessuno che l'erede al trono, Francesco Ferdinando, era favorevole a questo progetto e che addirittura avrebbe voluto introdurre il suffragio universale nei territori dipendenti dall'Ungheria anche prima di succedere a Francesco Giuseppe, in modo appunto da spezzare l'ostinata opposizione della nobiltà magiara ai suoi progetti. Va notato che i croati avevano sempre visto nella dinastia asburgica un alleato contro il parlamento di Budapest, e che, se essi volevano staccarsi dall'Ungheria, non intendevano per ciò spezzare tutti i legami con Vienna, e meno ancora unirsi alla Serbia; per tale ragione la soluzione trialistica corrispondeva alle loro aspirazioni. Essa non corrispondeva affatto invece ai disegni

serbi: Belgrado continuava a vedersi come il Piemonte dell'unità degli slavi meridionali ed aveva perciò tutte le ragioni di combattere la riorganizzazione dell'impero asburgico. Il conte Sforza ha raccontato, in un suo articolo pubblicato nel 1930, che il primo ministro serbo Pašić gli aveva più volte confidato di aver tremato per la sorte dell'unità slava « il giorno in cui aveva penetrato i pensieri intimi di Francesco Ferdinando »[2].

Dopo il 1912 le speranze di una soluzione in senso trialistico si erano andate rafforzando non solo per il fatto che la tarda età di Francesco Giuseppe faceva supporre che Francesco Ferdinando avrebbe avuto modo di realizzarle abbastanza presto, ma anche perché gli ungheresi stessi avevano dato segni di una certa evoluzione del loro atteggiamento. Nel 1913 infatti fu rimessa in vigore la costituzione croata e fu allargato il suffragio; la coalizione serbo-croata tornò al potere a Zagabria ed accettò di collaborare con il governo di Budapest. Si può avanzare l'ipotesi che fosse soltanto la vecchia classe dirigente croata a rassegnarsi alla conciliazione, « mentre le giovani generazioni erano piuttosto favorevoli ad uno stato jugoslavo »[3]. Ma lo stesso storico che suggerisce tale distinzione deve aggiungere che « nel 1914 in linea generale le aspirazioni antiasburgiche erano limitate ad una frangia della popolazione »[4].

Che le cose stessero così apparve del resto chiaramente allo scoppio della guerra e durante gli anni del conflitto. Se, come dichiaravano gli esponenti separatisti riparati in Francia, come predicavano Masarik e Beneš, come in Italia gridavano gli interventisti « democratici » o provenienti dal socialismo, i Mussolini, i Corridoni, i Salvemini, se veramente l'Austria-Ungheria era la « prigione dei popoli », quale migliore occasione questi avrebbero avuto per liberarsi dei loro carcerieri, per rivolgere contro di loro le armi incautamente affidategli, o almeno per disertare in massa, facendo così crollare il vecchio stato asburgico come un albero imputridito? Come avrebbe detto Lenin, i croati, gli sloveni, i

2 C. Sforza, *L'homme qui aurait pu sauver l'Autriche*, in « La revue de Paris », maggio 1930.
3 K. Pavlowitch, *Yugoslavia*, Londra 1971, pag. 49.
4 Ibidem, pag. 50.

serbi (per non parlare degli altri popoli), chiamati a battersi contro i loro fratelli di razza, avrebbero potuto benissimo « votare con i piedi », passando le linee, arrendendosi in massa. Questo fenomeno avvenne del 1917, ma in seno all'esercito russo; e, ventiquattro anni dopo, nell'Armata Rossa dalla quale, dopo l'attacco nazista, disertarono centinaja di migliaja di uomini in poche settimane (alla fine del 1941 i tedeschi avevano fatto più di tre milioni di prigionieri).

Nulla del genere accadde durante il corso della guerra in Austria-Ungheria. I soldati croati, famosi per la loro fedeltà alla dinastia e per le loro qualità militari, ancora una volta confermarono la loro fama battendosi duramente su tutti i fronti e specialmente su quello italiano. Né sul piano politico le cose si svolgevano in maniera diversa. Nel 1916, nel discorso con cui inaugurava il suo regno, Carlo d'Asburgo aveva riconosciuto l'individualità specifica della Croazia nei confronti dell'Ungheria, mettendo così sullo stesso piano i due paesi. Vero è che a Londra e a Parigi i membri del « comitato jugoslavo » del quale facevano parte gli emigrati guidati da Trumbić avevano già sin dall'anno precedente chiesto la secessione di tutti gli slavi della monarchia e la loro unione alla Serbia; ma, da un canto, questa rivendicazione non era stata allora appoggiata formalmente dai governi dell'Intesa, e dall'altro essa non aveva avuto alcuna eco notevole nei territori interessati.

Non che gli slavi meridionali non sentissero la necessità di unirsi; ma questa unità volevano ottenerla sempre dentro le strutture della monarchia viennese, come fu ancora una volta affermato nel maggio del 1917 (vale a dire dopo l'intervento degli Stati Uniti) dai deputati dei vari gruppi slavi al parlamento austriaco. Alla loro solenne dichiarazione risposero da Corfù il 20 luglio successivo Pašić primo ministro serbo e Trumbič con un altro documento nel quale si affermava che i serbi, i croati, gli sloveni e gli altri popoli slavi « costituiscono una sola nazione per sangue, per lingua, per continuità territoriale ed in virtù dei comuni e vitali interessi e del generale sviluppo della loro vita materiale e morale ». Ma la carta di Corfù non dava alcuna indicazione sul punto centrale del problema dell'unificazione: quale sarebbe stato l'aspetto del futuro stato? Si sapeva che i serbi erano per una

organizzazione centralistica, nella quale inevitabilmente il potere sarebbe appartenuto alla vecchia classe dirigente di Belgrado. I croati — anche quelli che agivano nell'emigrazione — non intendevano perdere la loro identità e la loro autonomia. C'era stata, in passato, una tendenza centralizzatrice anche tra i croati; ma essa supponeva che a controllare le leve dello stato jugoslavo sarebbero stati, appunto, i croati — in virtù delle loro più antiche tradizioni e della formazione « occidentale », sul piano politico e su quello più ampiamente culturale, acquisita durante i secoli di vita comune con i popoli centro-europei. Era questo il senso della presa di posizione, finalmente indipendentista, dei dirigenti slavi nel marzo del 1918 a Zagabria, che implicava l'accettazione della dichiarazione di Corfù. All'approssimarsi del crollo delle strutture asburgiche i croati erano disposti dunque ad unirsi ai serbi, ma negoziando la loro adesione al futuro stato ed ottenendo delle garanzie di autogoverno. Gli eventi tuttavia precipitavano: alla fine dell'estate l'Austria-Ungheria subiva delle possenti offensive su tutti i fronti; le truppe serbe attraversavano la Sava ed il Danubio ed occupavano ampi territori dai quali le truppe austriache si erano già ritirate; poco tempo dopo l'esercito italiano occupava Trieste, l'Istria e la parte settentrionale della Dalmazia. La guerra era finita; alcuni dirigenti croati e sloveni nell'ottobre avevano manifestato il desiderio di unirsi alla Serbia in un solo stato. Il 1° dicembre 1918 Alessandro Karageorgević, principe-reggente di Serbia, proclamò, senza attendere che i rappresentanti dei vari popoli si pronunciassero, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Un regno i cui vari gruppi avevano chiaramente idee divergenti circa il modo di organizzarlo, e che perciò nasceva sotto cattivi auspici specie se si pensa che al suo battesimo c'era Wilson con la bacchetta magica dei suoi 14 punti. Ma — ha scritto lo storico Macartney — « molto spesso il principio di autodeterminazione, alla fine della guerra mondiale, fu sostituito dal principio di predestinazione »[5]. E dovevano essere i giochi di prestigio di questo genere a provocare tanti guai, non solo sul piano internazionale ma anche in seno ai vari stati per così dire « beneficiari ».

[5] C.A. Macartney, *Problems of the Danubian Basin,* citato da Robert Ingrim, *De Talleyrand à Khruchtchev,* Parigi 1959, pag. 153.

Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nasceva debole non solo per questi contrasti ma anche per le differenze religiose, culturali, economiche dei vari popoli che ne facevano parte; a ciò si aggiunga lo spirito di rivolta sociale diffuso specialmente tra i contadini, ma che si era esteso anche agli operai ed agli intellettuali sull'onda degli entusiasmi o almeno della curiosità che aveva suscitato la rivoluzione nel più grande dei paesi slavi, in quella Russia che era stata sempre considerata come un modello e come una guida almeno da parte di molti serbi.

Le elezioni per l'assemblea costituente che ebbero luogo alla fine del 1920 mostrarono con grande chiarezza quanto profonde fossero le divisioni e quanto acuti i contrasti da cui lo stato era lacerato. Se i due grandi partiti serbi — quello radicale di Nicola Pašić e quello democratico di Ljubomir Pribičević — condividevano la concezione unitaria e centralistica, essi avevano idee diverse su quella che doveva essere l'estensione dei poteri statali nei confronti dei cittadini: il primo era favorevole all'impiego di ogni mezzo, comprese le maniere forti, per battere la sovversione, sia che questa fosse di origine regionale sia che fosse politica e sociale. I due partiti, comunque, per ottenere l'approvazione della costituzione accentratrice approntata dal governo ebbero bisogno dell'appoggio di altri gruppi minori, tra cui quello musulmano; ciò malgrado la maggioranza del governo fu piuttosto modesta, di 223 voti su 419. Al momento del voto ben 161 deputati — tra cui i 50 del partito contadino croato — si erano volutamente assentati per protestare contro la procedura sbrigativa che era stata seguita: la discussione era durata sei mesi ed i progetti presentati dai gruppi di opposizione non erano stati neppure presi in considerazione. La costituzione fu votata il 28 giugno 1921, giorno di San Vito e settimo anniversario dell'assassinio di Sarajevo. Il giorno seguente, dopo la cerimonia solenne di promulgazione, il reggente Alessandro fu fatto segno ad un attentato dal quale uscì indenne; rimase ucciso invece il ministro dell'interno. L'autore era un giovane comunista che, condannato a morte e poi graziato, visse abbastanza a lungo da vedere il suo paese trasformato in repubblica comunista. Il governo, in seguito a questo e ad altri attentati, mise fuori legge il partito comunista.

Questo alle elezioni del novembre precedente, malgrado alcune restrizioni poste alla sua attività, aveva ottenuto il 12,4% dei voti e 58 deputati. Tuttavia la sua influenza reale non era molto profonda, come dimostrò il fatto che, entrato nella clandestinità, rapidamente si disgregò, limitando la sua attività alle violente scomuniche che i suoi dirigenti si scagliavano reciprocamente addosso più o meno in corrispondenza con le faide che si svolgevano in seno al partito comunista dell'Unione Sovietica.

La vera opposizione al regime era dunque quella croata, principalmente ma non esclusivamente rappresentata dal partito contadino di Stiepan Radić; vera per la sua importanza quantitativa e perché era diretta contro le fondamenta stesse dello stato. Non che Radić ed il suo partito fossero contrari alla solidarietà fra tutti gli slavi meridionali, che anzi essi volevano estendere anche ai bulgari. Ciò contro cui si battevano era la concezione in base alla quale uno dei vari popoli slavi si arrogava la funzione di guida e di unificatore degli altri, cercando di sopprimerne l'identità culturale e la possibilità di sviluppo autonomo. Repubblicano ed antimilitarista, Radić pensava ad una sorta di confederazione volontaria, alla quale la Croazia avrebbe aderito, certa di mantenere la sua personalità storica, la cui garanzia sarebbe stata costituita dalla sua classe contadina.

Nulla più di queste idee avrebbe potuto essere contrario alla mentalità dominante nella classe dirigente serba: monarchica per tradizione, essa era convinta che soltanto l'unità poteva assicurare la sopravvivenza della nazione slava meridionale come era stato dimostrato da secoli di lotte anti-turche; e che invece qualsiasi autonomia avrebbe condotto alla disgregazione di un paese formatosi avventurosamente mediante l'amalgama di elementi disparati. Perché era proprio la diversità culturale, religiosa, di tradizioni storiche delle varie componenti nazionali che imponeva una guida ferma sino all'autoritarismo; e da chi altri poteva esser fornita tale guida se non da una monarchia che, per definizione, era al di sopra delle parti? E su chi il re poteva appoggiarsi se non sulla classe politica che aveva maggiore esperienza, cioè quella serba, e sull'esercito che si era battutto contro l'Austria-Ungheria? E ciò tanto più che ai pericoli interni si sommavano quelli derivanti da una situazione internazionale tutt'altro che

rassicurante: sin dal suo sorgere il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni era stato circondato da stati che, ad eccezione della Romania, per una ragione o per l'altra nutrivano scarsa simpatia o franca ostilità nei suoi confronti. Tutto ciò contribuisce a spiegare l'ostinazione con cui i serbi si erano sin dall'inizio rifiutati di accogliere sia pure in minima parte le richieste dei croati (e delle altre popolazioni non serbe), considerandole non soltanto utopistiche ma anche estremamente pericolose. Non si può certo affermare che in questo atteggiamento non entrasse anche il desiderio di conservare la posizione privilegiata che la costituzione di San Vito aveva praticamente assicurato alla classe dirigente serba; ma ciò non significa che le sue preoccupazioni fossero infondate o non sincere.

Per i croati il problema si poneva in termini molto più semplici: la loro « liberazione » aveva fatto sì che essi si fossero venuti a trovare in una situazione peggiore di quella di prima della guerra. Avevano perduto quell'autonomia che, pur limitata e soggetta alle interferenze ed agli arbitrî di Budapest, aveva almeno rappresentato un residuo degli antichi, ben più ampi, diritti sovrani e la speranza di poterli un giorno riconquistare. Che cosa si poteva fare, visto che sul piano interno non c'era alcun modo di cambiare le cose?

Radić decise di rocorrere ai sistemi seguiti, con successo, durante la guerra, dai Trumbić, dai Masarik, dai Beneš: bisognava cercare di interessare e di convincere i governanti dei paesi che contavano, perché agissero a loro volta su quello di Belgrado. Egli dovette accorgersi ben presto, tuttavia, che ormai le situazioni si erano cristallizzate; che per la Francia lo stato sud-slavo unito era più importante del rispetto dei diritti dei croati; che per la Gran Bretagna i problemi balcanici avevano scarso interesse. La tappa successiva fu Mosca. Il suo partito non era certo marxista, ma poteva ben essere considerato progressista; ed i sovietici non si erano sempre detti favorevoli alla liberazione dei popoli oppressi, l'Irlanda, l'India, l'Egitto?

L'attività di Radić non poteva portarlo molto lontano; al suo ritorno a Zagabria nel 1924 lo portò tuttavia in carcere sotto l'imputazione di cospirazione contro lo Stato mediante contatti con il Comintern. Tuttavia, benché in prigione, Radić non aveva

finito di causare nuove sorprese. Indubbiamente in buona fede e sinceramente attaccato alla causa del suo popolo, Radić era un uomo a dir poco bizzarro, le cui mosse apparivano spesso incoerenti o incomprensibili. E, dopo che egli per tanti anni aveva lottato contro il regime, la costituzione e la monarchia, non poteva non essere stupefacente la dichiarazione che, nel marzo del 1925, fece in parlamento il rappresentante del partito contadino croato. Il partito e Radić stesso — egli affermò — non avevano né volevano avere nulla a che fare con Mosca; essi riconoscevano la monarchia e la costituzione del 1921 « come dei fatti »; le loro rivendicazioni autonomistiche non volevano portare alcun pregiudizio all'unità dello stato.

Non era tutto: nel luglio venne ufficialmente annunciato che il partito contadino croato aveva concluso un accordo con quello radicale serbo di Pašič (il più accanito sostenitore del centralismo) e che esso era pronto a formare un governo; poche settimane dopo il governo era costituito e di esso faceva parte Radić, opportunamente liberato dal carcere. Apparentemente egli aveva dunque rinunciato alle rivendicazioni politiche che per anni erano state la ragion d'essere della sua attività. Tuttavia, quali che possano essere state le ragioni di una così sbalorditiva metamorfosi (mossa tattica; convinzione di poter ottenere qualcosa per i croati entrando nel sistema; necessità di un nuovo inizio dopo che sette anni di opposizione avevano portato ad un vicolo cieco), la « conciliazione » non poteva che essere superficiale e temporanea. Durò infatti pochi mesi; all'inizio del 1927 il partito contadino croato tornava all'opposizione.

Questa, d'altronde, non si nutriva soltanto del sempre attuale motivo dell'oppressione del centralismo burocratico serbo sulla Croazia. Ad esso si aggiunsero sempre più frequentemente le accuse, spesso fondate, di corruzione dei dirigenti serbi; in uno degli scandali fu implicato anche il figlio di Pasić. Ed una questione di questo genere fu l'occasione dello sviluppo cruento che il dissidio croato-serbo ebbe il 20 giugno del 1928. Per reagire ad una allusione che un deputato croato aveva fatto a certi suoi acquisti illeciti di foreste demaniali, il deputato montenegrino, Puniša Račić, membro del partito radicale, in piena Camera estrasse una rivoltella e fece fuoco, uccidendo due colleghi croati e ferendone altri tre, tra cui, mortalmente, lo stesso Radić.

La faticosa unità nazionale sembrò essere sul punto di disfarsi, tanto più che, pochi giorni dopo, prima di morire Radić avrebbe detto ai suoi seguaci: « Non tornate mai più a Belgrado », intendendo con ciò che non era più possibile alcuna riconciliazione. Secondo altri, l'ultima frase sarebbe stata invece: « Ora non vi sono che il re ed il popolo »; ma questa è la versione di un serbo, Milan Stojadinović[6]. Si sa che spesso le frasi pronunciate sul letto di morte sono diverse a seconda di chi le ascolta o da chi le riferisce.

Quale che sia stato il vero testamento politico dello sfortunato dirigente croato, è un fatto che le rivoltellate del 20 giugno avevano prodotto altre vittime oltre a quelle che avevano insanguinato i banchi della Camera. Erano crollate alcune finzioni, sulle quali si era basata per un decennio l'esistenza stessa dello stato. La prima finzione era quella dell'unità dei vari popoli slavi meridionali. Essa, come si è visto, era nata nel cervello di alcuni uomini politici, principalmente serbi; ma era stata imposta in sede di trattati di pace dall'ignoranza, dal dogmatismo e dalle simpatie di Wilson, da una parte, e dall'altra dalla ferma intenzione francese di creare una catena di clienti della Terza Repubblica nell'Europa orientale; e di clienti « forti ». Ora gli uomini politici francesi avrebbero potuto apprendere dai produttori di *foie gras* di Strasburgo che un'oca non diventa più forte per il fatto che è rimpinzata più di quanto il suo organismo non possa normalmente sopportare... Quanto a Wilson, egli si era fidato ciecamente di quanto gli avevano detto i dirigenti di Belgrado, ignorando non solo ciò che sostenevano i rappresentanti degli altri popoli della regione, ma addirittura gli stessi dati di fatto che erano di dominio pubblico: composizione etnica secondo il censimento del 1910, istituzioni di limitato autogoverno esistenti nello stato asburgico, etc. C'era in questo atteggiamento la simpatia per il « popolo martire » serbo, e forse anche l'antipatia per quello croato (che si era battuto sino alla fine nell'esercito

[6] M. Stojadinović, *Jugoslavia tra le due guerre*, Bologna 1970, pag. 50.

austro-ungarico); ma c'era anche la preoccupazione che « se gli slavi meridionali non fossero stati accontentati », la loro insoddisfazione « avrebbe aperto la porta all'influenza russa ed alla formazione di un blocco slavo ostile all'Europa occidentale »[7]. Strane parole nella bocca di chi si era fatto apostolo dell'autodecisione dei popoli — anche se essa avesse dovuto significare la « formazione di un blocco » —, dalle quali risulta però che i soli slavi che contassero per Wilson erano i serbi, ai quali era affidata la rappresentanza di tutti gli altri.

La seconda finzione era quella liberal-democratica. Era evidente che il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, dato il modo in cui si era formato, poteva sopravvivere solo per mezzo di un governo « forte »; vale a dire di un governo che fosse nello stesso tempo centralizzato ed autoritario. Era quello che desideravano i serbi: l'autonomia ed un regime veramente democratico avrebbero portato alla disgregazione dello Stato. Tuttavia, subito dopo i trattati di pace, una tale soluzione non poteva essere applicata che a metà, per la parte che riguardava le strutture unitarie. Ciò che era stato rimproverato (a torto) alla Duplice Monarchia era concesso ai suoi successori, che dalla tradizione giacobina francese — democratica per definizione — erano autorizzati a rifiutare le autonomie. Non era invece possibile instaurare un franco regime autoritario che, oltre ad essere più conforme alle reali abitudini dei serbi, avrebbe evitato almeno l'espressione del dissenso dei croati e delle altre popolazioni del nuovo regno. Vi si opponeva anzitutto l'esigenza di non smentire l'idea — certo semplicistica ma a cui la propaganda di guerra aveva finito per dare un'apparenza di verità — che il conflitto mondiale non era stato altro che lo scontro tra la concezione autoritaria degli Imperi Centrali e le aspirazioni democratiche dei popoli. Gli stati successori dovevano almeno dare l'impressione di organizzarsi in maniera diversa da quella che, secondo loro, aveva caratterizzato i paesi vinti. La finzione aveva avuto uno strascico anche dopo la guerra: è vero che Austria, Germania, Ungheria avevano adottato delle costituzioni democratiche o liberali, ma

[7] P. Mantoux, *Les délibérations du Conseil des Quatre*, T. I°, pag. 338.

le stesse voci irredentistiche che vi si levavano così spesso non dimostravano che il cambiamento era stato superficiale e che i popoli tedesco ed ungherese erano rimasti in fondo fedeli alla loro natura? Gli stati successori, invece, anche se il comportamento delle loro classi dirigenti dimostrava il contrario, restavano sempre i simboli dei valori di libertà e tolleranza per i quali avevano combattuto e vinto...

Alessandro I poteva uscire dal groviglio di contraddizioni in cui il suo regno era stato posto sin dalla nascita in due modi: o trasformando lo stato in una federazione e concedendo ai croati l'autonomia che richiedevano, e rischiando con ciò una loro secessione; o ponendo fine alla finzione democratica, vale a dire instaurando un regime apertamente antidemocratico. E' possibile che per qualche tempo egli abbia pensato di imboccare la prima strada; fatto sta che consultò gli eredi politici di Radić che gli diedero appunto il consiglio di ricominciare tutto da capo, su nuove basi di decentramento e di riconoscimento della personalità separata di serbi, croati e sloveni. Non lo impegnava a ciò proprio il nome che egli aveva dato dieci anni prima allo stato? Anche qualche uomo politico serbo — per esempio Pribičević — gli consigliava tale soluzione.

Alla fine tuttavia il re scelse l'altra strada; dopo un nuovo governo che durò ancor meno del solito (la durata media, nel decennio, era stata inferiore ai sei mesi), il 6 gennajo 1929 Alessandro fece il suo colpo di stato « per preservare con ogni possibile mezzo l'unità della nazione e dello stato ». La costituzione fu abolita, il parlamento fu sciolto, il re si attribuì i poteri legislativo ed esecutivo, tutti i partiti politici furono proibiti, fu rafforzata la legislazione anticomunista, furono emanate delle norme ed adottate delle misure contro coloro che si opponevano al nuovo stato di cose, vennero aumentati i poteri della polizia. Tutto ciò mirava a cambiare la natura stessa dello stato, il quale fu poco dopo ribattezzato Jugoslavia. Con il nuovo nome si voleva sottolineare la rottura definitiva con un passato nel quale erano sopravvissuti i particolarismi, se non nelle istituzioni almeno sul piano culturale e delle mentalità. Per decreto si decideva che non esistevano più serbi, croati, sloveni o montenegrini, ma soltanto slavi meridionali. Non doveva più esservi ormai che un patriottismo jugoslavo;

ogni altro sentimento nazionale, basato sull'appartenenza a gruppi particolari, sarebbe stato considerato una sorta di tradimento. Alessandro era convinto che egli sarebbe riuscito là dove la classe politica serba era fallita: fare dei vari popoli un popolo solo. Gli strumenti sarebbero stati non solo la sua autorità e la sua capacità, ma un vero centralismo ed uno stato forte (cioè autoritario). Certo questi sistemi avrebbero potuto scandalizzare alcuni paesi amici; ma da un canto Alessandro ebbe cura di sottolineare ad essi che l'alternativa era la disgregazione dello stato, e dall'altro che la sua « dittatura » era temporanea. In definitiva non vi furono proteste degne di nota all'estero: « il mantenimento dell'unità della Jugoslavia è un interesse europeo » fu il commento del « *Times* » sul colpo di Stato[8].

L'importante era che l'esperimento avesse successo; ed il re era convinto che questo era mancato nel decennio precedente principalmente a causa di una impostazione sbagliata: piuttosto che fare un nuovo stato si era cercato di ingrandire la Serbia. Ecco perché adesso bisognava cercare di creare qualcosa di diverso, che in qualche modo trascendesse i vari elementi che dovevano costituire la Jugoslavia.

Intendimento saggio forse, ma utopistico, se non altro per il fatto che il re stesso — lo volesse o no — era di origine e di formazione serbe; ed avendo bisogno di collaboratori non altrove poteva trovarli che tra i serbi (i soli d'altronde dei quali si fidasse). Pertanto il problema era ricondotto ai suoi termini iniziali. In che cosa poteva consistere in queste condizioni la differenza tra Grande Serbia e Jugoslavia? Per i non serbi, e per i croati in particolare, non ce n'era nessuna. Se essi a tutta prima non avevano accolto del tutto sfavorevolmente il colpo di stato reale che, se non altro, aveva abolito l'odiata costituzione del 1921, non tardarono molto ad accorgersi che il cambiamento non era affatto per il meglio. Vero è che anche tra i serbi alla prima reazione — non contraria, tanto il sistema e la classe politica erano screditati per la loro inefficienza e la loro corruzione — era seguito il malcontento per la perdita dei diritti e delle libertà individuali.

8 « The Times », 8 gennaio 1929.

Ma ovviamente per i croati la situazione era peggiore, sommandosi ai loro danni questione politica e questione nazionale. Ciò significava tra l'altro che le misure repressive, seppure teoricamente eguali in tutto lo stato, erano applicate in Croazia da una burocrazia e da una polizia che, oltre a non goder fama di particolare onestà e di molti scrupoli, erano formate esclusivamente da serbi. In definitiva così la svolta autoritaria di Alessandro dava almeno un compenso psicologico ai serbi ai danni dei croati. Era perciò sin troppo naturale che i secondi protestassero ben più rumorosamente dei primi; con la conseguenza di un inasprimento della repressione governativa. Un'ondata di arresti, perquisizioni, processi fu lanciata dal governo a capo del quale il re aveva posto il generale Živković (l'ufficiale che nel 1903 aveva aperto la porta della reggia ai congiurati che erano andati ad assassinare il re Alessandro Obrenović e sua moglie Draga): vari uomini politici furono confinati. Il successore di Radić, Maček, ed altri dirigenti croati furono accusati ancora una volta di incoraggiamento alla secessione ed al terrorismo ed arrestati. Il processo si concluse però con una assoluzione. Altri dirigenti politici non se la cavarono così a buon mercato: Pribičević, serbo; Korošek, sloveno; Spaho, musulmano, furono internati o deportati.

Ma è dalla Croazia che viene la maggior resistenza, ed è la Croazia che ha diritto alla repressione più dura. Resistenza quasi sempre passiva, dato che il partito contadino non rinuncia neanche allora al suo fondamentale pacifismo; non mancarono però degli episodi di terrorismo, come quando un treno che avrebbe dovuto trasportare una delegazione diretta a Belgrado « per esprimere la fedeltà del popolo al suo sovrano » è fatto esplodere a Zagabria. Il governo non attende altro per intensificare la sua azione, e colpire non già i colpevoli ma coloro che potrebbero nuocergli. Così la gendarmeria è particolarmente dura con il clero cattolico, sospettato (quasi sempre a ragione) di nutrire e diffondere sentimenti anti-serbi.

Perché Serbia significa anche ortodossia: fino al 1918 la chiesa ortodossa era stata chiesa di stato; e secondo la tradizione bizantina, anzi, stato e chiesa si identificavano. La situazione giuridicamente cambiata era rimasta immutata, nei fatti, dopo la

prima guerra mondiale. Ne derivava da un canto la preferenza che il governo centrale accordava alle comunità serbe che si trovavano in territorio a maggioranza cattolica o mussulmana (Croazia, Bosnia, Kossovo); e dall'altro il fatto che gli odî etnici erano anche odî religiosi. Gli ortodossi non volevano convenire: volevano che fosse loro riconosciuta una egemonia, anche dove erano in minoranza, per il fatto che essi rappresentavano la religione dello stato. Ed ancora una volta, quali che fossero le intenzioni del re, la sua burocrazia e la sua polizia condividevano pienamente un tale punto di vista. Quando ad esempio durante un congresso eucaristico ad Omice, in Dalmazia, la polizia spara su una processione, uccidendo due bambini e facendo una quarantina di feriti, l'azione è motivata — come spiegano i responsabili — dal fatto che dietro gli stendardi religiosi era nascosto l'emblema croato, o più semplicemente dal fatto che si trattava di una processione cattolica?

Ma il governo poteva contare anche su delle organizzazioni di altro genere, politico-culturali, che appoggiavano i principi fondamentali dello « jugoslavismo » di re Alessandro. La più importante di esse fu l'« Azione Jugoslava », creata nel 1930 attorno ad un programma che non mancava di richiamare quello dell'« *Action Française* »: nazionalista, anticomunista, antiparlamentare. In economia si chiedeva un maggior intervento dello Stato, un sistema corporativo, la pianificazione della produzione. Pur non derivandone direttamente, l'« Azione Jugoslava » era succeduta ad un altro movimento, che era esistito dal 1921 al 1929 (quando era stato sciolto dal governo), e che era anch'esso francamente sciovinista: l'ORJUNA, Organizzazione Jugoslava Nazionalista, violentemente anti-italiana, formata da gruppi che osservavano una disciplina militare e non rifuggivano dalla violenza contro gli avversari, specialmente quelli « antinazionali »: comunisti e autonomisti croati. E' interessante notare che, malgrado la loro italofobia, i dirigenti dell'ORJUNA erano stati molto influenzati dall'impresa dannunziana di Fiume; più di uno degli esponenti, reclutati tra scrittori e commediografi di moderato successo, si vedeva nei panni di un d'Annunzio jugoslavo.

L'ORJUNA, come più tardi l'« Azione Jugoslava », si opponeva principalmente ai gruppi nazionalisti particolaristici: la

HRANAO (organizzazione giovanile nazionale croata), la SLONAO (slovena), la MUNAO (musulmana), la ORKAN (cattolica), che raccoglievano un certo numero di giovani sulla base dell'appartenenza etnica o della fede religiosa. Nessuna di queste organizzazioni tuttavia riuscì ad acquistare una reale importanza politica, al di là di quelli che erano gli scopi culturali o sportivi. Talvolta esse agivano parallelamente ai partiti politici, come movimenti giovanili o per prestare servizio d'ordine nelle loro manifestazioni.

E' perfettamente ozioso discutere del loro carattere « fascista »; a meno che non ci si contenti di dedurlo dagli scontri, anche violenti, che ebbero talvolta luogo tra i loro aderenti, specialmente là dove la popolazione era più frazionata dal punto di vista etnico o religioso (Croazia, Vojvodina, Bosnia). Molto spesso, invece, quelle organizzazioni erano le eredi delle associazioni formatesi già nella seconda metà dell'Ottocento, sull'esempio di quelle sorte nell'area germanica, con fini culturali e sportivi oltre che patriottici. Ciò non significa che su di esse non si fossero esercitate le influenze delle ideologie sorte nell'Europa del dopoguerra ed in particolare del nazionalismo del tipo dannunziano o di quello maurrassiano, ed anche del fascismo. L'accettazione di tali idee era però rimasta tutto sommato superficiale rispetto a quelle che erano le motivazioni più profonde e più antiche: l'esasperazione delle incomprensioni culturali, derivanti dal diverso passato dei vari popoli, gli odî di religione, le contrastanti convinzioni e le diverse reazioni circa i problemi della difficile convivenza e quelli posti dalla situazione politica (comunismo, rapporti con i paesi vicini, e con l'Italia in particolare). Si aggiunga che quasi sempre le organizzazioni nazionaliste rifiutavano l'etichetta di fascismo che avversari ed anche simpatizzanti attribuivano loro; ed in tale rifiuto vi era, oltre alla diffusa ostilità verso l'Italia, anche la coscienza di una certa originalità « balcanica » dei nazionalismi locali nei confronti di quello impostosi nella vicina penisola.

E' in questa atmosfera che iniziò l'attività degli Ustaša (« gli insorti »), i quali tuttavia furono e vollero essere differenti da partiti e gruppi politici anche dal punto di vista organizzativo e dall'azione. Se se ne volessero ricercare le ascenden-

ze puramente politiche, bisognerebbe rifarsi al Partito dei Diritti, fondato nel 1861 da un avvocato di Zagabria, Ante Starčević, con un programma di indipendenza per la Croazia entro i suoi limiti storici, vale a dire compresa anche la Dalmazia, la Bosnia e la Slovenia (si noti che, a quell'epoca, la Bosnia era ancora sotto la sovranità ottomana). L'indipendenza era il primo dei « diritti costituzionali » che avevano dato il nome al partito; questo tuttavia non era sostanzialmente anti-asburgico, dato che l'indipendenza poteva essere ricondotta entro una cornice di tipo confederale sotto la corona degli Asburgo. Il partito di Starčević era stato però sempre superato dagli avvenimenti: prima dal « piccolo compromesso » ungaro-croato del 1868, quindi dalla più incisiva azione del partito contadino, infine dall'unificazione degli slavi meridionali imposta dai serbi alla fine della prima guerra mondiale. In definitiva il partito non aveva avuto un grande seguito, non essendo riuscito a crearsi una base nelle campagne. Esso era perciò rimasto come espressione di alcuni gruppi di intellettuali e di operai di Zagabria. Una sua frazione, formatasi per iniziativa di Josip Frank alla fine del secolo XIX, aveva messo maggiormente l'accento sulla fedeltà alla dinastia e sul cattolicesimo, in funzione evidentemente anti-serba.

A questa frazione apparteneva Ante Pavelić, che nel dicembre 1918 aveva partecipato alle dimostrazioni anti-annessionistiche svoltesi a Zagabria e che si erano concluse tragicamente: la polizia serba aveva sparato sulla folla facendo diverse vittime. Dopo esser stato consigliere comunale della sua città, Pavelić era stato uno dei due rappresentanti del suo partito al parlamento di Belgrado. Come deputato di una formazione accesamente nazionalista egli aveva però stupito, se non deluso, i suoi avversari, specie serbi, che lo avevano giudicato « piuttosto moderato ». Vi sono, a ciò, due possibili spiegazioni: anzitutto Pavelić non si trovava a suo agio nell'ambiente parlamentare serbo; in secondo luogo la sua posizione era resa obiettivamente difficile dal fatto che la grande maggioranza dei croati continuava a dare il suo appoggio al partito contadino di Radić, che aveva quindi una ben più forte rappresentanza. Da questa situazione Pavelić finì per trarre la conclusione che qualsiasi azione puramente politica sarebbe stata da parte sua completamente inutile. D'altro canto il

partito contadino croato non sapeva usare la sua forza che per fare delle manovre spesso incoerenti e sempre inefficaci. Bisognava dunque ricorrere ad altri sistemi, svolgere un'azione che fosse indipendente non solo dal numero di voti raccolti alle elezioni ma anche dal numero dei seguaci.

Non è possibile stabilire se a questa convinzione Pavelić fosse giunto prima dell'uccisione dei deputati croati in Parlamento e del colpo di stato del re; in ogni caso questi fatti resero la sua scelta definitiva. Era lo stesso avversario che spostava la lotta dal terreno della sua legalità ad un altro piano, sul quale l'ex deputato « frankista » era certo che sarebbe stato meno debole e che non avrebbe dovuto affrontare la concorrenza del partito contadino, sostanzialmente pacifico e poco incline a ricorrere alla violenza. Il 14 gennajo 1929 (una settimana dopo il colpo di stato del re), Pavelić lasciò la Jugoslavia, con l'intenzione precisa di continuare la sua lotta sino all'indipendenza della Croazia. La lotta aveva un aspetto pubblico: le conferenze per denunciare le persecuzioni poliziesche di Belgrado, il trattamento a cui erano sottoposti gli oppositori e principalmente l'oppressione dei croati e la resistenza che essi opponevano alla dittatura del re. Ma l'Europa occidentale aveva ben diverse preoccupazioni: la crisi economica stava attraversando l'Atlantico e queste storie balcaniche non interessavano molto. Soltanto nei paesi ostili alla Jugoslavia era possibile farsi ascoltare: in Ungheria, in Austria, in Bulgaria. Fu proprio a causa di una conferenza tenuta a Sofia che Pavelić, processato da un « Tribunale per la Difesa dello Stato » di Belgrado fu condannato a morte, naturalmente in contumacia. Ma la parte più importante dell'attività di Pavelić e dei suoi Ustaša fu quella terroristica; importante non tanto per la frequenza degli episodi, quanto perché essa riportava in auge sistemi che si ritenevano superati in Europa dalla fine della guerra mondiale. Ma il ricorso al terrorismo era tanto più inatteso per il fatto che esso in passato non era stato praticato dai croati, quanto proprio da altri popoli balcanici e slavi. Se in certi periodi il ricorso a procedimenti terroristici era stato infatti pressoché normale nella Russia zarista, in Serbia o in Bulgaria, la pur lunga lotta dei croati contro il governo di Budapest per ottenerne il riconoscimento dei « diritti storici » di Zagabria non

aveva mai preso una piega analoga. Come si spiega, allora, un cambiamento così radicale? Secondo l'ex esponente comunista croato Ante Ciliga fu l'assassinio di Radić a suscitare nei croati « il gusto della violenza, delle bombe e del coltello che era già familiare alle popolazioni delle regioni di montagna ma che non si era mai manifestato nella scena della vita pubblica »[9].

Si ha insomma l'impressione che nello scegliere i loro mezzi di lotta gli Ustaša abbiano finito, per una specie di involontario mimetismo, per somigliare ai loro avversari. D'altra parte però l'unità della Jugoslavia (o, come sosteneva Pavelić, l'espansione della Serbia) non era stata la conseguenza di un atto di terrorismo, l'assassinio di Francesco Ferdinando a Sarajevo?

Tuttavia, se si esamina l'attività degli Ustaša, ci si rende conto che la loro concezione e la loro pratica in fatto di terrorismo erano in certo modo ottocentesche, simili a quelle della tradizione anarchica e socialista-rivoluzionaria russa. Non si trattava di scatenare una lotta di popolo — secondo una concezione più moderna — costringendo l'avversario (cioè lo stato jugoslavo) ad aggravare la sua repressione, a renderla più cieca sino a perderne il controllo, a colpire selvaggiamente e così finalmente a far sì che tutti gli oppressi (cioè il popolo croato) prendessero coscienza della loro oppressione e si ribellassero.

Al contrario Pavelić era convinto della fragilità della Jugoslavia di re Alessandro; essa era, secondo lui, un castello di carte che si sarebbe disfatto non appena fosse stata eliminata la carta giusta. Fuor di metafora Pavelić credeva che bastasse uccidere Alessandro per distruggere la Jugoslavia così come i membri della *Narodnaja Volja* erano convinti nel 1881 che sarebbe bastato uccidere un altro Alessandro, lo « zar liberatore », per liberare la Russia dalle strutture autocratiche. Pavelić dimostrava così scarso senso della realtà oltre che mancanza di « modernità »; così come il suo movimento, proprio per la scelta dei mezzi, si presentava come un fenomeno inattuale ed in definitiva poco efficace. Quanto al fatto che i suoi caratteri fossero più *balcanici* di quanto culturalmente non fosse lo stesso popolo croato (almeno quello mediterraneo e delle città), esso fu provato dall'alleanza che l'organizzazione ustaša stabilì con i *comitati* dell'Orim, l'Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone, che agiva sia in Bulgaria che in Jugoslavia.

[9] A. Ciliga, *La Yougoslavie sous la menace intérieure et extérieure*, Parigi 1951, pag. 44.

La scelta del terrorismo non escludeva però l'utilizzazione di altri modi e strumenti di lotta contro il governo di Belgrado; come si vide ad esempio nel settembre 1932, quando alcuni gruppi di Ustaša tentarono di suscitare una rivolta nella zona settentrionale della Dalmazia. Gli agitatori entrarono nella zona della Lika dal territorio di Zara, che era allora una *enclave* italiana, per incitare i contadini a sollevarsi. Più che le rivendicazioni nazionali gli Ustaša cercarono di sfruttare le condizioni di estrema miseria, aggravata dal deterioramento della situazione economica in quel particolare periodo, delle popolazioni. Il tentativo fu subito represso dalla gendarmeria con l'abituale durezza; nel dicembre successivo gli Ustaša a loro volta reagirono facendo esplodere varie bombe a Zagabria. Essi tornavano, per così dire, agli strumenti che avevano la loro preferenza.

Il fatto che l'incursione nella Lika fosse partita da Zara non era casuale; gli Ustaša avevano infatti trovato rifugio ed appoggi in quei paesi confinanti che, per una ragione o per l'altra, erano in cattivi rapporti con la Jugoslavia; e tali paesi erano appunto l'Italia e l'Ungheria.

Quest'ultima aveva nei confronti di Belgrado delle rivendicazioni territoriali concernenti la Vojvodina (Bačka e parte del Banato) nella quale, secondo le statistiche jugoslave, vivevano quattrocentomila ungheresi su una popolazione totale di un milione e seicentomila abitanti. Malgrado il problema di Fiume fosse stato risolto con il trattato di Roma nel gennajo 1924, le relazioni di Belgrado con il governo italiano erano, se possibile, peggiori, sia per il duro trattamento che esso riserbava alla minoranza etnica slava nella Venezia Giulia, sia per l'appoggio che gli jugoslavi davano (o cercavano di dare) a quella popolazione, sia per la rivalità tra i due paesi a proposito dell'Albania, che l'Italia considerava come una sua zona di influenza esclusiva, sia più in generale per la funzione che la Jugoslavia aveva assunto nel « sistema francese » nell'Europa danubiano-balcanica, funzione che Mus-

solini considerava come un ostacolo all'allargamento dell'influenza italiana nella regione e che cercava di distruggere appoggiando il revisionismo ungherese e quello bulgaro.

Né il contrasto si limitava al piano diplomatico: ciascuno dei due governi, quello di Roma e quello di Belgrado, riteneva suo diritto se non suo dovere, aiutare gli oppositori dell'altro. Già prima dell'avvento del fascismo il capo del partito autonomista di Fiume, Riccardo Zanella, destituito illegalmente dalle sue funzioni di presidente dello « stato libero » da parte di nazionalisti e fascisti, fu accolto cordialmente anche in ambienti ufficiali della Jugoslavia, dove si era rifugiato. Non gli fu chiesto però di compiere o di far compiere atti terroristici in territorio italiano.

Ciò non significa che più tardi da parte jugoslava ci si astenesse da tale attività: nella seconda metà degli anni venti ed all'inizio degli anni trenta furono più volte fatti entrare clandestinamente in territorio italiano degli sloveni e dei croati incaricati di eseguire attentati. Gli organizzatori erano talvolta i gruppi nazionalisti, come la già citata ORJUNA; non è escluso che certe autorità jugoslave, direttamente o indirettamente, appoggiassero e finanziassero alcune di tali imprese.

A sua volta il governo di Roma dava, come si è detto, assistenza agli Ustaša, almeno a partire dal 1930. Pavelić, che a tutta prima si era stabilito in Austria, in quell'anno dovette infatti cercarsi un altro luogo d'esilio a seguito delle pressioni di Belgrado sul governo di Vienna; ed il governo italiano non solo accettò di ospitarlo ma mise anche a disposizione dei suoi seguaci alcune « basi » nei pressi di Ancona, di Brescia e di Piacenza. Si trattava ufficialmente di « colonie agricole »; ma in esse gli Ustaša più che ai lavori agricoli si dedicavano, sotto la sorveglianza discreta della polizia, all'addestramento nell'uso delle armi e degli esplosivi. Scarsa o inesistente era invece l'attività politica vera e propria; ciò che si insegnava nelle basi era la necessità di distruggere la Jugoslavia e di fare della Croazia un paese indipendente.

Pavelić personalmente aveva maggior possibilità di movimento, sia per svolgere la sua attività propagandistica sia per sfuggire alle ricerche della polizia segreta jugoslava; egli risiedeva principalmente a Milano od a Torino, spesso sotto il nome di Giovanni Suickent. Naturalmente sia lui che i suoi uomini ricevevano, oltre

agli aiuti dei loro compatrioti sparsi per il mondo, dei sussidi sottobanco dal governo italiano. Altri campi di addestramento esistevano in Ungheria: da uno di essi, quello di Janka Puszta, sarebbero partiti alcuni degli assassini del re Alessandro e di Barthou; ed anche il governo di Budapest finanziava gli Ustaša.

A questo proposito bisogna aggiungere che gli jugoslavi, a loro volta, finanziavano gli oppositori dei paesi confinanti con cui erano in cattivi rapporti: ungheresi, bulgari e — a quanto afferma lo storico canadese di origine jugoslava Ivan Avakumović — italiani. Tra gli « antifascisti italiani in esilio » che avrebbero ricevuto dei sussidi da Belgrado ci sarebbe stato anche, secondo la suddetta fonte, lo stesso ex-presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti[10]. Da un punto di vista pratico, tuttavia, la differenza consisteva nel fatto che le persone sovvenzionate da Belgrado non intendevano combattere con la violenza ed il terrorismo contro il governo italiano; ed esse erano inoltre più libere nei confronti dei loro finanziatori di quanto non fossero gli Ustaša di fronte al governo italiano ed a quello ungherese, dei quali erano anche ospiti. Tuttavia un certo margine d'azione Pavelić riusciva ad ottenerlo sfruttando proprio il fatto che i suoi uomini si trovavano in due stati diversi (per non parlare di coloro che risiedevano in Austria, in Bulgaria, in Germania e a Danzica); per cui quelle iniziative che in un dato momento, per ragioni di opportunità, non fossero state autorizzate a partire dall'Italia potevano essere realizzate dagli Ustaša stanziati in Ungheria.

Si pongono a questo punto due problemi: il primo relativo all'affetto dell'azione terroristica di Pavelić all'interno della Croazia; il secondo relativo all'ideologia degli Ustaša.

E', ovviamente, piuttosto difficile valutare il seguito e l'influenza che Pavelić poteva avere in quel periodo, vale a dire dal 1929 al 1934, tra i suoi concittadni; la mancanza di una stampa libera impediva di giudicare le reazioni, positive o negative, del-

10 I. Avakumović, *Yugoslavia's Fascist Movements* in *Native Fascism in the Successor States,* Santa Barbara, California 1971, pag. 142. D'altra parte i cechi, formalmente alleati della Jugoslavia, avrebbero sovvenzionato qualche anno dopo alcuni gruppi politici ostili al presidente del consiglio in carica; si veda J. Hoptner, *Yugoslavia in Crisis 1934-1941,* New York e Londra 1962, pag. 112.

l'opinione pubblica; e naturalmente coloro che erano favorevoli agli Ustaša non manifestavano i loro sentimenti. Un elemento di giudizio può essere fornito indirettamente dal fatto che la maggior parte della popolazione restò fedele al partito contadino croato (che pure era ufficialmente disciolto) e che questo, anche durante la repressione, rimase se non sempre esplicitamente contrario almeno estraneo ai sistemi seguiti dagli Ustaša. D'altra parte però il carattere del partito contadino cominciò a subire un lento ma sensibile mutamento. In esso i postulati di democrazia politica, e le esigenze di procedere a riforme economiche e sociali passarono in seconda linea rispetto ai diritti della nazione ed alla necessità di difenderli contro l'offensiva delle autorità centrali. Correlativamente un peso maggiore entro le sue strutture e nella sua conduzione fu assunto dalla popolazione urbana e delle classi medie. Ciò significa che, sotto i colpi del governo di Belgrado, malgrado le differenti origini storiche, la diversa composizione sociale e le diverse concezioni, Ustaša e partito contadino croato finivano per avvicinarsi, almeno nella valutazione popolare. In definitiva si può condividere il giudizio secondo cui « per quanto l'estremismo degli Ustaša attirasse soltanto pochi seguaci in Jugoslavia (cioè in Croazia), il malcontento sul quale essi facevano leva era diffuso »[11].

Quando alle idee politiche di Pavelić e dei suoi seguaci, esse, se si tiene conto delle origini storiche degli Ustaša, avrebbero dovuto essere conservatrici, non contrarie ad un limitato liberalismo che però non sarebbe stato così ampio da permettere di esprimersi ai «nemici dello stato»: il vecchio partito dei diritti non aveva avuto un particolare programma di politica interna che contraddicesse le strutture politiche e sociali dell'ordinamento asburgico. Le sole misure di ordine interno raccomandate da Starčević e più ancora da Frank discendevano dal postulato secondo cui la Croazia avrebbe dovuto appartenere ai soli croati. Ciò significava che i diritti politici e civili di cui essi avrebbero goduto non sarebbero stati riconosciuti ai serbi ortodossi (che costituivano più del 20% della popolazione di quella regione nella Duplice Monarchia) né ai

[11] S. PAVLOWITCH, op. cit., pag. 80.

pochi israeliti (alcune migliaja in tutto). Serbi ed israeliti avrebbero potuto restare nella Croazia indipendente, ma sarebbero stati trattati come stranieri.

A questa parte del vecchio programma Pavelić rimase praticamente fedele durante il periodo della sua attività legale ed anche negli anni del suo esilio. (Fece tuttavia uno strappo all'antisemitismo sposando una austriaca di origine parzialmente israelita; e qualche suo luogotenente seguì l'esempio).

Si è già accennato al fatto che, per ciò che riguardava la questione costituzionale, i « precursori » erano monarchici: per essi la Croazia avrebbe dovuto essere, con l'Austria e con l'Ungheria, uno dei tre stati che avrebbero dovuto essere uniti, oltre che dalla persona del comune sovrano, da non rigidi legami confederali.

E' evidente che un tale programma, dopo la prima guerra mondiale, non era più realistico: una restaurazione asburgica, alla quale si opponevano non soltanto com'era ovvio gli stati successori ma, quel che era più grave, le grandi potenze, non era desiderata neppure dall'Austria e dall'Ungheria. La prima, per quanto divisa tra socialisti, cristiano-sociali e più tardi nazionalsocialisti, aspirava semmai all'unione con la Germania; la seconda, pur monarchia, era comunque contraria in grande maggioranza a re Carlo, come si era visto in occasione dei tentativi di questi di risalire sul trono nel 1921. Senza la dinastia asburgica, vale a dire senza il simbolo del comune passato, il progetto confederale tra paesi di lingua, razza ed interessi differenti non aveva evidentemente più alcun senso.

E come avrebbe potuto esistere e durare, al di fuori della più ampia cornice confederale, il futuro stato indipendente croato, con una popolazione che in ogni caso avrebbe compreso una rilevante percentuale di serbi? Ammesso che si fosse potuto formare, non sarebbe divenuto inevitabilmente il satellite di una grande potenza? E' impossibile credere che Pavelić non si sia mai posto un tale problema, anche se nelle sue dichiarazioni egli restava piuttosto vago in proposito. Bisogna supporre che, pur vedendo il pericolo, egli preferisse ignorarlo; o anche che egli fosse disposto a correre il rischio di vedere ben presto sacrificata l'indipendenza del suo paese pur di strapparlo ai suoi nemici di Belgrado.

Questo era per intanto il suo unico fine; ad esso poteva e doveva essere subordinato qualsiasi altro obiettivo a breve o anche a lungo termine. E per realizzarlo dovevano essere impiegati tutti i mezzi, e tutti gli alleati erano accettabili. « Per liberare il mio paese, mi metterei d'accordo anche con il diavolo... » era una sua frase favorita. Non era, a ben guardare, un complimento per Mussolini, del quale però egli, prescindendo dalle sue idee su particolari problemi, appariva come lo strumento. A sé stesso, se non ad altri, egli richiamava forse il precedente di Radić che, pur non essendo affatto comunista, non aveva esitato ad andare a chiedere l'appoggio di Mosca, offrendo la collaborazione del suo partito al Comintern (salvo poi a cambiare bruscamente tattica; ma questo era un altro discorso). Probabilmente egli stesso non avrebbe avuto difficoltà ad agire, se ciò poteva essere utile, in determinati casi, di concerto con i comunisti; ed in diverse occasioni ad esempio, studenti ustaša e studenti comunisti organizzarono comuni manifestazioni di protesta e disordini a Zagabria contro le autorità serbe.

Una parentesi: l'atteggiamento dei comunisti jugoslavi non deve stupire. E' opportuno tenere presente che in linea generale sino al 1932-1933 la politica estera sovietica si svolse sostanzialmente sotto il segno dell'opposizione alla sistemazione europea risultante dai trattati di pace (ed alla Società delle Nazioni che ne costituiva il coronamento e la garanzia). La diplomazia di Mosca prendeva perciò le parti dei vinti contro i vincitori; il trattato di Rapallo nell'aprile del 1922 e quello, pure con la Germania, del 1926 costituirono le massime, ma non le sole, manifestazioni di tale linea di politica internazionale.

Di essa l'atteggiamento dei partiti comunisti europei era naturalmente un riflesso: basti ricordare in proposito la solidarietà dei comunisti tedeschi alla campagna nazionalista di resistenza passiva contro l'occupazione francese della Ruhr nel 1923[12]. Una posizione analoga era stata presa dall'Unione Sovietica e dal partito comunista jugoslavo verso, o meglio contro il Regno

[12] Si veda, ad esempio, l'articolo di KARL RADEK *Leo Schlageter, der Wanderer ins Nichts* in « Die Rote Fahne », del 26 giugno 1925.

dei Serbi, Croati e Sloveni che essi consideravano come una creazione artificiale ed uno strumento di intervento nei Balcani degli « imperialisti franco-britannici ». Come tale esso doveva essere combattuto anche per mezzo delle lotte tra i diversi popoli che lo costituivano; ed anzitutto doveva essere appoggiata la « resistenza » croata all'oppressione serba. Non per nulla i deputati comunisti si erano rifiutati di partecipare al voto con cui era stata approvata la costituzione di San Vito nel 1921; e, come si è detto, Radić aveva trovato la massima comprensione a Mosca. Un altro episodio significativo è segnalato da Ante Ciliga: nel 1925 come difensore del Partito Comunista, contro il quale era stato aperto un procedimento giudiziario a Zagabria, era stato scelto un avvocato che era il braccio destro di Pavelić[13]. Ciliga — che all'epoca era comunista — sostiene di aver protestato contro tale scelta. Naturalmente l'alleanza di fatto tra nazionalisti croati e comunisti si era riformata nell'opposizione contro re Alessandro quando questi aveva instaurato il suo regime personale. « Dittatura monarchico-fascista », si erano affrettati a definirlo i dirigenti comunisti dell'epoca; il giudizio degli storici jugoslavi è, oggi, più sfumato.

In ogni caso nel settembre del 1931 quel regime subì una trasformazione: il re decise di rientrare nella legalità, o di creare una nuova legalità, concedendo unilateralmente una costituzione ed instaurando un regime politico che voleva apparire meno arbitrario. Non è escluso che su questa sua decisione abbiano influito le pressioni, più o meno discrete, dei suoi amici francesi, piuttosto imbarazzati di quanto era avvenuto e preoccupati di dimostrare che, malgrado brevi eclissi, la democrazia regnava nel campo dei loro alleati orientali.

La costituzione accordata da Alessandro cercava di venire incontro, almeno apparentemente, a tale esigenza: il potere legislativo era affidato a due Camere (ma quella alta era di nomina regia per il 50%), e si preannunciavano elezioni a suffragio universale maschile per costituire la Camera dei deputati. Sull'altro piatto della bilancia si trovavano però gravissime limitazioni: al-

[13] A. CILIGA, op. cit., pag. 48.

la vita politica, ed alle elezioni in particolare, avrebbero potuto partecipare soltanto i partiti presenti in tutta la Jugoslavia e non basati sulla appartenenza etnica, regionale o religiosa. Era chiaro chi si voleva colpire.

D'altra parte le Camere non avrebbero avuto alcun controllo sul governo, che sarebbe stato responsabile soltanto di fronte al sovrano. Questi, definito « garante dell'unità nazionale e dell'integrità dello stato », se riteneva che esistessero circostanze eccezionali, poteva avocare a sé anche il potere legislativo. Restava il potere giudiziario: ebbene, per cinque anni era sospesa la norma che sanciva l'inamovibilità dei magistrati. In definitiva la costituzione lungi dal porre termine alla dittatura del re, la confermava ed in questo senso peggiorava la situazione, perché sino a quando la dittatura non era stata « normalizzata » si era potuto sperare in uno sbocco meno autoritario; e tale speranza non era più possibile dopo la « legalizzazione » del regime. La costituzione era completata da una legge elettorale in base alla quale il partito più forte avrebbe avuto un sostanzioso « premio di maggioranza »: i due terzi dei seggi della Camera. I seggi restanti sarebbero stati divisi proporzionalmente tra tutti i partiti, compreso quello vincente. Ancora più importante era la norma che stabiliva che il voto sarebbe stato *pubblico* ed *orale*.

Il sistema creato dal re consisteva così in una serie di istituti formalmente democratici — le Camere, i partiti, le elezioni — che però avrebbero necessariamente funzionato in un solo senso, impedendo che i contrasti sociali e nazionali si ripercuotessero sulle strutture dello stato. Mancava però il motore, cioè una formazione politica che raccogliesse tutti coloro che volevano collaborare all'impresa. Un partito « governativo » fu formato perciò dal generale Živković con alcuni antichi esponenti del radicalismo serbo e di altri partiti centralisti; fu possibile reclutare solo pochissimi dissidenti dei partiti non serbi. E' inutile dire che, in tali condizioni, i partiti di opposizione decisero di boicottare le elezioni e che la lista governativa si attribuì tutti i seggi della Camera.

Oltre a ricevere i voti (il che non era affatto difficile), il partito governativo avrebbe dovuto anche darsi una dottrina ed un programma che non si limitassero all'affermazione dell'unità

dello stato; avrebbe dovuto organizzare i suoi seguaci, cercare di diffondere le idee del re, ed insomma entrare in concorrenza con gli altri partiti, quelli d'opposizione, in un dibattito quotidiano. Ma fare tutto ciò dall'alto, sotto la guida di un vecchio generale, era tutt' altro che agevole, come pochi anni prima si era visto in Spagna con Miguel Primo de Rivera. Anche per migliorare l'immagine del suo regime, il re subito dopo le elezioni si sbarazzò di Živković per sostituirlo con uomini politici più esperti, reclutati naturalmente in seno alla classe politica serba. Ma fu proprio in quel periodo che si assistette ad una recrudescenza di incidenti e di violenze da parte dell'opposizione, e non soltanto di quella Ustaša (di cui si è già detto) ed in genere di quella croata. Nel 1932, ad esempio, fu scoperto in Slovenia un complotto — che il governo definì « comunista » — nelle file dell'esercito: diversi ufficiali furono condannati a pesanti pene detentive. Persino in Serbia si ebbero gravi manifestazioni antimonarchiche, alle quali pure le autorità reagirono energicamente. D'altronde il dirigente sloveno monsignor Korošek fu nuovamente internato e Maček fu ancora una volta processato e condannato a tre anni di carcere.

In definitiva dunque il tentativo del re di dare una diversa impostazione al problema jugoslavo sulla base di una costituzione *octroyée* era fallito non meno clamorosamente dei tentativi precedenti del 1921 e del 1929. Secondo alcuni Alessandro, proprio perché si era reso conto del suo insuccesso, all'inizio del 1934 aveva cominciato ad immaginare un ennesimo cambiamento, in una direzione totalmente diversa da quelle seguite sino ad allora. Anzi, a tal fine, egli avrebbe preso contatti con Maček (che si trovava sempre in carcere) e gli avrebbe anticipato la sua intenzione, aggiungendo che l'avrebbe realizzata in un futuro non specificato, ma comunque dopo la visita che egli avrebbe fatto in Francia all'inizio di ottobre. La questione croata sarebbe stata allora esaminata con un nuovo spirito in negoziati che Alessandro personalmente avrebbe svolto con Maček (che sarebbe stato naturalmente liberato)[14].

[14] V. Maček, *In the Struggle for Freedom,* New York 1957, pag. 154.

E' difficile giudicare delle reali intenzioni del re e di ciò che avrebbe effettivamente fatto se non fosse stato assassinato. Tenuto conto tuttavia del suo carattere autoritario ed ostinato e delle sue convinzioni sui pericoli che la concessione di autonomie avrebbe fatto correre al paese, sembra poco probabile che egli sarebbe stato veramente disposto a cedere una parte dei poteri di cui, direttamente o indirettamente, disponeva, a coloro che riteneva nemici dello Stato.

Non c'è dubbio invece che il re pensasse di influire sul conflitto interno rafforzando da un canto le garanzie internazionali ed agendo dall'altro in modo da neutralizzare gli appoggi ed i legami di cui le opposizioni nazionali, sovversive o legalitarie, disponevano all'estero. Pericoli interni e pericoli esterni erano così strettamente intrecciati che la sua diplomazia finiva per essere totalmente condizionata dai problemi delle nazionalità. Il rafforzamento della Piccola Intesa era, nei momenti difficili, un riflesso naturale: nel febbrajo del 1933 essa fu perciò completata da un patto di organizzazione che creava delle istituzioni comuni permanenti. L'alleanza aveva tuttavia sempre il suo punto debole d'origine nel fatto che i tre membri, uniti nei confronti dell'Ungheria, avevano ciascuno un avversario particolare ben più pericoloso: l'Unione Sovietica, a causa della Bessarabia, per la Romania; la Germania, a causa dei Sudeti, per la Cecoslovacchia; e l'Italia, protettrice degli Ustaša, per la Jugoslavia. C'era inoltre, per questa, il problema macedone che era, anch'esso, interno ed esterno nello stesso tempo. La popolazione macedone non era, nel regno jugoslavo, trattata meglio di quella croata. Basti pensare che, durante tutto il periodo tra le due guerre, le fu negato il diritto all'uso in pubblico del suo dialetto e che nessun partito politico locale fu permesso, neanche prima del 1929.

Anche a causa di tale situazione i rapporti di Belgrado erano in genere tesi con la Bulgaria, dal cui territorio i guerriglieri-terroristi dell'ORIM facevano frequenti e spesso cruente incursioni in quello jugoslavo. Non che le bande dell'ORIM agissero per conto di Sofia, a cui talvolta anzi si opponevano. Ma per gli jugoslavi, da un punto di vista pratico, il fatto che le autorità bulgare non impedissero le azioni terroristiche (che avevano origine dalla loro parte della frontiera) per connivenza, per cattiva volontà o per incapacità non faceva molta differenza.

E' opportuno ricordare che l'ORIM, organizzazione tra politica e banditesca sorta alla fine del secolo XIX per lottare contro la dominazione ottomana, aveva all'origine un programma di indipendenza per la Macedonia; più tardi alcune tendenze ammisero la possibilità di entrare a far parte di una federazione balcanica. Durante tutta la sua storia, le autorità bulgare cercarono sempre di sfruttare l'attività, anche se non sempre riuscirono a dirigerla. Nel 1920 l'obiettivo principale da colpire divenne per l'ORIM il governo di Belgrado che aveva iniziato la sua politica di snazionalizzazione di quella grande parte della regione macedone che gli era stata assegnata dal trattato di Neuilly. Ciò non impediva tuttavia all'ORIM di agire con attentati, intimidazioni, assassinî, anche contro quegli esponenti bulgari che non erano abbastanza solleciti della sorte dei macedoni. Nel 1923 l'ORIM fu implicata nell'assassinio del primo ministro Alexander Stamboliski che aveva cercato di fare una politica di conciliazione con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Ci fu, l'anno seguente, anche una fase filocomunista dell'organizzazione; anch'essa si concluse con una serie di assassinî, tra cui quello del capo, Todor Alexandrov, che aveva firmato il manifesto con cui si lanciava l'idea di una federazione comunista balcanica. Fu soltanto nel 1934 che le autorità di Sofia riuscirono a dare un severo colpo all'ORIM, arrestando una parte dei suoi dirigenti e disarmando un gran numero dei suoi membri. All'offensiva corrispose un miglioramento dei rapporti jugo-bulgari; nel settembre successivo Alessandro di Jugoslavia si recò per la prima volta in visita ufficiale a Sofia. In realtà la sconfitta dell'ORIM significò la fine di ogni rilevante attività di guerriglia; essa però non mise termine del tutto agli episodi terroristici, anche perché molti suoi aderenti, che erano sfuggiti all'arresto, erano ben decisi a far parlare ancora di sé.

Per tornare alla diplomazia di re Alessandro, essa rimaneva anche fermamente ancorata a quella francese. Il guajo era che questa, dopo l'avvento di Hitler, attraversava una fase di trasformazione. A differenza di quel che era accaduto nel passato, non era più possibile per Parigi conservare lo *status quo* utilizzando i soli strumenti creati a Versailles e negli anni immediatamente

successivi, vale a dire la Società delle Nazioni e le alleanze con i « paesi successori » dell'Europa centro-orientale. Alla prova dei fatti quegli strumenti si rivelavano a dir poco insufficienti, per cui, senza rinunciare ad essi, i francesi erano giunti alla conclusione che bisognava aggiungervi delle altre garanzie. A tal fine il ministro degli esteri Louis Barthou da un canto mise in cantiere un « patto orientale » diretto a cointeressare l'Unione Sovietica alla sicurezza ed alla stabilità europea; e dall'altro cominciò a pensare alla possibilità di « recuperare » anche l'Italia; ed a tale fine era necessario eliminare i contrasti e le rivalità nella penisola balcanica. Come per la « Locarno orientale » la difficoltà principale consisteva nelle relazioni tra la Polonia, alleata di Parigi, e l'Unione Sovietica, che Barthou voleva fare entrare nel suo sistema; così per quanto riguardava i Balcani il punto critico era sempre costituito dai rapporti italo-jugoslavi. Pure, per la diplomazia francese, l'adesione dell'Italia era non meno necessaria di quella sovietica se si voleva costruire attorno alla Germania hitleriana un «cordone sanitario» meno inconsistente di quello rappresentato dagli stati successori. D'altronde, non era questo anche un interesse italiano, come aveva dimostrato la crisi austriaca al momento dell'assassinio di Dollfuss?

I progetti del suo massimo alleato ponevano indubbiamente Alessandro in un certo imbarazzo: trovare un accordo con l'Italia non avrebbe richiesto il pagamento di un prezzo elevato, e non soltanto di amor proprio? C'era insomma tra l'alleato maggiore e quello minore se non un contrasto, almeno una diversa valutazione delle priorità: per la Jugoslavia non erano i tedeschi gli avversari più pericolosi, ma gli italiani che, tra l'altro, ospitavano quei terroristi croati che avevano giurato di distruggere l'unità jugoslava. Quegli stessi Ustaša che proprio pochi mesi prima, nel dicembre del 1933, avevano organizzato un attentato contro la vita del re, durante una sua visita a Zagabria. Per ragioni di opportunità il governo jugoslavo aveva preferito non dare molta pubblicità all'episodio, tanto più che gli attentatori non avevano avuto il tempo di sparare sul sovrano; ma restava il fatto che essi erano venuti direttamente dalle « colonie agricole » italiane.

Indubbiamente Barthou aveva già cercato di convincere Alessandro durante la visita che aveva fatto in Jugoslavia nel giugno del

1934. La questione sarebbe stata approfondita, e forse risolta, comunque, quando il re avrebbe visitato la Francia, all'inizio di ottobre. Il viaggio, e l'accoglienza che sarebbe stata fatta dagli ospiti, avrebbero avuto una grande importanza anche per altri motivi: essi avrebbero implicitamente significato un riconoscimento della politica seguita da Alessandro verso le nazionalità jugoslave e del suo regime pseudo-costituzionale, ad onta delle proteste e delle denunce degli oppositori, croati, sloveni ed anche serbi, come Pribičević, che era stato più volte ministro e che, dopo essere stato confinato, aveva preferito l'esilio alla « dittatura di re Alessandro »[15].

Malgrado i vantaggi politici che se ne riprometteva, il re non poteva ignorare i pericoli che, recandosi all'estero, e quindi sottraendosi alla protezione della sua polizia, egli avrebbe indubbiamente corso. Vi erano innanzitutto le minacce, per nulla velate, della stampa Ustaša in esilio che parlava di « giustiziare il tiranno »; vi era stato l'attentato di Zagabria; c'erano infine le segnalazioni degli « informatori » jugoslavi infiltrati negli ambienti degli esuli croati: Stojadinović parla di un documento estremamente interessante da lui trovato quando diventò ministro degli esteri nel giugno 1935, nel quale si parlava esplicitamente di un attentato che sarebbe stato commesso durante il viaggio del re in Francia[16]. Né tutto ciò poteva essere ignorato dai governi jugoslavo e francese. Eppure non soltanto non furono adottate misure di sicurezza straordinarie, ma quando Alessandro giunse a Marsiglia i normali provvedimenti per proteggerlo furono messi in opera con una certa negligenza.

Ciò avvenne il 9 ottobre: mentre il re in compagnia del ministro francese Barthou si recava in macchina dal porto alla prefettura, dalla folla uscì un uomo che, salito sul predellino della vettura, scaricò la sua pistola su Alessandro e sull'uomo politico francese. Barthou, che era stato ferito gravemente, scese dall'autovettura e camminò per diversi minuti tra la folla terrorizzata

[15] Era questo il titolo di un libro pubblicato da STOJAN PRIBIČEVIĆ, (Parigi 1933).
[16] M. STOJADINOVIĆ, op. cit., pag. 83.

prima di ricevere le prime cure, del tutto inutili perché egli non sarebbe sopravvissuto che poche ore. Il re, invece, era morto quasi subito. Anche il suo assassino, colpito dalla guardia d'onore e dai poliziotti e praticamente massacrato, sarebbe morto nel corso della stessa giornata, senza aver detto nulla sui mandanti e sull'organizzazione del regicidio. Furono arrestati però tre suoi complici — tre croati — che avrebbero dovuto entrare in azione nel caso in cui il primo tentativo fosse fallito.

E' interessante notare che l'uomo che era salito sul predellino non era un Ustaša e neppure un croato, ma un macedone, cittadino bulgaro, un certo Vlada Gheorghiev Cernosemski. Si trattava di un membro dell'ORIM che aveva subito già varie condanne nel suo paese per attività terroristiche. Egli era tutt'altro che nuovo al tipo specifico di imprese come quella di Marsiglia: in pieno centro di Sofia aveva già ucciso un deputato saltando sul predellino della sua macchina. E' evidente che questo « professionista del crimine politico » era stato prestato dall'ORIM, temporaneamente senza « lavoro », a Pavelić il quale, questa volta, voleva esser sicuro che l'attentato sarebbe riuscito.

Che la responsabilità del regicidio fosse degli Ustaša e che il mandante fosse Pavelić apparve subito chiaro, e fu provato qualche mese dopo al processo contro i tre croati arrestati; processo che si svolse ad Aix-en-Provence e che si concluse con tre condanne ai lavori forzati a vita. Quanto a Pavelić, i giudici lo condannarono a morte in contumacia; le autorità italiane avevano infatti negato l'estradizione, sostenendo che quello di cui era imputato era un delitto politico. Questo atteggiamento del governo di Roma non poteva non apparire sospetto a coloro che sostenevano che vi fosse una responsabilità di Mussolini nel regicidio, nel senso che egli fosse a conoscenza dei piani concreti degli Ustaša o addirittura ne fosse l'ispiratore. Benché non sia possibile dare una risposta sicura e decisiva, gli storici tendono ad escludere che il governo italiano sia stato direttamente implicato nella questione. In senso largo è evidente che esso non poteva ignorare quali erano le intenzioni di Pavelić e dei suoi seguaci; ed in questo senso, ospitandoli, assumeva una responsabilità generica per le loro attività. Sembra però escluso che le autorità italiane fossero informate dei preparativi concreti dell'attentato

di Marsiglia, e ciò non tanto perché i tre croati erano andati a Marsiglia dall'Ungheria (ma « Vlada-il-macedone » vi era giunto dall'Italia), quanto per ragioni politiche.

Infatti in quel periodo Mussolini non aveva alcun interesse a creare complicazioni nella penisola balcanica. Egli si era ormai convinto che la disgregazione della Jugoslavia (che rimaneva probabilmente uno dei suoi obiettivi di fondo) non era né imminente né, nella particolare situazione europea, immediatamente desiderabile. Di quell'eventuale disgregazione, proprio quando l'Austria era minacciata dalla Germania, si rischiava di far guadagnare quest'ultima, accentuando la sua spinta verso la regione danubiano-balcanica.

C'è di più: alla politica francese di avvicinamento, il governo italiano si era già mostrato — per suoi motivi, specialmente coloniali — particolarmente ricettivo. Finita la visita di Alessandro, Barthou avrebbe dovuto recarsi a Roma per continuare i colloqui che erano già cominciati alcune settimane prima con gli italiani. In pratica il governo di Roma si attendeva una certa « comprensione » francese per le sue future iniziative in Africa in cambio di una sua adesione (che d'altronde era anche nel suo interesse) al sistema « allargato » di sicurezza antitedesco. I toni polemici impiegati dagli jugoslavi, aveva detto il 6 ottobre Mussolini in un suo discorso, non avrebbero impedito un tale accordo. Ciò significava chiaramente che il governo italiano era disposto a migliorare i suoi rapporti con Belgrado; uno dei compiti che si era posto Barthou consisteva, appunto, come si è detto, nel convincere la parte jugoslava.

Tutto ciò sembra escludere una corresponsabilità italiana nella tragedia di Marsiglia; ma l'opinione pubblica jugoslava e buona parte di quella occidentale restavano convinte (anche per la propaganda degli ambienti antifascisti) che dietro gli Ustaša ci fosse la mano del governo di Roma. Vero è che, sul momento, ogni partito, ogni movimento, ogni giornale accusava il suo avversario principale di aver aiutato gli assassini: l'« *Action Française* », il movimento di Charles Maurras, si affrettò ad affermare che dietro la tragedia c'era il « comunismo slavo »; a loro volta un gruppo di comunisti che facevano capo al famoso scrittore Henri Barbusse accusarono, oltre a Hitler ed a

Mussolini, la Chiesa Cattolica a cui attribuirono l'intenzione di voler « eliminare l'isola ortodossa » costituita dalla Serbia. Altri ancora non mancarono di tirare in ballo la « massoneria internazionale ».

Tutte queste erano fantasie basate sulle ideologie o sulle antipatie di chi le propagava o al criterio estremamente discutibile del « *cui prodest?* »; in realtà gli uomini molto spesso, senza volerlo, finiscono per giovare non alla causa per la quale si battono ma a quella dei loro avversari.

Non c'era alcun dubbio però sull'appoggio che le autorità ungheresi avevano fornito non tanto agli Ustaša in generale (cosa che era nota da tempo, com'era noto l'analogo atteggiamento italiano), quanto a quell'impresa di Marsiglia in particolare. Per dirla con il linguaggio eufemistico del documento con cui la Società delle Nazioni chiuse l'imbarazzante questione, « le autorità ungheresi, quanto meno per negligenza, portavano la responsabilità degli atti connessi alla preparazione dell'attentato di Marsiglia ». La Francia, principalmente, ma anche gli altri paesi, avevano manovrato perché non venisse chiamato in causa anche il governo italiano. (Si disse allora, e ancor oggi qualcuno ripete, che anche i tedeschi avrebbero fornito la loro collaborazione agli Ustaša; ma non sembra che si sia trovata alcuna prova).

Se si ritenesse valido il criterio del « *cui prodest* », si dovrebbe giungere alla stupefacente conclusione che gli Ustaša erano del tutto innocenti. Infatti l'assassinio di Alessandro ebbe per loro conseguenze negative. Innanzitutto, se Pavelić credeva veramente che la notizia del regicidio avrebbe provocato una insurrezione in Croazia, egli dovette esser presto deluso. Sia a causa dell'efficienza della gendarmeria serba, sia per il timore di ulteriori complicazioni internazionali, sia perché la maggioranza dei croati seguiva il partito contadino di Maček e non condivideva il genere di opposizione degli Ustaša, fatto sta che in Jugoslavia non si ebbe alcuna ripercussione nel senso auspicato da Pavelić.

Anche in Italia le cose andarono in maniera diversa da quella che forse Pavelić si attendeva. Sia per attenuare la cattiva impressione suscitata dal rifiuto di estradizione di Pavelić, sia per dimostrare l'estraneità italiana al regicidio, il governo di Roma si affrettò ad arrestare il capo degli Ustaša (che rimase in prigione

a Torino per un anno e mezzo) ed i suoi maggiori collaboratori, nonché ad esercitare un maggior controllo sulle « colonie agricole »; analoghe misure furono adottate in Ungheria. Se Pavelić aveva perciò evitato il peggio, sia lui che il suo movimento si trovarono ad essere meno liberi che nel passato. Il fatto che la loro azione aveva avuto successo portò paradossalmente ad una diminuzione della loro attività in Croazia, almeno per qualche tempo.

Il solo elemento positivo per Pavelić era costituito dalla pubblicità che la causa della Croazia aveva ricevuto nell'opinione pubblica europea. Ma fino a che punto positivo? Sino a che punto, cioè, quella causa non sarebbe stata invece considerata un ulteriore fattore di complicazione in una situazione europea resa già abbastanza pericolosa dalle iniziative prese dai tedeschi dopo il gennaio del 1933? Ed anzi ci si chiedeva se gli Ustaša non fossero ideologicamene « affini », e magari legati ai nazionalsocialisti Era stato notato che subito dopo la nomina di Hitler al cancellierato, Pavelić si era recato in Germania, dove si diceva che avesse avuto dei finanziamenti dall'ufficio di politica estera del partito nazionalsocialista, diretto dal Alfred Rosenberg. Da Berlino aveva anche lanciato un manifesto nel quale risuonavano accenni antisemiti ed anticomunisti. Gli Ustaša, vi si afferma, intendevano battersi « contro la Jugoslavia anticroata e dominata dagli ebrei e contro il comunismo ed il disfattismo marxista in tutte le sue forme »[17].

I toni antisemiti (che sarebbero tornati a risuonare in modo ben più macabro alcuni anni dopo) potevano ben esser stati messi nel manifesto per accontentare gli ospiti e finanziatori; quanto all'anticomunismo, si ricorderà che esso era stato uno degli obiettivi sbandierati dal regime di Alessandro, e che in passato gli Ustaša si erano obiettivamente trovati dalla stessa parte dei comunisti nel combattere sia la Jugoslavia, « parto mostruoso di Versailles » per gli uni e per gli altri, sia la « dittatura militare » del re.

Le cose evidentemente cambiavano a vista d'occhio, e cambiavano per tutti. Il governo sovietico dava già una diversa valutazione dell'eventuale disintegrazione della Jugoslavia.

17 Charles Weber, *Diplomatie et terrorisme*, Parigi 1935, pag. 58.

Negli anni venti la posizione del governo di Mosca, dell'Internazionale Comunista e dei singoli partiti era stata favorevole, come si è visto, ai particolarismi ed ai nazionalismi dei vari gruppi esistenti nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel quale i comunisti vedevano « uno strumento del capitalismo occidentale ». Ma all'inizio degli anni trenta tale atteggiamento aveva subito una radicale metamorfosi a causa della situazione creata dalla Germania nazionalsocialista: ormai lo sgretolamento della Jugoslavia avrebbe giovato soltanto a Hitler e a Mussolini, per cui l'unità di quello stato venne elevata a fattore di stabilità e di pace. La metamorfosi sovietica aveva un carattere generale non solo perché la diplomazia sovietica era passata dovunque dal « revisionismo » alla difesa dello *status quo* quale risultava dai trattati di pace, ma anche perché alla nuova linea sul piano internazionale corrispondeva la tattica dei « fronti popolari » nei paesi democratici.

Laddove — come in Jugoslavia — i « fronti popolari » non erano possibili, i partiti comunisti dovevano cercare di svolgere la loro attività in seno a tutte le organizzazioni legalmente permesse — politiche, sindacali, assistenziali, culturali — in cui l'infiltrazione si potesse rivelare utile[18]. Ora in Jugoslavia, dopo la morte di Alessandro, il reggente principe Paolo (l'erede al trono, Pietro, era ancora bambino), pur senza abrogare il sistema del 1931, sembrava volerlo applicare in modo meno rigido; e ciò permetteva una certa libertà di manovra al partito comunista clandestino. Quanto agli altri partiti, che pur restavano teoricamente proibiti, furono tollerati ed addirittura poterono partecipare alle elezioni che si tennero nel maggio 1935. Anzi tutte le opposizioni si presentarono unite sotto la guida di Maček, capo del partito contadino croato, ed ottennero il 37% dei voti. Ciò non impedì che il partito governativo, grazie al voto pubblico ed alla legge elettorale, si attribuisse 230 seggi su 370.

Vale la pena di notare che alla competizione partecipò per la prima volta un movimento ultranazionalista serbo che si opponeva al governo perché lo giudicava troppo poco energico nella lotta contro il separatismo croato. Il movimento, chiamato *Zbor* (Assemblea) dal nome di uno dei giornali attorno ai quali si formò, presenta un certo interesse non per la sua importanza numerica, che restò sempre minima (non raccolse mai più di 30.000 voti e non conquistò mai un seggio alla Camera), ma per le sue scelte ideologiche che hanno fatto parlare di un « fascismo jugoslavo ».

Il fondatore di *Zbor*, Dimitrije Ljotić, proveniva dal partito radicale; all'inizio degli anni trenta era stato anche ministro in uno dei governi nominati dal re. Dimessosi clamorosamente dalla sua carica e dal suo partito, si era dedicato ad unificare i vari gruppi e gruppetti ultranazionalisti esistenti, dalla « Azione Jugoslava » (o di ciò che ne restava) ad altre piccole ma rumorose associazioni serbe. Pur dichiarandosi favorevole al corporativismo, il programma di *Zbor* era influenzato più dall'*Action Française* che dal fascismo italiano o dal nazionalsocialismo germanico. Tutte le scelte concrete erano comunque subordinate all'esigenza di mantenere l'unità dello stato contro le tendenze separatiste, federaliste o autonomiste. In politica estera le simpatie di Ljotić per la Germania nazionalsocialista (dalla quale ricevette anche dei sussidi) lo portavano a sostenere che, nei conflitti che si profilavano in Europa, la Jugoslavia avrebbe dovuto restare neutrale; il che significava chiedere l'abbandono della Piccola Intesa e dell'amicizia francese. Anche al di fuori delle competizioni elettorali l'influenza di *Zbor* fu insignificante, ed il movimento fu proibito all'inizio del 1941. Durante l'occupazione tedesca parte dei suoi membri entrarono a far parte di un « Corpo Volontario Serbo » che si assunse l'incarico di collaborare con i tedeschi nella lotta contro le formazioni partigiane, specialmente quelle — puramente serbe — del colonnello Mihajlović...

Non era dunque da quella parte che il governo di Belgrado poteva temere complicazioni, ma, come sempre, dagli Ustaša che, dopo la relativa calma seguita al regicidio ed alle misure prese in Italia ed in Ungheria, ricominciavano la loro attività. C'erano, per questo, delle ragioni: il reggente, dopo qualche esperienza poco felice, aveva affidato il governo a Milan Stojadinović, un ambizioso ed abile uomo politico che si riprometteva di disarmare le opposizioni, comprese quelle nazionali, mediante una graduale e controllata evoluzione del sistema. Per cominciare egli rese in-

18 I. Avakumović, *History of the Communist Party of Yugoslavia*, vol. I°, Aberdeen 1964, pagg. 185 e segg.

fatti meno severa la censura sulla stampa e fece amnistiare 10.000 prigionieri politici. Al di là di queste misure egli però non poteva andare senza scontrarsi con le solite difficoltà che derivavano dall'inconciliabilità delle concezioni dei vari gruppi costretti a convivere nello stesso paese. A ciò si aggiunga che il carattere autoritario di Stojadinović faceva temere che le sue iniziative non ad altro fossero dirette che a permettergli di instaurare un potere permanente personale. Fatto sta che, dopo le prime speranze, l'opinione pubblica croata si mostrò delusa e ricominciò a prestare orecchio alla propaganda più estremista. Ciò preoccupava particolarmente il partito contadino di Maček che sentiva aumentare nelle sue stesse fila l'influenza delle idee degli Ustaša, della loro propaganda, in favore dell'azione diretta e violenta e di una « risposta » globale e definitiva all'oppressione serba ed ortodossa.

Stojadinović riteneva però che fosse soltanto l'agitazione degli Ustaša ad impedire il successo della sua politica; ed aveva un piano per porvi termine, consistente nell'isolarli sul piano internazionale, vale a dire nel toglier loro le basi estere, e principalmente quelle italiane, in modo più radicale e definitivo di quanto non fosse stato fatto sull'onda dell'emozione per il regicidio e per le sue temute conseguenze.

Dopo tutto Alessandro era stato ucciso poco prima di cedere alle pressioni francesi che volevano fargli concludere un accordo con l'Italia. Si trattava ora di riprendere quella politica, che per suo conto la Francia aveva continuato. Ciò avrebbe permesso a Belgrado di controbilanciare il peso della Germania che era divenuto sempre più rilevante, specie attraverso l'interscambio commerciale (nel 1936 sia le importazioni che le esportazioni tedesche rappresentarono il 25% del totale del commercio estero jugoslavo). Il primo passo del riavvicinamento con Roma fu dunque un accordo commerciale che riaprì il mercato italiano alla Jugoslavia.

Oltre al desiderio di neutralizzare gli Ustaša c'erano naturalmente altre ragioni che spingevano Stojadinović a ricercare un avvicinamento all'Italia: ottenere un miglioramento del trattamento delle minoranze slave della Venezia Giulia, porre un termine alla rivalità a proposito dell'Albania... Una ragione di natura politica più generale discendeva dalla constatazione che l'esclusiva « scelta » francese si rivelava sempre più insufficiente di fronte alle iniziative con cui la Germania di Hitler andava disgregando il sistema di Versailles; alle violazioni tedesche Parigi non aveva opposto che severe, ma perciò più pateticamente inutili, note di protesta. Da parte sua il governo romano, accordandosi con la Jugoslavia, mirava da un canto a distruggere l'influenza francese nei Balcani ed a sostituirvi la sua politica che, pur non diretta esplicitamente contro la Germania (che, secondo Ciano, non era « soltanto un avversario pericoloso per i suoi nemici ma anche un amico difficile per i suoi amici »), mirava tuttavia a costituire di fronte ad essa « un solido contrappeso di 42 milioni di italiani e di 15 milioni di jugoslavi »[19].

Su questa base, o se si preferisce con queste illusioni, Roma era disposta ad abbandonare la carta costituita da Pavelić e dai suoi Ustaša, il che — se ci si pone ad esaminare la questione da un punto di vista ideologico — dimostra quanto poco Mussolini credesse nel « fascismo » degli Ustaša o, ammesso che vi credesse, quanto scarso conto egli facesse della solidarietà internazionale tra movimenti che i loro avversari consideravano almeno affini.

I negoziati durarono a lungo ma non incontrarono ostacoli di principio, e si conclusero finalmente il 25 marzo del 1937 con un « patto di neutralità » firmato a Belgrado da Ciano e Stojadinović. Con esso i due paesi si impegnavano a rispettare le loro frontiere comuni ed a restare neutrali nel caso in cui uno di essi fosse stato vittima di una « aggressione non provocata » da parte di terze potenze; con una clausola specifica ciascuno dei due firmatari prometteva di « non tollerare sul suo territorio attività dirette contro l'integrità territoriale e l'ordine esistente » dell'altro paese.

Ma, più importante di un tale impegno generico e apparentemente bilaterale, era una dichiarazione complementare segreta che riguardava esplicitamente gli Ustaša residenti in Italia. Il governo di Roma prometteva di internare i loro capi — Pavelić ed il suo braccio destro Kvaternik in particolare — e di porli quindi nel-

19 *Documenti diplomatici jugoslavi*, comunicazione di Subotić a Stojadinović in data 6 marzo 1937.

l'impossibilità di mettersi in contatto tra loro e con i loro seguaci. Questi sarebbero stati deportati in piccoli gruppi nelle colonie italiane d'Africa; le località di destinazione sarebbero state segnalate alla polizia jugoslava. Le autorità italiane inoltre avrebbero comunicato a quelle di Belgrado i nomi dei croati che, non avendo commesso dei reati, avrebbero potuto desiderare di essere rimpatriati. A questo fine, ed in genere per occuparsi del problema (e del controllo) degli Ustaša, un funzionario jugoslavo sarebbe stato accolto in Italia ed assistito nei suoi compiti dai colleghi italiani[20].

Bisogna riconoscere che gli impegni assunti dal governo di Roma costituivano un grande successo per quello di Belgrado e davano un colpo severissimo all'organizzazione ed all'attività degli Ustaša. Già negli anni precedenti, come si è detto, la loro situazione in Italia era divenuta difficile: le « colonie agricole » erano state chiuse ed i « lavoratori dei campi » avevano dovuto trasformarsi in pescatori con la lenza nell'isola di Lipari. Soltanto Pavelić, uscito dalla prigione di Torino, aveva conservato una certa libertà di movimento, limitata dalla protezione (o meglio dalla sorveglianza) della polizia.

Dopo il patto di Belgrado però le cose peggiorarono ancora: al funzionario di polizia mandato dalla Jugoslavia (e rimasto in Italia sino all'aprile del 1941) fu data veramente tutta l'assistenza necessaria allo svolgimento del suo lavoro. Il che significò che egli poté controllare come gli Ustaša fossero posti in condizioni di non nuocere, ed intervistarne alcune centinaja: più di duecento accettarono di rientrare in patria. Gli altri, secondo la promessa di Ciano, furono spediti in Somalia ed in Libia. Insomma non sembra una esagerazione l'affermazione, fatta da Eugen Kvaternik molti anni dopo, secondo la quale gli Ustaša « furono fatti segno ad una vera e propria persecuzione da parte italiana »[21]. In realtà Pavelić poteva ben mandare lettere di veemente protesta a Ciano o a Mussolini per ricordare le sue benemerenze, per

[20] M. Stojadinović, op. cit., pag. 174.
[21] E. Kvaternik, *Rijeci i Cinjenice* (Parole e fatti) in « Hrvatska Revija », Buenos Aires, marzo 1955, V°, pagg. 56-59.

vantare più o meno autentiche affinità ideologiche e per lamentarsi per il loro abbandono della causa croata. Tutto ciò non cambiava in nulla la situazione. Gli Ustaša erano stati per i loro ospiti italiani gli strumenti di un gioco molto più importante e complesso; divenuti inutili nelle nuove condizioni politiche europee, dovevano rassegnarsi ad esser messi da parte. Ciò significava che dovevano rinunciare al tipo di lotta, quella terroristica, nel quale si erano specializzati, limitandosi a tener viva, nei limiti del possibile, l'agitazione politica in Croazia, in attesa di tempi migliori. Così in certo modo gli accordi Stojadinović-Ciano finivano per spingere gli Ustaša verso un'attività propagandistica e verso un maggiore sforzo di infiltrazione nelle file del partito contadino. Di esso gli agitatori non si stancavano di mettere in evidenza la remissività e la sostanziale passività di fronte alla cattiva volontà della classe dirigente di Belgrado.

Cattiva volontà che era, peraltro, reale, come apparve ancora una volta evidente in occasione della « crisi del concordato » con la Santa Sede nell'estate di quello stesso 1937. Non che il concordato apportasse elementi sostanzialmente nuovi: esso nasceva dall'esigenza di unificare gli accordi che la Chiesa Cattolica aveva concluso con le varie parti del paese prima della loro unificazione. D'altronde esso era stato negoziato e messo a punto durante il regno autoritario di Alessandro I°, ed era stato firmato nel luglio del 1935. Quando però, due anni dopo, Stojadinović lo sottopose alle Camere per la ratifica, l'opinione pubblica serba, eccitata dagli avversari personali del primo ministro e dalla Chiesa Ortodossa, insorse violentemente denuciandolo come un mezzo di asservimento dello Stato ad una potenza straniera. Il concordato inoltre — sostenevano i serbi — avrebbe accordato alla popolazione cattolica (cioé principalmente ai croati) una posizione più vantaggiosa di quella di cui godevano gli ortodossi.

Di fronte a questa reazione, evidentemente inattesa, Stojadinović rinunciò a chiedere la ratifica del concordato per salvare (per alcuni mesi soltanto) le sorti del suo governo. Gli effetti dell'episodio furono però più profondi di quanto non apparisse a prima vista, perché i croati ebbero ancora una volta la conferma che i serbi non intendevano rinunciare alla loro concezione della convivenza statale come un rapporto diseguale, da perpetuare

con tutti i mezzi. Ne derivò l'accresciuta influenza delle tesi degli Ustaša in molti strati della popolazione, e specialmente in quelli più vicini al basso clero che, se pure continuò ad appoggiare Maček per esempio nelle elezioni del 1938, si sentiva insufficientemente rappresentato e protetto dal partito contadino.

E' legittimo chiedersi sino a che punto fosse sincero ed autentico l'ostentato cattolicesimo degli Ustaša; nulla infatti sembrava essere più remoto dalle loro concezioni, dai loro obiettivi e dalle loro azioni dello spirito del cattolicesimo. Ma la religione era per Pavelić ed i suoi seguaci anzitutto un principio di identificazione nazionale, esattamente come l'ortodossia per i serbi. Non meno anticristiano era il comportamento del clero ortodosso, sia della Serbia che della Croazia, nei confronti dei cattolici in generale e dei croati in particolare per indurli ad abbandonare la loro religione: il censimento del 1931 aveva dimostrato che la popolazione cattolica era diminuita del 12% rispetto al 1921, a vantaggio degli ortodossi. Queste conversioni, non proprio spontanee, erano continuate negli anni seguenti; ed esse avrebbero costituito non certo una giustificazione ma un utile precedente per quelle, indubbiamente più numerose, sbrigative e spesso cruente, che ebbero luogo durante l'effimero Regno di Croazia, dal 1941 al 1945.

Si può dunque concludere che, se gli avvenimenti del 1937 furono pesantemente negativi per gli Ustaša, essi non segnarono la loro sconfitta definitiva né la fine delle loro speranze. Gli sviluppi internazionali del periodo seguente furono anch'essi ambivalenti: da un canto il successo con cui Hitler proseguiva la sua azione di smantellamento di quanto restava dell'Europa di Versailles autorizzava le più ardite aspettative; l'umiliazione, l'amputazione ed infine la disgregazione della Cecoslovacchia non erano forse segni evidenti di ciò che avrebbe potuto accadere ad altre creazioni dei trattati di pace del 1919, a cominciare dalla Jugoslavia?

La nuova atmosfera generale europea giocava quindi a favore delle rivendicazioni di cui si erano fatti banditori gli Ustaša, ma non delle loro fortune politiche, sia perché essi non potevano raccogliere pubblicamente il prodotto di ciò che avevano seminato, sia perché il partito contadino fu pronto a sfruttare la situazione, come apparve dal successo elettorale che le sue liste

ebbero alla fine del 1938. All'inizio dell'anno seguente, inoltre, tutti i deputati croati si riunirono a Zagabria e con una dichiarazione solenne chiesero alle grandi potenze di costringere il governo di Belgrado a dare alla Croazia « libertà di scelta e di destino ». Si invocava insomma una nuova Monaco; e, affinché la conclusione fosse analoga, il partito di Maček cominciò subito a cercare la protezione tedesca, esattamente come avevano fatto gli Ustaša pochi anni prima. Alcuni emissari furono perciò inviati a Berlino per prendere contatto con qualche personalità di rilievo, per esempio Goering.

L'accoglienza dei tedeschi non fu entusiastica. Sebbene il siluramento di Stojadinović (le cui tendenze autoritarie avevano allarmato il resto del mondo politico di Belgrado e lo stesso reggente, principe Paolo) non fosse stato troppo apprezzato in Germania, questa non aveva alcun interesse a creare un clima di instabilità nell'Europa meridionale; e ciò tanto più che il nuovo governo jugoslavo, malgrado l'anglofilia del reggente, non aveva mutato la sua impostazione diplomatica, sostanzialmente diretta a non irritare i due più importanti e pericolosi vicini (anche la Germania, dopo l'*Anschluss*, confinava con la Jugoslavia). Gli emissari croati furono perciò invitati a rivolgersi piuttosto all'Italia per ottenere l'ajuto desiderato.

Fu quello che Maček non mancò di fare: un suo uomo di fiducia vide varie volte Ciano, al quale chiese che il governo di Roma esercitasse forti pressioni su quello di Belgrado perché alla Croazia fosse concessa una larga autonomia. Se, com'era probabile, le pressioni non avessero dato alcun risultato apprezzabile, i croati sarebbero insorti, avrebbero chiesto (ed ottenuto) l'ajuto italiano e, proclamata la repubblica, si sarebbero praticamente posti sotto la protezione del governo di Roma. L'emissario di Maček chiese anche un « prestito » di 20 milioni di dinari, che sarebbero serviti per finanziare la rivolta[22]. Il partito contadino

22 Di questi contatti Ciano parla nel suo *Diario,* in particolare alle date del 18 e 25 maggio 1939. Nelle sue memorie (op. citata, pagg. 188 e segg.) MAČEK ha cercato, con argomenti non molto convincenti, di minimizzarne l'importanza. Si vedano pure: M. STOJADINOVIĆ, op. cit., pagg. 396 e segg., e M. HAGEN, *Die Geheime Front,* Linz e Vienna 1950, pagg. 209-210.

croato finiva così non solo per adottare il programma separatista degli Ustaša ma anche per ricercare le stesse amicizie, che con alterne fortune, Pavelić aveva coltivato. Come si sarebbero svolte le cose se il progetto avanzato da Maček fosse stato realizzato? Pavelić avrebbe collaborato con il partito contadino? E quale parte avrebbero avuto gli Ustaša nella Croazia indipendente creata da Maček con l'ajuto italiano?

Per il momento non accadde nulla del genere: il governo italiano diffidava di Maček, che considerava troppo filo-tedesco. Più di una volta infatti egli aveva pubblicamente dichiarato di esser pronto a chiedere l'appoggio dei tedeschi « perché si mettesse ordine nel paese ». Ancora all'inizio dell'agosto 1939, un mese prima dell'inizio della guerra, avrebbe ripetuto la sua minaccia[23]. Inoltre Mussolini stava preparando l'invasione dell'Albania e cercava di ottenere la « comprensione » o almeno la neutralità jugoslava; non era il momento di complicare ulteriormente le cose con una rivolta croata.

Dal canto suo il governo di Belgrado decise di cedere rapidamente alle richieste di autonomia, prima che la situazione precipitasse in modo irreparabile. E Maček stesso, malgrado le sue clamorose dichiarazioni, preferiva in fondo una soluzione entro la cornice jugoslava ad una indipendenza sotto la protezione tedesca o italiana. Il 23 agosto tra lui ed il primo ministro Cvetković fu concluso un accordo in base a cui, dopo ventun anni, la Croazia (con la Dalmazia ed alcune province limitrofe) riebbe il suo parlamento regionale a Zagabria. Maček fu nominato vice presidente del consiglio jugoslavo.

Sic vos, non vobis. I frutti dell'opera degli Ustaša venivano raccolti dal ben più importante e numeroso partito contadino. E' vero che anch'esso si era a lungo battuto, ma la sua lotta legalitaria ventennale non era servita a molto. Lo scopo era stato raggiunto soltanto quando anch'esso era ricorso agli stessi mezzi (escluso il terrorismo) che erano stati utilizzati da Pavelić. Non era questi che aveva svolto per anni una agitazione separatistica

[23] In una conferenza stampa riportata anche dal *New York Times* del 2 agosto 1939.

e che aveva puntato su uno sconvolgimento internazionale, invocando e minacciando l'intervento italiano e tedesco negli affari interni della Jugoslavia? E non erano state proprio queste sue prese di posizione a farlo considerare da amici ed avversari anche ideologicamente vicino al fascismo ed al nazionalsocialismo?

Le minacce di Maček potevano essere considerate *a posteriori* — ed egli stesso forse le considerava — come semplici mezzi di pressione; e la sistemazione da lui concordata con Belgrado non spezzava (come volevano gli Ustaša) l'unità dello stato jugoslavo. Questa anzi dall'autonomia sarebbe stata rafforzata, di fronte ai pericoli che divenivano imminenti: questo almeno sostenevano Maček e gli stessi dirigenti di Belgrado. Ma si poteva credere veramente che lo statuto di autonomia, concesso dagli jugoslavi con l'acqua alla gola, a qualche giorno dall'invasione della Polonia, avesse trasformato i croati in fedeli sudditi dei Karageorgević? Nulla è meno certo; almeno i responsabili militari erano molto scettici. In caso di guerra essi non ritenevano che avrebbero potuto contare sulle « minoranze » non serbe, e specialmente sui croati. Peggio ancora: essi li consideravano come degli agenti tedeschi e pensavano piuttosto a neutralizzarli; a questo scopo già a metà del 1939 essi organizzarono dei « distaccamenti *četnik* », delle formazioni speciali il cui compito consisteva nel controllare le attività dei croati, civili e militari. Non si può dire che la nuova convivenza nascesse sotto il segno della reciproca fiducia...[24].

Lo *sporazum,* cioé la sistemazione dei rapporti tra Belgrado e Zagabria, non soddisfece nessuno dei gruppi interessati. Per i centralisti l'abbandono della politica unitaria voluta da Pasić e perseguita da re Alessandro significava puramente e semplicemente la rinuncia all'ideale dell'unità jugoslava, e più concretamente all'egemonia serba ed ortodossa nelle regioni di diversa nazionalità e religione e nello stato nel suo complesso. Specie nella situazione internazionale dell'estate del 1939 l'accordo costituiva, a loro avviso, più che una capitolazione un tradimento. Ma anche quei serbi che si erano opposti alla « dittatura di re

[24] Pietro di Jugoslavia, *A King's Heritage,* Londra 1955, pagg. 49-54.

Alessandro » ed a quella del principe Paolo e che si erano per ciò alleati con il partito contadino croato, per condurre assieme ad esso la lotta per la liberalizzazione del regime, si ritennero abbandonati da Maček il quale, avendo ottenuto quanto gli interessava per il suo popolo, si disinteressava delle libertà dei serbi. Lo *sporazum* non assicurava infatti istituzioni più democratiche per tutti ma una spartizione territoriale del potere: il partito contadino avrebbe ormai dominato nella Croazia allargata, il partito governativo nella vecchia Serbia.

Infine i croati stessi usavano della maggior libertà di espressione e di azione per manifestare la loro insoddisfazione: dopo esser stati eccitati non soltanto dalla propaganda degli Ustaša, fattasi di nuovo attivissima, ma anche dalle conferenze-stampa e dai discorsi di Maček, ora di fronte all'autonomia si sentivano defraudati di un successo e di risultati ben più rilevanti a cui essi ritenevano di aver diritto e che, a loro avviso, sarebbero stati perfettamente realizzabili: se la Slovacchia era riuscita ad ottenere la sua indipendenza, perché mai la Croazia aveva dovuto contentarsi di una autonomia concessa da Belgrado sotto la pressione di avvenimenti eccezionali ma che, appunto per questo, avrebbe potuto essere limitata o magari soppressa una volta che la situazione internazionale fosse cambiata? Era piuttosto difficile al partito contadino controbattere gli argomenti propagandistici degli Ustaša, tanto più che sino a pochi giorni prima tali argomenti erano stati utilizzati da Maček e dagli altri dirigenti. Ma gli Ustaša non si limitavano soltanto alla propaganda; anche se certamente esagerate, le cause di parte serba di persecuzioni dei funzionari che avevano svolto sino ad allora i loro compiti in Croazia sono credibili; e per quanto riguarda i poliziotti « che dovettero fuggire e cercare rifugio altrove »[25], tali accuse rispondono certamente al vero, se si considera quanto la polizia serba fosse odiata in tutto il paese. L'attività degli Ustaša insomma, piuttosto che diminuire, si intensificò dopo la concessione della autonomia: vi furono nuovi disordini, episodi di sabotaggio e di terrorismo e persino ammutinamenti di truppe (in un caso, accaduto nel maggio 1940, lo scontro tra soldati croati e ufficiali serbi si concluse con numerosi morti e feriti).

[25] M. Stojadinović, op. cit., pag. 408.

Pavelić sapeva bene che tutta l'agitazione dei suoi seguaci non sarebbe servita a molto se Germania o Italia non avessero dato un appoggio diplomatico o militare; e sapeva pure che non c'era nulla da attendere da Hitler, contrario a qualsiasi turbamento della *status quo* nei Balcani mentre continuava la guerra in Occidente ed egli preparava l'attacco all'Unione Sovietica. Mussolini invece, sia prima che dopo l'aggressione alla Francia, era alla ricerca di qualche « guerra-lampo » locale con la quale rinverdire i suoi allori e non sfigurare di fronte all'alleato. Quale migliore vittima della Jugoslavia, Poiché su Maček, recuperato da Belgrado, non si poteva più contare, restava la vecchia carta Pavelić, tenuta in serbo per più di un decennio, e che ora fu riesumata in fretta e furia. Ricevuto da Ciano, Pavelić gli sottopose il suo piano, basato sulla sequenza: rivolta — intervento italiano per rimettere ordine — proclamazione di indipendenza. Sarebbe seguito infine un accordo in base al quale la Croazia « indipendente » si sarebbe posta in qualche modo sotto la protezione dell'Italia (era più o meno il piano già avanzato da Maček)[26].

Ma le smanie insurrezionali di Pavelić per diversi mesi ancora rimasero senza effetto. Dopo la dichiarazione di guerra alla Francia ed alla Gran Bretagna, Mussolini si trovò di fronte ad un veto tedesco a qualsiasi attacco contro la Jugoslavia. (Si scelse un'altra vittima, la Grecia, con i risultati ben noti). Ma se la Jugoslavia si era salvata da un'azione combinata tra Ustaša e italiani, essa incontrava difficoltà sempre maggiori nel resistere alle pressioni dei tedeschi che intendevano inserirla nel loro sistema politico-diplomatico. Il braccio di ferro si concluse con la firma (a seguito di un ultimatum) da parte del primo ministro jugoslavo del Patto Tripartito. Quarant'otto ore dopo, il 27 marzo 1941, un colpo di stato militare rovesciò il governo e pose termine alla reggenza del principe Paolo; il diciassettenne Pietro II

[26] *I Documenti diplomatici italiani,* Nona Serie 1939-1934, vol. III, Roma 1959, pag. 163.

fu messo sul trono con un anno d'anticipo. « All'alba di stamane il popolo jugoslavo ha ritrovato la sua anima », disse quel giorno Churchill[27]. Affermazione in cui la retorica si univa alla modestia. Il primo ministro britannico sorvolava infatti su quanto, sul piano diplomatico e su quello più discreto delle « sovvenzioni » e dello spionaggio, la Gran Bretagna aveva fatto « per salvare l'anima jugoslava ». Anima che, peraltro, fu riperduta in poche ore, quante ne occorsero perché il nuovo governo dichiarasse che intendeva onorare gli impegni del precedente, compreso il Patto Tripartito. E' vero che il colpo di stato aveva suscitato manifestazioni di entusiasmo nella popolazione serba che lo aveva correttamente interpretato come diretto principalmente contro la Germania; ma è anche vero che nella destituzione del reggente e del suo governo si era vista anche la condanna dello *sporazum* che aveva concesso l'autonomia alla Croazia, ed insomma una sorta di riaffermazione della egemonia serba. Anche nello spirito dei croati le due cose — adesione al Patto Tripartito ed autonomia — finivano per essere connesse, non tanto per ragioni ideologiche quanto perché i serbi avevano concesso l'autonomia soltanto a causa dell'evoluzione della situazione internazionale; la stessa evoluzione che aveva portato al patto. Maček (che aveva trattato con i tedeschi, ai quali aveva chiesto delle armi per la « Guardia », una formazione paramilitare del suo partito)[28], accettò di entrare a far parte del nuovo governo di Belgrado solo quando fu certo che esso confermava l'adesione al Patto Tripartito.

I tentativi di Belgrado di evitare le conseguenze del colpo di stato furono vani: il 6 aprile, dopo aver bombardato Belgrado, i tedeschi invasero la Jugoslavia dall'Ungheria, dalla Romania e dalla Bulgaria. L'esercito jugoslavo si dissolse in pochi giorni, praticamente senza resistenza; contemporaneamente truppe italiane erano penetrate in Dalmazia ed in Slovenia.

[27] W. CHURCHILL, *La seconda guerra mondiale*, vol. V (*La Germania punta ad Oriente*), Milano 1950, pag. 193.

[28] United States Military Tribunal, Documenti presentati ai processi dei criminali di guerra, Archivi Nazionali degli Stati Uniti, Washington, documento NG-2449, citato da J. HOPTNER, op. citata, pag. 273.

Non si può contestare che gli avvenimenti di quei giorni furono accolti e vissuti in Croazia con entusiasmo pressocché generale. Prima ancora che l'esercito ricevesse l'ordine ufficiale di deporre le armi, i soldati croati avevano destituito i loro ufficiali serbi o più semplicemente avevano lasciato le loro unità, ritornando alle loro case. Il 10 aprile fu proclamato lo « Stato Croato Indipendente » da alcuni elementi Ustaša locali, ai quali si erano uniti quelli già ritornati dall'Italia. E' inutile dire, infatti, che essi erano stati rispediti dalle colonie quando il governo italiano aveva cominciato a progettare le insurrezioni, capeggiate da Maček o da Pavelić.

Mussolini intanto non aveva perduto tempo: in una lettera inviata ad Hitler il giorno dopo il colpo di stato militare a Belgrado, aveva avanzato la candidatura di Pavelić quale capo della Croazia indipendente. Non si può dire che l'idea trovasse un'eco entusiastica nel destinatario. Per quanto si sbracciasse ad assicurare che considerava la Croazia una zona di influenza italiana, Hitler intendeva evitare che i suoi dirigenti sfuggissero al controllo tedesco. A prima vista le sue preferenze avrebbero dovuto andare a Slavko Kvaternik che, per essere stato in contatto con diverse personalità tedesche, rappresentava in certo senso l'ala filo-germanica del movimento Ustaša. Avvenne invece che l'offerta di porsi a capo della Croazia indipendente fu rivolta a Maček, che era precipitosamente rientrato da Belgrado a Zagabria[29]. Perché proprio Maček, dirigente di quel partito contadino, socialmente molto avanzato, che aveva addirittura avuto rapporti con il Comintern? Perché quello stesso Maček che era stato membro del governo rovesciato dal colpo di stato, e di quello che gli era succeduto a Belgrado?

Si è tentati di rispondere che questo fatto poté esser considerato positivo dai tedeschi, in quanto stabiliva una certa continuità. Un'altra ragione, che era probabilmente presente alle autorità germaniche, può esser ricercata nelle trattative che avevano avuto luogo tra Maček e vari emissari tedeschi nei mesi prece-

[29] F. ANFUSO, *Da palazzo Venezia al lago di Garda*, Bologna 1957, pag. 158.

denti, durante le quali l'uomo politico croato aveva cercato di apparire più ancora che filotedesco, filonazista. Ed infine, ed era questa probabilmente la ragione che pesava di più, Maček era preferito per l'importanza del suo partito, il fatto che esso costituisse una istituzione, un punto di riferimento sicuro in Croazia; il che non si poteva dire degli Ustaša.

Fu il rifiuto di Maček a costringere i tedeschi a cercare tra questi, e ad offrire il potere a Kvaternik, il quale a sua volta non accettò per lealtà verso il suo capo. Una parentesi: non sembra che nel comportamento di Maček abbiano giocato considerazioni di natura ideologica; non si spiegherebbe in tale caso il tono del proclama che egli lanciò, quello stesso 10 aprile, per invitare tutto il popolo croato a schierarsi con il nuovo governo, guidato dal colonnello Kvaternik « capo del movimento nazionale del paese », ed a « collaborare sinceramente con le nuove autorità »[30].

Pavelić giunse a Zagabria il 17 aprile, giorno della capitolazione jugoslava, e formò subito il suo governo. Finalmente l'ideale della sua vita sembrava realizzato, anche se ciò era avvenuto a causa di eventi internazionali sui quali le sue attività propagandistiche, cospiratorie e terroristiche non avevano avuto influenza alcuna.

Eventi internazionali che, del resto, condizionavano ora pesantemente lo « Stato Indipendente Croato ».

Del Sacro Romano Impero Voltaire diceva che nel suo nome vi erano tre bugie, perché non aveva nulla di sacro, non era affatto romano e non era neppure un impero. Un'osservazione analoga poteva esser fatta a proposito dello Stato Indipendente Croato.

Lo stato, certo, esisteva; ma esso tanto per cominciare non comprendeva affatto tutti i territori che secondo Pavelić avrebbero dovuto farne parte. Per la Bosnia-Erzegovina Hitler e Mussolini non avevano sollevato alcuna difficoltà; ma le cose erano andate meno bene per la Dalmazia, una gran parte della quale era

[30] Il proclama fu pubblicato dall'organo ustaša *Hrvatski Dnevnik* e letto alla radio in quello stesso 10 aprile. Per una sua valutazione molto dura («atto di tradimento») si veda E. PARIS, *Genocide in Satellite Croatia,* Cricago 1961, pag. 37.

stata pretesa dall'Italia come una specie di pagamento per l'appoggio fornito agli Ustaša negli anni trenta. E, malgrado Pavelić avesse fatto notare, durante le trattative che si svolsero tra aprile e maggio, che ulteriori cessioni avrebbero indebolito la sua posizione all'interno del paese, Mussolini aveva preteso ancora la città di Spalato ed aveva imposto la smilitarizzazione delle poche isole e dei brevi tratti di costa attribuiti alla Croazia, nonché un diritto di transito per le forze armate italiane attraverso le linee di comunicazione della regione.

Tutto ciò costituiva già una notevole diminuzione dello stato; ma che cosa restava di esso se si tiene presente che tutto il suo territorio era diviso in due zone, sotto occupazione militare rispettivamente tedesca ed italiana? Si trattava, è vero, di una situazione provvisoria, legata alla continuazione della guerra. Già; ma le operazioni belliche si erano concluse nella regione balcanica con la disgregazione, appunto, della Jugoslavia e con la resa della Grecia, per cui a rigore non avrebbe dovuto essere necessario che Germania e Italia mantenessero loro truppe in un paese che era, oltretutto, loro alleato. La Croazia aveva infatti aderito al Patto Tripartito (« Valore politico dell'evento uguale zero », annotò quel giorno Ciano[31]), e si era affrettata a dichiarare guerra alla Gran Bretagna e, poche settimane dopo, all'Unione Sovietica.

Come se ciò non bastasse, a metà maggio il governo di Pavelić, che aveva restaurato la monarchia, offrì la « corona di Tomislao » ad un membro della casa Savoja, che fu designato da Vittorio Emanuele III nella persona di Ajmone d'Aosta, duca di Spoleto. Questi si guardò bene dal recarsi ad assumere le sue funzioni; per cui un'ulteriore bugia si aggiunse alla denominazione ufficiale del « Regno » croato, rimasto con un re fantomatico, o almeno latitante.

Infine con un accordo tra i due stati l'Italia assunse la « garanzia dell'indipendenza e dell'integrità territoriale » del regno di Croazia, e questo si obbligò a non assumere impegni diplomatici che fossero in contrasto con quella garanzia. Questa storia

[31] G. CIANO, *Diario,* 15 giugno 1941.

delle garanzie dell'indipendenza e dell'integrità di uno stato minore fornita (o imposta) da uno stato più forte evoca la protezione della virtù di una fanciulla offerta ed esercitata dal vecchio libertino di certe commedie dell'Ottocento; virtù della quale (ammesso che esistesse prima) non poteva evidentemente restare più molto una volta posta sotto quella « protezione ».

Era questo il caso della Croazia di Pavelić. Si può supporre che egli avesse accettato la situazione in mancanza di alternative e con la speranza che eventuali sviluppi gli avrebbero permesso di affrancarsi dalla protezione italiana. Ma quali sviluppi? L'esistenza della Croazia era legata ormai alla vittoria degli italiani e dei tedeschi; l'unica possibilità di manovra poteva essere offerta dalla rivalità sorda che si era determinata tra di loro. Malgrado le reiterate assicurazioni germaniche di disinteresse, infatti, Hitler non aveva affatto rinunciato ad esercitare la sua influenza su tutta la regione, e non soltanto a fini militari. A tale scopo, anzi, egli aveva avuto cura di far discretamente capire ai croati di non aver apprezzato le esigenze territoriali italiane, che avevano naturalmente suscitato delusione e malumore tra i dirigenti e nella popolazione del nuovo regno. Ai suoi rappresentanti a Zagabria — il generale Gnaise Horstenau ed il console generale Kasche — Hitler aveva dato precise istruzioni di sfruttare ogni possibile screzio tra Croazia ed Italia, in modo tale che quest'ultima potesse essere soppiantata dalla Germania appena le circostanze lo avessero permesso. Data l'acuta italofobia dei due personaggi quelle istruzioni dovevano dimostrarsi superflue.

Tuttavia Pavelić non poteva puntare veramente sulla carta tedesca: egli non ignorava che Hitler aveva accettato la sua candidatura (o, se si vuole, non si era opposto alla scelta di Mussolini) solo dopo che coloro che egli avrebbe voluto mettere alla guida della Croazia avevano declinato l'offerta. Il che equivale a dire che malgrado tutto, il margine di manovra di Pavelić tra i due « protettori », quello ufficiale e quello ufficioso, ma non per questo meno reale, era estremamente ristretto; cercare di allargarlo avrebbe implicato per Pavelić seri rischi alla sua posizione personale.

Benché lo Stato Croato Indipendente fosse più croato di quanto il Sacro Romano Impero non fosse romano, esso non lo

era abbastanza per Pavelić che si trovò subito di fronte allo stesso problema, naturalmente rovesciato, che era stato all'origine della sua lotta: la mancanza di omogeneità nella popolazione dello stato. Se i serbi ortodossi erano meno numerosi dei croati cattolici, essi non erano così pochi da poter essere ignorati. Bisogna tuttavia distinguere: vi erano i serbi che avevano sempre vissuto in Croazia (nel 1910, secondo il censimento austriaco, essi rappresentavano più del 20% del totale), e vi erano quelli che vi si erano stabiliti tra le due guerre e che provenivano dalla Vecchia Serbia, principalmente funzionari. Appena proclamata l'indipendenza, elementi ustaša, ma anche alcuni croati che non avevano sino ad allora aderito al movimento, scatenarono una caccia all'uomo spietata, che si concluse con il massacro di diverse decine di migliaja di infelici. Alcune delle vittime avevano potuto esser state responsabili delle persecuzioni anticroate dei due decenni precedenti; ma la grande maggioranza non aveva altra colpa se non quella di essere serba ed ortodossa. Essa pagava adesso, in misura sproporzionata, la politica di re Alessandro, la sparatoria sulla folla di Zagabria del dicembre 1918, il rifiuto serbo di ascoltare le richieste croate, le rivoltellate contro Radić ed i suoi colleghi in parlamento, la proclamazione della dittatura, l'uso che le autorità serbe avevano fatto degli strumenti di repressione creati per spezzare l'opposizione croata. « Per ventitré anni fu mantenuta una atmosfera propizia ai massacri del 1941. Coloro che volessero giudicare obiettivamente quei massacri (e la guerra civile jugoslava in generale) basandosi unicamente sugli avvenimenti di quell'anno e degli anni successivi, non potrebbero in realtà spiegarli, a meno di falsificare intenzionalmente il loro significato storico » ha scritto Ante Ciliga[32].

Non impedendo, ed anzi nella gran parte dei casi incoraggiando, istigando ed organizzando i massacri, il governo ustaša imboccò a sua volta una tragica strada senza uscita, condannandosi a non esistere più se non in funzione del problema serbo, così come la Jugoslavia era stata condizionata per tutta la sua durata dalla questione croata. Quanto avvenne in quei mesi ebbe per

[32] A. Ciliga, op. cit., pag. 45.

intanto la conseguenza di rendere il nuovo « regno » ancor meno indipendente. Le autorità italiane infatti si allarmarono per le massicce « vendette » croate, sia per ragioni umanitarie, sia perché esse provocarono un grande afflusso in Dalmazia di serbi che cercavano di scampare le persecuzioni e spesso la morte. Il governo di Roma, oltre a premere su quello di Zagabria perché ponesse termine ai massacri, decise anche di completare subito l'occupazione militare di quella parte della Croazia che era stata affidata al suo controllo.

Né i tedeschi potevano rallegrarsi di quanto era accaduto: essi temevano che i serbi finissero per organizzare la loro difesa, con il che si sarebbe perpetrato uno stato di insicurezza e praticamente di guerra civile. Ora Hitler aveva attaccato e distrutto la Jugoslavia non soltanto per punirla del « tradimento » del 27 marzo ma anche perché era intenzionato a mantenere l'ordine (ovviamente il *suo* ordine) nella regione; e non certo perché questa divenisse il teatro di ostilità tra i vari popoli balcanici, con il rischio di esser costretto a mandarvi altre truppe germaniche, ben più necessarie altrove.

Queste preoccupazioni, che dovevano rivelarsi tutt'altro che infondate, furono all'origine dei tentativi tedeschi di eliminare Pavelić, giudicato evidentemente incapace di tenere in mano una situazione che egli stesso aveva in parte creato. Il primo tentativo ebbe luogo nello stesso autunno del 1941 ad opera del comando militare germanico di Zagabria. Un ufficiale fu mandato da Maček che, dopo aver raccomandato d'adesione al nuovo regime, si era ritirato in una sorta di prudente Aventino personale. Invitato dal suo interlocutore a sostituire il *Poglavnik* (era questo il termine, equivalente a Duce, *Führer* o *Vozhd,* che si era attribuito Pavelić), Maček avrebbe decisamente rifiutato, a quanto egli assicura nelle sue memorie[33].

Ciò non impedì che Pavelić, appena informato dei contatti tra comando germanico e Maček, facesse arrestare quest'ultimo. Ma l'episodio aveva dimostrato che i tedeschi non avevano affatto rinunciato ad esercitare un controllo sempre più completo

[33] V. Maček, op. cit., pag. 240.

e se possibile esclusivo sulla Croazia: la loro mossa era diretta non solo contro Pavelić ma anche contro l'Italia. Il capo degli Ustaša ebbe così la conferma che la sua posizione, dipendendo esclusivamente dall'appoggio di Mussolini, era tutt'altro che solida.

Sul piano interno l'adesione della popolazione era stata sincera ma generica. Se negli anni precedenti il movimento ustaša aveva esercitato la sua influenza anche su molti che non ne facevano parte, esso non era riuscito a crearsi una vera organizzazione che potesse rivaleggiare con quella del partito contadino, profondamente radicata in tutto il paese, specialmente attraverso le organizzazioni cooperative dei villaggi.

Era evidente dunque che, se voleva rafforzare il suo potere, Pavelić doveva cercare di impadronirsi della rete capillare delle sezioni del partito di Maček, il che era meno difficile dal fatto che i suoi massimi dirigenti erano divisi e dispersi: alcuni erano fuggiti dal paese e collaboravano con il governo del re trasferitosi a Londra; altri avevano aderito al regime ustaša, altri ancora (tra i quali, come si è detto, Maček) mantenevano un atteggiamento piuttosto ambiguo, di attesa cauta che non si spingeva sino all'opposizione.

I dirigenti locali invece ebbero minori esistazioni nell'accettare il nuovo stato di cose e nel collaborare con il regime. Già a metà agosto del 1941 l'assorbimento del partito contadino nel movimento ustaša era cosa fatta. Esso era stato preceduto dall'ingresso nel movimento del partito nazionalsocialista, che raccoglieva la popolazione etnicamente tedesca (i *Volksdeutsche*), alla quale peraltro, per le pressioni di Berlino, era stato concesso uno statuto privilegiato che le assicurava una posizione ed un peso nell'organizzazione statale di gran lunga superiori a quelli che le sarebbero spettati in base alla sua forza numerica.

Per mezzo di queste fusioni Pavelić mirava evidentemente a costituire una specie di partito unico, sul modello di quelli dei suoi due protettori, e ad eliminare la possibilità che sussistessero altri centri di attività politica che avrebbero potuto insidiare il suo potere.

Sino a che punto può dirsi che l'operazione abbia avuto successo? Il partito unico era basato su un comune denominatore, largamente condiviso: l'indipendenza della Croazia. Ma ciò era

praticamente tutto, né Pavelić aveva altro da proporre ai suoi concittadini: non grandi mutamenti sociali, non grandi costruzioni ideologiche. Malgrado le tesi « scientifiche » sull'origine gotica del popolo croato, lanciate da Kvaternik e da alcuni pubblicisti che ruotavano attorno a lui[34], la stessa lotta contro i serbi non poteva assumere toni propriamente razzisti: piacesse o no, croati e serbi appartenevano alla stessa famiglia slava e nessun sofisma poteva far degli uni degli *Übermenschen* e degli altri degli *Untermenschen*.

In mancanza di una dottrina o di un programma, in mancanza di un vero capo indiscusso, il partito rimase dunque un corpo senz'anima e ciascuno degli elementi che lo componevano conservò la sua individualità e le sue caratteristiche. A Pavelić venne così a mancare lo strumento indispensabile per una trasformazione in senso totalitario del paese.

Quanto al problema serbo, dato che i sistemi impiegati all'inizio, dello sterminio e dell'espulsione, avevano dovuto essere per il momento accantonati per le reazioni contrarie di italiani e tedeschi nonché di parte dell'alto clero nazionale, Pavelić dovette cercare di affrontarlo in modo diverso. Le prime misure giuridiche adottate erano consistite in una sorta di *diminutio capitis*. Era stata introdotta cioé la distinzione tra cittadini e sudditi, o « appartenenti allo stato »; ai secondi (che erano principalmente i serbi, ma anche gli ebrei) non erano riconosciuti i diritti politici, nonché molti diritti civili. Essi erano insomma una specie di ospiti non graditi, praticamente privi della protezione delle leggi, e quindi soggetti a qualsiasi arbitrio delle autorità e dei « cittadini ».

La distinzione non era, tuttavia, stabilita apertamente sulla base della nazionalità o della religione, ma attraverso alambiccate circonlocuzioni. Erano sudditi coloro che, pur essendo « ariani », non erano croati; ed erano croati coloro « che con la loro condotta avevano dimostrato di non essere stati implicati in attività contrarie agli sforzi per la liberazione del popolo croato »[35].

[34] G. Ciano, *Diario*, alla data 3 novembre 1941 afferma che era Pavelić a parlare di «origine gotica» dei croati.
[35] R. Lemkin, *Axis Rule in Occupied Europe*, 1944, pag. 626-627.

In pratica le cose, viste dagli Ustaša, dalla polizia e dalla amministrazione, erano molto più semplici: era « suddito » colui che professava, o apparteneva ad una famiglia che professava o aveva professato, la religione ortodossa.

Tuttavia neppure le discriminazioni potevano alla lunga eliminare il problema di una « minoranza » di due milioni di persone su una popolazione totale di sei milioni e mezzo di abitanti. Poiché non si potevano sopprimere o cacciare tutti, bisognava riuscire a cambiarli, costringerli ad assimilarsi, vale a dire a rinunciare a ciò che li rendeva diversi, e che costituiva il loro punto di riferimento e la loro forza: l'appartenenza alla chiesa ortodossa. Se l'operazione fosse riuscita si sarebbe oltretutto indebolita questa istituzione, che continuava ad essere considerata come l'avversario principale del popolo e dello stato croato. Così il fattore religioso continuava a svolgere una funzione strumentale, estranea alla sua natura, che però era tradizionale nella storia dei popoli balcanici sin da quando l'affermazione della fede cristiana era equivalsa alla rivendicazione dell'autonomia, e poi dell'indipendenza, nei confronti dei sovrani ottomani.

La politica delle conversioni ebbe apparentemente qualche successo: non stupisce che molti serbi preferissero ricevere un battesimo al quale non credevano piuttosto che correre il rischio di essere massacrati. Ma le conversioni ottenute per mezzo di costrizioni fisiche o morali non erano un implicito riconoscimento da parte degli Ustaša dell'impossibilità di uscire da una situazione drammaticamente complessa se non per mezzo di sacrileghe funzioni? Sacrilegi erano considerate le cerimonie di battesimo, spesso collettive, da parte delle altre gerarchie cattoliche, anche se il basso clero vi partecipava entusiasticamente. A parte l'ingerenza che esse costituivano nel dominio proprio della Chiesa, quale valore si poteva attribuire da un punto di vista canonico a conversioni effettute senza l'osservanza delle regole prescritte, senza la necessaria preparazione e, ciò che più importa, senza una genuina e libera determinazione da parte dei « convertiti »? Pur essendo contrarie, anche per il timore che la Chiesa venisse coinvolta nella riprovazione per i sistemi adottati dal governo, le maggiori autorità ecclesiastiche tuttavia non potevano opporsi fermamente a pratiche che spesso rappresentavano il solo mezzo rimasto ai ser-

bi di salvare la loro vita. Ma che il furore apostolico dello Stato Croato non fosse affatto apprezzato dalla Chiesa apparve evidente anche dall'atteggiamento della Santa Sede che si astenne dal riconoscere diplomaticamente un governo che del cattolicesimo faceva la pietra angolare della sua esistenza e della sua attività. Non senza essere però costretto a prendere delle iniziative contraddittorie, come la creazione di una Chiesa Ortodossa Croata, per mezzo della quale si sperava di sottrarre i serbi non « convertiti » all'autorità del clero ortodosso fedele alle gerarchie della Vecchia Serbia. Ancora una volta, così, Pavelić era condotto ad imitare i suoi avversari, a somigliare sempre più ad essi, fondando — ma ovviamente a suo vantaggio — una sorta di cesaropapismo, una Chiesa che fosse esclusivamente strumento del potere statale, secondo la tradizione bizantina.

Fu questo, comunque, l'unico vero contributo relativamente originale di Pavelić alle istituzioni della Croazia Indipendente, le cui vicende si svolsero ben presto sotto il duplice segno dei rinnovati tentativi germanici di scalzare definitivamente la influenza italiana e dell'inizio della guerra civile.

L'attività di guerriglia fu intrapresa separatamente dai serbi e dai comunisti. Per i primi si trattava esclusivamente di sfuggire e di reagire alle persecuzioni, alle conversioni forzate, ai massacri. Specie nei villaggi della Bosnia, i serbi si organizzarono in gruppi che presero lo stesso nome che era stato adottato nella Vecchia Serbia dai seguaci del colonnello Draza Mihajlovic: *cetniki,* vale a dire membri di una *ceta,* o banda.

Era stata questa la denominazione assunta nel secolo XIX dalle formazioni irregolari che avevano combattuto contro i turchi. Ma per i cattolici croati e per i musulmani bosniaci la parola aveva un altro, ben diverso significato: *cetniki* si erano chiamate negli anni venti e trenta anche le milizie semi-ufficiali (in parte formate da ex-combattenti) di re Alessandro, specialmente impiegate per reprimere le manifestazioni religiose, politiche o magari soltanto folcloristiche dei non-serbi. L'aver ripreso quel nome equivaleva dunque ad una sfida, ad una dichiarazione di guerra non soltanto contro gli Ustaša, ma contro tutti i croati. E contro di loro più che contro gli occupanti stranieri i *cetniki* infatti iniziarono la loro guerriglia, ripagandoli con la stessa mo-

neta — incursioni, attentati, imboscate, eccidi — che, sola, aveva corso ormai in Jugoslavia tra i vari gruppi.

La partecipazione dei comunisti ebbe invece origine e natura diversa. Quella che per loro era stata sino al 21 giugno 1941 una « guerra imperialista » (cioé tra paesi ugualmente imperialisti) si mutò, dopo l'attacco tedesco all'URSS in « guerra patriottica », alla quale bisognava prender parte « per appoggiare la lotta del popolo sovietico » e per « difendere la nostra patria socialista, l'Unione Sovietica »[36]. Ciò non toglie che per loro l'avversario principale fosse il regime ustaša, seguito nella scala delle priorità dai *cetniki,* rappresentanti del regno « monarchico-feudale » dei Karageorgević, ed infine dagli occupanti tedeschi ed italiani. In breve ciascuno dei tre gruppi — Ustaša, *cetniki* e comunisti — si trovò a combattere contro gli altri due una guerra nella quale la ferocia, propria dei conflitti religiosi ed ideologici, non escludeva eventuali tregue e temporanei accordi tattici tra due contendenti ai danni del terzo. Ed abbastanza spesso queste paradossali intese venivano realizzate o tentate anche con gli occupanti, allo scopo di ottenere il loro appoggio o la loro neutralità e magari per riceverne armi da utilizzare nella guerra civile. Specialmente frequenti furono gli episodi di « collaborazione » tra i *cetniki* e le truppe italiane, i cui stessi comandi ritenevano spesso di non aver alcun interesse ad esser coinvolti in quelli che erano interminabili e cruenti regolamenti di conti. (Dal canto loro anche i comunisti tentarono in qualche caso di concludere particolari accordi con i tedeschi per meglio combattere contro i *cetniki*)[37].

Naturalmente il modo « politico » con cui le autorità italiane affrontavano la guerriglia — modo che consisteva nell'appoggiare ed armare i *cetniki* perché combattessero contro i comunisti — non poteva che nuocere al prestigio del regno di Croazia

36 F. Maclean, *Disputed Barricade,* Londra 1957, pag. 128.

37 R. Kriszling, *Die Kroaten,* Graz e Vienna 1956, pagg. 199-200; Ilija Jukič, *Pogledi na prošlost, sasasnjost i buducnost hrvatskog naroda,* Londra 1956, pagg. 145-153; Ivan Avakumović, *Mihajlović prema nemackim dokumentima,* Londra 1969, pagg. 112-114. Un'ammissione precisa è stata fatta recentemente dal presidente Tito in un suo discorso (si veda « Le Monde » del 14 novembre 1978).

ed in particolare all'autorità di Pavelić, la cui posizione interna era oltre tutto indebolita dall'insoddisfazione e dalla stanchezza dell'opinione pubblica e dallo scarso entusiasmo dell'esercito regolare, che era stato formato mediante l'introduzione della coscrizione obbligatoria. Alla conduzione del *Poglavnik* non venivano risparmiate critiche neanche negli ambienti ustaša che ritenevano che egli, con le concessioni territoriali e di sovranità fatte all'Italia, aveva pagato un prezzo troppo alto per una protezione che si rivelava, alla luce dei fatti, praticamente inesistente. Non sarebbe stata preferibile una aperta ed esclusiva dipendenza dai tedeschi che almeno avrebbero assicurato una decisa e radicale lotta contro la guerriglia, serba o comunista che fosse? Non che la presenza militare germanica fosse ridotta o discreta, ma Hitler e Ribbentrop continuavano ad ostentare il loro rispetto formale per la « sfera di influenza » italiana. Verso la fine del 1942 a Pavelić non potevano più sfuggire i sintomi di una manovra che tedeschi e Ustaša germanofili andavano preparando per sbarazzarsi di lui. Se la manovra fosse riuscita, a sostituirlo sarebbe stato chiamato certamente proprio il suo braccio destro, Slavko Kvaternik, la cui amicizia per i tedeschi non era un mistero per nessuno. Il modo brusco con cui ancora una volta il *Poglavnik* reagì, silurando « per incompetenza » colui che era stato sino ad allora ministro della guerra, gli permise di salvare un potere che aveva ormai ben poco di sostanziale.

Pochi mesi dopo, la caduta del fascismo, e quindi l'uscita dell'Italia dal conflitto, risolvevano automaticamente il problema di chi doveva « proteggere » la Croazia. Ma per i tedeschi non aveva più alcuna importanza chi fosse formalmente alla testa dello stato croato. Né Pavelić aveva più alcun mezzo per sottrarsi (ammesso che lo avesse voluto) alla protezione germanica. Pure un vantaggio poteva derivare a Zagabria dalla fine della presenza, politica e militare, dell'Italia. Il fatto che questa avesse annesso la Dalmazia era stata causa di delusione e di malumore per la popolazione croata, ed aveva costituito perciò un motivo di umiliazione e di debolezza per Pavelić. Non era giunto adesso il momento di completare, con i territori della costa adriatica, la Grande Croazia? Sfortunatamente per Pavelić la Dalmazia era in gran parte nelle mani dei partigiani e dei *cetniki,* e furono le forze tedesche, e non quelle ustaša, a riconquistarla con una rapida offensiva. Un altro effetto, ma di segno contrario, ebbe pure il ritiro italiano: tra gli stessi croati cominciò a farsi strada l'idea di seguire l'esempio italiano e di uscire dal conflitto. Gli alleati anglo-sassoni potevano forse esser convinti che era nel loro interesse preservare l'esistenza di una Croazia indipendente, specie se il resto della Jugoslavia doveva essere dominato, come ormai sembrava probabile, dai comunisti. Si sa ora che un tale progetto non aveva alcuna possibilità di essere accolto, tanto più che il governo britannico era ormai deciso a sostenere pienamente ed esclusivamente Tito, nella convinzione — d'altronde assolutamente infondata — che questi avrebbe finito per riconoscere l'autorità di re Pietro[38].

Tuttavia anche tra gli Ustaša, si nutriva l'illusione, prodotta evidentemente dalla disperazione, che gli alleati occidentali avrebbero accettato di ascoltare le ragioni della sopravvivenza di una Croazia indipendente. Non necessariamente una Croazia ustaša, se è vero che i due ministri di Pavelić — Ante Vokić e Mladen Lorković — che progettarono di mettersi in contatto con gli alleati, tentarono di guadagnare Vladko Maček (non più in prigione, ma in residenza sorvegliata) al loro complotto. Scoperti nell'estate del 1944, i due furono fatti fucilare per tradimento da Pavelić.

Continuava intanto la confusa guerriglia triangolare, in cui agivano antichi odî e nuovi motivi ideologici di lotta, che si sostituivano e si sommavano a quelli storici e religiosi. Secondo statistiche ufficiali pubblicate in Jugoslavia dopo la guerra, le vittime furono un milione e settecentomila circa: solo una parte relativamente ridotta cadde per mano straniera, italiana, tedesca o ungherese. Il resto, cioè la grande maggioranza, fu eliminata nella guerra civile.

Questa continuò anche dopo che il conflitto in Europa era ufficialmente terminato, e non soltanto perché la Croazia indipendente esistette ancora per una settimana dopo la resa della Germania. Fu soltanto il 14 maggio 1945 che tutta la Jugoslavia si trovò sotto il controllo dei partigiani comunisti e dell'Armata

38 S. Pavlowitch, op. cit., pag. 159.

Rossa. E fu quel giorno che due immense colonne di Ustaša e di soldati dell'esercito regolare croato giunsero a Bleiburg, nella Carinzia già occupata dalle truppe britanniche. Si trattava di circa 200.000 militari che erano accompagnati da una moltitudine di civili comprendente donne, vecchi e bambini: cinquecentomila persone, secondo fonti degne di fede[39]. In totale dunque più del 10% della popolazione croata, che chiedeva di porsi sotto la protezione britannica. In esecuzione agli ordini ricevuti, l'ufficiale britannico al quale militari e profughi croati si rivolsero si rifiutò di accoglierli, minacciando di farli attaccare e bombardare se avessero tentato di procedere oltre. Li consegnò così alle forze partigiane che li avevano inseguiti, e che — assicurò — li avrebbero trattati umanamente: « ai militari sarebbero state applicate le norme internazionali sui prigionieri di guerra, i civili sarebbero stati rimandati alle loro case ».

Avvenuta la consegna, le cose andarono diversamente: senza processi e senza particolari formalità, le formazioni titiste procedettero allo sterminio in massa di quei « fascisti croati » che, in grande maggioranza, non avevano preso alcuna parte alla guerra civile. Non è noto il numero totale delle vittime; certamente diverse decine di migliaja[40], alcune uccise subito, altre fatte morire di fame o di stanchezza per le lunghe marce.

Quando a Pavelić, dopo essersi in compagnia di Maček accomiatato il 4 maggio dall'arcivescovo di Zagabria mons. Stepinać (che pure non gli aveva risparmiato le sue critiche anche pubbliche negli anni precedenti), egli era sparito senza lasciar tracce. Si sarebbero avute sue notizie soltanto nel 1957 a Buenos Aires, dove fu fatto segno ad un attentato. Morì due anni dopo a Madrid.

Gli Ustaša tuttavia avrebbero ancora fatto parlare di sé in occasione di uccisioni di diplomatici jugoslavi, di nuovi atti terroristici ed anche di espisodi di guerriglia nello stesso territorio jugoslavo; in qualche caso si è insinuato che essi agissero con l'ap-

39 Documenti del ministero della guerra britannico citati da N. BETHEL, *The Last Secret,* Londra 1976, pag. 118.
40 Secondo un memorandum inviato dai croati alla Croce Rossa Internazionale, le vittime sarebbero state 280.000.

poggio di altri, ben più potenti avversari del regime titista: i « cominformisti » ed i servizi segreti sovietici.

Quale che sia la verità su queste accuse (conoscerla è evidentemente impossibile), è interessante notare che, a prima vista, esse non appajono incredibili. Ciò riconduce al problema della natura ideologica del movimento. Non v'è dubbio che sia nella sua fase cospiratoria e terroristica sia in quella in cui fu al potere, esso si appoggiò all'Italia fascista ed alla Germania nazionalsocialista. Basta questo fatto a qualificarlo di fascista o di nazionalsocialista? Evidentemente no, così come non lo si qualificherebbe oggi di cominformista o di neostalinista anche se fosse provata la sua collaborazione con gli oppositori comunisti di Tito. Bisogna guardare piuttosto al contenuto della sua propaganda negli anni trenta ed alle misure adottate negli anni 1941-1945.

Ciò che colpisce è, allora, non tanto la povertà di idee degli Ustaša quanto la scarsa importanza che essi attribuivano all'aspetto « ideologico » della loro attività. Nostalgie asburgiche o regime forte, cooperativismo contadino (gli Ustaša non si consideravano avversari del patrito di Radić e di Maček, ma piuttosto la sua ala militante) o corporativismo, non costituivano caratteri essenziali ma soltanto scelte strumentali del movimento in vista dell'unico obiettivo che contasse: la rottura dei legami con la Serbia, imposti nel 1918 e sanciti a Parigi, e l'indipendenza della Croazia.

La nascita ideale del movimento era avvenuta quel giorno del dicembre 1918 in cui i « liberatori » serbi avevano sparato sulla folla a Zagabria: da quel momento una riconciliazione tra i due popoli non apparve più possibile, e la lotta da politica divenne terrorista « Pavelić — ha scritto Ante Ciliga — era il frutto della politica di Alessandro e di Mihajlović ed il suo contrappeso. Tutti e tre si somigliavano come dei fratelli. Tanto identici erano i loro obiettivi quanto identici erano i loro punti di partenza ed i loro metodi »[41].

Se per Pavelić gli strumenti della normale competizione politica, anche quando erano più o meno disponibili, non potevano bastare nella lotta per l'indipendenza, per Alessandro le cose non

41 A. CILIGA, op. cit., pag. 45.

andavano diversamente, anche prima del suo colpo di stato. Dopo il 1929 egli fu accusato, da oppositori e da storici, di avere instaurato, come si è avuto occasione di ricordare, un « regime monarchico-fascista ».

A sentire alcuni studiosi, d'altronde, negli anni trenta praticamente tutti gli jugoslavi erano, per un verso o per un altro, «fascisti » o « fascistizzanti ». Oltre agli Ustaša e al re, e coloro che collaboravano con lui, andavano messi in quella categoria il partito slovacco di monsignor Korošek, il movimento *Zbor* di Dimitrije Ljotić, quello bosniaco musulmano (che aderì poi al regime di Pavelić), la formazione radicale serba di Milan Stojadinović, sospettato di mirare alla sua dittutura personale per le pose che assumeva e per la sua politica estera di conciliazione con l'Italia; e più tardi anche i *cetniki* del colonnello Mihajlović, definiti in un'opera storica abbastanza recente « fascisti alla maniera serba »[42], definizione almeno pleonastica, trattandosi di serbi...

Pure, se ci si ferma agli aspetti esteriori, i vari storici non hanno tutti i torti; gli sloveni di monsignor Korošek avevano un programma corporativista, che poteva richiamare il fascismo italiano; il re aveva soppresso le libertà individuali ed i partiti, creandosi un parlamento su misura; Stojadinović aveva (come molti altri esponenti politici) le sue formazioni paramilitari; anche il partito contadino croato aveva la sua « Guardia ».

Ma tutto ciò dimostra soltanto che tutte le parti subivano l'influenza di una « moda » allora diffusa nel continente, e che essi rivestivano di panni ritenuti più moderni e più europei i loro contrasti, che erano ben più antichi, più profondi e più legati alle condizioni locali.

Gli Ustaša non facevano eccezione. Anch'essi subirono le influenze dell'epoca, tanto più che i soli possibili alleati erano per loro coloro che tali influenze esercitavano. Ma anche per essi le ragioni di lotta non avevano molto a che fare con i dilemmi fascismo-antifascismo, fascismo-democrazia, fascismo-comunismo.

Ma ben più delle influenze « europee », gli Ustaša subirono quelle balcaniche, dalle quali pure la loro appartenenza alla corona austriaca per secoli li aveva preservati. E si può aggiungere che, una volta immersi in quella atmosfera che aveva prodotto — prima ancora di quello di Alessandro — l'assassinio di tre capi di stato nonchè l'attentato di Sarajevo e l'attività dell'ORIM, essi in quella atmosfera si trovarono perfettamente a loro agio, come chi, dopo un lungo esilio, ritrova l'ambiente selvaggio ma familiare delle sue origini.

42 E. Wiskemann, *The Rome-Berlin Axis*, Londra 1969, pag. 324.

C'è un paese in Europa che dalle vittorie esce sconfitto e dalle sconfitte esce vittorioso. Così, se a seguito della guerra contro l'impero ottomano la Romania ottenne il riconoscimento della sua indipendenza e l'acquisto della Dobrugia meridionale, essa perdette il ben più esteso e popolato territorio della Bessarabia; ed alla fine della seconda guerra mondiale, a cui aveva partecipato a fianco della Germania, recuperò la Transilvania che aveva perduto prima di entrare nel conflitto. La vittoria, alla fine della prima guerra mondiale, giunse dopo che il governo di Bucarest aveva già riconosciuto la sua disfatta. Il trattato di pace che aveva dovuto firmare nel maggio del 1918, infatti, oltre a comportare non lievi sacrifici territoriali, aveva imposto ai romeni delle concessioni economiche che li avevano praticamente ridotti alla mercé degli imperi centrali.

Una delle cause principali della sconfitta romena era stata naturalmente il crollo dell'impero zarista: la rivoluzione del febbraio del 1917 prima, e la presa del potere da parte dei bolscevici qualche mese dopo, mettendo fuori gioco l'esercito russo, avevano permesso alla Germania di spostare parte delle sue truppe dal fronte nord-orientale a quello balcanico e di travolgere la resistenza romena. Eppure proprio quegli stessi avvenimenti russi avrebbero finito per giovare alla Romania, permettendole qualche mese dopo di rioccupare la Bessarabia.

Ma furono le vittorie delle potenze alleate ed associate sui fronti francese ed italiano, con la conseguente disgregazione dell'esercito austro-ungarico ed il ritiro di quello tedesco dai territori che occupava, a rovesciare una situazione che sembrava irrimediabilmente compromessa. La Romania riprese le armi il 9 novembre del 1918 (sei giorni dopo l'armistizio di Villa Giusti, due

giorni prima di quello di Compiègne) per avanzare senza praticamente incontrare alcuna resistenza nei territori, appartenenti all'impero austro-ungarico, della Bucovina, di una parte del Banato e della Transilvania, sino ad una linea di armistizio che era stata fissata dagli alleati.

Malgrado le proteste di questi ultimi, tuttavia, quella linea venne ben presto superata: l'esercito, prendendo pretesto anche dall'atteggiamento bellicoso di Béla Kun, estese la sua occupazione ad altre regioni ungheresi non abitate da « fratelli di stirpe » (com'era in parte la Transilvania), giungendo fino a Budapest dove rimase sin quasi alla fine del 1919.

I trattati di pace dovevano in definitiva soddisfare tutte le aspirazioni della Romania, che raddoppiava il suo territorio (che passava da 140.000 a 290.000 chilometri quadrati) e la sua popolazione (da sette milioni a più di sedici milioni di abitanti). Neppure il più fanatico dei nazionalisti avrebbe potuto desiderare di più; l'inattesa e miracolosa vittoria non poteva certo dirsi « mutilata ». Praticamente tutti i romeni erano ormai compresi nei dilatati confini di uno stato che era divenuto il più esteso della regione balcanica, dove la Romania, più ancora della Jugoslavia, poteva sperare di svolgere una funzione egemone, anche quale rappresentante ed alleata dei maggiori vincitori, e della Francia in particolare. Funzione ad un tempo di « gendarme » nei confronti dei paesi vinti (Ungheria e Bulgaria) e di « diga » nei confronti dell'Unione Sovietica e del comunismo.

Senza dunque i risentimenti dell'Ungheria sconfitta, la Romania non aveva neppure alcun problema paragonabile a quello che doveva affrontare il regno serbo-croato-sloveno: l'opposizione di una parte della sua popolazione, concentrata in una regione ben delimitata, orgogliosa della sua originalità e desiderosa di recuperare il diritto di autogovernarsi.

Vero è che, come in Cecoslovacchia, anche in Romania erano state incorporate popolazioni di altre nazionalità, che costituivano anzi più di un quarto del totale: ungheresi, tedeschi, ruteni, ucraini, bulgari. Ma a parte in qualche centro, queste popolazioni erano frammiste tra di loro e con i romeni; per cui se certe regioni (per esempio la Transilvania orientale) non potevano dirsi etnicamente romene, esse non erano neppure esclusivamente o

prevalentemente ungheresi, bulgare o tedesche. Tale situazione — retaggio di un'epoca in cui l'assenza di una esagerata e gelosa coscienza nazionale permetteva a varie stirpi di convivere senza eccessivi contrasti — proprio per la sua complessità non costituì una fonte di preoccupazione, almeno sino all'accordo di Monaco.

Eppure la vittoria e l'ingrandimento che ne era stato il risultato aggravarono alcune delle debolezze originarie della società romena ed aggiunsero non meno gravi cause di fragilità e di complicazioni. Debolezze antiche e nuove che condizionarono pesantemente il ventennio successivo, uno dei più convulsi e drammatici della storia del paese.

E' necessario ricordare che l'indipendenza dalla sovranità ottomana, ottenuta gradualmente nel corso del secolo XIX, era stata il prodotto, più che della lotta armata delle popolazioni dei due « principati » di Valacchia e Moldavia, dello scontro tra le ambizioni delle grandi potenze, Russia, Austria ed in misura minore ed in differenti periodi Gran Bretagna, Prussia (dal 1871 Germania) e Francia. Gli interventi diplomatici e talvolta militari di questi paesi avevano generalmente risposto a più ampi disegni, la cui posta era in definitiva la sorte dell'impero ottomano. La « questione d'oriente », la pressione russa per la « protezione » delle popolazioni slave ed ortodosse e per il controllo degli Stretti, così come gli sforzi e le iniziative delle altre potenze per opporsi ai piani di Pietroburgo si erano intrecciati nel secolo delle nazionalità con le aspirazioni all'autonomia e quindi all'indipendenza delle minoranze intellettuali delle province europee dell'impero ottomano. L'avvenuta soddisfazione di quelle aspirazioni era perciò turbata e diminuita per gli esponenti del patriottismo romeno dalla constatazione che il loro paese non « aveva fatto da sé ». E dalla mortificazione dell'amor proprio nazionale ad un sentimento di insofferenza se non proprio di ostilità per le grandi potenze il passo da fare non era lungo; ed alcuni scrittori e politici non avevano mancato di farlo. Se gli uomini non amano coloro a cui devono qualcosa — dei vantaggi, il successo e magari la salvezza —, i popoli non hanno riflessi psicologici diversi; e gli uni e gli altri cercano di diminuire o cancellare il loro debito scoprendo nei loro benefattori le intenzioni meno nobili. Quello

romeno non era il primo né sarebbe stato l'ultimo caso del genere.

Non che il sentimento dei romeni fosse del tutto ingiustificato, anche perché i loro protettori non avevano mancato di farsi pagare il loro interessamento, imponendo ad esempio una dinastia straniera (quella degli Hohenzollern-Sigmaringen, candidati di Napoleone III) ed esercitando più o meno direttamente la loro influenza sulla politica estera e su quella interna del giovane stato.

La Russia inoltre, come si è accennato, si era « ricompensata » concretamente in occasione della guerra contro la Turchia del 1877-1878 annettendo la Bessarabia, territorio appartenente non all'avversario ma alla Romania, ufficialmente alleata.

Un aspetto dell'ingerenza delle potenze nella situazione interna romena consisteva nel fatto che esse avevano assunto la tutela dei numerosi commercianti, industriali, affaristi stranieri che dominavano la vita economica del paese. La preponderante presenza di codesti stranieri non era un elemento nuovo; essa era la conseguenza di una situazione che risaliva al periodo del dominio ottomano. Le autorità turche solevano infatti concedere, contro il pagamento di ingenti « contributi », ai loro sudditi greci il privilegio di esercitare le più succose attività commerciali e finanziarie nelle due province di Valacchia e Moldavia. I beneficiari erano naturalmente delle persone particolarmente intraprendenti ed abili che, sia per far fronte al pagamento delle somme richieste dagli ottomani sia per compensare i rischi che derivavano dal carattere arbitrario dell'amministrazione di Costantinopoli, avevano sviluppato la tendenza ad usare dei loro privilegi nel modo più redditizio e più rapido, vale a dire senza usare di particolare discrezione verso le popolazioni in mezzo alle quali operavano. Nella seconda metà dell'Ottocento ai greci si erano aggiunti armeni, ebrei e quindi anche russi, tedeschi ed austriaci.

Tutti costoro, per la loro posizione sociale e per l'origine nazionale, si mantevano distinti dai romeni; inoltre tra di loro si erano naturalmente creati dei legami di solidarietà secondo linee linguistiche e nazionali. Si aggiunga che buona parte della limitata classe media intellettuale che si era andata lentamente formando era emersa da quegli stessi gruppi: professionisti, fun-

zionari, impiegati, giornalisti erano perciò principalmente di origine greca o ebrea.

La popolazione romena, prevalentemente dedita all'agricoltura (ed in misura limitata all'artigianato) si era così trovata, anche dopo l'indipendenza, confinata a svolgere una funzione subalterna nel suo stesso paese; e non stupisce che da tale situazione fosse derivato un diffuso senso di frustrazione e di umiliazione. Elementare ed inconscio nella grande massa, esso aveva trovato la sua espressione in articoli, *pamphlets,* libri, discorsi di alcuni scrittori e politici che avevano cominciato a porsi tutta una serie di interrogativi, a fare quasi un esame di coscienza per conto dei loro concittadini. Perché le posizioni migliori erano occupate quasi esclusivamente da stranieri? Certo all'origine vi era stata una scelta da parte degli ottomani; ma tale scelta era veramente dovuta alle maggiori capacità ed allo spirito di iniziativa degli « altri » ed alla correlativa inerzia, se non alla incapacità, dei romeni? Una risposta affermativa era evidentemente inaccettabile. Ma allora sarebbe stato necessario dimostrare, appunto, che il popolo romeno non era « inferiore » a greci, ebrei, russi e tedeschi. E come dare una siffatta prova se gli stranieri tenevano già saldamente nelle loro mani non soltanto le principali leve dell'economia ma anche quelle dell'amministrazione e della cultura?

Da questi interrogativi e dalla difficoltà di trovare delle risposte originavano due reazioni contraddittorie. La prima era una sorta di fuga e nello stesso tempo una razionalizzazione dello stato di fatto: se i romeni non erano stati e non erano capaci di affermarsi nella società moderna, ciò era dovuto al suo carattere grettamente materialistico, al quale lo spirito nazionale era naturalmente estraneo. Il popolo romeno non era stato in grado di competere con l'attivismo degli stranieri non già per una sua inferiorità, naturale o prodotta dalle vicende del passato, ma al contrario per un inconscio rifiuto, per una sua profonda fedeltà ai superiori valori spirituali prodotti dalle antiche tradizioni nazionali e religiose che lo avevano forgiato nel corso della sua storia.

La seconda reazione, meno fatalistica, consisteva nella convinzione che in un modo o nell'altro bisognava allontanare gli

stranieri, o almeno « neutralizzarli »; i romeni avrebbero allora dimostrato di esser anch'essi in grado di esercitare le attività che quelli monopolizzavano. Ma il successo dei romeni avrebbe avuto dei caratteri meno odiosi, più umani, in una parola più « nazionali ».

Non sarebbe esatto ritenere che l'ostilità per gli stranieri avesse dei connotati razzistici; la pretesa superiorità del popolo romeno era affermata dagli scrittori nazionalisti non già come una qualità naturale della stirpe (era impossibile ignorare che la popolazione dacia originaria aveva subito profonde trasformazioni e, sin dal tempo dell'occupazione romana, si era amalgamata con i successivi conquistatori della regione), ma piuttosto come il prodotto delle influenze culturali della latinità e della religione ortodossa. Ne conseguiva che i romeni non erano contrari alla assimilazione degli stranieri se questi vi fossero stati disposti, rinunciando alle loro particolarità.

Non razzismo, dunque, ma xenofobia nazionalistica, resa più acuta dall'atteggiamento delle grandi potenze, ostili a qualsiasi limitazione dell'attività degli stranieri, alcuni dei quali erano loro cittadini. Ma vi era anche un'altra ragione, almeno da parte della Francia e della Gran Bretagna: esse avevano visto con simpatia ed appoggiato l'emancipazione dei popoli balcanici in nome delle nazionalità ma anche dei principi liberali, che si opponevano a qualsiasi discriminazione di individui o di gruppi. La costituzione romena del 1866 non aveva potuto perciò introdurre esplicitamente alcuna limitazione alla libera attività degli stranieri. Tuttavia essa aveva affermato all'art. VII il principio che « soltanto i cristiani potevano diventare cittadini », ed ovviamente della cittadinanza faceva una condizione per l'esercizio di numerosi diritti. La norma mirava da un canto a spingere greci, russi e magari tedeschi e francesi ad assimilarsi, e dall'altro a rendere difficile agli ebrei l'accesso ad alcune professioni ed a alcuni settori economici.

A parte la Russia, le grandi potenze avevano giudicato severamente quella disposizione ed avevano esercitato delle pressioni per farla abrogare. L'occasione fu data, finalmente, dal trattato di Berlino del 1878 che, nel riconoscere la piena indipendenza della Romania, le imponeva di garantire assoluta libertà di culto

ed escludeva che essa potesse negare o far perdere i diritti politici per ragioni religiose. La clausola, che rese necessaria l'abrogazione dell'art. VII della costituzione, suscitò l'indignazione dei romeni che la giudicarono una inammissibile ingerenza nei loro affari interni ed uno strumento per mantenere e consolidare la posizione degli ebrei nel loro paese.

In realtà il numero di questi era andato aumentando nella seconda metà del secolo; e la tendenza si era accentuata a partire dagli anni ottanta, quando erano giunti molti gruppi provenienti dalla Russia per sfuggire alle persecuzioni delle autorità zariste ed ai *pogrom* che esse stesse suscitavano o almeno tolleravano. Più di quelli che già vivevano in Romania, questi gruppi di ebrei mostravano un grande attaccamento alla loro religione, ai loro costumi, alle loro abitudini e persino al loro abbigliamento. Ciò era visto dalla popolazione romena come un rifiuto aprioristico — ed ai suoi occhi offensivo — di integrarsi nella vita del paese e di accettarne i valori. Come in Russia, sul finire del secolo si verificarono in Romania alcuni *pogrom,* che però non erano ispirati dalla corte (il re Carol I cercava di opporsi all'antisemitismo) né dalla classe politica. Questa tuttavia, in quasi tutti i suoi esponenti, preferiva non contrastare l'ostilità verso gli ebrei che, fomentata dalla classe media in faticosa formazione, era però comune a tutti gli strati della società. Infatti, come è stato notato da numerosi studiosi, « l'antisemitismo era un sentimento popolare »[1], sottospecie della xenofobia nazionalista e del sentimento di frustrazione economica e sociale di cui si è detto.

L'acquisizione di nuove province nel 1919 complicò ed aggravò la situazione anzitutto a causa dell'elevata percentuale di ebrei che vivevano nei territori annessi della Bessarabia, della Transilvania e della Bucovina; in alcune città — Cernauţi, Radauţi, Oradea — gli ebrei costituivano addirittura la maggioranza della popolazione. La loro posizione era stata diversa sotto i regimi precedenti. L'amministrazione austriaca in Bucovina e quella ungherese in Transilvania li avevano trattati in maniera abbastanza corretta, ed essi si erano integrati sufficientemente sul pia-

[1] W. Laqueur, *Histoire du Sionisme,* Parigi 1973, pag. 482.

no culturale e linguistico (se non su quello religioso), divenendo sudditi leali degli Asburgo. I loro sentimenti nei confronti dei nuovi detentori della sovranità erano gli stessi che nutrivano austriaci e ungheresi divenuti cittadini romeni: diffidenza nella migliore delle ipotesi, avversione nella peggiore. Ed in ogni caso un più o meno larvato disprezzo; né l'amministrazione romena aveva i caratteri di efficienza di imparzialità che distinguevano quella che l'aveva preceduta. E non ci volle molto tempo perché la fama di corruzione della burocrazia e di brutalità della polizia fossero confermate dal loro comportamento nelle nuove province.

Diversa la situazione in Bessarabia, dove la popolazione ebraica aveva lungamente sofferto delle esazioni del regime zarista e della posizione di inferiorità in cui esso la manteneva, oltre che dei periodici *pogrom*. Gli avvenimenti del 1917 avevano fatto nascere grandi speranze di radicali cambiamenti che avrebbero condotto alla fine delle persecuzioni e delle discriminazioni. Pochi mesi dopo, l'annessione della regione da parte dei romeni aveva brutalmente distrutto quelle speranze appena sorte. Ma c'era di più: la composizione dello stato maggiore bolscevico, con la sua notevole percentuale di ebrei, aveva accreditato la convinzione sia tra gli avversari che tra i partigiani dello stato sovietico che la presa del potere da parte del partito di Lenin (di cui si sussurrava che fosse anch'egli ebreo), di Trotski, di Zinoviev, di Kamenev fosse in qualche modo una specie di « rivincita » di coloro che sino ad allora erano stati i paria della Russia. E tutto ciò che non corroborava o che contraddiceva tale rappresentazione fantastica e semplicistica era ignorato da chi da essa traeva auspici per un migliore futuro non meno che da tutti quelli che denunciavano il « complotto ebraico ».

La conseguenza fu che la popolazione ebraica della Bessarabia, ritrovatasi in una situazione di inferiorità, guardava ora all'Unione Sovietica come alla sua patria ideale; il che significava per i romeni che gli ebrei simpatizzavano nello stesso tempo per il loro tradizionale nemico e per quel comunismo che era la più radicale negazione dei valori nazionali.

Così tutti gli ebrei delle regioni annesse finivano, per ragioni diverse, per guardare al di là delle frontiere non a ciò che realmente vi era ma a quello che essi credevano vi fosse. Il risultato era comunque che sia i romeni che il loro governo, nel rendersi conto di tale stato d'animo (il che non era difficile, dato che gli interessati non ne facevano alcun mistero), vi trovavano la conferma dei loro sospetti circa la « slealtà » dei nuovi cittadini; e l'antisemitismo di origine economica e sociale si completava di elementi nazionali, o meglio nazionalisti.

Questi trovarono nuova esca nell'obbligo, imposto dalle grandi potenze vincitrici a tutti gli stati « successori », e dunque anche alla Romania, di rispettare le minoranze nazionali e religiose e di non creare discriminazioni a loro svantaggio.

Agli ebrei, come alle altre minoranze, doveva essere riconosciuto il diritto di divenire cittadini e ad essi dovevano esser perciò applicate le stesse leggi che valevano per i romeni. Ciò significava che non poteva esser loro proibito di acquistare e di possedere terre e fabbricati, né di esercitare il commercio o le professioni liberali. Le autorità di Bucarest insomma non potevano interdire loro quelle attività che consentivano di occupare le posizioni-chiave a cui i romeni credevano di aver ormai essi soli diritto, se non altro per i sacrifici che avevano compiuto durante la guerra. Ed erano proprio gli alleati che quel preteso « diritto » negavano con il pretesto della tutela delle minoranze.

Per certi versi legato, come si è accennato, alla posizione degli ebrei era il secondo grave problema che, dopo aver tormentato la vita del paese, si ripresentava più complesso dopo la fine del conflitto. Esso riguardava le condizioni dei contadini, vale a dire della grande maggioranza della popolazione— almeno l'80% — che conduceva una vita miserabile e precaria su terre appartenenti a pochi grandi proprietari.

E' vero che negli anni settanta una timida legislazione agraria aveva creato un limitato numero di piccoli coltivatori (sino al 1873 più della metà della terra arabile apparteneva a circa due mila grandi proprietari); tuttavia da quelle misure era rimasta esclusa la grande maggioranza dei contadini, e quegli stessi che ne erano stati favoriti erano caduti ben presto nelle mani degli usurai e degli speculatori. Ne erano derivate alcune sommosse, vari episodi di *jacquerie* (specie in Moldavia) ed infine nel 1907 una sanguinosa rivolta che il governo riuscì a domare soltanto facendo

intervenire l'esercito. Furono ingaggiate vere e proprie battaglie le cui vittime si contarono a migliaja. Va notato che la rabbia dei contadini si sfogò — oltre che sui grandi proprietari — anche sugli ebrei (tanto per cambiare) che, svolgendo nei villaggi la funzione di intermediari nel commercio e nel credito, erano accusati di sfruttare e di affamare la popolazione.

Nei momenti più disperati della prima guerra mondiale, per incitare la massa dei contadini alla resistenza, il governo aveva preso il solenne impegno di risolvere radicalmente il problema mediante un'ampia ridistribuzione della proprietà fondiaria. E la promessa, per una volta, era stata mantenuta: nel 1921 un milione e mezzo di contadini ricevettero in media quattro ettari di terra ciascuno. Ma l'euforia causata dalla riforma non doveva durare a lungo; e ciò non soltanto perché non erano state create le necessarie infrastrutture e per la mancanza del credito, ma anche per il peso delle indennità annuali che gli assegnatari dovevano pagare ai vecchi proprietari e più ancora per l'accresciuta pressione fiscale. Questa d'altronde ebbe degli effetti negativi anche sulle aziende agricole, prospere prima della guerra, della Transilvania, della Bucovina e del Banato.

La Romania degli anni venti presentava i caratteri comuni a molti di quei paesi che oggi con qualche ipocrisia sono chiamati « in via di sviluppo ». Di fronte ad un settore primario a bassa produttività vi era infatti una industria di proporzioni ridotte, controllata in buona parte da capitali stranieri; un apparato commerciale irrazionale; ed infine una burocrazia allo stesso tempo poco efficiente e costosa. Tuttavia la massa dei dipendenti pubblici riceveva stipendi modesti e talvolta insufficienti — spesso pagati con grande ritardo. Non stupisce che gli impiegati, ogni volta che potevano farlo, cercassero di arrotondare le loro magre entrate facendosi pagare dagli amministrati la loro attività, o la loro inattività. Quanto al commercio internazionale, anche qui si ritrovavano gli aspetti familiari: importazione di prodotti finiti ed esportazione di materie prime, sulla base di prezzi su cui i romeni non potevano avere alcuna influenza.

Un cenno particolare merita il clero che, vivendo nei villaggi, faceva parte integrante del mondo contadino (talvolta i preti lavoravano essi stessi il proprio campo). Va anzitutto notato che —

diversamente da quello della Russia zarista e, sotto altre forme, della Serbia e poi della Jugoslavia — il clero romeno non aveva legami istituzionali con lo Stato. Esso non si sentiva perciò solidale con le strutture del potere, specie quando queste entravano in conflitto con la popolazione.

I preti ortodossi, oltre ad essere, con i maestri elementari, i detentori della cultura nei villaggi (nei quali l'analfabetismo raggiungeva punte elevate; la percentuale nazionale era ancora alla fine degli anni trenta del 40%), erano anche i consiglieri in ogni sorta di affari collettivi e familiari e, quel che più importa, le guide spirituali, tanto più che al centro dei valori che essi affermavano stava lo stesso mondo contadino, con la fedeltà ai suoi costumi ed alle sue tradizioni, la solidarietà tra i suoi membri, l'asserita superiorità della vita semplice delle campagne su quella corrotta e non autentica delle città. Era questo il « romanismo », sintesi di religiosità e di patriottismo. Una cultura in netta opposizione a quella cui si ispirava (almeno a parole) la classe politica e che era affermata in alcuni ambienti accademici e propagandata dalla stampa. Guardando a Parigi (e talvolta scimmiottandola) l'*intellighenzia* si voleva cosmopolita ed agnostica, e si diceva democratica non senza venature radicali se non socialiste; ma essa non cercava di capire la grande maggioranza della popolazione nè tentava di essere da essa compresa. L'affermazione dei suoi principî restava perciò una forma vuota, buona tutt'al più per ammantare di nobili declamazioni le dispute e le rivalità personali dei contrapposti clan e dei vari partiti: conservatore, liberale, *juminista*.

E' necessario tener presente la particolare posizione dei maestri elementari e dei membri del clero per spiegarsi l'atteggiamento nel ventennio 1920-1940 di molti giovani provenienti dalle loro famiglie. Ciò che per i loro padri era soltanto affermazione di valori religiosi e spirituali si sarebbe gradualmente tramutato per essi in azione politica. Questi giovani si trovavano infatti alla confluenza del malcontento dei contadini in mezzo ai quali erano vissuti e della « cultura » assorbita nelle mura di casa. Quando poi giungevano nelle città per completare gli studi si scontravano con una realtà e con valori totalmente diversi; e, su un piano pratico, con la massiccia presenza di coetanei non-romeni e prin-

cipalmente ebrei, il che non presagiva nulla di buono per il momento in cui dalle aule universitarie sarebbero dovuti uscire per affrontare la lotta per la vita. Ma sulle inquietudini e sull'insoddisfazione dei giovani in generale sarà necessario ritornare.

Sarebbe inesatto ritenere che le due « culture » — quella urbana, dell'*intellighenzia* e dell'*establishment,* e quella delle campagne e dei villaggi — fossero rispettivamente « riformista » e « conservatrice ». In un certo senso erano entrambe conservatrici, anche se la prima ostentava un ossequio formale per la democrazia e se nella seconda l'attaccamento ai valori tradizionali non era disgiunto dall'aspirazione a cambiamenti che fossero meno superficiali di quelli prodotti dalle insufficienti riforme agrarie o, peggo ancora, di quelli che derivavano dall'alternarsi dei partiti al governo.

Tale avvicendamento era, d'altronde, illusorio; sarebbe più giusto parlare di periodi di intervallo nel dominio pluridecennale di un solo partito, chiamato « liberale »; dopo uno di questi periodi il partito liberale era tornato al governo nel 1922. Si trattava di una vasta formazione clientelare che non aveva programmi definiti ma tentava di conciliare gli interessi della piccola borghesia degli impieghi con gli ambienti che ruotavano attorno al mondo degli affari. In realtà quel partito era soltanto lo strumento con cui la famiglia dei Bratianu — « dinastia non coronata » — perpetuava il suo potere.

Non che, tornato al governo, il partito liberale non si rendesse conto della necessità di rinnovare le strutture del paese; ma da un canto esso non era sensibile al problema contadino (la riforma agraria era stata realizzata dal governo del generale Averescu, un eroe della guerra mondiale che aveva fondato un effimero partito popolare); dall'altro era contrario all'intervento nell'economia romena di capitali stranieri. Qualche tentativo di industrializzazione fu perciò finanziato mediante l'impiego dello strumento fiscale, vale a dire ancora una volta a spese dell'agricoltura. Alle tensioni che tale politica inevitabilmente suscitava, il governo rispondeva rafforzando il suo controllo sui contadini e ricorrendo alla repressione.

Più in generale la tendenza del governo era per una maggiore centralizzazione, con conseguente malcontento nelle nuove

province, i cui abitanti — e non soltanto quelli appartenenti alle minoranze nazionali — avevano sperato di poter godere di una sia pur limitata autonomia.

Una sintesi tra le due « culture » fu tentata verso la fine degli anni venti, da Iuliu Maniu, capo del partito popolare-nazionale che, nel 1926, si era fuso con quello contadino della Transilvania. Quando egli giunse inaspettatamente al potere, a seguito di una elezione in cui i liberali non poterono imporsi con i brogli e le violenze abituali, una ventata di speranza percorse ancora una volta il paese. Forte dell'appoggio di 349 deputati su 387, Maniu agì subito in due direzioni: sul piano politico soppresse le varie limitazioni che i suoi predecessori avevano posto alle libertà dei cittadini, a cominciare dalla legge marziale e dalla censura, ed allentò la presa del centralismo, specie in Transilvania dove esso gravava maggiormente (ma non in Bessarabia); sul piano economico incoraggiò l'esportazione dei prodotti agricoli, ostacolata sino ad allora da una pesante bardatura tariffaria. Quando al problema dell'industrializzazione, il governo per affrontarlo fece ricorso a capitali esteri: una misura a cui i liberali erano stati sempre contrari. Ciò permetteva di alleggerire la pressione sull'agricoltura, ma in cambio esacerbava i sentimenti xenofobi sempre vivi nella popolazione e che l'opposizione si affrettò ad eccitare. Naturalmente non esisteva una terza soluzione del problema di modernizzare l'economia del paese; o la modernizzazione era finanziata dall'estero (ed allora il governo era accusato di consegnare le ricchezze nazionali agli stranieri ed agli ebrei) o essa era pagata (com'era avvenuto, senza molto successo, negli anni precedenti) mediante nuove imposte che finivano per gravare principalmente sulla massa dei contadini.

L'intervenuta crisi economica mondiale, con il crollo dei prezzi agricoli ed il ritiro dei capitali, doveva sanzionare il fallimento del tentativo di Maniu. Né le buone intenzioni di effettuare una reale democratizzazione dovevano avere risultati migliori, specialmente a causa dell'ostruzionismo opposto alle misure del governo da un'amministrazione disturbata nelle sue abitudini e nei suoi privilegi e per nulla disposta ad abbandonarli.

Un'ulteriore complicazione fu originata dalla situazione dinastica. Il principe ereditario Carol aveva rinunciato ai suoi di-

ritti ed era andato in esilio per condurre una vita sentimentale che era considerata poco consona al prestigio della corona. Ma nel 1930, due anni dopo la morte del padre Ferdinando, egli era ritornato a Bucarest per salire al trono dopo essersi impegnato a rinunciare alle discusse abitudini della sua spensierata giovinezza. In particolare aveva promesso a Maniu, che aveva favorito l'operazione, che avrebbe sciolto il suo legame con Magda Lupescu a cui non avrebbe permesso di rientrare in Romania. L'impegno non era stato mantenuto: la sua amante, invisa alla grande maggioranza dei romeni, tornata a Bucarest, era ben presto divenuta il centro di un equivoco gruppo di avventurieri e di affaristi; si sospettava inoltre, non senza ragione, che essa influisse sulle decisioni politiche del suo amante. Il fatto che fosse ebrea, infine, non la rendeva certo più popolare.

La fine dell'esperimento di Maniu — alla quale contribuì anche il modo in cui si era concluso il problema dinastico, oltre che l'insuccesso economico e politico — ebbe gravi ripercussioni psicologiche, specie sui giovani: la prova era stata fatta che non era possibile cambiare né il sistema politico né il suo funzionamento. La delusione fu proporzionale alle grandi speranze che l'avvento di Maniu aveva suscitato. La società romena non riusciva a lberarsi del suo fondamentale immobilismo; i due mondi che la costituivano restavano chiusi ed ostili; il primo — quello delle campagne — percorso da un endemico ma inefficace malcontento; il secondo — il mondo della classe politica, della corte, degli affari — sicuro di poter perpetuarsi al riparo di uno schermo pseudo-parlamentare che, oltre tutto, gli serviva per presentarsi agli occhi dell'Europa con tutti i crismi della legittimità democratica.

Il regno di Romania era infatti l'alleato della Francia repubblicana ed il membro più forte, per estensione del territorio e per numero di abitanti, della Piccola Intesa, sentinella della democrazia e dello *status quo* nell'Europa danubiana e balcanica. Questa funzione, che le era stata affidata dalla diplomazia francese, non poteva non lusingare l'amor proprio degli uomini politici romeni.

Ma anche qui il sistema era meno solido di quanto non apparisse: se poteva lusingarsi di tenere a bada l'Ungheria con l'aiuto dei suoi due alleati, Bucarest sarebbe stata sola in caso di

complicazioni con la ben più pericolosa Unione Sovietica, che non aveva mai riconosciuto la perdita della Bessarabia. Tuttavia negli anni venti il problema non si poneva e la classe dirigente romena preferiva pensare che esso non si sarebbe mai posto.

La fine del breve periodo di governo del partito nazionale contadino coincise con lo sviluppo di un movimento che aveva avuto sino ad allora un rilievo locale e limitato: quello di Corneliu Zelea Codreanu. Non può affermarsi che tra i due fenomeni — tramonto di Maniu e rafforzamento ed estensione della « Guardia di Ferro » (uno dei tanti nomi che doveva assumere il movimento di Codreanu) — vi sia stato un rapporto diretto; è impossibile però non rilevare che una possente spinta verso soluzioni radicali ed in ultima analisi rivoluzionarie sia sorta proprio quando fallì l'unico serio tentativo di modificare il sistema dall'interno.

All'inizio, vale a dire nei primi anni venti, l'attività di Codreanu non si era distinta da quella di tanti altri giovani che agivano in seno a gruppi nazionalisti, xenofobi ed antisemiti. Codreanu aveva subito aderito a quella che, tra tali formazioni, era la più importante: il partito nazional-democratico che era stato fondato nel 1919 dallo storico Nicolae Iorga e dall'economista Alexandru Cuza. Quest'ultimo era approdato al nazionalsmo — sintetizzato nel motto « la Romania ai soli romeni » — partendo dagli ideali di un socialismo astratto che, a contatto con la realtà del paese, si era trasformato in una specie di populismo basato principalmente sul culto di un passato in parte immaginario ed in parte mitizzato. Nel difendere il « romanismo » il partito nazional-democratico rifiutava tutto ciò che avrebbe potuto corromperlo e che già lo stava corrompendo: l'industrializzazione, la penetrazione di idee cosmopolite, la formazione di strati sociali « ibridi »; fenomeni tutti — è inutile dirlo — che erano stati importati ed imposti alla nazione da quegli stessi stranieri che se ne giovavano.

Che gli argomenti di Cuza non avessero attirato un grande seguito elettorale al suo partito non significa che essi non avessero rispondenza nel paese. Al contrario si trattava di idee così largamente diffuse da non fornire un marchio di originalità a chi le sosteneva, sia pure con particolare veemenza. Gli stessi

grandi partiti finivano per tenerne conto, anche se tentavano di conciliarle con le esigenze economiche e gli impegni elettorali, nonché ovviamente con i loro interessi e quelli dei loro clienti e dei loro sostenitori. Un esempio di questo fenomeno può essere indicato nella grande campagna che il partito liberale, allora all'opposizione, scatenò, in nome dell'ultranazionalismo, contro la politica di incoraggiamento agli investimenti esteri perseguita da Maniu.

D'altra parte, malgrado il suo linguaggio virulento, il partito nazionaldemocratico (come altri, più piccoli, movimenti accesamente xenofobi) non era in genere considerato veramente pericoloso dalle autorità. La sua attività non sfociava abitualmente in azioni illegali, se si eccettua qualche caso di ostracismo nei confronti di stranieri ed ebrei (il che, sino ad un certo punto, era considerato normale ed accettabile...).

Proprio per la sua eccezionalità era rimasto memorabile il boicottaggio che Cuza aveva proclamato nel 1906 (e quindi prima della creazione del suo partito) di un teatro di Bucarest dove si rappresentavano alcune *pièces* in francese. I suoi seguaci avevano impedito con la forza l'ingresso degli spettatori, e ne erano sorti degli incidenti per sedare i quali era stato necessario l'intervento dell'esercito.

Quando il giovane Corneliu Zelea Codreanu, giunto a Iași dalla natia Huși nella Moldavia settentrionale per completare i suoi studi, aderì al partito nazionaldemocratico, la tattica tutto sommato legalista di Cuza era messa a dura prova dall'intenzione del governo di accordare la cittadinanza a tutti gli appartenenti alle minoranze nazionali. Articoli, proteste, manifestazioni non avevano avuto alcun effetto: le autorità di Bucarest non potevano sottrarsi agli impegni che avevano dovuto prendere con i trattati di pace e con quello che istituiva la Società delle Nazioni. L'opposizione aveva assunto toni particolarmente esasperati all'università, dove gli studenti nazionalisti avevano organizzato una campagna di agitazioni che sfociavano spesso in incidenti, interruzioni delle lezioni, espulsioni di coloro che — ebrei o loro « sostenitori » — essi consideravano « antiromeni ». Concretamente lo scopo del movimento era di ottenere che fosse istituito per gli ebrei un « numero chiuso » proporzionale alla loro presenza che, in rapporto alla popolazione totale, era di circa il 4,5%. I disordini, le risse, gli insulti ai professori ritenuti tiepidi o avversi al numero chiuso, costrinsero più di una volta le autorità accademiche a decretare delle espulsioni (compresa quella di Codreanu) o a sospendere i corsi anche per lunghi periodi. Tale situazione doveva durare sino all'inizio del 1923, quando con l'emanazione della nuova costituzione furono recepite e sancite le norme già accettate con i trattati di pace. Era la sconfitta — almeno formale — degli studenti nazionalisti. Fu a questo punto che Codreanu decise di allargare il suo campo di azione, partecipando alla creazione di una Lega di Difesa Nazionale Cristiana (*Liga Apărări Naționale Criștine,* o LANC), sempre sotto la direzione e la protezione di Cuza.

La LANC non si distingueva molto, in apparenza, dal vecchio partito nazionaldemocratico; essa professava le stesse idee, o meglio si faceva interprete degli stessi sentimenti e delle stesse passioni. Ma già dalla nuova denominazione appariva chiaro che voleva avere un carattere meno politico e più religioso, o mistico: l'accento era posto sull'aggettivo « cristiano » che aveva sostituito « democratico »... Inoltre la presenza nelle sue file degli studenti che avevano animato (ed intendevano continuare ad animare) la battaglia per il numero chiuso, ne faceva un movimento più dinamico. In definitiva la Lega era a metà strada tra due diverse, addirittura opposte concezioni: quella di Cuza e quella — più attivistica — che avrebbe caratterizzato più tardi la Guardia di Ferro.

Era già evidente per Codreanu che i metodi a cui il suo maestro rimaneva fedele erano inefficaci: mai la classe dirigente avrebbe permesso lo sviluppo e l'affermazione di un movimento sorto al di fuori del suo sistema, e contro di esso. I mezzi di cui disponeva erano sempre gli stessi e sempre efficaci; se la stampa era relativamente libera, l'alto tasso di analfabetismo faceva sì che qualsiasi propaganda si arrestasse alle soglie dei villaggi. E qui era la *Siguranța* che dominava, intimidendo, arrestando e se necessario dando delle salutari lezioni ai potenziali avversari del governo.

Dalla constatazione che gli strumenti legali erano praticamente inutilizzabili, Codreanu giunse alla conclusione che biso-

gnava ricorrere ad altri metodi: assieme a pochi compagni progettò di attentare alla vita di alcune personalità note per « essere amiche degli ebrei », nonché di qualche esponente della collettività ebrea. A quanto pare la cospirazione non andò oltre la preparazione della lista delle future vittime; ma la polizia, informata da uno dei congiurati, arrestò tutti gli altri.

L'episodio ebbe una grande importanza principalmente per i suoi sviluppi non previsti dalle autorità: l'assoluzione di Codreanu e degli altri congiurati; l'evidente e talvolta clamorosa simpatia dell'opinione pubblica nei loro confronti (sia durante il processo che al momento della liberazione vi furono imponenti manifestazioni popolari); ed infine l'uccisione del traditore da parte del braccio destro di Codreanu, il giovane Ion Moţa, e l'assoluzione anche di quest'ultimo.

E' probabile che il governo liberale di Bratianu, malgrado tutto, non si sia reso conto della gravità di quanto era accaduto. Dopo tutto le vicissitudini di Codreanu non avevano un reale peso politico; lo stesso appoggio dell'opinione pubblica era un fenomeno — si riteneva — superficiale, e comunque limitato ad alcuni centri. Si trattava in definitiva di un problema di ordine pubblico.

Ciò che stupisce, e che avrebbe dovuto allarmare il governo, è il modo in cui il caso era stato trattato e risolto dai giudici. Si può forse capire che questi abbiano avuto delle perplessità a condannare duramente delle persone che non avevano posto in essere alcun concreto atto preparatorio per eseguire un atto criminale. Ma la loro decisione, più che da considerazioni di ordine strettamente giuridico, sembrava esser stata dettata dal desiderio di soddisfare le passioni dell'opinione pubblica; peggio ancora, era evidente che i giudici condividevano tali passioni. Comunque sia, la strana sentenza mostrava chiaramente uno dei punti deboli del sistema romeno: la magistratura non si riteneva affatto legata all'*establishment,* per cui il governo non poteva contare su di essa per realizzare la sua politica. La frattura tra esecutivo e giudiziario appariva ancor più chiara ed allarmante nel caso dell'assoluzione di Ion Moţa, reo confesso di assassinio.

Dopo la liberazione degli imputati, le autorità continuarono a tenerli d'occhio, sia che veramente pensassero che essi avrebbero preparato un'altra impresa, sia che progettassero di prendersi una « rivincita » per la loro assoluzione. Il fatto che essi si fossero dedicati a costruire una sede per il loro gruppo, e che quindi non facessero altro che impastare mattoni, effettuare delle misurazioni, esercitare piccoli commerci per procurarsi il denaro necessario per pagare le forniture, poteva apparire deludente perché non permetteva alcuna incriminazione. Tuttavia il prefetto di Iaşi non era disposto ad attendere a lungo quando doveva eseguire o interpretare certe istruzioni superiori: a pochi giorni dall'inizio dei lavori, fece circondare il piccolo cantiere ed arrestare gli improvvisati muratori. Egli stesso partecipò agli « interrogatori » di Codreanu e degli altri. Oltre ai maltrattamenti ed alle torture abituali in simili casi, Codreanu ebbe diritto ad un trattamento particolare: fu insultato e picchiato dal prefetto in persona. Rilasciato per l'intervento di Cuza, Codreanu non riuscì a sapere di che cosa i suoi compagni e lui fossero accusati; quanto ai suoi tentativi di ottenere una punizione per il prefetto, essi ebbero il solo risultato di farlo promuovere e decorare. A questo punto Codreanu si fece giustizia da sé, uccidendolo a rivoltellate.

Questa volta il governo era deciso ad ottenere la sua condanna: la sede in cui avrebbe dovuto esser celebrato il processo fu cambiata tre volte, per timore che anch'esso si concludesse con una assoluzione. Il che, malgrado tutto, fu ciò che avvenne puntualmente.

Sebbene la Lega e Cuza personalmente lo avessero sostenuto e difeso, tra Codreanu ed il suo capo e maestro il solco si era fatto ogni giorno più profondo. Il contrasto riguardava anzitutto la tattica da seguire; ma tale questione era il riflesso di un più ampio dissidio, non soltanto politico. Per Cuza la Lega doveva essere un partito di tipo tradizionale, con una organizzazione non rigida, poco più, insomma, che un apparato elettorale. Agli iscritti non si doveva chieder altro che una generica adesione ai soli postulati del nazionalismo e dell'antisemitismo; su tutto il resto potevano pensarla come credevano. « Chiunque, sosteneva Cuza, può entrare nella Lega e restarvi sino a quando lo desidera ». Questo modo di concepire il partito come un circolo di benpensanti che non si impegnavano ad altro che a pagare le quote

sociali ed a votare per i candidati indicati dai dirigenti, era considerato da Codreanu non soltanto come un errore organizzativo ma come un segno di scarsa serietà se non addirittura di disonestà. L'adesione ad un movimento e a certe idee per lui non poteva e non doveva essere una questione di opportunità e neppure di convinzione, ma di fede. L'iscritto doveva essere un militante, un uomo impegnato con tutte le sue forze in una lotta totale, la cui posta era la trasformazione della Romania e degli stessi romeni. Negli scritti di Codreanu ricorre l'espressione « uomo nuovo », cara a tutti i rivoluzionari: un uomo affrancato dalla passività, dalla viltà, dalla corruzione.

Cuza inoltre aveva rinunciato a penetrare nel mondo contadino. La riforma agraria prima ed il successo, poi, del partito nazionale contadino di Maniu lo avevano convinto che ogni ulteriore sforzo in quella direzione sarebbe stato inutile. Con ciò egli si era preclusa la possibilità di allargare la base della Lega e di arricchire il suo scarso contenuto ideologico e sociale.

Che Codreanu fosse insoddisfatto di questi sviluppi ed in particolare dell'insensibilità di Cuza per quelli che egli considerava i valori ideologici e spirituali che il movimento avrebbe dovuto avere, apparve chiaro negli anni 1924-1926, durante i quali, senza rompere formalmente con essa, egli ridusse notevolmente la sua partecipazione alle attività politiche della Lega. Nella primavera del 1926, reduce da brevi soggiorni in Germania ed in Francia, egli collaborò per l'ultima volta con Cuza partecipando alla campagna per le elezioni politiche. La Lega ebbe un certo successo, con l'elezione di dieci suoi candidati. Ma subito dopo le rivalità personali tra gli eletti, i loro contrasti, le defezioni e le scissioni dimostrarono definitivamente agli occhi di Codreanu che la Lega era e sarebbe restata « un partito come gli altri » e che in quanto tale non sarebbe mai riuscita ad influire veramente sulla società romena. Quel che gli sembrava necessario per realizzare le sue idee di trasformazione radicale era, più che un partito o una Lega, un movimento del tutto diverso, formato non da iscritti ma da credenti devoti e disciplinati, decisi a servire le loro idee tutti i giorni della loro vita e tutte le ore della loro giornata; non una associazione politica ma una formazione militare o meglio un ordine religioso[2]. In una parola una « legione ».

Il 24 giugno 1927, dopo aver preso formalmente e definitivamente commiato dal maestro che lo aveva deluso, assieme a pochi compagni, in gran parte studenti o ex-studenti dell'università di Iași, Codreanu fondava la « Legione dell'Arcangelo Michele ».

Corneliu Zelea Codreanu aveva allora ventotto anni. Era figlio di un professore di scuola media di origine polacca (il suo vero nome era Zelinski) che si era stabilito a Huși verso la fine del secolo. Anche la madre non era romena che a metà: per parte di padre essa era austro-tedesca. Qualche studioso ha sottolineato la circostanza che il campione del « romanismo » aveva nelle vene sangue straniero; circostanza che lo accomuna ad altri capi nazionalisti: Hitler il pangermanista era austriaco, Stalin il panrusso era georgiano, Szálasi era di origine armena... Si è avanzata l'ipotesi che essi reagissero ad un « complesso di estraneità », esagerando la loro identificazione con il popolo al quale *non* appartenevano ma del quale si consideravano i rappresentanti e l'espressione. Un fenomeno analogo a quello del convertito, generalmente più fanatico dei vecchi fedeli, che — sicuri della loro fede o resi scettici dall'abitudine — sono portati ad una maggiore tolleranza.

A prescindere dalla validità della teoria, essa non sembra particolarmente illuminante nel caso di Codreanu. Il nazionalismo in Romania, ed in Moldavia in particolare, era per così dire nell'aria; egli lo assorbì, naturalmente, nelle mura della casa paterna, ma anche nel villaggio di Huși, e poi a Iași e nella sua università, come pure nella scuola militare che frequentò tra il 1910 ed il 1918. Proprio per questo esso non può essere considerato come il carattere originale della sua concezione, che era piuttosto il risultato di una combinazione inestricabile tra nazionalismo, religione e preoccupazioni sociali.

Secondo quanto egli stesso avrebbe scritto, la decisione di fondare la Legione nacque in lui da una sorta di illuminazione:

[2] CORNELIU Z. CODREANU, *Eiserne Garde*, Berlino 1939, pag. 275.

fu vedendo l'immagine di San Michele — una icona che si trovava nella prigione dove era stato rinchiuso al tempo del suo primo arresto — che egli ebbe la rivelazione della sua « missione » di restituire la Romania alla sua purezza originaria, liberandola da tutto ciò — corruzione, affarismo, oppressione economica — che secondo lui era stato portato dagli ebrei e dagli altri stranieri. Come l'Arcangelo egli avrebbe dovuto brandire contro gli avversari la spada fiammeggiante e purificatrice dell'onestà e della giustizia.

L'elemento religioso era già presente, come si è visto, nella Lega di Difesa Nazionale Cristiana; ma esso era stato per Cuza più un mezzo che uno scopo. L'antico socialista ateo in ultima analisi nel richiamo alle credenze dei padri non vedeva che un *instrumentum regni,* un pò alla maniera di Maurras, di cui era un grande ammiratore[3]. Per Codreanu il cristianesimo era un valore in sé, tanto più alto in quanto indissolubilmente legato al romanismo. Cuza era, o si diceva, cristiano perché antisemita; Codreanu era antisemita perché cristiano, perché la presenza in Romania, le attività, le idee, il modo di agire degli ebrei rendevano, a suo parere, i romeni meno romeni.

Già qualche anno prima egli aveva fondato una effimera « fratellanza della Croce », rimasta però principalmente nell'ambito studentesco; nel 1927 era giunto il momento di uscire allo scoperto e di ingaggiare la battaglia su tutta la linea.

Avrebbe dovuto essere una battaglia non politica, ma anzitutto spirituale. Codreanu si rifiutava di formulare un programma, termine che richiamava troppo da vicino il sistema imperante. Il movimento legionario « non aveva un programma ma una fede ». « Il nostro paese rischia di morire non per mancanza di programmi, ma perché mancano gli uomini. Il nostro compito è appunto di creare un nuovo tipo di uomini »[4]. Era appunto dalla lotta che sarebbe sorto questo « uomo nuovo », il quale avrebbe avuto tutte le virtù la cui assenza caratterizzava la classe dirigente, i suoi clienti ed i suoi seguaci: « Egli sarà il più fiero,

[3] E. Weber, *L'Action Française,* Parigi 1962, pag. 530.
[4] C. Z. Codreanu, *Eiserne Garde,* cit., pag. 275.

il più forte, il più intelligente, il più pulito, il più coraggioso, il più amante del lavoro che la nostra società possa produrre »[5]. Egli avrebbe amato i suoi simili (romeni), sarebbe stato pronto a sacrificarsi per loro, avrebbe rifiutato tutti i meschini compromessi, si sarebbe sopratutto sempre ispirato alla fede dei padri che avrebbe saputo conservare intatta.

Il riscatto della classe più umile e più sfruttata, ma anche la più genuinamente « romena », quella dei contadini, sarebbe stata una conseguenza pratica inevitabile di questa rivoluzione spirituale: « Noi daremo ai lavoratori molto più di un programma, molto più di un pane più bianco e di un letto migliore; noi daremo loro il diritto di sentirsi i padroni della Romania assieme agli altri romeni »[6]. Il futuro stato romeno, i cui cittadini non avrebbero più avuto « i vecchi peccati », avrebbe assicurato uguali diritti civili e politici agli uomini ed alle donne; in esso i lavoratori sarebbero stati retribuiti in proporzione alla quantità ed alla qualità del loro lavoro ed al numero dei figli.

La Legione dell'Arcangelo Michele si proclamava ed era antiborghese. Era questo un corollario del suo antisemitismo, dato che la scarsa borghesia esistente — quella degli affari e quella delle libere professioni — era composta nella sua enorme maggioranza di ebrei. D'altra parte la borghesia era portatrice in ogni caso di valori potenzialmente distruttivi delle tradizioni nazionali, e quindi dello « spirito romeno ».

Per le stesse ragioni Codreanu era avversario del capitalismo e dell'industrialismo. Questo, oltre ad accentuare la dipendenza del paese da gruppi stranieri, avrebbe avuto la conseguenza di strappare i contadini alla loro terra ed al loro modo di vita, ed alla solidarietà che li univa nel villaggio; e siffatta atomizzazione li avrebbe resi facile preda degli agitatori ebrei e comunisti (i due termini per Codreanu erano praticamente sinonimi). Anche quando, durante gli anni trenta, le Guardie di Ferro esercitarono il loro proselitismo tra gli operai di Bucarest, questi non godettero nelle preoccupazioni e nella mitologia del movimento la stessa posizione dei contadini.

[5] C. Z. Codreanu, *Pentru Legionari,* Bucarest 1936, pag. 285.
[6] « Dacia », Rio de Janeiro, dicembre 1978.

Ovviamente la Legione era antidemocratica, e ciò anche perché il modello di democrazia parlamentare della Romania tra le due guerre non era tale da acquistare la fiducia e tanto meno da attirare l'adesione o la simpatia di chiunque non appartenesse alla ristretta cerchia delle persone che ne traevano direttamente o indirettamente vantaggio. Le elezioni, pesantemente influenzate mediante l'intimidazione ed i brogli, erano poco più di una formalità: in linea generale le vinceva chi le faceva. Qualche volta potevano procurare delle sorprese; ma in questi rari casi, il rimedio era a portata di mano: il re nominava un governo minoritario che, riparate le « disfunzioni » (la burocrazia che non aveva eseguito le istruzioni, la gendarmeria che non era stata abbastanza esplicita nei confronti degli oppositori), indiceva nuove elezioni che avevano dei risultati più soddisfacenti.

Ma, come tutti i movimenti fideistici e rivoluzionari minoritari, la Legione dell'Arcangelo Michele aveva anche delle obiezioni di principio contro la regola secondo la quale il potere doveva essere esercitato da chi avesse ottenuto la maggioranza dei suffragi: « Se una idea vera ed una falsa si oppongono in una elezione... è concepibile che cinquanta voti decidano tra la verità e la menzogna? »[7]. E l'esperienza non mostra che spesso sono gli uomini meno scrupolosi e meno onesti, coloro che più e meglio ingannano il popolo, ad essere eletti? L'uomo politico in un regime democratico è necessariamente o un demagogo o uno strumento dei grandi interessi finanziari e capitalistici. In nessun caso egli può esser libero di agire per il bene del paese; se tentasse di farlo non resterebbe un giorno di più al potere.

La « verità » che doveva trionfare era il Cristianesimo; ma come poteva una religione fondata sull'amore e sul perdono combattere e vincere le « forze delle tenebre » che avevano dalla loro i normali strumenti di uno stato moderno ed in più l'inganno, la corruzione e la violenza? Questa contraddizione era percepita drammaticamente da Codreanu. Certo alla forza era necessario opporre la forza; ma così facendo il legionario non rinnegava la sua stessa ragion d'essere, non violava il comandamento

[7] C. Z. Codreanu, *Eiserne Garde*, cit., pag. 284.

fondamentale della sua fede? Non aveva peccato lo stesso Codreanu alcuni anni prima, quando aveva reagito alla persecuzione del prefetto di Iași uccidendolo?

La risposta era che il dovere del legionario era certo di perdonare il suo nemico personale, ma non quello del suo paese. Per estirpare il male che rodeva la nazione, egli non solo poteva ma doveva ricorrere ai metodi dell'avversario, pur sapendo che con ciò rischiava di perdere la sua Salvezza; pure a questo sacrificio — il più alto e terribile che gli potesse esser chiesto — egli non doveva sottrarsi. Egli lo avrebbe anzi affrontato con gioja al pensiero del nobile scopo che la sua perdizione avrebbe permesso di realizzare[8]. Né il legionario che fosse stato costretto a compiere il sacrificio di agire contro i propri principi aveva il diritto di sottrarsi alle conseguenze delle sue azioni: la punizione terrena sarebbe stata essa stessa parte del sacrificio, e come tale motivo di fierezza.

Si vede come questa concezione (che, lungi dal rimanere puramente teorica, doveva avere numerose e tragiche applicazioni), rendesse la Legione dell'Arcangelo Michele totalmente differente non soltanto da qualsiasi altro partito romeno (compreso quello di Cuza) ma anche da altri movimenti rivoluzionari con i quali esso poteva avere dei punti di contatto. Quando la lotta giunse alla fase di più violento terrorismo dopo il 1932, sembrò a volte che i legionari cercassero non soltanto di sopprimere i loro avversari ma di realizzare anche la loro stessa distruzione; e fu questo fanatico desiderio di sacrificio, incomprensibile agli occhi dei governanti, che rese sempre più duro e difficile il loro compito repressivo, al quale era tolta in pratica ogni funzione deterrente.

Antiborghese, anticapitalista, antidemocratica, la Legione si considerava, ed era, lontana sul piano ideologico dal fascismo italiano e dal nazionalsocialismo germanico. La differenza principale era data dalla sostanziale ostilità del secondo e dall'indifferenza (che non escludeva una certa rivalità) del primo verso

[8] La soluzione non è originale; Max Weber ricorda quei fiorentini che, secondo Machiavelli, «ponevano la grandezza della città al di sopra della salvezza della loro anima» (M. Weber, *Arbeit als Beruf*, Monaco 1919; trad. it. Torino 1948, pag. 139).

la religione. « Il fascismo idolatra lo Stato; il nazionalsocialismo adora la razza e la nazione. Il nostro movimento non si batte soltanto per compiere il destino del popolo romeno; esso vuole realizzarlo sulla via della Salvezza »[9]. Lo stesso antisemitismo della Legione aveva radici non razziste ma religiose oltre che, come per la grande maggioranza dei romeni, economiche e sociali. In teoria Codreanu non era neppure contrario all'assimilazione degli ebrei, purché questi accettassero veramente e completamente i valori del romanismo. Era il loro rifiuto di rinunciare ai loro caratteri ed alle loro tradizioni che egli considerava come una offesa e come un pericolo per la salute del paese.

Certo Codreanu ammirava in Mussolini colui che aveva sconfitto il comunismo ed abolito le istituzioni democratiche in Italia; ma d'altra parte non poteva che condividere i sospetti e le preoccupazioni che la politica estera italiana, con il suo appoggio sia pure solo verbale al revisionismo ungherese, suscitava in tutti i romeni.

Comunque la Legione fu un fenomeno originale, al di là di alcune manifestazioni tutto sommato superficiali che potevano richiamare altri movimenti contemporanei.

I suoi inizi furono modesti: con i pochi fondi forniti da qualche simpatizzante, tra cui il padre di Ion Moţa (colui che aveva giustiziato il « traditore » nel 1924), Codreanu lanciò una rivista bimestrale dal titolo significativo « La terra degli avi ». Benché in poche settimane fossero stati raccolti quasi tremila abbonamenti (cifra notevole tenuto conto della modestia dei mezzi), il movimento in quanto tale non sembrava in grado di rivaleggiare con il partito di Cuza e comunque di costituire una minaccia per il mondo politico. Ma le ambizioni di Codreanu erano di tutt'altro genere; e per il momento egli voleva attirare un gruppo di seguaci entusiasti, rivoluzionario nei suoi obiettivi e nei suoi metodi.

La Legione fu organizzata in piccoli gruppi, chiamati « nidi », dei quali avrebbero fatto parte non più di tredici aderenti. Ogni nido avrebbe avuto un capo non nominato dall'alto né eletto:

9 K. Charlé, *Die Eiserne Garde*, Berlino 1939, pag. 67.

sarebbe stato il legionario più onesto, più rispettato, quello dotato di maggiore capacità di comando che si sarebbe imposto naturalmente. I componenti del nido si impegnavano anzitutto a rispettare sei regole: la disciplina, il lavoro, il silenzio, il perfezionamento del proprio carattere e della propria preparazione, la cooperazione e l'onore. Appare chiaramente da queste « regole » come il modello seguito fosse più quello di un ordine religioso che quello di un partito. Del resto le riunioni di ogni singolo nido della Legione avrebbero dovuto essere più simili a cerimonie religiose che a *meetings*: spesso esse avevano luogo sul sagrato di una chiesa, con la partecipazione di un prete.

Non che fossero escluse eventuali discussioni; ma esse avrebbero riguardato i problemi concreti della comunità ed il modo pratico in cui potevano essere risolti e non questioni di tattica politica o elettorale. Alle decisioni adottate avrebbe dovuto seguire l'azione efficace a cui tutti i componenti del nido erano tenuti a partecipare con buona volontà ed animo lieto. E' interessante notare che esistevano dei nidi formati da donne; come in altri movimenti rivoluzionari, queste furono anzi particolarmente attive nella Legione, anche nei periodi in cui essa fece ricorso ad azioni terroristiche.

Tutti i componenti dei nidi facevano parte della Legione vera e propria; ma al di là del nucleo dei militanti si andò formando una cerchia di sostenitori e di simpatizzanti che, a causa dell'età o per altre ragioni, non intendevano legarsi alle regole del movimento. Essi però gli fornivano ajuti (anche finanziari) più discreti e meno impegnativi. I nomi di costoro non erano resi pubblici per evitare che essi venissero compromessi; ma il risultato fu, qualche tempo dopo, che qualunque persona non notoriamente ostile alla Legione poteva esser ritenuta simpatizzante per essa; e la forza e l'importanza del movimento risultò accresciuta dal segreto che circondava il numero e l'identità di coloro che lo appoggiavano.

Le prime reclute della Legione giunsero, com'era prevedibile, dalle università. La predicazione di Codreanu, con la sua forte carica di idealismo e con le sue promesse di azione concreta, non poteva mancare di esercitare una grande attrazione su una gioventù profondamente delusa — forse sarebbe più giu-

sto dire ferita — da un regime che nella pratica quotidiana contraddiceva gli stessi principî a cui diceva di ispirarsi. A tutte le sue manchevolezze il regime aggiungeva anche un'ipocrisia che, agli occhi degli studenti, appariva intollerabile. Il rispetto della libertà, la fedeltà alla democrazia, la dedizione alla causa dell'emancipazione del popolo, esaltati nei discorsi degli uomini politici, nei comunicati ufficiali, nelle lezioni di alcuni professori non potevano che apparire viziati di spudorato cinismo se confrontati con la situazione del paese. E questo cinismo era condannato dagli stessi grandi partiti quando essi erano all'opposizione; ma praticato senza ritegno una volta che tornavano al potere. Liberali e nazional-contadini (salvo rare e brevi eccezioni) nutrivano la più completa indifferenza nonché per i diritti per la sorte stessa della grande maggioranza della popolazione, quasi che, con la riforma del 1921 (della quale si sono indicati i limiti), il problema fondamentale del paese fosse stato radicalmente risolto e non meritasse più alcuna attenzione. Nel contempo però un ristretto gruppo di industriali, finanzieri e speculatori, strettamente legato alla classe politica ed alla corte, dominava l'economia romena, senza curarsi menomamente delle ripercussioni che scandali più o meno gravi potevano avere sullo spirito pubblico.

Quando Codreanu fondò la sua Legione questa situazione non era certo nuova, né era ignorata anche da coloro che non ne ritraevano alcun beneficio. Se sino ad allora i tentativi di modificarla erano stati timidi ed erano rimasti inefficaci, ciò era avvenuto in parte perché coloro che volevano opporvisi conservavano spesso la speranza di entrare prima o poi nel « giro », o perché, non osando essi rompere il sistema, la loro stessa opposizione aveva finito per diventarne un elemento decorativo o addirittura un alibi.

Per i giovani che seguivano Codreanu il problema si poneva in termini diversi: essi non avevano alcuna intenzione di essere « cooptati » nella classe dirigente, né nella cerchia della sua clientela; ciò che desideravano era un mutamento totale che facesse coincidere la realtà non più con le promesse vuote degli uomini politici, ma con un loro ideale che, proprio perché vago ed utopistico, era perfetto ed incorruttibile.

I giovani che si andavano raccogliendo al seguito di Codreanu erano il prodotto, naturalmente involontario, del regime anche in un altro senso. L'alfabetizzazione aveva progredito lentamente ma non senza successo dall'inizio del secolo: l'analfabetismo era passato dal 75% della popolazione al 40% a metà degli anni trenta (ma bisogna tener conto che l'annessione dei territori ex-austriaci aveva automaticamente ridotto la percentuale). L'afflusso alle università aveva avuto però un ritmo molto più elevato; e si sarebbe ancora accentuato tra la fine degli anni venti e la vigilia della seconda guerra mondiale (nel decennio 1929-1938 il numero delle iscrizioni fu di quasi trecentomila unità). Ma altro è iscriversi all'università, altro è uscirne: meno del 10% degli studenti completavano il ciclo di studi superiori. Gli altri — un numero enorme — provenienti spesso da modeste famiglie di piccoli proprietari, si convincevano presto di essere state le vittime di un colossale inganno o di un diabolico complotto (laddove non vi era che inerzia, inefficienza, spensierata incoscienza); essi finivano per « nobilitare » il rancore verso il regime che aveva fatto balenare ai loro occhi una ascensione sociale, rivelatasi impossibile, e collegavano questo fallimento a tutte le altre sue manchevolezze, proclamando nei suoi confronti una condanna totale.

Ma anche i pochi studenti che completavano gli studi avevano seri motivi di insoddisfazione; per loro gli sbocchi in una società scarsamente industrializzata erano insufficienti. Le sole possibilità di impiego erano offerte dalla burocrazia e dall'insegnamento, che assicuravano condizioni economiche estremamente modeste. Quanto alle professioni liberali, si è già visto come fosse difficile accedervi in concorrenza con coloro che provenivano dai gruppi — stranieri ed ebrei — che tradizionalmente le esercitavano.

L'ostilità verso un sistema che non proponeva mete ideali, se non quelle a cui esso stesso non credeva (e che perciò trascinava nel discredito da cui era circondato), e la sensazione di essere stati personalmente ingannati, finivano per essere, agli occhi di molti giovani, due aspetti di una identica realtà. Ne derivava una fuga verso l'utopia ed una disperata disponibilità per nuove esperienze. L'agitazione ed i disordini degli anni precedenti si erano

esauriti nell'ambito delle università; l'opposizione ai professori legati al sistema, l'espulsione dalle aule degli studenti ebrei e di quelli che erano giudicati troppo « moderati », la sfida permanente alle autorità accademiche, rischiavano di apparire come degli episodi senza reali conseguenze. Ora ai giovani insoddisfatti, sradicati, violenti, la Legione offriva altri obiettivi, invitandoli a cambiare radicalmente la società romena, non già (o non soltanto) mediante la partecipazione a competizioni elettorali, ma per mezzo di una « rivoluzione spirituale ».

La fase organizzativa durò poco più di due anni, che coincisero con il periodo del governo di Maniu, e durante i quali poté sembrare che l'impresa non facesse molti progressi. Alla fine del 1929 tuttavia Codreanu con pochi compagni cominciò a visitare i villaggi più sperduti della Moravia, quelli in cui a memoria d'uomo nessuno uomo politico o alto funzionario aveva mai messo piede. Erano paesi collegati tra loro e con le città da strade in terra battuta, spesso impraticabili, per cui i nuovi pellegrini vi giungevano a piedi o a cavallo, coperti di fango. La prima reazione a cui si scontravano era quella dei gendarmi che, in linea generale, avevano ordini precisi di non permettere a nessun « forestiero » di riunire gli abitanti e di far loro dei discorsi, che non potevano che essere « sovversivi ».

Ma Codreanu non intendeva parlare di politica; ai contadini che lo ascoltavano, prima incuriositi e poi sempre più interessati, egli non parlava del governo o dei partiti, ma del diritto che essi, i contadini, avevano di vivere in un paese pulito, che li rispettasse; una Romania « in cui ognuno avesse il suo posto, non in base alla sua cultura o alla sua intelligenza o alla sua furberia, ma in base anzitutto al suo carattere ad alla sua fede »[10].

Non è certo che gli ascoltatori comprendessero sempre quel che Codreanu diceva (egli stesso sembra dubitarne); ma essi ne erano indubbiamente affascinati. Forse ciò che maggiormente li colpiva era il fatto che qualcuno si interessasse alla loro sorte, che viaggiasse ore ed ore per le strade impervie, spesso di notte, per giungere sino a loro, che li ascoltasse. Durante la prima

10 C. Z. Codreanu, *Eiserne Garde*, cit., pag. 332.

marcia in Moldavia e quella che egli fece poco dopo in Bessarabia, gruppi di contadini gli andavano incontro per scortarlo o per chiedergli che si recasse nel loro villaggio. Il drappello attorno a lui si andava ingrossando, la gendarmeria dei centri dove egli giungeva non riusciva ad impedirgli di parlare e, dopo il suo passaggio, era difficile ristabilire l'ordine e la tranquillità abituali nelle località dove si erano ormai formati dei « nidi » di legionari.

Era questo un « andare al popolo » che ricorda quello tentato dai populisti russi degli anni sessanta. La differenza più importante (a parte naturalmente il contenuto del « messaggio ») consiste nel successo che, diversamente dai seguaci di Lavrov, quelli di Codreanu riuscirono a conseguire nella loro attività. La ragione principale va probabilmente ricercata nel fatto che i componenti della Legione non erano estranei all'ambiente nel quale operavano; essi non erano considerati — come i populisti russi — degli intellettuali che giungevano dalle città armati di una cultura o di teorie più o meno astruse da imporre ad una popolazione arretrata, da affrancare dalle catene dell'ignoranza. Al contrario, Codreanu ed i suoi seguaci erano convinti — ed affermavano — che la Romania dei villaggi era quella autentica; che i suoi abitanti erano i portatori dei valori che la città — con la sua economia mercantile, la presenza degli stranieri, le idee moderne — voleva sopprimere e mortificare con la violenza e la frode. I legionari stessi erano spesso figli di gente rimasta nei piccoli centri agricoli, dei quali conoscevano perciò le difficoltà ed i problemi. Ciò che dicevano, anche quando non era compreso, era però sentito dai loro ascoltatori come qualcosa che faceva parte della loro cultura. Proprio perché non facevano appello alla ragione ma ai sentimenti, al fondo delle tradizioni, le loro parole, le loro invocazioni e le loro promesse non erano accolte con la diffidenza che gli uomini della campagna oppongono spesso a quelli della città, e che era stata causa del fallimento del populismo russo.

Ma i discorsi di Codreanu si svolgevano spesso anche su un altro piano, ben più comprensibile, quello dei bisogni immediati: il raccolto, le vendite, le rate da pagare alla banca o, più frequentemente, all'usuraio. Misticismo e preoccupazioni con-

crete formavano così un insieme che poteva sembrare strano ad un osservatore esterno ma che suscitava una profonda impressione su coloro a cui Codreanu si rivolgeva. Le apparizioni di Codreanu e le riunioni della Legione erano inoltre accompagnate da una specie di rituale che aveva anch'esso una indubbia suggestione; rituale di carattere religioso e popolare di cui erano parte il canto corale, le preghiere, le marce dei legionari con i costumi che ricordavano quelli degli *haiduci,* fuorilegge ed eroi popolari le cui imprese erano ancor vive nella tradizione. Al canto, « principale manifestazione del nostro stato d'animo », Codreanu aveva sin dall'inizio attribuito una enorme importanza, ponendolo sullo stesso piano della « fede in Dio e nella missione della Legione » e dell'« amore reciproco tra i legionari », che costituivano la piattaforma ideale del movimento.

Un altro elemento di cui si deve tener conto è indubbiamente la personalità di Codreanu; essa corrisponde alla descrizione che Max Weber dà del capo carismatico, di colui cioé in cui sembra incarnarsi, agli occhi di un gruppo sociale in preda ad una profonda insoddisfazione, la promessa di un radicale cambiamento, sul piano religioso o politico[11]. Codreanu non solo si sentiva investito di una missione ma riusciva a trasmettere questa sua certezza ai suoi seguaci ed ai suoi ascoltatori. Non è necessario esaminare qui se il rapporto che ne derivava fosse irrazionale; non è detto che esso debba essere della stessa natura del contenuto (certamente non razionale nel caso della Legione dell'Arcangelo Michele) del messaggio di cui il capo carismatico si fa portatore.

E' difficile infine stabilire se la rispondenza che la campagna della Legione suscitava fosse in qualche modo legata alla situazione economica che si andava deteriorando in conseguenza della crisi mondiale.

Tra il 1929 ed il 1932, anche se il volume fisico delle esportazioni aumentò, il suo valore fu più che dimezzato (da 29 a 14 miliardi di *lei*) a causa del crollo dei prezzi agricoli sul merca-

[11] M. WEBER, *The Theory of Social and Economic Organization,* New York 1947, pagg. 359-362.

to mondiale. Il reddito nazionale fu decurtato del 45%, il che significò una drastica caduta del potere d'acquisto dei produttori, vale a dire principalmente dei contadini, ed un aumento del loro indebitamento: si calcola che nel 1932 ogni ettaro di terra arabile fosse gravato da un debito medio di più di 6.000 *lei.*

Correlativamente le entrate statali passarono da 36 a 18 miliardi di *lei*: fu necessario interrompere varie opere pubbliche ed addirittura fu sospeso per diversi mesi il pagamento degli stipendi dei dipendenti pubblici. Tutto ciò non poteva che suscitare un notevole malcontento che sarebbe culminato nel gennajo 1933 in un movimento di scioperi nelle ferrovie e nei giacimenti petroliferi di Ploeşti, che il governo represse con grande durezza.

Va notato, tuttavia, che l'attività della Legione nelle campagne era cominciata prima che la crisi raggiungesse le sue dimensioni più drammatiche; e che il successo della sua « andata al popolo » non ebbe un riflesso immediato nel panorama politico del paese. Nelle elezioni che ebbero luogo nel giugno 1931, e che furono vinte da Iorga, alleatosi ai liberali, la Legione dell'Arcangelo Michele ebbe infatti soltanto 30.000 voti (il 2% del totale). Il partito di Cuza ne ottenne 114.000, vale a dire praticamente lo stesso numero che aveva raccolto prima della secessione di Codreanu; e ciò mostra che questi si era rivolto ad un elettorato diverso.

Il partito nazionale contadino di Maniu, che aveva dovuto lasciare il governo pochi mesi prima, aveva subito un vero tracollo, non ottenendo che il 15% dei voti; tale risultato era dovuto tanto alla delusione che era succeduta alle grandi speranze sorte con il suo avvento al potere quanto all'applicazione del vecchio principio, sempre valido, secondo cui le elezioni erano vinte da chi le indiceva e le realizzava.

Dal limitato punto di vista politico, la classe dirigente e la corte potevano concludere che la Legione dell'Arcangelo Michele non era un fenomeno di cui valesse la pena preoccuparsi eccessivamente: si trattava di un gruppo tra folcloristico e moraleggiante che la gendarmeria era riuscita, tutto sommato, a tenere a bada. Ma sia il governo che il re sapevano bene quale valore andava attribuito ai risultati elettorali; ad essi non era sfuggito che la dimensione strettamente politica era solo un aspetto, e non

il più importante, della presenza della Legione nel paese. Vi erano anche le marce, i canti, le riunioni in cui risuonava sempre più spesso la rivendicazione di una nuova riforma agraria (*omul pogonul* era lo slogan, vale a dire: ad ogni uomo un acro di terra); e vi erano le attività pratiche, l'ajuto fornito ai contadini nel lavoro dei campi, l'incitamento a fare da sé nella riparazione delle strade e dei ponti, nello scavare canali, nel costruire in generale opere di utilità comune: tutte cose che irritavano le autorità delle quali veniva messa in evidenza l'indifferenza, l'inerzia e l'incapacità. Anche per impedire queste attività la gendarmeria interveniva energicamente, e spesso ne derivavano incidenti e scontri. Altri incidenti erano provocati dall'antisemitismo dei legionari, più militante ed aggressivo di quello dei gruppi e partiti tradizionali. Ciò malgrado, il governo quando volle colpire Codreanu, scelse un'occasione sbagliata, facendolo arrestare per complicità in un attentato che era opera invece di un gruppo di romeni di origine macedone con il quale egli non aveva avuto sino ad allora alcun rapporto. Il risultato fu l'ingresso di questo gruppo nella Legione ed una ennesima assoluzione di Codreanu.

Qualche mese prima delle elezioni del 1931 comunque il ministro dell'interno aveva decretato lo scioglimento della Legione; ma ciò non impedì a questa di presentare suoi candidati sotto la sigla « Gruppo Corneliu Zelea Codreanu »; e subito dopo la decisione governativa fu annullata da una sentenza della magistratura.

Intanto, in seno al movimento, era stata creata la « Guardia di Ferro », una formazione di *élite,* a cui era affidato il servizio d'ordine e l'esecuzione di rappresaglie contro gli avversari della Legione ed il « comunismo ebraico ».

Ma ciò che aveva cominciato ad allarmare il mondo politico non era l'antisemitismo né l'anticomunismo, anche quando essi davano luogo ad episodi di intolleranza o di violenza. Né l'uno né l'altro erano monopolio della Legione e d'altra parte questa penetrava meglio nelle regioni in cui gli ebrei erano presenti in misura minore e nelle quali perciò l'antisemitismo non aveva molta presa, come l'Oltenia e la Mantenia (in Valacchia) e i distretti occidentali della Transilvania.

Era invece la strategia di Codreanu che disturbava maggiormente la classe politica e la corte: la sua insistenza sulla necessità di una trasformazione rivoluzionaria, la mobilitazione di strati sociali sino ad allora passivi che egli strappava alla tradizionale rassegnazione, la sua pretesa che alle parole corrispondessero i fatti e che le leggi si applicassero nello stesso modo a tutti i cittadini; in una parola la sua offensiva contro lo *status quo.* Il fatto che i lineamenti della società ideale che egli proponeva rimanessero piuttosto vaghi non era una consolazione per il potere; questa circostanza rendeva anzi più suggestiva la sua propaganda.

Dello *status quo* che egli attaccava l'elemento principale era costituito dall'autoritarismo reale. Rientrato a Bucarest nel 1930 e salito sul trono a cui aveva precedentemente rinunciato, Carol II non intendeva affatto limitarsi a regnare senza governare: ciò non sarebbe stato conforme né alle tradizioni della sua famiglia né al suo carattere. Ma egli apparteneva al ramo degli Hohenzollern che, durante la guerra, si era trovato dalla parte delle « democrazie », e restava legato ai paesi vincitori, più o meno sostanzialmente democratici; il che lo obbligava a salvare almeno certe apparenze.

Il sistema politico romeno riusciva a conciliare queste due esigenze. Carol aveva mantenuto certe forme democratico-parlamentari conservando per sé la realtà del potere. A tale scopo egli poteva sfruttare la rivalità tra liberali e nazional-contadini (i cui esponenti per ragioni diverse non amava), neutralizzandoli entrambi e permettendo loro di godere, per periodi più o meno lunghi, di una parte dei vantaggi, anche economici, che il sistema offriva. Ma egli contava inoltre su alcune personalità, appartenenti a quelle due formazioni o da esse indipendenti, alle quali, quando riteneva necessario od opportuno un suo più diretto intervento negli affari del paese, affidava l'incarico di formare un governo senza maggioranza nel parlamento.

In linea di principio la Legione avrebbe potuto accettare le pretese egemoniche di Carol se questi a sua volta avesse mostrato di voler realizzare un programma di rinnovamento nazionale, morale e sociale. Ma il re, lungi dall'avere siffatte velleità (e non soltanto perché le considerava utopistiche), era francamente ostile a qualsiasi mutamento dell'equilibrio politico e sociale. Il che

non significa che non incoraggiasse degli esperimenti nel settore economico, quale fu la sia pur limitata industrializzazione degli anni trenta, specie se essi apportavano dei vantaggi concreti a lui stesso ed alla cerchia di affaristi di cui si era circondato[12].

In queste condizioni lo scontro tra lui e la Legione dell'Arcangelo Michele era inevitabile. Probabilmente esso fu accelerato dai risultati di nuove elezioni svoltesi nel 1932. La nuova consultazione doveva servire (e servì) a dare una maggioranza in parlamento al nuovo primo ministro, Nicolae Iorga, nominato dal re. Ma, malgrado rinnovate, severe persecuzioni, la Legione riuscì a raddoppiare i suoi suffragi, portando cinque deputati in parlamento. La tendenza era chiara, la Legione aumentava la sua influenza grazie alle sue iniziative nel paese e forse anche alle campagne moralizzatrici che Codreanu (eletto deputato in una elezione parziale nel 1931) aveva lanciato, chiedendo l'introduzione della pena di morte per i reati di corruzione e di peculato commessi dagli uomini politici, inchieste su arricchimenti di persone vicine alla corte e sui loro rapporti con certe banche. Dal suo banco di deputato egli aveva fatto nomi, citato casi precisi, lanciato accuse gravissime che gli interessati si erano guardati bene dallo smentire.

Era evidente che nei riguardi della Legione bisognava ricorrere a misure ancora più drastiche di quelle a cui si era fatto ricorso fino ad allora. Malgrado Carol sapesse bene che il nuovo capo del partito liberale non gli fosse amico, egli conosceva la sua energia e la sua fama di avversario deciso di Codreanu e della Legione. Ion Duca era dunque l'uomo che faceva al caso suo ed egli lo nominò primo ministro con l'incarico espresso di distruggere una volta per tutte la Legione. Ma anzitutto Duca doveva, come i suoi predecessori, regolarizzare la sua posizione costituzionale, sciogliendo un'ennesima volta il parlamento ed indicendo nuove elezioni; queste, però, in nessun caso avrebbero dovuto risolversi in una ulteriore avanzata del partito di Codreanu. Duca diede perciò ordini severi perché tutte le sue riunioni fossero impedite e l'attività dei Legionari fosse ostacolata in ogni modo; e le sue istruzioni furono eseguite scrupolosamente dalla gendarmeria. La resistenza opposta da alcuni « nidi » si risolse nell'uccisione di un certo numero di legionari. Finalmente, a qualche giorno dalle elezioni, Duca decretò formalmente lo scioglimento dell'organizzazione, annullò in anticipo tutti i voti che essa avrebbe potuto raccogliere, e fece arrestare migliaja di suoi membri in tutta la Romania. Anche questa operazione non fu effettuata senza che alcuni legionari, che cercavano di sfuggire all'arresto, fossero uccisi dalla gendarmeria[13].

Il risultato fu soddisfacente: nessun seguace di Codreanu naturalmente fu eletto, mentre i liberali — grazie anche alla legge in vigore dal 1926 che dava una forte maggioranza al partito che otteneva il 40% dei voti — potevano ora dominare incontrastati. Ma ancor prima che il parlamento si riunisse, Ion Duca cadde ucciso da tre legionari. La Legione dell'Arcangelo Michele aveva già avvertito il primo ministro che ormai alla violenza avrebbe risposto con la violenza maggiore. L'assassinio di Duca aveva dimostrato che non si era trattato di una vana minaccia; ed esso finì per accrescere il prestigio di Codreanu.

A tutta prima, nei mesi che seguirono, sembrò stabilirsi uno strano, tacito armistizio, come se gli avversari, dopo questo cruento regolamento di conti, avessero deciso di stare ad osservarsi. Gli assassini di Duca furono condannati ai lavori forzati a vita, ma la Legione si ricostituì legalmente, sia pure sotto una nuova denominazione (*Totul Pentru Ţara,* vale a dire « Tutto per la patria ») e sotto la guida nominale di un uomo di fiducia di Codreanu. Ad essa giunsero nuove reclute, specialmente studenti medi ed operai industriali. Per questi ultimi fu fondato un « Corpo di operai legionari » che in breve ebbe migliaja di aderenti. Nelle campagne e nei villaggi le marce e le riunioni ripresero con grande intensità e con maggior successo di prima. Il linguaggio della Legione diventò, se possibile, ancor più radicale; ed evidentemente gli attacchi al capitalismo industriale e finanziario ed alla

[12] Carol possedeva il 30% delle azioni dei grandi stabilimenti Malaxa ed era interessato in numerose altre società (tessili, telefoniche, minerarie etc.). Si veda A. OTETEA, *Storia del popolo romeno,* Roma 1971, pagg. 419-420.

[13] Pare che Carol intendesse assumere personalmente la responsabilità dello scioglimento della Legione, ma che ne fosse stato dissuaso da Duca (JÉRÔME et J. THARAUD, *L'envoyé de l'Archange,* Parigi 1939, pag. 105).

borghesia, le rivendicazioni sociali, le denunce della corruzione avevano maggior risonanza dello sterile antisemitismo della Lega di Cuza. A differenza di questa, la Legione aveva dimostrato di non essere affatto disposta a venire a patti con il potere; un tale atteggiamento non poteva mancare di colpire l'immaginazione di molti romeni che erano stati delusi da Averescu, Cuza, Maniu e diversi altri oppositori i quali erano stati « recuperati » dall'*establishment* o avevano preferito abbandonare la battaglia contro di esso.

Meritano un cenno, a questo proposito, i rapporti della Legione con socialisti e comunisti. I primi costituivano un piccolo partito la cui scarsa influenza non si estendeva al di là delle mura delle poche grandi città, se non della sola Bucarest: nelle elezioni più libere che si siano mai tenute in Romania, quelle del 1937, avrebbero ottenuto meno dell'1% dei voti. La loro posizione nei confronti della Legione e di Codreanu era molto scomoda: era difficile, infatti, contestare la fondatezza delle accuse di disonestà, di corruzione e di ipocrisia del potere, lanciate contro il sistema: dopo tutto gli stessi socialisti erano anch'essi vittime di quella situazione. Attaccare la Legione significava difendere obiettivamente lo *status quo*. Dal punto di vista di Codreanu i socialisti, in quanto marxisti, non erano che un aspetto, o un sottoprodotto, del regime e delle idee su cui esso si fondava.

Il sospetto di collusione con il potere, o di fare il suo gioco, non era naturalmente possibile nei confronti dei comunisti. Ma questi non limitavano la loro ostilità alle forme politiche ed economiche esistenti; agli occhi dei romeni, i comunisti — amici e partigiani dell'Unione Sovietica, avversario storico del loro paese — erano praticamente dei traditori. Questa accusa, scagliata dalla Legione (ma non solo da essa), trovava larga risonanza e sostanziale consenso nella grande maggioranza della popolazione. Che poi i dirigenti comunisti fossero in buona parte ebrei o appartenessero alle minoranze non romene appariva come una ulteriore prova della loro estraneità alla comunità nazionale e della loro ostilità al romanismo. In queste condizioni non stupisce lo scarso peso del partito comunista ed il sostanziale insuccesso delle campagne organizzate, specie a partire del 1936, contro il « pericolo fascista » (cioé la Legione dell'Arcangelo Michele) sia

direttamente sia per mezzo di organizazzioni parallele, come il fronte studentesco democratico, la Lega del lavoro, gli Amici dell'Unione Sovietica. Campagne che non impedirono, come si vedrà, che i comunisti fossero indirettamente alleati di Codreanu nel 1937, vale a dire, oltre tutto, quando questi aveva operato una svolta fondamentale nel campo della politica estera.

Nel periodo precedente, la posizione della Legione in ciò che concerneva le relazioni internazionali della Romania aveva sofferto di una indubbia contraddizione. In quanto nazionalista essa era naturalmente favorevole al mantenimento della sistemazione europea conseguente ai trattati di pace. Le conquiste romene tuttavia potevano essere garantite soltanto dal « sistema francese », vale a dire dall'allenza con Parigi, dalla Società delle Nazioni e dalla Piccola Intesa. « Bisogna assicurare il rispetto dei trattati di pace con tutti i mezzi », sosteneva la Legione; « ed è necessario (a tale scopo) che i paesi che tengono all'applicazione di Versailles cooperino tra di loro »[14]. Questa posizione discendeva logicamente dall'opposizione a qualsiasi revisionismo e ad ogni velleità autonomistica delle minoranze non romene, a cominciare da quella tedesca che, dopo l'avvento di Hitler, era diventata più attiva.

Tuttavia tale atteggiamento, che coincideva apparentemente con la politica estera del governo, se ne differenziava per due ragioni. Anzitutto la Legione riteneva che il sistema francese, di cui la Romania era parte, non fosse abbastanza fermo nel suo antirevisionismo né abbastanza deciso ad imporre la salvaguardia dello *status quo;* in secondo luogo essa non poteva accettare il contenuto ideologico dei legami diplomatici con la Francia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia. Era, anzi, per l'appunto il fatto che il sistema delle alleanze fosse, o si dicesse, ispirato ai valori democratici che, secondo Codreanu, gli toglieva vigore ed efficacia.

Analoga contraddizione si ritrova ovviamente nell'atteggiamento della Legione verso l'Italia e la Germania, paesi in cui da un canto era stata compiuta un'opera di « rigenerazione mora-

14 M. Polihroniade, *Politica externa Romaniei,* in « Randuiale » anno II, n. 1, 1936, pag. 1.

le » simile ma non uguale a quella che Codreanu intendeva realizzare in Romania, ma che dall'altro perseguivano una politica estera revisionista, e quindi ostile al suo paese.

Negli anni che vanno dal 1934 al 1936 gli sviluppi diplomatici europei sembrarono confermare i timori circa l'incapacità delle potenze vincitrici di salvaguardare lo *status quo*. Il trattato di non aggressione germano-polacco, l'accordo navale anglo-tedesco e sopratutto la fiacca reazione francese al riarmo tedesco ed alla rimilitarizzazione della Renania non dimostravano forse a sufficienza che le « democrazie » erano imbelli ed impotenti? E l'alleanza franco-sovietica non confermava che la Francia non credeva più alla ragnatela diplomatica che aveva costruito negli anni venti e, nello stesso tempo, che democrazia e comunismo erano fatti per intendersi, a spese dei popoli che volevano restare fedeli a sé stessi? L'accordo tra Parigi e Mosca non significava, a più o meno lungo termine, la perdita della Bessarabia da parte della Romania, perdita che sarebbe stata inevitabile se Bucarest avesse concesso all'Unione Sovietica (come si diceva alla fine del 1935) un diritto di passaggio?

Se la Romania dunque voleva salvarsi, essa doveva farlo non contro Hitler, ma mettendosi d'accordo con lui e magari schierandosi dalla sua parte ed ottenendone in cambio la rinuncia a sostenere il revisionismo ungherese. « Io sono contro le democrazie occidentali — diceva Codreanu alla fine del 1937 — contro la Piccola Intesa e l'Intesa Balcanica; ritengo inutile la Società delle Nazioni. Quarantotto ore dopo la vittoria della Legione, la Romania sarà strettamente alleata a Roma ed a Berlino »[15]. E qualche mese prima, esaminando l'ipotesi che il governo romeno dichiarasse guerra alla Germania, aveva affermato: « Noi proclamiamo solennemente che uccideremo coloro che ci avranno portato a tanto; ma poiché non possiamo disertare, ci suicideremo per non commettere un atto disonorante »[16].

Nell'anno 1936 vi fu una clamorosa iniziativa esterna della Legione: la partenza per la Spagna di una decina di volontari

[15] C. Z. Codreanu, *Eiserne Garde*, cit., pagg. 440-401.
[16] J. e J. Tharaud, *L'envoyé de l'Archange*, cit., pag. 118.

che avrebbero partecipato alla « Crociata » di Franco. Nella penisola iberica i legionari potevano battersi per una causa che ritenevano simile alla loro; la guerra civile spagnola presentava il vantaggio di non avere, per i romeni, alcuna ripercussione sulla complessa situazione balcanica. Era insomma una lotta ideologica allo stato puro. Come milioni di persone in tutta l'Europa, e nel mondo, i legionari vedevano negli avvenimenti iberici uno scontro di ideali, a rischio di ignorare i connotati specifici e di procedere ad una eccessiva semplificazione: era lo scontro tra democrazia (nella quale si comprendeva liberalismo, socialismo, comunismo, anarchismo) e fascismo (sotto la cui etichetta si mescolavano non meno arbitrariamente tradizionalismo, conservatorismo agrario, monarchismo, fascismo italiano, nazionalsocialismo germanico, sindacalnazionalismo e ribellismo mistico-sociale). Due dei volontari — Vasile Marin e Ion Moţa — caddero all'inizio del 1937 presso Madrid; ed il ritorno delle loro salme fu l'occasione di una delle più imponenti manifestazioni politiche che fossero mai state organizzate a Bucarest. Un severo servizio d'ordine fu assicurato dalla Guardia di Ferro.

Le prese di posizione a favore di un'alleanza con la Germania fecero sì che già allora Codreanu fosse accusato di ricevere ajuti da parte dei nazionalsocialisti; la questione fu pure sollevata durante il processo cui egli fu sottoposto all'inizio del 1938. Codreanu naturalmente smentì sempre che tali ajuti fossero mai stati chiesti e ricevuti; secondo alcuni storici[17], invece, qualche sovvenzione sarebbe stata versata, se non alla Legione, ad alcuni suoi esponenti. Si sarebbe trattato di somme abbastanza modeste sia rispetto alle entrate complessive della Legione stessa, sia rispetto ai finanziamenti tedeschi di cui avrebbero goduto altri movimenti politici romeni, ed anzitutto il gruppo capeggiato da Cuza e Goga. Ciò è comprensibile se si tiene presente che i tedeschi non avevano una particolare predilezione per Codreanu e gli preferivano in ogni caso delle personalità più « pratiche », che avessero qualche possibilità di intendersi con la Corte ed influire così su di essa in senso filogermanico.

[17] E. Weber, *The European Right*, Berkeley e Los Angeles 1966, pagg. 553-554.

Codreanu aveva buon gioco nel far rilevare che se Goga, Cuza e persino il « liberale » Gheorghe Bratianu avevano fatto più di una volta il loro « pellegrinaggio a Berlino » per esser ricevuti da Hitler, Goering o altre personalità minori del nazionalsocialismo, egli si era sempre rifiutato di recarsi in Germania. Le sue prese di posizione a favore di un'alleanza con Berlino non derivavano da una qualsiasi assistenza finanziaria tedesca, ma erano soltanto il frutto di una genuina convinzione basata sulla sua ostilità per le « democrazie » e sulla valutazione del rapporto di forze che si era ormai stabilito in Europa.

Quale che sia la verità sulla questione delle sovvenzioni germaniche (essa non è stata a tutt'oggi chiarita), è un fatto che la maggior parte delle entrate del movimento era costituita dai contributi degli « Amici della Legione » (vale a dire dei simpatizzanti di cui si è già parlato) e dai guadagni di varie società che la Legione stessa aveva intanto fondato. Erano state create infatti centinaja di cooperative, erano stati aperti dei negozi, delle officine, dei ristoranti, tutti gestiti dalle Guardie di Ferro. Essi dovevano servire oltre tutto a boicottare le imprese ebree e a dimostrare che anche i « bravi romeni » erano capaci di operare con successo in settori che erano stati a lungo quasi esclusivamente nelle mani di ebrei e altri stranieri.

Le entrate d'altra parte erano utilizzate, oltre che per far fronte alle spese del partito, per far funzionare diverse istituzioni a carattere sociale: studi legali, gabinetti medici, colonie estive per i figli dei legionari più bisognosi. La Legione giunse persino ad aprire un suo sanatorio. Nell'adottare queste iniziative essa assumeva dei compiti che lo Stato non intendeva o non era in grado di realizzare; e ne metteva così in evidenza alcune delle più gravi manchevolezze.

Organizzazione, propaganda, attività economiche, opere sociali non esaurivano tuttavia il quadro della presenza della Legione nel paese; essa continuava, infatti, a presentare aspetti più violenti: saccheggi di negozi ebraici, atti di vandalismo, attacchi a personalità considerate ostili. Tra queste erano particolarmente presi di mira i dirigenti del partito di Cuza e quelli del partito nazionalcontadino di Maniu, spesso minacciati, non infrequentemente bastonati, talvolta uccisi dalla Guardia di Ferro.

Le università erano diventate dominio riservato dei legionari; le lezioni raramente si tenevano senza la loro autorizzazione; più spesso erano trasformate in riunioni politiche in cui i professori erano posti sotto accusa. « I professori devono apprendere dai loro studenti », avrebbe proclamato qualche anno dopo, durante il breve governo legionario, il ministro della pubblica istruzione[18]. Questo principio era già applicato in pratica prima del 1940.

A Iași il rettore dell'università, esponente del partito nazionalcontadino, fu ucciso a coltellate. Il rettore di Bucarest, lo storico Nicolae Iorga, fu costretto a chiedere al governo di metterlo in congedo « sino al giorno in cui sarebbe stata restaurata l'atmosfera di pace in cui egli aveva a lungo insegnato ». In definitiva il governo fu costretto a chiudere le università.

Episodi non meno brutali e tragici avvenivano all'interno della stessa Legione: ogni esitazione, ogni dubbio sulla saggezza degli ordini erano considerati tradimento e spesso puniti duramente da una speciale « polizia ». Suscitò una enorme impressione l'assassinio dell'ex luogotenente di Codreanu, Nicolae Stelescu, che aveva lasciato la Legione per fondare una formazione rivale. I suoi dieci « giustizieri », dopo aver scaricato diecine di colpi di pistola su di lui, si consegnarono alla polizia. La Legione creò subito la leggenda del loro eroismo e del loro spirito di sacrificio.

Ci si è chiesto perché mai il governo Tatarescu, succeduto a quello di Duca e durato quasi quattro anni, non si sia dimostrato molto energico nei confronti della Guardia di Ferro. Non che Tatarescu avesse rinunziato a far uso dei tradizionali metodi di « controllo » degli oppositori: sorveglianza, intercettazioni telefoniche, violazione della corrispondenza, tentativi di corruzione, prepotenze poliziesche, censura sulla stampa. Ma queste misure erano dirette contro tutti i partiti, ed in particolare contro quello nazionalcontadino. La Legione non era certo risparmiata: dopo nuovi episodi di violenza, anzi, il governo decretò il suo scioglimento per la quarta volta. E contro i seguaci di Codreanu fu evi-

18 Citato da E. WEBER, *The European Right*, cit., pag. 562.

dentemente diretta anche la proibizione fatta agli studenti di aderire a partiti politici e ad organizzazioni paramilitari.

Non vi è dubbio, tuttavia, che questi provvedimenti non produssero, com'era prevedibile, alcun effetto concreto. Alcuni suoi avversari chiedevano che contro la Legione fosse lanciata una offensiva nello stile di Duca; ma essa sarebbe stata più difficile e più cruenta dato lo sviluppo che ormai aveva assunto il movimento. Anche a non tener conto delle organizzazioni parallele, i « nidi » si erano moltiplicati passando da 4200 nel 1935 a 12.000 all'inizio del 1937 (sarebbero stati alla fine dell'anno 34.000)[19].

D'altra parte non è escluso che le violenze dei legionari nei confronti dei nazionalcontadini fossero non del tutto sgradite al governo ed al re; ed è anche possibile che Carol, sia pure per un breve periodo, abbia nutrito la speranza di « addomesticare » Codreanu[20]. Se tale illusione ci fu, essa dovette durare poco: il contrasto tra Carol, autoritario, intelligente e cinico, e Codreanu che credeva profondamente nelle sue idee e nella sua missione e che non aveva alcuna fiducia nel re, era insanabile.

Si avvicinava intanto la data di nuove elezioni parlamentari. Il partito liberale non aveva alcuna ragione di temere una sconfitta, vale a dire di non ottenere il fatidico 40% che gli avrebbe assicurato una maggioranza schiacciante alla Camera. Tuttavia, per maggior prudenza, concluse una alleanza con varie formazioni conservatrici minori. La risposta delle opposizioni fu un vero colpo di scena: nazionalcontadini e Guardie di Ferro, che, sino al giorno prima si erano combattuti accanitamente e che erano divisi da concezioni totalmente opposte, decisero di unirsi in una coalizione. Il partito comunista (clandestino) diede ai suoi membri l'ordine di votare per i nazionalcontadini[21]. La clamorosa alleanza tra Maniu e Codreanu fece sì che le elezioni della fine del 1937 si svolgessero senza le violenze ed i disordini che avrebbero potuto temersi; e d'altra parte la sorveglianza che na-

19 C. Z. Codreanu, *Eiserne Garde*, cit., pag. 443.
20 *Pe marginea prapastiei*, Bucarest 1942, vol. I, pagg. 33-34.
21 A. Otetea, *Storia del popolo romeno*, cit., pag. 432; H. Roberts, *Rumania: Political Problems of an Agrarian State*, New Haven 1951, pag. 191.

zionalcontadini e Guardie di Ferro esercitarono in comune sullo svolgimento del voto e sugli scrutini impedì o almeno ridusse notevolmente le pressioni ed i brogli che di solito permettevano ai liberali di manipolare i risultati delle consultazioni. Così, grazie a circostanze eccezionali e ad alleanze inattese e contro natura, le elezioni in Romania si svolsero per la prima volta in modo relativamente corretto. La prova fu data dal fatto che, per la prima volta, il partito al governo non riuscì ad ottenere, o almeno ad esibire, quel 40% dei voti che gli avrebbe assicurato, come in passato, una schiacciante maggioranza parlamentare (ne ebbe soltanto il 38,6%). Al partito nazionalcontadino andò più di un quinto dei suffragi; ma il risultato più clamoroso e preoccupante fu quello ottenuto dalla Legione dell'Arcangelo Michele che, con il 16% dei voti e sessantasei deputati, diventava il terzo partito del paese. Quanto poi al partito di Cuza, che si era fuso con un movimento analogo diretto dal poeta transilvano Octavian Goga, l'intensa propaganda che esso svolse basandosi quasi esclusivamente sull'antisemitismo gli attirò il 9% dei suffragi, concentrati principalmente nelle grandi città.

Ma più che i liberali, sconfessati dagli elettori, la sconfitta colpiva il re che aveva puntato sulla loro vittoria. Una sconfitta che lo poneva in gravi difficoltà: da un lato non poteva confermare Tatarescu, dall'altro non intendeva affidare la formazione del governo a Maniu, troppo democratico per i suoi gusti e dal quale c'era da attendersi che si sarebbe opposto alle sue ingerenze nell'attività dell'esecutivo. Di Codreanu, naturalmente, non era neanche il caso di parlare.

La soluzione di Carol a questo rompicapo fu un ennesimo colpo di scena: per formare il governo egli si rivolse al gruppo di Cuza-Goga. Quest'ultimo fu nominato primo ministro, ma il ministero dell'interno fu affidato ad Armand Calinescu, uomo di completa fiducia del re e nemico giurato della Legione. Altri ministri furono scelti nelle fila del partito nazionalcontadino, a titolo personale. Lo scopo di Carol era chiaro: egli intendeva governare attraverso personalità senza grande seguito e nel contempo provocare scissioni nelle grandi formazioni politiche; dopo di che avrebbe fatto indire delle elezioni che, tenute secondo i vecchi metodi, avrebbero dato dei risultati più soddisfacenti.

Per intanto una certa dose di antisemitismo, che Goga e Cuza non avrebbero mancato di praticare, sarebbe servita a sottrarre a Codreanu una parte dei suoi seguaci; agli altri, alle Guardie di Ferro più militanti, avrebbe dovuto provvedere Calinescu con sistemi più drastici.

La previsione circa le misure antisemitiche del governo si dimostrò esatta, forse al di là di quanto lo stesso Carol avrebbe voluto. Il governo emanò subito delle norme che praticamente annullavano i decreti con cui all'inizio degli anni venti era stata concessa la cittadinanza a migliaja di ebrei. Questi, se entro termini molto ristretti non dimostravano di aver avuto diritto a divenire cittadini, erano dichiarati apolidi e trattati come stranieri. Nel contempo veniva di fatto limitato il numero degli ebrei nelle libere professioni, nella burocrazia, nella proprietà di beni mobiliari ed immobiliari. Goga e Cuza applicavano semplicemente il loro programma, senza curarsi delle conseguenze. La più importante fu, ovviamente, la reazione della comunità ebraica che fece appello alle organizzazioni israelitiche internazionali ed ai governi occidentali, firmatari dei trattati di pace. Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia esercitarono delle pressioni sul governo di Bucarest perché tornasse a più miti consigli; nel contempo la popolazione ebraica iniziò uno « sciopero dei capitali », che oltre alla situazione internazionale, indebolì anche quella economica interna della Romania.

Intanto Guardie di Ferro e Cuzisti si affrontavano nelle strade in battaglie che provocavano qualche morto e decine di feriti. La soluzione immaginata dal re si dimostrava catastrofica su tutta la linea; e le elezioni che avrebbero dovuto aver luogo qualche settimana dopo non si annunciavano sotto i migliori auspici.

Ma esse non ebbero mai luogo. Rendendosi evidentemente conto del suo errore, il re licenziò Goga ed effettuò il colpo di stato a cui pensava da tempo, forse da quando, otto anni prima, era salito al trono. Il dovere di un sovrano, proclamò Carol, era di salvare la patria « anche con metodi eroici » nei momenti difficili. Nessuno poteva negare che quello attraversato dalla Romania fosse uno di tali momenti; egli era quindi costretto a sospendere la costituzione ed a proibire le attività dei partiti. Una nuova costituzione fu preparata in breve tempo: i poteri del re erano

allargati, nelle Camere sarebbero stati rappresentati gli interessi e le professioni, ma non le idee politiche; i ministri sarebbero stati scelti, anche formalmente, dal solo sovrano. La costituzione, tipicamente autoritaria, fu sottoposta al popolo che, inutile dirlo, la approvò con una maggioranza del 99% (il re non immaginava che elezioni di questo tipo qualche anno dopo sarebbero diventate la regola). A Calinescu, confermato al suo posto di ministro dell'interno, e alcuni mesi dopo nominato primo ministro, era affidato il compito di neutralizzare eventuali velleità di resistenza dei partiti e specialmente della Guardia di Ferro.

Ma la reazione di Codreanu fu così moderata da stupire i suoi avversari non meno dei suoi seguaci. Egli accettò che la Legione fosse sciolta — per la quinta volta — limitandosi a scrivere una lettera di protesta. Non era una rinuncia alla sua missione, egli stesso spiegò, ma l'accettazione di una pausa. Più che alla situazione interna, egli guardava a quanto stava accadendo in Europa, un'Europa in cui tutti gli equilibri stavano per essere sconvolti. Le iniziative di Hitler — erano i giorni dell'*Anschluss* — facevano presagire nuove trasformazioni e Codreanu era convinto che avrebbe potuto profittarne. « Il re vuole governare da solo. Questo non ci preoccupa: noi siamo giovani e possiamo aspettare »[22]. Probabilmente pensava ad una prossima crisi, a seguito della quale egli si sarebbe potuto presentare come la sola guida ed il solo salvatore del suo paese.

Ma il re ed il suo ministro Calinescu non avevano nessuna voglia di aspettare. Bisognava colpire, e subito. L'occasione fu offerta da una lettera aperta con cui Codreanu accusava Iorga di aver collaborato al colpo di stato reale e di essere perciò responsabile dello scioglimento delle cooperative della Legione, in seguito al quale migliaja di lavoratori erano rimasti dosoccupati[23].

Scrivendo la lettera, secondo il governo, Codreanu si era reso colpevole di vilipendio. Un tribunale lo condannò a sei mesi di detenzione.

Era un risultato modesto, sia perchè non permetteva di colpire tutta la Legione (malgrado nel contempo fossero stati arre-

22 Dichiarazioni di Horia Sima al periodico « Carpați », Madrid 1962, pag. 13.
23 J. e J. THARAUD, *L'envoyé de l'Archange*, cit., pag. 221.

stati anche 250 suoi membri), sia perché in teoria avrebbe permesso a Codreanu di tornare a dirigerla in breve tempo. Era necessario qualcosa di più sostanzioso. Fu perciò aperto subito dopo un altro procedimento penale, con imputazioni ben più gravi: attività terroristica, detenzione di armi, tentata insurrezione, attività spionistica a favore di una potenza straniera. Il processo si sarebbe tenuto davanti ad un tribunale militare: il re questa volta non voleva correre rischi.

E' forse necessario fare una distinzione tra la veridicità delle accuse e la possibilità di provarne la fondatezza. Non vi era dubbio che la Guardia di Ferro avesse fatto frequentemente ricorso ad azioni terroristiche contro i suoi avversari nonché contro la gendarmeria ed altri organi dello stato; tuttavia molti degli episodi rievocati durante il processo erano già stati giudicati bene o male (generalmente con molta benevolenza) dalla magistratura ordinaria. Il pubblico ministero non poté provare che la responsabilità giuridica dei vari attentati risalisse personalmente a Codreanu, né che i vari episodi terroristici si inquadrassero in un piano insurrezionale.

L'accusa preferì insistere sugli altri capi di imputazione: i legami che la Legione avrebbe avuto con la Germania nazionalsocialista e lo spionaggio che essa avrebbe esercitato a favore di una potenza straniera (che non era nominata ma che sarebbe stata, naturalmente, sempre la Germania). Fu esibito un telegramma con cui Codreanu aveva espresso le sue felicitazioni ad Hitler per l'*Anschluss*: una prova piuttosto gracile o che, forse, provava troppo, dato che anche altri esponenti politici si erano pubblicamente rallegrati del colpo di mano del *Führer*.

Quanto allo spionaggio, dai documenti sequestrati risultava chiaramente che la Legione aveva un suo apparato informativo che le permetteva di conoscere molti aspetti riservati dell'attività del governo e degli ambienti economici ad esso vicini. Non fu possibile però dimostrare che lo « spionaggio » fosse esercitato al servizio di una potenza straniera.

Che le prove esistessero o non esistessoro aveva un interesse molto relativo per il tribunale militare, così come non aveva grande importanza determinare se Codreanu fosse stato, e fosse, uno strumento cosciente di Hitler. I giudici sapevano bene che

cosa il re si attendeva da loro: e lo stesso imputato non si faceva alcuna illusione in proposito. La sua condanna a dieci anni di lavori forzati non fu perciò una sorpresa per nessuno. Codreanu continuava a pensare che il tempo lavorasse per lui e che gli sviluppi della situazione internazionale avrebbero probabilmente posto termine abbastanza presto alla dittatura del re ed alla sua reclusione. C'era un rischio, di cui egli era ben cosciente: che i suoi seguaci, per impazienza o per disperazione, commettessero nuovi gesti o addirittura provocassero una nuova ondata di violenza a cui il governo avrebbe reagito con misure ancora più drastiche. Calinescu non aveva bisogno di una tale occasione: prima ancora che il processo si concludesse, fece occupare tutte le sedi della Legione ed arrestare migliaja di Guardie di Ferro (compresi tutti i dirigenti nazionali), che fu necessario mandare in improvvisati campi di concentramento poiché le prigioni non bastavano a contenerli.

Il colpo era stato durissimo; ma se le truppe di Codreanu, private di capi e sbandate, erano per il momento incapaci di nuocere, era necessario secondo il re recuperarle, dar loro una organizzazione alternativa che fosse bene indirizzata e, quel che più importa, sotto il suo controllo.' Dopo tutto se migliaja di giovani erano pronti a seguire un capo, perché quel capo non avrebbe potuto essere lui stesso, Carol? Qualche tempo dopo, la fondazione di un Fronte della Rinascita Nazionale, unica formazione politica consentita, nelle sue intenzioni avrebbe dovuto costituire un surrogato alla disciolta Legione, di cui riprese alcuni caratteri esteriori, oltre naturalmente alle parole d'ordine nazionaliste e misticheggianti. C'era, nel calcolo del re, una incomprensione pressoché totale della natura del movimento creato dal suo rivale-prigioniero; incomprensione che già lo aveva indotto a credere di poter svuotare la Legione per mezzo delle dissennate misure antisemitiche di Goga e Cuza.

L'antisemitismo ed il nazionalismo, che pure facevano parte del bagaglio ideologico e propagandistico delle Guardie di Ferro non rappresentavano i suoi caratteri essenziali e neppure i motivi principali del richiamo che esercitava. I tentativi, fatti per conto del re, di attirare nel Fronte alcuni dirigenti periferici della Legione non potevano perciò che rimanere infruttuosi.

Perché il movimento legionario, sebbene decapitato e sbandato, non era affatto distrutto. Se una parte notevole dei suoi massimi dirigenti e dei suoi quadri riempiva adesso le prigioni ed i campi di concentramento, e se alcune centinaja di esponenti minori avevano fatto in tempo a sfuggire all'arresto ed a riparare in Polonia od in Germania, migliaja di « nidi » erano sopravvissuti più o meno clandestinamente nei centri più remoti ed isolati del paese ed altri si erano dati alla macchia nelle foreste della Transilvania e della Bucovina.

La forza della Legione era data appunto dal suo rapporto con la gente dei campi e dei villaggi per cui, dopo la prima violenta azione in cui si era giovato della sorpresa, il governo non poteva più raggiungere e colpire un avversario amalgamato con la popolazione. E' vero tuttavia che la Legione non esisteva più come un organismo unitario; e poiché non vi era più un centro che desse gli ordini, ogni caponido, se non ogni legionario, decideva spesso da solo dell'azione da intraprendere. Frazionato, il movimento era anche amputato della sua dimensione politica; non restava che quella terroristica, quale semplice espressione di vendetta e di rabbia.

Era ciò, come si è detto, che Codreanu maggiormente temeva, e non soltanto perché sentiva che nuovi attentati mettevano in pericolo la sua vita e quella delle migliaja di suoi seguaci che, come lui, erano degli ostaggi nelle mani del governo. Una ripresa del terrorismo avrebbe potuto compromettere il compito che egli aveva assegnato alla Legione, e che gli sembrava ormai realizzabile a breve scandenza, specie dopo l'accordo di Monaco. Questo conteneva infatti un messaggio che era diversamente interpretato dai protagonisti dalle vittime e dagli spettatori. « La pace per il nostro tempo » di Chamberlain, per i tedeschi era la prova della resa degli ex-vincitori, per i cecoslovacchi e gli ungheresi l'annuncio dell'inizio della revisione dei trattati che li riguardavano. Per i romeni esso significava che era necessario ed urgente elaborare una politica che gli permettesse di non trovarsi tra le vittime della revisione. Poiché le potenze occidentali non sembravano disposte ad opporsi ad Hitler, non ne risultava confermata la scelta che, fondandosi anche su pretese affinità ideologiche, Codreanu andava indicando da tempo? Non era

cioé opportuno schierarsi dalla parte della Germania, ricevendone la garanzia che essa non avrebbe permesso la revisione del trattato di Trianon? E chi altri avrebbe potuto eseguire questa nuova politica se non lo stesso Codreanu e la sua Legione?

A Carol non sfuggivano i termini della mutata situazione. Se la sua formazione e le sue simpatie tendevano a rafforzarlo nella scelta occidentale, di cui erano decisi partigiani Calinescu e gli altri membri del governo, la lezione di Monaco non lo aveva lasciato indifferente; e d'altra parte i tedeschi gli avevano fatto chiaramente capire che il revisionismo cui si ispiravano era esclusivamente il loro e non necessariamente anche quello dei paesi minori pronti ad approfittare del loro attivismo per arraffare le briciole del bottino senza sforzi o sacrifici eccessivi. Per evitare conseguenze sgradevoli, dunque, sarebbe bastato che i romeni passassero dalla loro parte e gli assicurassero le materie prime di cui avrebbero avuto bisogno. Ma se era necessario venire a patti con la Germania, Carol non intendeva affatto che il rovesciamento diplomatico si facesse senza di lui, o ancor peggio contro di lui. Di fronte al dilemma, il re cercò di guadagnar tempo e di mantenere un difficile equilibrio che finì per gettare un'ombra di ambiguità sulla sua diplomazia.

Comunque sia, è evidente che Codreanu si illudeva quando pensava che gli sviluppi della situazione avrebbero giocato necessariamente a suo vantaggio. Egli non si rendeva conto del fatto che per i tedeschi era preferibile avere come alleata, o almeno come amica, una Romania monarchica, autoritaria e conservatrice piuttosto che un paese governato da un movimento radicale che, in nome della giustizia sociale, del romanismo e di altri consimili fumosi ideali avrebbe rischiato di sconvolgere l'economia del paese e di aprire nuovi focolai di tensioni.

Le istruzioni che Codreanu tentava di far giungere ai suoi dispersi seguaci, le raccomandazioni di riorganizzarsi ed attendere, rimasero senza effetto. Nell'estate erano già ricominciati gli attentati contro gli ebrei, accusati ora di avere ispirato la repressione governativa; nell'autunno si intensificarono: si ebbero attacchi a sinagoghe ed a teatri dove si recitava in *yiddish* e ad imprese di proprietà di israeliti. Il 24 novembre furono uccisi a

rivoltellate un alto ufficiale ed il rettore dell'università di Cluj, Stefanescu-Goanga, parente e seguace di Calinescu.

Questa volta fu il re personalmente che decise quale risposta doveva esser data alla Legione: una risposta che doveva essere definitiva. Una settimana più tardi un comunicato ufficiale informava che Codreanu era stato abbattuto « mentre tentava di fuggire ». Egli, i tre assassini di Duca ed i dieci assassini di Stelescu, secondo il governo, stavano per essere trasferiti in un altro carcere quando il camion scoperto in cui venivano trasportati era stato attaccato da un gruppo di legionari che volevano liberarli. Durante la sparatoria i prigionieri erano riusciti a saltare dall'automezzo ma erano stati raggiunti tutti dalle fucilate dei poliziotti. Non si parlava di morti o di feriti né tra gli attaccanti né tra i poliziotti di scorta: la sparatoria era stata decisamente selettiva[24]. La versione dei fatti era così lacunosa ed assurda da far nascere il sospetto che il governo non volesse affatto essere creduto, che esso cioè intendesse far capire sia ai legionari che ai suoi amici, romeni e stranieri, di aver effettuato volontariamente una esecuzione sommaria di Codreanu e dei suoi, *pour encourager les autres,* e per mostrare che esso aveva ancora l'ultima parola. (Pare che in realtà il capo della Guardia di Ferro ed i suoi tredici compagni fossero stati legati, strangolati e poi crivellati di colpi; i loro cadaveri furono gettati in una fossa comune non lontano da Bucarest).

Poiché Carol qualche giorno prima, di ritorno da una visita a Parigi e Londra, si era fermato a Berchtesgaden ed aveva avuto un colloquio con Hitler, è stata avanzata l'ipotesi che fosse stato questi a consigliargli di sbarazzarsi di Codreanu. Il contenuto del colloquio tra Carol ed il *Führer,* tuttavia, non è noto; per cui non è possibile mettere il loro incontro in diretto rapporto con l'assassinio di Codreanu. Si può tutt'al più pensare che, protestando le sue intenzioni amichevoli, il re abbia cercato di assicurarsi che qualsiasi sua iniziativa sul piano interno non avrebbe provocato immediate reazioni ostili da parte dei tedeschi.

Comunque sia, la tragica fine del « Capitano » (come lo chiamavano i suoi seguaci) avrebbe avuto delle conseguenze gravi sia

[24] H. PROST, *Destin de la Roumanie,* Parigi 1954.

sulla Legione che sulle successive vicende della Romania, ma in un senso ben diverso da quello voluto o almeno sperato dal re. Prima di esaminarle possiamo porre l'interrogativo: chi era veramente Codreanu? Un visionario, un demagogo, un sanguinario terrorista, un fanatico « semplificatore »?

Ancor oggi la risposta non è facile e non potrebbe essere univoca. Quello di cui si può esser certi è che egli credeva profondamente all'idea che aveva posto a fondamento della sua azione: l'idea di una necessaria Salvazione, per l'individuo e per la nazione romena, ambedue minacciati, nella sua visione, dalle forze del male. Il capitalismo, gli ebrei che lo introducevano in Romania, il comunismo che, pur dicendosi ad esso contrario, ne era una conseguenza, costituivano nel suo spirito un tutto unico che aveva cominciato a pervertire l'anima nazionale. Fede non minore egli aveva nella missione che gli era stata affidata di operare per quella Salvazione e per realizzarla.

Una fede così totale ed esclusiva non ha naturalmente bisogno di prove; ma lo svolgersi degli eventi esterni, per chi la possiede, è egualmente un seguito di clamorose conferme della sua validità: basta soltanto leggere la realtà nel senso giusto. Un tale modo di pensare (scontato nei credenti in una verità mistica, ma che si ritrova anche nei partigiani di certi sistemi razionalistici o « scientifici ») permetteva a Codreanu di recuperare nella sua visione le sconfitte non meno dei successi. Se questi sono dei segni precursori del trionfo finale, i primi non dimostrano forse la potenza e la perversità dell'avversario — e quindi la grandezza del compito di affrontarlo e sconfiggerlo?

Così le persecuzioni e la repressione del governo, l'ostilità del mondo politico, l'incomprensione, il tradimento di Stelescu, non meno della fedeltà e dell'entusiasmo di migliaja di seguaci, delle vittorie elettorali, delle realizzazioni concrete dell'attività della Legione, erano tutti dei « segni » della giustezza della sua causa.

Una tale visione delle cose spiega anche certi atteggiamenti che altrimenti apparirebbero incomprensibili: l'acquiescenza allo scioglimento del suo partito dopo il colpo di stato del re e, principalmente, il rifiuto di fuggire, come avrebbe potuto e come

gli venne consigliato[25] prima dei due processi del 1938. In questa occasione la ferma e sicura fede nella sua missione assunse il carattere di una sorta di fatalismo.

Eppure non si può dire che Codreanu mancasse di senso politico: il modo in cui egli aveva raccolto intorno a sè migliaja di giovani insoddisfatti e ne aveva utilizzato l'entusiasmo e la disponibilità all'azione; la « tecnica » di penetrazione nei villaggi e la maniera in cui aveva stabilito un rapporto con centinaja di migliaja di contadini, che i partiti avevano ignorato o che non erano riusciti a raggiungere; il lancio di sempre nuove iniziative che mobilitavano gruppi numerosi di suoi seguaci ed irritavano il governo, erano oltre tutto indici di sicuro intuito politico. Ma anche nella normale lotta politica, il rifiuto del compromesso non gli impedì quell'alleanza con Maniu che, mentre nocque forse all'immagine « democratica » del partito nazionalcontadino, non costrinse la Legione ad alcuna rinuncia sul piano dei principî e le permise di battere il governo sul suo stesso terreno. Per riconoscimento dei suoi avversari e degli storici, Codreanu era dunque assolutamente in buona fede. Ciò non dice nulla, ovviamente, né sulla bontà intrinseca delle sue idee (ammesso che una tal cosa esista) né sulla loro capacità di risolvere i problemi reali della Romania tra le due guerre, né sui metodi impiegati per realizzarle. Tuttavia tale buona fede costituiva fino ad un certo punto una forza in un paese la cui classe politica nascondeva (piuttosto male) il suo fondamentale scetticismo dietro una cortina fumogena di generose affermazioni di principio. Ma in definitiva, come si è visto, fu la sua buona fede che, impedendogli di accettare un qualsiasi compromesso con il re, portò alla tragica conclusione della sua avventura personale.

Non solo della sua. Immediatamente dopo il suo assassinio, decine di legionari, catturati perché sospettati di preparare nuovi atti terroristici o perché non avevano fatto atto di sottomissione, furono torturati, uccisi (quasi sempre strangolati) ed i loro corpi furono cremati.

[25] N. M. NAGY-TALAVERA, *The Green Shirts and the Others*, Stanford 1970, pag. 298.

Dopo aver eseguito queste misure, che eufemisticamente si possono definire energiche, il primo ministro non nascose il suo ottimismo. Continuarono a scoprirsi, è vero, nuovi complotti; alcuni avversari della Legione ricevettero delle lettere minacciose; vi fu anche qualche attentato; ma poteva pensarsi — e Calinescu ad ogni modo pensava — che si trattava delle ultime fiammate di un incendo quasi totalmente domato. Nel marzo 1939 « la Legione non esisteva più », secondo quanto Calinescu ebbe a dichiarare ad un quotidiano francese.

Egli naturalmente non ignorava che, almeno fuori della Romania, in Germania dove si erano rifugiate, vi erano ancora alcune centinaja di Guardie di Ferro; ma pensava che esse pure erano neutralizzate. Quale interesse avrebbe avuto il governo di Berlino a lasciarle partire, dal momeno che la Romania si dimostrava disposta se non a collaborare almeno a non ostacolare i disegni tedeschi?

Proprio mentre la Germania finiva di distruggere la Cecoslovacchia, a cui la Romania era legata nella Piccola Intesa, il governo di Bucarest aveva infatti concluso un importante accordo economico con Berlino. D'altra parte, però, pochi giorni dopo Gran Bretagna e Francia garantivano unilateralmente l'integrità territoriale romena. Queste iniziative diplomatiche contradittorie mostravano l'inquietudine e l'imbarazzo delle autorità romene di fronte agli avvenimenti che andavano maturando in Europa. Era ormai evidente che la Germania si preparava alla guerra, e che la prossima vittima designata sarebbe stata la Polonia, alleata anch'essa della Romania, oltre che della Francia. Questa a sua volta era legata da un patto di mutua assistenza con l'Unione Sovietica, vale a dire con un paese che non faceva alcun mistero della sua intenzione di recuperare prima o poi la Bessarabia. Così, da qualsiasi parte si fosse schierata, la Romania in caso di guerra, per la sua situazione geografica, rischiava di perdere una parte delle sue conquiste del 1918. Le era dunque assolutamente necessario restare fuori del conflitto, benché neppure una tale eventualità le avrebbe dato la certezza di poter salvare la sua integrità territoriale.

Insomma bisognava fare buon viso a cattivo gioco; e da questa esigenza era derivato un atteggiamento che, se soddisfaceva per il momento le grandi potenze, poteva essere giudicato

piuttosto ambiguo. Non si vede tuttavia quale altra linea di condotta avrebbe potuto essere adottata dai governanti romeni.

Alla fine di agosto le basi della loro fragile diplomazia furono distrutte dall'accordo germano-sovietico, di cui la Romania rischiava, dopo la Polonia, di fare le spese.

Che la politica estera di cauto equilibrio seguita sino ad allora non avesse praticamente alcuna alternativa non impedì che il re ed il governo di Calinescu fossero giudicati dall'opinione pubblica responsabili del suo fallimento; ne erano in certo modo rivalutate le parole d'ordine diffuse nei tre anni precedenti dalla Legione, per un più chiaro allineamento sulle posizioni della Germania. Sebbene non sia chiaro in che modo tale politica avrebbe potuto portare a risultati diversi (dato che la Romania sarebbe stata in ogni caso oggetto delle decisioni di Mosca e di Berlino), il fatto stesso che la Legione avesse per anni criticato la diplomazia governativa le attirava nuovi consensi in quel momento di delusione e di timori.

Era ormai opinione generale che, comunque, coloro che avevano condotto il paese ad una situazione di isolamento e di pericolo, o almeno non avevano impedito che ad essa si giungesse, non potevano restare più a lungo al potere. E' dubbio che Calinescu fosse disposto a condividere tale valutazione; tuttavia l'11 settembre, quando ormai la Polonia stava per essere liquidata, a seguito di un Consiglio della Corona convocato dal re, egli offerse le sue dimissioni. Se le avesse accettate, Carol avrebbe sconfessato una politica estera che era stata anche la sua, ed avrebbe dato inoltre una soddisfazione alla Guardia di Ferro, che aveva « condannato a morte » Calinescu. Egli si sarebbe inoltre privato (e ciò era ancora più importante) della collaborazione di un « uomo forte », l'unico sul quale pensava di poter contare. Le dimissioni furono perciò rifiutate[26]. Il re poteva avvalersi ancora di colui che considerava il suo uomo di fiducia, intelligente, abile ed energico.

Non per molto tempo: il 21 settembre un gruppo di legionari eseguiva la condanna a morte e vendicava il « Capitano » uccidendo il primo ministro in una strada di Bucarest. Carol rimaneva solo di fronte ad una situazione diplomatica estremamente difficile e di fronte ad una Legione che aveva dimostrato in maniera clamorosa e cruenta di essere più attiva che mai.

Ma egli aveva, come si è detto, dei preziosi ostaggi nelle sue mani: le migliaja di Guardie di Ferro detenute nei campi di concentramento. La sua fu una rappresaglia su grande scala; non soltanto i colpevoli dell'assassinio di Calinescu — che si erano consegnati alle autorità per « espiare » il loro gesto poco cristiano — furono fucilati poche ore dopo; non solo in ogni provincia i prefetti ricevettero ed eseguirono l'ordine di mettere a morte senza processo tre legionari scelti a caso; centinaja di prigionieri furono sterminati nel giro di poche ore. Non si trattava più, come era avvenuto in precedenti occasioni, di terrorizzare o intimidire l'avversario; si trattava di una vendetta senz'altro scopo che sé stessa, che non teneva conto neppure della sua possibile utilità. Praticamente tutti coloro che per primi si erano uniti a Codreanu furono eliminati per un accesso di rabbia feroce. Più che dal desiderio di vendicare la morte del suo ministro, Carol era forse mosso da altri sentimenti: la collera e l'odio irrefrenabile per le migliaja di giovani che non avevano riconosciuto in lui il loro capo naturale e gli preferivano la memoria di colui che era stato il suo avversario; l'oscuro timore che, privo ormai di quell'uomo che era stato il suo braccio destro, egli non sarebbe più riuscito a controllare eventi divenuti ormai troppo complessi sul piano interno e su quello internazionale.

Eventi che in Europa maturarono rapidamente e che si ripercossero drammaticamente sulla Romania.. Dopo la *drôle de guerre* e la vittoria tedesca in Francia, l'Unione Sovietica si affrettò a portare all'incasso le cambiali firmate da Ribbentrop, ma che dovevano essere pagate, tra l'altro, da Bucarest. Bastò un ultimatum sovietico perché la Romania fosse costretta a cedere non soltanto la Bessarabia ma anche la Bucovina settentrionale, che non era mai appartenuta alla Russia.

Due mesi dopo era la volta della Transilvania; e malgrado i tedeschi avessero cercato di sostenere le ragioni romene contro le pretese dell'Ungheria appoggiate dall'Italia, l'arbitrato di Vienna si concluse con la perdita da parte della Romania di circa metà

[26] Raru Lobey, *Un assassinat oublié* in « Le Monde », Parigi 21-22 settembre 1969.

del territorio conteso. Non basta: alcuni giorni dopo un accordo con la Bulgaria avrebbe sancito la cessione a quest'ultima della Dobrugia meridionale. In tal modo la maggior parte delle acquisizioni romene a seguito della prima guerra mondiale era stata ceduta senza colpo ferire.

Carol aveva cercato, dopo lo scoppio della guerra, di modificare la sua politica nell'illusione di evitare o almeno di limitare le disgrazie che si andavano addensando sul suo paese: aveva rinunciato alla garanzia franco-britannica e moltiplicato i gesti di amicizia nei confronti di Hitler, invitando una missione militare tedesca in Romania e rilanciando anche le misure antisemitiche di Goga e Cuza. Nel contempo, in un tentativo estremo di ricreare una certa unità nazionale aveva prima posto termine alla repressione della Guardia di Ferro e quindi addirittura invitato questa a collaborare con il governo contro la promessa di individuare e punire coloro che si erano resi responsabili del massacro dei legionari (vale a dire di coloro che avevano obbedito ai suoi ordini).

Tutto ciò era stato perfettamente inutile: il corteggiamento della Germania non aveva impedito la più grande umiliazione della storia romena e la mano tesa alla Guardia di Ferro non era servita a disarmare la sua ostilità verso di lui ed il suo sistema, anche se alcuni esponenti della Legione — compreso il suo nuovo capo, Horia Sima — accettarono per un breve periodo (luglio-agosto 1940) di far parte di un ministero.

L'ostilità nei confronti di Carol non era limitata alla Guardia di Ferro, ma era divenuta pressoché generale. Anche nel mondo politico egli aveva ormai pochi partigiani; coloro che avevano collaborato con lui sia prima che dopo il colpo di stato erano ormai del tutto squalificati; chi, come Maniu, non aveva condiviso per dieci anni la responsabilità del suo potere non intendeva correre adesso in suo soccorso. Le strade di Bucarest erano invase da Guardie di Ferro vecchie e nuove (più nuove che vecchie, dato che esse si erano moltiplicate come per incanto) che chiedevano a gran voce la sua abdicazione. In tali condizioni il re non aveva altra scelta che far ricorso ad un militare che, basandosi sull'appoggio dell'esercito, gli desse qualche speranza di calmare gli animi esacerbati dei suoi concittadini e di salvare, se possibile, il suo trono.

Ion Antonescu, il nuovo primo ministro, era un generale che si era distinto durante la prima guerra mondiale e che godeva una meritata fama di onestà e di serietà. Benché avesse fatto parte, quale ministro della guerra, di un precedente gabinetto, si era sempre tenuto lontano sia dalla corte che dagli ambienti equivoci che le gravitavano attorno. Il suo carattere e l'atteggiamento critico che aveva sempre mantenuto verso il re non gli avevano procurato la simpatia del sovrano. Questi in particolare aveva ben poco apprezzato il fatto che, durante il processo di Codreanu, Antonescu avesse testimoniato in favore dell'imputato. Non che egli fosse simpatizzante della Legione, di cui anzi non condivideva né i furori mistici e rivoluzioari né i metodi di azione; ma probabilmente ammetteva la fondatezza della sua critica alla ipocrisia ed alle ingiustizie del sistema politico romeno.

In politica estera era stato, e probablimente era sempre, filooccidentale; certamente non nutriva alcuna ammirazione per Hitler né apprezzava i suoi disegni. Essendo stato addetto militare a Londra, si era convinto che la Gran Bretagna non avrebbe mai perduto la guerra con la Germania.

Investito del potere si rese immediatamente conto (ammesso che non lo pensasse già da prima) che il principale ostacolo da eliminare per risanare la situazione interna era la presenza del re. Agli occhi dei romeni, ai quali bisognava chiedere spirito di sacrificio, serietà ed uno sforzo per superare le divisioni, Carol aveva rappresentato e continuava a rappresentare esattamente tutto il contrario. Senza l'allontanamento di Carol nessuna pacificazione avrebbe potuto essere tentata con la Legione che, assieme all'esercito, era ormai l'unica forza attiva nel paese. Ora, già il 3 settembre, tre giorni dopo la nomina di Antonescu, le Guardie di Ferro avevano lanciato una insurrezione a Bucarest ed in altre città. Il nuovo primo ministro doveva scegliere: o reagire alla maniera di Calinescu o cercare un accordo con la Legione, ed accogliere quindi almeno quella delle loro richieste — la richiesta dell'allontanameno del sovrano e dei personaggi più squalificati della sua corte — che sembrava universalmente condivisa. Egli scelse la seconda soluzione: il 6 settembre, dopo aver abdicato, Carol lasciò la Romania con Magda Lupescu per un esilio dal quale questa volta non sarebbe più tornato. Gli

successe il figlio Mihai, un giovane di 19 anni; ma era Antonescu che conservava i pieni poteri.

L'allontanamento di Carol era indubbiamente un successo notevole per la Legione; ma non era certo il suo trionfo. Nel momento in cui usciva dalla scena colui che era stato il suo avversario più duro e deciso, essa non accedeva al potere se non sotto la tutela di un uomo non meno autoritario del re ma che, a differenza di questi, non prestava il fianco a critiche sul piano dell'onestà e della dirittura morale. In certo modo il compito della Guardia di Ferro — la trasformazione della Romania in senso anticapitalistico, antiborghese, sociale — diveniva più difficile, anche se Antonescu aveva offerto alla Legione di collaborare con lui, nominando Horia Sima vice primo ministro.

Lo Stato Nazional-legionario che fu proclamato pochi giorni dopo non era quello che Codreanu aveva confusamente immaginato. Dal punto di vista territoriale esso era esteso poco più del vecchio regno — il *Regat* — precedente alla prima guerra mondiale. Inoltre esso si trovava completamente circondato dai nemici tradizionali, divenuti molto più forti. Infine — e questo era l'elemento più importante — le strutture del paese non solo erano rimaste intatte ma erano ormai garantite direttamente dall'esercito, agli ordini di un *Conducator* (era questo il titolo assunto da Antonescu) deciso ad opporsi a qualsiasi esperimento sul piano economico e sociale.

In ogni alleanza diceva Bismarck, c'è un cavallo ed un cavaliere; ed era Antonescu che aveva stistribuito le parti, riservando per sé quella del cavaliere. Il cavallo, dal canto suo, si dimostrò abbastanza ribelle.

I primi giorni di vita dello Stato Nazional-legionario si svolsero in una atmosfera di speranza ma anche di confusione ed infine di violenza. Le Guardie di Ferro, i cui effettivi continuavano a gonfiarsi a dismisura, come sempre avviene in un movimento che ha conquistato (o si crede che abbia conquistato) il potere, specialmente se si tratta di un potere di tipo dittatoriale, avevano molti conti da regolare, molte ambizioni da realizzare, molti appetiti da soddisfare. In attesa di passare alla fase « costruttiva », le Guardie di Ferro cominciarono a dar la caccia ai vecchi avversari ed a coloro che non erano stati in passato abbastanza comprensivi verso la Legione, a saccheggiare le proprietà di ebrei, ed anche di non ebrei, ad imporre delle taglie su industriali e « borghesi » in genere. Fu istituita una speciale « polizia legionaria » che avrebbe dovuto ricercare e denunciare i nemici della Legione e dello stato ma che, naturalmente, svolse il suo compito senza guardare troppo per il sottile, procedendo direttamente alla « punizione » dei pretesi colpevoli. Antonescu aveva promesso di far giudicare i responsabili della liquidazione dei legionari al tempo di Carol; ma poiché le indagini andavano a rilento, le Guardie di Ferro decisero di fare esse stesse giustizia: una giustizia sommaria di cui, con gli ebrei, fecero le spese ex-seguaci del re, di Cuza, di Calinescu e nella quale si distinsero i membri del « Corpo degli operai legionari ». La « romanizzazione » dei beni appartenenti ai non-romeni fu anch'essa eseguita direttamente, e quindi in un clima di arbitrio e di confusione, dalle Guardie di Ferro e non senza che esse personalmente si appropriassero di parte di ciò che veniva « romanizzato »: giustizia sociale su base individuale.

Il *Conducator* non si era probabilmente atteso un tale scoppio di disordine e di violenza: dopo tutto egli aveva chiamato la Legione a collaborare proprio per controllarla e per neutralizzarla in nome degli interessi della patria; e se egli era disposto a dare ai « cari legionari » a cui aveva fatto appello qualche soddisfazione, non aveva nessuna intenzione di permettere che il paese precipitasse nell'anarchia.

Quanto era avvenuto era una prima manifestazione di un contrasto profondo. Per Sima le « intemperanze » dei suoi (che avevano già fatto una decina di morti) era soltanto il prologo, la disordinata premessa della costruzione di uno stato che avrebbe dovuto eliminare le « vestigia del liberalismo e della corruzione » (i due termini per la Legione si equivalevano), e che avrebbe dovuto impadronirsi di tutte le leve dell'economia e della vita sociale. Antonescu, se era d'accordo sulla necessità di eliminare la corruzione, era contrario ad ogni mutamento del sistema — improvvisato e caotico, o sistematico che fosse. Ciò che egli intendeva fare era dare al sistema serietà ed efficienza. La disciplina e l'ordine erano i pilastri della sua concezione conservatrice ed autoritaria. Ciò non gli impediva di comprendere che la Legione, dopo anni di persecuzione spesso selvaggia, potesse commettere qualche

eccesso; ma egli non poteva ammettere che il saccheggio diventasse la regola, che l'autorità dei funzionari statali da lui nominati venisse ignorata dagli organismi paralleli creati dalle Guardie di Ferro e che una giustizia sommaria si sostituisse a quella dello stato.

Che anche egli — anzi egli soltanto — volesse correggere gli errori del passato e punire coloro che ne erano stati responsabili non era dubbio; furono istituite commissioni di inchiesta per indagare sui profitti illeciti realizzati durante il decennio di Carol, furono sospesi ufficiali e funzionari implicati negli scandali che erano stati sulla bocca di tutti e che erano sempre rimasti impuniti. Tutto ciò però — specialmente se, come avveniva, era fatto con le garanzie previste dalla procedura, e quindi con inevitabile lentezza — non interessava molto la Legione. Gli arricchimenti, secondo i suoi dirigenti ed i suoi membri, erano avvenuti in dispregio della legge, per cui non v'era adesso alcuna ragione che ci si attenesse alla legge per punirli: la voce pubblica era più che sufficiente per giudicare e le Guardie di Ferro potevano eseguire direttamente le « sentenze ».

Tutto ciò riguardava il passato ed il presente; quanto al futuro, che non doveva essere troppo remoto, gli ideologi della Legione insistevano sulla necessità che tutto l'apparato dello stato, anzi tutta la società fossero modellati sui loro ideali. Era inconcepibile che nella nuova Romania, anticapitalista, antiborghese ed anti-individualista, l'esercito, il corpo accademico, la burocrazia costituissero delle caste, dei « corpi separati ». Tutti coloro che svolgevano delle pubbliche funzioni dovevano essere sottoposti al diretto controllo delle masse popolari, di cui dovevano meritare e conservare la fiducia. Soltanto su tale rapporto potevano essere fondati la loro legittimità ed il loro potere.

La cultura non poteva restare avulsa dalla realtà; e quanto all'economia, le sue leve avrebbero dovuto essere sottratte alle mani di pochi profittatori ed affidata ad organi dello stato, a loro volta controllati dalla Legione. « Stato legionario ed economia liberale sono termini antitetici »[27], poiché, proclamava l'organo

[27] Lettera di Sima ad Antonescu, citata in Weber, *The European Right*, cit., pag. 560.

legionario, « il principale nemico è il capitalismo »[28], e con esso naturalmente tutti coloro che lo sostenevano. Conseguenza: doveva esser messa a tacere la stampa « capitalista », vale a dire non favorevole ai programmi della Legione.

Sebbene le Guardie di Ferro ostentassero rispetto, se non proprio entusiasmo, per Antonescu, Sima ed i suoi sapevano molto bene che i loro progetti non erano affatto condivisi dal *Conducator* il quale, manifestando esplicitamente la sua opposizione o, in qualche caso, rinviandone l'esame a tempi più propizi, ostacolava in ogni modo la realizzazione del programma dei suoi alleati. In consiglio dei ministri vi furono spesso discussioni e scontri violenti.

Se talvolta l'occasione dei contrasti era data dalla nomina degli alti funzionari (Sima insisteva perché prefetti, diplomatici, ufficiali fossero scelti in base alla loro fede legionaria), o dalle gesta delle Guardie di Ferro a cui Antonescu voleva porre termine, il vero dissidio riguardava il contenuto da dare alla formula « Stato Nazional-legionario ». Per Sima essa non era che la consacrazione di una tappa da superare al più presto per applicare il programma integrale della Legione. Quale fosse tale programma restava sempre piuttosto oscuro; al conservatore Antonescu esso appariva non molto dissimile da quello comunista: un « bolscevismo verde» (il colore dell'uniforme delle Guardie di Ferro). Giudizio evidentemente semplicistico che però sembrava confermato da voci inquietanti su contatti che la Legione aveva con gruppi comunisti[29] e su certe tendenze che si sviluppavano in qualche sua corrente.

Durante il mese di novembre nuove imprese criminali furono compiute dai legionari in occasione dell'anniversario della morte di Codreanu. Le vittime furono principalmente gli imputati — una sessantina — del suo assassinio, detenuti sotto la sorveglianza delle Guardie di Ferro; ma fu anche « eliminato » il vecchio professor Iorga che, come si ricorderà, aveva favorito il colpo di stato del re ed era stato perciò attaccato da Codreanu.

Contro gli autori dei tragici episodi non fu aperto alcun

[28] « Buna Vestire » (Buone Notizie) del 22 ottobre 1940.
[29] G. Barbul, *Mémorial Antonescu*, Parigi 1950, pp. 66-67.

procedimento penale, malgrado le ire del primo ministro: i « ragazzi », spiegò Sima, dopo tutto non avevano fatto altro che anticipare, in un momento di legittima indignazione, l'esecuzione di una inevitabile condanna. Ciò che appare incredibile è il fatto che l'ondata di violenza non soltanto non aveva provocato riprovazione ed orrore nella popolazione in generale (esclusi cioé gli ambienti direttamente colpiti e quelli che si sentivano minacciati), ma aveva anzi attirato una maggiore popolarità alla Legione, specie tra le classi popolari. L'impunità di cui le Guardie di Ferro evidentemente godevano, assieme alle parole d'ordine radicali, attiravano migliaja di nuovi aderenti, tanto che Sima fu costretto a dichiarare chiuse le iscrizioni al movimento.

L'atmosfera di favore che circondava la Legione contribuì probabilmente alla convinzione dei suoi dirigenti che i tempi erano ormai maturi per quella « seconda ondata » alla quale si preparavano da tempo sia penetrando nelle strutture dello stato sia organizzando formazioni armate: essi si apprestarono dunque a rompere la tregua con Antonescu.

Quest'ultimo non poteva ignorare i loro preparativi, ed a sua volta era deciso a resistere. Ma anzitutto gli era necessario assicurarsi che la Legione non fosse sostenuta dai tedeschi.

Proprio pochi giorni prima del massacro di novembre egli si era recato a Berlino anche per sondare gli umori di Hitler; ma non sembra che in quella occasione fosse stata discussa la situazione interna della Romania. Ad Antonescu non poté sfuggire che si preparava qualcosa di nuovo: Molotov era da poco ripartito dalla Germania, dopo aver rifiutato le proposte tedesche di spartirsi il mondo. Il *Conducator,* dopo aver firmato il « Patto tripartito », si ebbe una vaga promessa: gli eventi futuri avrebbero forse permesso che la Romania riacquistasse la Bessarabia e la Bucovina.

All'inizio del nuovo anno, una nuova visita chiarì maggiormente la situazione. Questa volta Hitler parlò esplicitamente dell'attacco all'URSS e del fatto che la Romania poteva associarsi all'impresa. Si è anche supposto che il *Führer* avesse suggerito al suo ospite di sbarazzarsi delle Guardie di Ferro, magari con gli stessi sistemi che egli aveva usato nei confronti di Röhm e delle S. A. E' dubbio che un tale consiglio sia stato esplicitamente

dato; ma il *Conducator* si rese conto che, alla vigilia della guerra contro l'Unione Sovietica, l'ultima cosa che i tedeschi avrebbero desiderato era una « rivoluzione », foss'anche « nazionale », in un paese come la Romania che avrebbe dovuto fornir loro importanti materie prime, ed in particolare il petrolio. La situazione era chiara: più che a vere o presunte affinità ideologiche, i tedeschi erano interessati all'ordine.

Intanto, già da alcune settimane, la Legione aveva cominciato le sue manovre: se ne erano avuti dei sintomi nel mutato atteggiamento verso Antonescu di cui veniva apertamente criticato l'incorreggibile conservatorismo, l'antica (e, si diceva, ancor viva) anglofilia, i legami con esponenti della vecchia classe dirigente e con gli ebrei, in una parola con il « corrotto passato ». I funzionari « legionari » e le organizzazioni del movimento erano stati invitati a tenersi pronti.

Fu Antonescu però ad iniziare ufficialmente le ostilità quando, il 18 gennajo 1941, destituì il ministro dell'interno (esponente della Legione) ed i dirigenti della polizia a lui fedeli, sostituendoli con dei militari. Contemporaneamente furono aboliti gli organismi « sociali » in cui le Guardie di Ferro avevano istituito le loro roccaforti. Queste misure, Antonescu non poteva ignorarlo, avrebbero suscitato l'immediata reazione dei suoi ex-alleati; ma non è escluso che il suo scopo fosse proprio quello di affrettare uno scontro ormai inevitabile, scegliendo lui il momento e le condizioni della lotta.

La reazione si manifestò con una insurrezione a Bucarest, dove le Guardie di Ferro occuparono numerosi quartieri, eliminando centinaia di ufficiali, di ebrei e di « borghesi » e saccheggiando negozi ed appartamenti; si impadronirono di vari edifici pubblici, tra cui la centrale telefonica e la radio (la malapartiana « Tecnica del colpo di stato » aveva numerosi lettori ed estimatori in Romania); costruirono delle barricate ed attesero l'attacco dell'esercito. Per tre giorni la capitale fu praticamente abbandonata agli insorti. Il 23 gennajo finalmente Antonescu passò all'offensiva e l'esercito in poche ore ebbe ragione delle Guardie di Ferro. Soltanto il « Corpo Operajo Legionario » resistette più a lungo.

Domata la rivolta, le forze governative catturarono quasi quattromila legionari, che ripresero la vecchia via della prigione e

dei campi di concentramento. Sima era riuscito a sottrarsi alla cattura ed a rifugiarsi ancora una volta in Germania — dove fu anch'egli internato. Come previsto, i tedeschi avevano assicurato la loro solidarietà ad Antonescu, e gli avevano anche, secondo certe fonti, offerto assistenza militare; il *Conducator* avrebbe orgogliosamente rifiutato.

Questa volta la Legione dell'Arcangelo Michele era non soltanto sconfitta ma distrutta per sempre (la creazione di un governo in esilio da parte di Sima nell'agosto 1944 restò un episodio insignificante, di cui i romeni non si resero forse neppure conto). Il 15 febbrajo 1941 lo Stato Nazional-legionario fu ufficialmente abolito e sostituito da uno « Stato Nazionale Sociale »; un plebiscito — in cui i « sì » furono il 99% dei voti — sanzionò la vittoria di Antonescu e la scomparsa della Legione della storia romena.

Ci si può chiedere se Codreanu avrebbe commesso l'errore compiuto dal suo successore di governare assieme ad un militare conservatore; si può sostenere, come è stato detto[30], che la Legione del 1940 non aveva più nulla in comune con quella degli anni trenta: né la disciplina, né lo spirito di sacrificio, né gli ideali predicati dal suo fondatore. Ma è questa la sorte di tutti i movimenti politici (e non solo politici): di agire nella storia, incidere su di essa ed esserne trasformati. Ed infine esser valutati non per ciò che avrebbero voluto essere, o credevano di essere, ma per ciò che in realtà furono e fecero.

Che cosa sarebbe accaduto se la tregua tra Antonescu e la Legione fosse stata rispettata ancora per quattro anni? Probabilmente nel destino della Romania non sarebbe cambiato nulla; esso era segnato dalla sua situazione geografica più che dalla volontà degli uomini.

Comunque sia, dopo che il 22 giugno 1941 Antonescu ebbe dichiarato la guerra all'Unione Sovietica, a lui soltanto andò il merito della riconquista della Bessarabia; fu quello il momento della sua massima popolarità. L'intervento nel conflitto accanto alla Germania gli valse la dichiarazione di guerra da parte della

[30] H. Lauen, *Marschall Antonescu*, Essen 1943, citato in E. Weber, *The European Right*, cit., pag. 560.

Gran Bretagna: conseguenza non desiderata ma prevedibile. Cominciò quindi — dopo Stalingrado — l'amara stagione delle sconfitte; e, nell'agosto del 1944 il re Mihai estromise e fece arrestare Antonescu, e rovesciò il fronte, dichiarando la guerra alla Germania. A guerra conclusa l'ex *Conducator* fu processato e condannato a morte.

Egli non era stato uno strumento di Hitler; benché la sua libertà d'azione fosse stata estremamente limitata, aveva cercato di agire con una certa indipendenza, senza servilismo, nell'interesse del suo paese. Contro l'Unione Sovietica, accanto alle truppe germaniche, l'esercito romeno aveva combattuto per i suoi scopi nazionali — come la Finlandia che, essa pure, mirava a riconquistare dei territori che aveva dovuto cedere al possente vicino. Quando si rese conto che la guerra era perduta, non cercò di ostacolare i tentativi di pace separata messi in atto dal re: nessuna considerazione di ordine ideologico lo legava ai nazionalsocialisti tedeschi. Ciò che lo divideva dal re non riguardava l'opportunità di uscire dal conflitto ma il modo di uscirne. Poco prima di morire disse alla madre: « La storia un giorno sarà più imparziale dei miei giudici ».

Egli rappresentò una delle quattro principali linee che percorsero la storia romena dalla fine della prima alla fine della seconda guerra mondiale: quella di un conservatorismo autoritario, certamente limitato, ma patriottico, desideroso di ordine e di onestà, alieno da tentazioni ideologiche e da ogni sogno di palingenesi ma naturalmente ostile a tutto quanto sapesse di intrigo e di corruzione.

La seconda « linea » — ma la prima per durata e per importanza — fu quella di cui Carol rappresentò il centro ed il simbolo; quella degli uomini politici liberali, e di alcuni nazional-contadini transfughi, nonché di personalità come Cuza: nazionalisti ma con forti complessi di inferiorità nei confronti di altre nazioni, la Francia o la Germania; più o meno « democratici » ma sostanzialmente scettici e pronti al compromesso — con gli altri o con la loro coscienza. Era questo il settore più composito, e dilaniato da rivalità e dissidi, che però finivano quasi sempre per comporsi sotto l'egida dell'autoritarismo reale. Il sistema e le istituzioni democratiche potevano essere accettati da Carol solo se si piega-

vano alle sue decisioni; e poiché quasi tutti gli uomini politici si dimostrarono pronti ad accettare una tale interpretazione della democrazia, egli finì per disprezzarli nel momento stesso in cui li utilizzava, Ma proprio per questo non riuscì mai a capire uomini come Codreanu, Antonescu o Maniu, che, per onestà e fedeltà ai loro pur differenti principi, si rifiutavano di entrare nel gioco del sovrano e di svolgere, sotto la sua guida, funzioni subalterne ma che assicuravano per sempre numerosi vantaggi.

La « linea » di Maniu era la sola che potesse dirsi democratica e riformatrice non in un senso astratto: il partito nazional-contadino aveva in molte province un rapporto con la popolazione non meno stretto — anche se meno « mistico » — di quello che negli anni trenta riuscì a creare la Legione. Ad esso nocquero l'avversione del re (che non perdonò mai a Maniu il fatto che questo gli avesse restituito il trono: la gratitudine non è una virtù dei re), l'infelice esperimento degli anni 1928-1931 e forse anche le esitazioni di Maniu, oltre che le numerose defezioni di suoi collaboratori che, in varie occasioni, accettarono le offerte di Carol.

Della quarta « linea », quella di Codreanu e della Guardia di Ferro, si è già detto molto nelle pagine precedenti. Basterà ora ricordare che essa era la più dinamica, la più « mobilizzatrice » ed, in questo senso, la più rivoluzionaria. Poiché essa si opponeva non già a questo o a quell'aspetto della vita politica, ma al concetto stesso di « politica »; poiché faceva riferimento ad ideali metapolitici, essa era anche la più intransigente. Poteva avere dei punti di contatto con i nazional-contadini di Maniu (la difesa delle masse contadine, appunto, o l'opposizione ai metodi pseudo-democratici del regime di Carol), poteva accettare — come fece — di collaborare con Antonescu; ciò non toglie che la sua concezione era e restava inconciliabile con tutte le altre: qualsiasi alleanza, in queste condizioni, non poteva essere che una tregua. Il fatto che, malgrado certi aspetti ed anche qualche affermazione dei loro dirigenti, le Guardie di Ferro non fossero un movimento « fascista », o che fossero addirittura « una formazione prenazista »[31] non le rendeva perciò meno pericolose. Carol le combatté selvaggiamente non certo per salvare la democrazia, ma per salvare il suo

[31] S. Hoare, in « La Roumanie Indépendante », 25 dicembre 1947.

trono ed il sistema economico-sociale al quale lo aveva legato. Alla lunga fu sconfitto; ma altri metodi di difesa sarebbero stati più efficaci? Maggiori dosi di libertà avrebbero nociuto alla Legione? I risultati delle elezioni del 1937 sembrerebbero dimostrare il contrario.

La conclusione della guerra travolse quanto ancora restava delle quattro « linee » che abbiamo indicato e portò alla progressiva instaurazione di un regime comunista, culminata con l'abdicazione di re Mihai nel dicembre 1947. Fu questa una rottura, che sembrò totale e definitiva, con tutto il passato, non soltanto sul piano internazionale — l'allineamento completo con l'Unione Sovietica non era la negazione di un secolo di storia romena? — ma anche sul piano interno.

Eppure vien fatto di pensare che nella vita dei popoli e delle nazioni non vi sono dei « tagli » che non lascino intatto qualche legame con ciò che è stato: legame profondo, nascosto che, con il tempo comincia a riemergere, magari senza dire il suo nome. Certi atteggiamenti romeni degli ultimi quindici anni ne sono una conferma.

A quali delle quattro « linee » appartengono tali legami?

Una storico ha osservato che lo spirito delle Guardie di Ferro, malgrado tutto, rivive praticamente nella Romania di oggi: le riforme sociali che Codreanu aveva voluto introdurre sono state realizzate dai suoi « successori politici » attualmente al potere; per cui le Guardie di Ferro possono essere considerate « come gli immediati predecessori dei comunisti »[32].

Naturalmente un siffatto punto di vista non può essere accettato dai dirigenti romeni; né si può ignorare che, nella visione di Codreanu, le riforme erano una conseguenza e non il fine. Sarebbe quanto meno esagerato affermare che quel fine — la salvezza non soltanto materiale ma anche e principalmente spirituale del popolo romeno — sia stato fatto proprio, sia pure implicitamente, dalla classe dirigente attuale, anche se certi postulati legionari (ad esempio il richiamo alla latinità, uno dei pilastri del « romanismo »)

[32] S. Fischer-Galati, *Fascism in Rumania* in *Native Fascism*, cit., pag. 120.

sono stati discretamente incorporati nell'ideologia ufficiale. Ma, per non parlare dell'ispirazione religiosa, altri aspetti del « messaggio » della Legione sono stati rigettati *in toto* e definitivamente: basti pensare all'anti-industrialismo.

La scelta dell'industrializzazione ha anzi segnato un momento essenziale della « ribellione » di Bucarest a Mosca. Secondo i piani di Stalin ed anche dei suoi successori, nella divisione socialista internazionale del lavoro, alla Romania era lasciato il compito di diventare il granajo ed il fornitore di materie prime per gli altri « paesi fratelli ». Ma i dirigenti comunisti hanno scelto la strada opposta a quella che, per motivi diversi, era stata indicata da Codreanu e da Stalin.

Più vicino alla realtà sembra il giudizio secondo il quale il legame con il passato si va ricostituendo sul terreno di un nazionalismo che, date le circostanze, non può essere che anti-russo. Ma con quale delle quattro « linee » — tutte più o meno nazionaliste — si stabilisce tale collegamento?

Più che con quella della Legione — che non combatté mai contro l'Unione Sovietica — ciò avviene, si direbbe, con quella conservatrice-autoritaria di Antonescu. Due episodi sono, in proposito, significativi.

Nell'aprile del 1968 i membri di una delegazione ufficiale romena in visita ad Helsinki si recarono a deporre una corona di fiori sulla tomba del maresciallo Mannerheim. Ora questi era stato notoriamente il « modello » di Antonescu: l'uomo di stato, il militare che, come lui, aveva combattuto accanto alla Germania, ma non per Hitler, una guerra di liberazione di parte del territorio nazionale occupata dai russi. I comunisti romeni potevano ignorarlo? L'URSS rilevò subito il carattere non puramente protocollare della cerimonia ed il fatto che essa equivaleva ad una indiretta riabilitazione del Mannerheim romeno. Questa interpretazione, malgrado le violente proteste della *Pravda,* non fu smentita né ufficialmente né ufficiosamente da Bucarest.

C'è di più: nel 1975 fu pubblicato a Bucarest (e quindi con il consenso delle autorità) un romanzo storico che rievocava gli anni della guerra[33]. In esso si alludeva in maniera trasparente alla

[33] Marin Preda, *Delirul* (Il delirio), Bucarest 1975.

Bessarabia — « un territorio che i nemici hanno strappato dal corpo della nostra patria » — e si parlava anche di Antonescu che, afferma un personaggio, « è stato chiamato dalla provvidenza ...per costituire uno scudo contro tutti i pericoli che ci minacciano e contro i nostri nemici ». Per la prima volta, e sia pure in un'opera letteraria, era messo in evidenza il patriottismo del *Conducator,* presentato come colui che, date le circostanze, aveva fatto il possibile « per difendere l'eredità dei nostri avi ». E' inutile dire che la pubblicazione del romanzo provocò l'irata reazione della stampa sovietica, che non mancò di rinfacciare ai dirigenti romeni, responsabili della pubblicazione del libro, « la guerra di aggressione condotta dalla Romania contro l'URSS a fianco della Germania ». Ma anche questa volta il governo romeno si guardò bene dal deplorare o sconfessare l'accaduto.

Forse nella ricerca delle radici nazionali i comunisti romeni si fermeranno ad Antonescu. Ma chi può dire che non andranno oltre e che un giorno non recupereranno anche la Legione dell'Arcangelo Michele?

Il sorgere e lo svilupparsi dei movimenti di cui si è parlato nelle pagine precedenti sono stati spesso invocati come prova dell'esistenza e della diffusione nell'Europa tra le due guerre di un « fascismo » che tuttavia, ogni qualvolta si è tentato di definirlo, è sfuggito ad ogni descrizione che fosse ad un tempo precisa e comprensiva.

Eppure la tesi di un « fascismo unico », sorta sul terreno politico, nel fervore delle lotte di quegli anni, era praticamente accettata da tutte le parti in causa. Sia gli esponenti che gli avversari di quei movimenti la ritenevano valida o, in ogni caso, credevano opportuno presentare le vicende dei loro paesi in termini « europei », dando loro un significato più ampio che in qualche modo le nobilitasse: il significato dello scontro tra democrazia e fascismo. Ciò, oltre a rendere comprensibili fuori delle frontiere alcune situazioni locali che altrimenti sarebbero rimaste oscure per l'opinione pubblica europea, permetteva di invocare giustificazioni e solidarietà per motivi ideologici.

Così i loro avversari potevano accusare gli Ustaša, le Guardie di Ferro e le Croci Frecciate di far parte di una impresa di dimensioni continentali, che in quegli anni minacciava la pace interna ed internazionale di altri stati europei.

Non erano d'altronde gli stessi dirigenti di quei movimenti che avvaloravano tale tesi, sottolineando le affinità, vere e presunte, con il fascismo italiano e con il nazionalsocialismo germanico? Non erano essi stessi che si proclamavano solidali con Hitler e Mussolini e che compivano dei gesti che dovevano confermare e consacrare quelle affinità e quelle solidarietà? Non era stato questo, ad esempio, il significato della partecipazione dei legionari romeni alla guerra civile spagnola dalla parte degli insorti?

Ma proprio questo episodio dimostra che la convinzione se-

condo la quale esisteva un « fascismo continentale » era fondata su un equivoco che eventi successivi non avrebbero mancato di dissipare. I volontari romeni credevano di battersi per ideali affini ai loro ed invece apportavano il loro contributo (per quanto minimo) all'instaurazione di un sistema simile a quello a cui si sarebbe ispirato Antonescu dopo aver schiacciato la Legione dell'Arcangelo Michele nell'inverno 1940-1941.

La concezione del « fascismo universale » che pure Mussolini aveva all'inizio rigettata (affermando che il fascismo non era « merce d'esportazione »), era infine ripresa talvolta dai fascisti italiani, che in essa vedevano una riprova della validità delle loro idee.

Ma il fatto che le varie parti in causa facessero credere, dicessero o magari pensassero veramente di essere rispettivamente « democratici » o « fascisti » non è una prova sufficiente che le cose stessero effettivamente così.

I « democratici », come si è visto, nella pratica avevano un rispetto molto relativo per le libertà dei cittadini e per il suffragio universale. D'altra parte è ormai universalmente ammesso che regimi come quelli di Horthy, Franco ed Antonescu non avevano assolutamente nulla a che fare con il fascismo ed il nazionalsocialismo[1], anche se alcuni scrittori continuano a riferirsi ad essi impiegando espressioni come «cripto-fascisti», «monarco-fascisti», «militari-fascisti». Si è già avuto occasione di notare come tali definizioni finiscano per confondere ulteriormente dei concetti di per sé abbastanza imprecisi e richiedano poi ulteriori specificazioni che a furia di voler troppo chiarire finiscono per non significare più nulla; « fascisti di tipo conservatore », « fascisti di destra », etc[2].

[1] G. Mosse, *The Genesis of Fascism*, in *International Fascism*, cit. pagg. 22-23; S.J. Woolf, in *Il Fascismo in Europa*, Bari, 1973, pag. 8; H. Seton-Wstson, *Fascism, Right and Left*, in *International Fascism*, cit. pag. 191; E. Weber, *Revolution, Counterrevolution, What Revolution?*, in «Journal of Contemporary History», aprile 1974, specialmente pagg. 13 e 19.

[2] Numerose divisioni e suddivisioni di questo genere sono introdotte da N. M. Nagy-Talavera, *The Green Shirts and the Others*, cit.; si veda anche D. Djordjević, *Fascism in Yugoslavia* in *Native Fascism*, cit., pag. 129. S. Lipset ha tentato invece un'articolata classificazione tra « fascismi » di destra, centro e sinistra, basata principalmente sulla base sociale dei vari movimenti: S. Lipset, *Political Man*, New York 1969, cap. V.

Il vero problema si pone per i movimenti che negli anni considerati cercarono di impadronirsi del potere con mezzi legali (quando ciò era possibile) o mediante la violenza ed il terrorismo, o utilizzando l'uno e l'altro metodo. Non c'è dubbio che nella seconda metà degli anni trenta essi godettero di un grande favore popolare; ed è a questo fenomeno — ed alla sua presunta stranezza — che ci si riferisce principalmente ancor oggi quando si parla di una « marea montante del fascismo » o « dei fascismi ». Ciò che si vuole suggerire è ad un tempo l'esistenza di una corrente che avrebbe percorso la vita politica del continente e la sua artificiosità, vale a dire il fatto che essa non avrebbe avuto cause economiche e sociali valide. Sarebbe stata invece suscitata da un colossale inganno, alimentato dal denaro straniero, imposto da una diabolica macchina propagandistica e reso possibile dalle debolezze, ed a volte dalle complicità, delle classi dirigenti. Siamo vicini, come si vede, da un canto alla teoria del « complotto » e dall'altro a quello della « peste », vale a dire di una specie di epidemia che non si arrestava di fronte ad alcuna frontiera. Teorie, ancora una volta, comprensibili sul piano politico e d'altronde frequentemente impiegate[3] ma che non resistono all'esame.

Se si guardano infatti i vari movimenti da vicino, si vedrà dissolversi la loro asserita « unicità »; generati da situazioni profondamente differenti, essi ebbero, accanto a qualche carattere comune (e non avrebbe potuto essere diversamente, se non altro per la loro contemporaneità), natura, sviluppo ed obiettivi differenti.

Le somiglianze, certo, saltano agli occhi, e non si è mancato di segnalarle; la più evidente è, forse, l'ultranazionalismo. I tre movimenti sorsero in paesi che erano passati attraverso l'esperienza della grande guerra che, figlia di alcuni grandi nazionalismi, ne aveva prodotto una miriade di piccoli in tutti gli stati « successori ». Ma in Romania, in Jugoslavia ed in Ungheria, paesi per i quali il

[3] Per esempio a proposito dei gesuiti, di questa e quella organizzazione spionistico-poliziesca, delle multinazionali, della massoneria nonché, naturalmente, degli ebrei. Circa questi ultimi fu probabilmente Charles Maurras il primo a lanciare l'espressione (che avrebbe fatto scuola) « la lèpre massonique et juive » (*Kiel et Tanger*, Parigi 1910, pag. 29).

conflitto si era concluso in modo differente, il nazionalismo non presentava gli stessi aspetti. Al revisionismo dell'ultima, faceva riscontro una sorta di orgogliosa euforia, percorsa tuttavia da un sottile sentimento di insicurezza nel suo vicino meridionale. Più complesso il caso della Jugoslavia: vincitrice, ma sconfitta nella sua provincia croata: doppio e contrastante nazionalismo entro le stesse frontiere.

Questi stati d'animo erano praticamente presenti in tutti gli strati della popolazione; nei movimenti di opposizione radicale essi erano ovviamente esasperati. Per gli Ustaša il nazionalismo esauriva quasi completamente il contenuto delle loro rivendicazioni; esso costituiva la loro ragion d'essere. Questo solo fatto li differenzia totalmente non solo da Guardie di Ferro e da Croci Frecciate ma da ogni movimento attivo in quel periodo. Il problema croato, complicato dai suoi aspetti storici e religiosi, si risolveva in una richiesta di indipendenza nei confronti di Belgrado; richiesta che, rimettendo in discussione la sistemazione della carta d'Europa, era considerata una minaccia non solo per la pace ma anche per la democrazia che, almeno in teoria, di quella pace stava a fondamento. Gli Ustaša stavano alla Jugoslavia come movimenti nazionali nel secolo precedente stavano all'impero absurgico. D'altro canto l'« ideologia » ustaša si ricollegava proprio alla tradizione absburgica, vale a dire ai concetti di ordine e di autorità. Prima di essere installato al potere dall'Italia e dalla Germania, Pavelić era ideologicamente più vicino ad un Horthy che a Szálasi od anche a Codreanu. In questo senso il suo movimento era tipicamente ottocentesco ed in ogni caso pre-fascista.

Il nazionalismo era invece solo un aspetto, e forse tutto sommato non più importante, delle idee e dell'azione di Croci Frecciate e di Guardie di Ferro. A questi ultimi gli aspetti politici e sociali davano dei caratteri originali.

E' opportuno ricordare ancora una volta che la Romania proclamava il suo regime « democratico », ma che anche in tempi « normali » si trattava di una democrazia soggetta sia formalmente che nella pratica ad ogni sorta di limitazioni. Ora Codreanu rifiutava tale regime non soltanto per quello che esso effettivamente era ma anche per ciò che diceva di essere. Nel sistema democratico, pur se per ipotesi esso fosse stato onestamente ed integralmente

applicato, egli avrebbe continuato a vedere qualcosa di estraneo alla storia ed allo spirito del popolo romeno: una struttura artificiosamente imposta al suo paese per privarlo della sua autenticità e del suo vigore (anche Codreanu credeva alla teoria del « complotto » e della « peste »).

Il regime di Horthy non era, né si diceva, democratico, e non soltanto perché questa parola richiamava l'infelice esperimento di Károlyi; esso era invece francamente autoritario, con qualche elemento di liberalismo « tollerato » (qualche organo di stampa e alcuni partiti politici di opposizione erano permessi purché « leali »). Szálasi non era contrario all'autoritarismo del reggente ma piuttosto all'uso conservatore che egli, i Bethlen, i Teleki, i Kallai ne facevano.

Tuttavia le Guardie di Ferro e le Croci Frecciate potevano dirsi «democratiche» in un senso più largo, in quanto ritenevano di interpretare i sentimenti e gli interessi profondi del popolo molto meglio di quanto avrebbero potuto fare dei partiti che avessero ottenuto la maggioranza in elezioni «pulite». I successi ottenuti dai due movimenti nelle elezioni precedenti la seconda guerra mondiale costituivano una conferma di questa convinzione; non già che i loro movimenti rappresentassero il popolo perché avevano ottenuto risultati positivi, ma, al contrario, essi avrebbero avuto quei successi perché in ogni caso rappresentavano tutto il popolo. A prescindere da questa interpretazione, resta il fatto che i due movimenti riuscirono a mobilitare ampie masse sino ad allora escluse da ogni partecipazione alla vita politica; ed è significativo che ciò cominci ad essere riconosciuto anche da studiosi comunisti per i quali una simile ammissione è particolarmente penosa[4].

La convinzione nutrita da larghe masse di operai ungheresi e di contadini romeni che Croci Frecciate e Guardie di Ferro interpretassero le loro aspirazioni era illusoria? In altri termini i dirigenti miravano ad obiettivi diversi da quelli che professavano? E quali erano codesti scopi?

[4] M. Lakó, *Nyilasok, nemzetiszocialisták 1935-1944* (Croci Frecciate, nazionalsocialisti), Budapest 1966; G. Ránki, *The Problem of Fascism in Hungary*, in *Native Fascism*, cit., pag. 63); N. I. Lebedev, *Rumynia v'god vtoroy mirovoy voyny 1938-1945* (La Romania nella seconda guerra mondiale), Mosca 1961, pag. 43.

Sia Szálasi che Codreanu sostenevano di voler cambiare radicalmente le strutture economiche e sociali dei rispettivi paesi; per il primo tuttavia la trasformazione avrebbe dovuto fondarsi sulla classe operaja e quindi tendere ad una espansione dell'industria; le preoccupazioni di Codreanu erano invece dirette ai contadini, di cui egli avrebbe voluto conservare la « sanità morale » e migliorare le condizioni materiali. Benché questi progetti non fossero stati precisati nei particolari, gli strumenti avrebbero dovuto essere il rafforzamento dei poteri dello stato, la pianificazione economica, la redistribuzione delle proprietà e dei redditi. La struttura dei due paesi e la composizione sociale dei due movimenti facevano sì che questi tendessero ad obiettivi più che differenti addirittura opposti. Se le Croci Frecciate, con il loro operaismo, possono essere ricomprese tra i movimenti di modernizzazione, a questi resta in ogni caso estraneo il populismo di Codreanu, nemico giurato di qualsiasi ulteriore trasformazione industriale della Romania. Che poi, nei mesi di contrastato potere e nei giorni di lotta contro Antonescu, le squadre operaje legionarie si siano particolarmente distinte, è un altro discorso. E' significativo che Szálasi parlasse esplicitamente di « socialismo », mentre Codreanu si professava anzitutto « anticapitalista », nel senso appunto di anti-industriale. Se ad entrambi i movimenti può applicarsi quanto è stato affermato a proposito del comunismo, cioé che si trattava di « fenomeni di sottosviluppo »[5], le risposte che essi davano erano totalmente agli antipodi, come quelle che nella Russia zarista davano socialdemocratici e socialisti-rivoluzionari. Proprio l'esperienza di questi ultimi mostra come il richiamo ai valori contadini e ad un passato più o meno mitico non è necessariamente in contrasto con le tesi più radicali. Vi sono delle esperienze più recenti, in altri paesi sottosviluppati (qual'era la Romania degli anni trenta), in cui questa mistura di radicalismo e tradizionalismo è addirittura presentata sotto spoglie « marxiste ». Così è stato osservato come « i comunisti indonesiani, biasimando il capitalismo per la perdita del

[5] J. Kautsky, *Communists and the Politics of Development*, New York 1965, pag. 1.

passato feudale, promettevano un ritorno alla vita idillica dei villaggi come una società senza classi, basata sulla cooperazione volontaria sotto un giusto re »[6]; e per Nkrumah il socialismo non era altro che « la via che conduce alla restaurazione del primitivo modo di vita comunitario africano »[7].

Nei tre movimenti la composizione sociale dei seguaci non era la stessa ma i quadri dirigenti provenivano in generale dalle classi medie: studenti (specie nella Legione dell'Arcangelo Michele), ufficiali (specie tra le Croci Frecciate), maestri elementari, impiegati. Ma questo, lo si è visto, è fenomeno comune a tutti i movimenti radicali: i dirigenti sono sempre coloro che hanno ricevuto una qualche istruzione, ma non gli attesi riconoscimenti. La frustrazione può portare a rivendicazioni « di classe » — la richiesta pura e semplice di sostituire coloro che tradizionalmente detengono il potere economico e politico —, ovvero ad un riesame radicale di tutte le strutture sociali ed alla scoperta di ben più gravi ingiustizie ai danni di categorie sociali più larghe, di cui gli appartenenti alla *intellighenzia* si pongono alla testa e divengono gli strumenti. In altri termini non vi è ragione di ritenere che se, per ipotesi, ai dirigenti legionari o croce-frecciati fosse stato assicurato quell'avvenire personale di cui più o meno coscientemente si sentivano privati, essi avrebbero rinunciato ai loro disegni rivoluzionari. Se ne ebbe più di una prova nel rifiuto di Szálasi e di Codreanu di venire a patti rispettivamente con Gömbös e Carol. Su un piano più generale appare evidente che non è possibile considerare Croci Frecciate, Guardie di Ferro (e meno ancora gli Ustaša) come movimenti che rappresentavano degli strati emergenti, anche perché le strutture dei rispettivi paesi non sembravano in grado di produrre un'ampia e solida borghesia produttiva.

Né Horthy né Carol d'altronde nutrivano alcun dubbio sul fatto che i veri obiettivi di Szálasi e Codreanu fossero di distruggere le istituzioni in vigore; e questo spiega la violenza con cui

[6] L. Palmier, *Communists in Indonesia*, New York 1973, pag. 95.
[7] K. Nkrumah, *Consciencism: Philosophy and Ideology of De-colonization*, New York 1970, pag. 71.

li combatterono. L'aperto autoritarismo del primo si dimostrò tuttavia meglio in grado di sostenere la lotta e di neutralizzare il suo avversario: nell'Ungheria tra le due guerre non si ebbero quegli episodi di terrorismo e di antiterrorismo che negli stessi anni insanguinarono le strade delle città e dei villaggi della Romania. Qui, come in Jugoslavia, la contraddizione di fondo del regime « democratico » lo condusse a negarsi come tale, prima con misure limitate ma energiche — dalla manipolazione delle elezioni alla proibizione dei partiti —, ed infine con l'abbandono della finzione costituzionale e l'adozione di un sistema francamente autoritario. Dopo il 1938 in tutta la regione le istituzioni democratiche non erano più che un ricordo; qualche libertà sopravviveva paradossalmente soltanto nell'Ungheria di Horthy e dei magnati.

Ciò non può portare a concludere che « i fascismi sarebbero un sottoprodotto della liberaldemocrazia sul punto di disintegrarsi », come sostiene il Weber[8]. per il semplce fatto che una democrazia autentica in quei paesi era sempre mancata; a disintegrarsi erano state semmai alcune forme che non avevano mai messo radici né nelle classi dirigenti né nel popolo. Porre il problema nei termini indicati dal Weber significherebbe perciò ricadere nello schema dello scontro tra fascismo e democrazia.

Abbiamo già indicato alcune apparenti somiglianze tra Croci Frecciate e Guardie di Ferro; non si può tacere del loro antisemitismo che nei secondi era nazionale e religioso e nei primi più spiccatamente razzista, ma senza quelle connotazioni pseudo-scientifiche che distinguevano il nazionalsocialismo germanico. Né l'antisemitismo né l'anticomunismo furono comunque determinanti nella popolarità dei due movimenti.

In definitiva dunque le analogie tra i vari movimenti erano superficiali mentre le differenze erano profonde e sostanziali, e ciò a prescindere dal fatto che i loro nazionalismi si contrapponevano: la Grande Patria Danubiano-Carpatica di Szálasi escludeva per definizione l'indipendenza della Croazia e l'affermazione in Transilvania del « romanismo » di Codreanu.

[8] E. Weber, *Revolution, Counterrevolution, what Revolution?* cit. pag. 24.

Dissimili tra loro, essi erano anche ben lontani sia dal fascismo italiano che dal nazionalsocialismo germanico (d'altronde essi stessi non assimilabili). Si è già avuto occasione di indicare alcuni degli elementi di differenziazione; ci limiteremo adesso a richiamare quelli che ci appajono più importanti.

Il fascismo italiano anzitutto, prima di impadronirsi del potere, ebbe un seguito piuttosto composito, ma in cui erano prevalenti gli strati piccoli e medio borghesi; esso si distingue nettamente da quello, rispettivamente operaio e contadino, delle Croci Frecciate e delle Guardie di Ferro. Ma principalmente le componenti dell'ideologia fascista, una volta che questa si andò chiarendo uscendo dal magma dell'immediato dopoguerra, vale a dire il primato dell'azione politica e la concezione dello Stato come ideale di vita[9] restarono totalmente estranee al « romanismo mistico » di Codreanu, al « federalismo socialisteggiante » di Szálasi ed ancor più al modello neo-asburgico che ispirava la « lotta di liberazione nazionale » di Pavelić.

Non meno remote furono queste concezioni dall'ideologia nazionalsocialista, fondata sul darwinismo razziale che darebbe un senso alla storia del mondo. In altri termini mancava totalmente ai movimenti danubiano-balcanici l'apparato pseudo-scientifico che Hitler (in ciò influenzato dal marxismo) aveva dato al nazionalsocialismo[10]. L'unico vero punto di contatto tra essi, il fascismo ed il nazionalsocialismo era l'attivismo, caratteristico del resto di tutti i movimenti radicali minoritari. Ma mentre il fascismo incorporò l'attivismo nella sua dottrina e ne fece il centro ed il fine massimo, nei movimenti danubiano-balcanici esso restò strumentale, un mezzo di lotta e non un obiettivo in sé, che non avrebbe potuto esser conciliato con gli altri aspetti della loro concezione del mondo.

Resta il fatto che tutti e tre i movimenti finirono per collaborare (o per esser pronti a collaborare) con la Germania nazionalsocialista nel corso della seconda guerra mondiale; collaborazione però che essi vedevano non come il contributo ad una im-

[9] E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Bari 1975, pag. 422.
[10] E. Jäckel, *Hitler Weltanschauung*, Tubingen 1969.

presa ideologica comune, ma come il mezzo, per ciascuno di essi, di realizzare i suoi obiettivi particolari. Gli sforzi di Szálasi e di Codreanu per imporre una siffatta impostazione dei reciproci rapporti ad un alleato così potente e privo di scrupoli ideologici, politici e diplomatici, per non parlare di quelli morali, come Hitler, sarebbe patetico se non fosse stato tragico. La sola spiegazione si trova in una completa incomprensione del nazionalsocialismo e del carattere del *Führer* nonché nella sopravalutazione del loro peso e di quello dei loro paesi. Che Szálasi, Codreanu e Sima si siano fatti delle illusioni in proposito non depone certo in favore del loro acume politico. Ma essi non furono i soli: i loro avversari, compresi Horthy e Carol (nonché vari uomini politici occidentali e Stalin) commisero lo stesso errore: non era affatto necessario essere « fascisti » per commetterlo.

« E' stupefacente, è stato osservato, la varietà dei movimenti fascisti o quasi-fascisti che sorsero in Europa negli anni venti e trenta ». Essa è stupefacente soltanto se ci si ostina a mettere assieme fenomeni in realtà diversi — e non soltanto « i nazionalsocialisti anticristiani e le Guardie di Ferro fanaticamente religiose »[11].

Se Ustaša, Guardie di Ferro e Croci Frecciate non possono esser chiamati fascisti, ciò non significa che essi non debbano esser ricondotti sotto un denominatore comune. Essi volevano abbattere le strutture esistenti, statali nel caso dei primi, economiche e sociali nel caso degli altri due movimenti. Non sappiamo quali trasformazioni essi avrebbero effettivamente introdotte nei rispettivi paesi se avessero potuto disporre di un potere duraturo ed illimitato; non è affatto certo che sarebbero stati meno radicali di quanto non fossero stati all'opposizione. I brevi mesi di potere illusorio e limitato di cui poterono disporre — le riforme rimaste sulla carta di Szálasi e l'elementare « giustizia sociale » realizzata dalle Guardie di Ferro — fanno pensare il contrario.

Alla base di tutto — l'odio per le vecchie classi dirigenti, certo insensibili, arroccate nel loro immobilismo e spesso corrot-

[11] N. M. Nagy-Talavera, *The Green Shirts and the Others*, cit. pag. 348.

te; le utopie operaistiche e rurali; il terrorismo — c'era ed agiva il mito della rivoluzione.

Quello che si svolse negli anni trenta ed all'inizio del decennio successivo fu uno scontro, spesso violento e talvolta feroce tra forze rivoluzionarie ed un conservatorismo che si presentò sotto aspetti diversi nei tre paesi, ed a volte nello stesso.

In Romania il conservatorismo, dopo aver subito una metamorfosi tardiva con Antonescu, ebbe temporaneamente la meglio; in Ungheria esso resistette sino al 1944. Ma dovunque alla fine i contendenti furono travolti tutti dalle conseguenze della guerra, vale a dire di un evento esterno che aveva ben poco a che fare con i motivi e con le vicende delle loro lotte.

Ci si può chiedere se, malgrado tutto, non sia rimasto qualcosa, dopo il cataclisma seguito al conflitto mondiale, di quelle lotte e delle posizioni dei contententi. Abbiamo ricordato il parere di chi sostiene che è stata realizzata in Ungheria ed in Romania la rivoluzione sociale per cui Szálasi e Codreanu si erano battuti e che avevano preparato; è stato anche osservato che molti loro seguaci si schierarono subito dalla parte dei comunisti che, sia pure sotto la pressione ed il controllo dei sovietici, quella rivoluzione misero in atto. Non meno facile appare indicare come le spinte nazionali (e nazionalistiche) che costituirono un altro aspetto dell'attività dei radicali degli anni venti e trenta siano riemerse persino in seno alle classi dirigenti ora al potere: l'evoluzione internazionale della Romania fornisce in proposito un esempio eloquente. D'altro canto i fermenti nazionalistici in Croazia, attivi anche all'interno di organizzazioni comuniste, sono un altro sintomo della sopravvivenza, nelle mutate condizioni, delle cause che produssero a suo tempo il movimento ustaša. Tutto ciò costituisce un'ulteriore prova *a posteriori* del carattere solo apparentemente « fascista » dei movimenti di cui si sono ripercorse le vicende.

Essi presentano una duplice particolarità: quella di essere strettamente legati alle condizioni dei paesi in cui si svilupparono, e di avere perciò ciascuno la sua invidualità ben definita e quella di avere assorbito l'ideologia della rivoluzione, di cui si è parlato all'inizio; l'idea cioè che qualsiasi rivoluzione fosse preferibile alla situazione esistente. Ora questa filosofia, come si è detto, ave-

va permeato tutta una serie di gruppi politici, a prescindere dalle loro denominazioni e dalle loro affiliazioni.

Né si può dire che essa sia esaurita, chè forse negli ultimi decenni del secolo si assiste ad una sua rinascita sotto forme non meno virulente di quelle degli anni trenta.

Allora l'affermarsi di quella filosofia fu grandemente, anche se involontariamente, incoraggiato dall'imprevidenza dei governi nei confronti di una gioventù insoddisfatta e frustrata; dal solco sempre più profondo tra i principî proclamati dalle classi dirigenti e ripetuti come vuote giaculatorie e la loro quotidiana inosservanza pratica; dall'oscillazione tra eccessiva tolleranza e feroce repressione; dallo sfasamento tra i poteri dello Stato ed in particolare tra esecutivo e magistratura.

Basta coprire quei movimenti, a torto o a ragione, sotto la stessa affrettata denominazione, considerandoli « fascisti », basta affermare che fecero parte di un fenomeno « epocale » per ignorarne le cause profonde e per non riconoscere i loro nuovi *avatar,* con il pretesto che questi si presentano con diversa apparenza e sotto differenti bandiere ?

INDICE DEI NOMI

INDICE GENERALE